CORSO DI STORIA

PER L'ISTITUTO TECNICO SUPERIORE

VOLUME PRIMO

ALFONSO MANARESI

CORSO DI STORIA

PER L'ISTITUTO TECNICO SUPERIORE

QUINTA EDIZIONE ACCURATAMENTE RIVEDUTA

Con un'appendice di letture storiche

VOLUME PRIMO

MILANO

CASA EDITRICE LUIGI TREVISINI

CORSO ROMA 100

INDICE

CAPITOLO I. — *L'Impero romano cristiano. — Le invasioni e la società barbarica. — La Chiesa e la nuova civiltà* . Pag. 1

1. L'Impero romano cristiano. — 2. Le invasioni barbariche; la caduta dell'Impero d'Occidente (476). — 3. La società e l'economia barbarica. — 4. Influenza della Chiesa nella nuova civiltà.

CAPITOLO II. — *L'Impero d'Oriente. — Giustiniano e il « Corpus Juris ». — Il mondo bizantino* . . . . . Pag. 11

1. L'ordinamento politico, amministrativo e religioso dell'Impero d'Oriente. — 2. L'imperatore Giustiniano: suo governo (527-565). — 3. Giustiniano e il riordinamento delle leggi romane: il « Corpus Juris ». — 4. Importanza culturale ed economica del mondo bizantino.

CAPITOLO III. — *I Regni romano-germanici in Europa. — Eruli, Goti e Longobardi in Italia. — I Franchi e la conquista d'Italia* . . . . Pag. 18

1. I Regni romano-germanici in Europa. — 2. Gli Ostrogoti in Italia (489): il regno di Teodorico (493-526). — 3. Giustiniano e la liberazione dell'Italia dagli Ostrogoti (553). — 4. I Longobardi in Italia (568): il re Alboino. — 5. L'ordinamento del Regno dei Longobardi. — 6. La conversione dei Longobardi al cattolicismo: papa Gregorio Magno (590-604). — 7. Prime origini del potere temporale dei papi. — 8. Il Regno dei Franchi e la fine della dominazione dei Longobardi in Italia (774).

CAPITOLO IV. — *Gli Arabi e Maometto. — Le conquiste e la civiltà degli Arabi* . . . . Pag. 30

1. Gli Arabi. — 2. Maometto e l'Islamismo. — 3. I Califfi e le conquiste degli Arabi. — 4. Gli Arabi alla conquista dell'Italia. — 5. La civiltà degli Arabi.

CAPITOLO V. — *Carlo Magno e la rinascita dell'Impero d'Occidente. — Il feudalesimo* . . . . Pag. 37

1. Carlo Magno e la rinascita dell'Impero d'Occidente. — 2. Ordinamento e vita dell'Impero di Carlo Magno. — 3. Rapida decadenza e indecorosa fine della dinastia carolingia. — 4. Il feudalesimo. — 5. Una gentile istituzione dei tempi feudali: la Cavalleria. — 6. Il « Regno d'Italia » nell'età feudale.

CAPITOLO VI. — *La Chiesa e l'ordinamento feudale: i vescovi-conti. — La lotta per le investiture. — I Normanni nell'Italia meridionale* . . . . Pag. 48

1. La Chiesa e l'ordinamento feudale: l'imperatore Ottone I e i vescovi-conti. — 2. Un vescovo-feudatario: Ariberto di Milano. — Gli albori della rinascita cittadina. — 3. La decadenza morale del clero e l'inizio di un rinnovamento. — 4. La lotta per le investiture tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV. — 5. Il Regno normanno nell'Italia meridionale.

CAPITOLO VII. — *La rinascita dopo il Mille. — Gli Stati marinari italiani. — Le Crociate* . . . . Pag. 59

1. La rinascita economica e civile dopo il Mille: la dissoluzione del mondo feudale. — 2. I movimenti sociali e religiosi dei secoli XI, XII e XIII. — 3. Gli Stati marinari italiani: Amalfi, Pisa e Genova. — 4. Origine e prime vicende della Repubblica di Venezia. — 5. Le Crociate per la conquista della Terra Santa. — 6. Le conseguenze delle Crociate: l'Italia e i mercati del Levante.

CAPITOLO VIII. — *Il Comune: origine, costituzione. — Industria e commercio nell'età comunale. — Le lotte tra l'Impero e il Comune* . . . . Pag. 70

1. Il Comune cittadino: sua origine; classi sociali. — 2. La costituzione comunale nelle sue diverse fasi storiche. — 3. Le Arti e l'organizzazione dell'industria e del commercio nell'età comunale. — 4. L'espansione mercantile, l'attività bancaria e la tecnica del commercio. — 5. La lotta tra l'Impero feudale e il libero Comune. — 6. Gli Svevi nell'Italia meridionale.

CAPITOLO IX. — I[illegible] III [illegible] del Papato — Federico II di Svevia. — Gli Angioini nell'Italia meridionale . . . . Pag. 82

1. L'apogeo della supremazia politica del Papato: Innocenzo III (1198-1216). — 2. L'imperatore Federico II (1212-1250) e la lotta contro il Papato e i Comuni. — 3. La fine della dinastia [illegible] in Italia. — 4. Il governo degli Angioini a Napoli; i Vespri [illegible].

CAPITOLO X. — Il Comune di Firenze. — Decadenza dell'Impero e del Papato. — Venezia e Genova e il predominio nel Levante . . . . Pag. 91

1. Il Comune di Firenze dalle origini al secolo XIV. — 2. Enrico VII di Lussemburgo e la decadenza dell'Impero. — 3. La decadenza politica del Papato; la lotta di Filippo il Bello, re di Francia, contro Bonifacio VIII. — 4. La cattività avignonese; Cola di Rienzo a Roma. — 5. Il ritorno dei papi a Roma; lo Scisma d'Occidente. — 6. Venezia e Genova: lotte per il predominio nel Levante. — 7. La rivalità fra Pisa e Genova.

CAPITOLO XI. — La vita politica italiana nei secoli XIV e XV. — La Casa di Savoia . . . . Pag. 106

1. Dal Comune alla Signoria e al Principato. — 2. La politica degli Stati italiani nei secoli XIV e XV: dai tentativi di espansione all'equilibrio. — 3. Il Ducato di Milano: sua contrastata espansione territoriale. — 4. Venezia e la sua politica di espansione nell'Italia settentrionale. — 5. La Casa di Savoia. — 6. Vicende di Firenze: dal Comune alla Signoria dei Medici. — 7. Vicende del Regno di Napoli.

CAPITOLO XII. — La formazione delle grandi monarchie europee. — I Turchi e la caduta di Costantinopoli . . Pag. 122

1. La formazione della monarchia francese. — 2. La monarchia inglese: i primi albori del regime costituzionale. — 3. La formazione della monarchia spagnola. — 4. Gli Absburgo e la formazione dell'Austria. — 5. Il commercio nei mari del Nord e le città anseatiche. — 6. I Turchi e la caduta di Costantinopoli (1453).

CAPITOLO XIII. — *Il Rinascimento italiano nel pensiero, nella vita, nell'arte* . . . . Pag. 134

1. Il rinnovarsi della cultura italiana: Umanesimo e Rinascimento. — 2. Il Rinascimento italiano nel pensiero e nella vita. — 3. Le corti italiane e il Rinascimento. — 4. Il Rinascimento e le arti.

CAPITOLO XIV. — *Le invenzioni. — Le scoperte geografiche* . . . . Pag. 143

1. Le invenzioni: la polvere da sparo; la stampa. — 2. Le scoperte geografiche del medio evo: il viaggio di Marco Polo (1271-1295). — 3. Le navigazioni dei popoli atlantici: i Portoghesi, navigando verso oriente, scoprono la via marittima per le Indie. — 4. Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America. — 5. Ferdinando Magellano e il primo viaggio di circumnavigazione intorno al globo (1519-1522). — 6. Conseguenze economiche e sociali delle grandi scoperte geografiche.

CAPITOLO XV. — *Le dominazioni straniere in Italia. — Lotte di predominio tra Francia e Spagna* . . . . . Pag. 154

1. La calata di Carlo VIII in Italia (1494). — 2. Fra Gerolamo Savonarola a Firenze. — 3. Discesa di Luigi XII in Italia (1499), i Francesi a Milano, gli Spagnoli a Napoli; il duca Valentino. — 4. La politica di Giulio II; Leone X; Francesco I riconquista il Ducato di Milano (1515). — 5. Carlo V imperatore e l'apogeo di Casa d'Austria. — 6. Lotte di preponderanza tra la Francia e la Spagna. — 7. La pace di Cateau-Cambrésis (1559) e il predominio spagnolo in Italia.

CAPITOLO XVI. — *La Riforma protestante e la Controriforma cattolica* . . . . Pag. 169

1. La decadenza religiosa e morale della Chiesa. — 2. Martino Lutero e la Riforma protestante in Germania. — 3. La diffusione del protestantesimo in Europa. — 4. Le conseguenze della Riforma protestante, la guerra dei trenta anni (1618-1648). — 5. La Controriforma cattolica e il Concilio di Trento; i Gesuiti. — 6. Conseguenze della Controriforma cattolica.

CAPITOLO XVII. — *Il governo spagnolo in Italia. — Primo delinearsi della missione storica di Casa Savoia* . . . Pag. 180

1. Il governo spagnolo in Italia. — 2. Il Ducato di Savoia durante il predominio spagnolo: Emanuele Filiberto (1559-1580) e Carlo Emanuele I (1580-1630); primo delinearsi della missione storica di Casa Savoia. — 3. La Repubblica di Genova: la cessione della Corsica alla Francia (1768). — 4. Il Granducato di Toscana. — 5. Lo Stato pontificio. — 6. La gloriosa decadenza di Venezia e la lotta contro i Turchi.

CAPITOLO XVIII. — *L'Olanda. — Il primato marittimo e commerciale degli Olandesi* . . . . Pag. 194

1. Filippo II, re di Spagna: suo carattere, sua politica. — 2. La rivolta dei Paesi Bassi e l'indipendenza dell'Olanda. — 3. La formazione dell'impero coloniale olandese. — 4. Predominio marittimo e commerciale degli Olandesi.

CAPITOLO XIX. — *L'Inghilterra dal regno di Elisabetta alla formazione della monarchia costituzionale. — La colonizzazione inglese* . . . . Pag. 202

1. Il regno di Elisabetta (1558-1603) e l'inizio della potenza marittima dell'Inghilterra. — 2. Gli Stuart e l'assolutismo in Inghilterra. — 3. La prima rivoluzione inglese (1648): decapitazione del re Carlo I. — 4. Dittatura di Oliviero Cromwell (1649-1658); il famoso « Atto di navigazione » (1651). — 5. La restaurazione e la seconda rivoluzione (1688); la monarchia costituzionale in Inghilterra. — 6. L'attività coloniale dell'Inghilterra.

CAPITOLO XX. — *La Francia da Enrico IV a Luigi XV. — La colonizzazione francese* . . . . Pag. 214

1. La Francia dalla pace di Cateau-Cambrésis al regno di Enrico IV (1559-1610). — 2. Richelieu (1624-1642) e Mazzarino (1642-1661): l'assolutismo monarchico in Francia. — 3. Il regno di Luigi XIV (1661-1715); l'opera del Colbert. — 4. Le guerre di Luigi XIV. — 5. La reggenza del duca d'Orléans e il sistema del Law; il regno di Luigi XV (1723-1774). — 6. L'attività coloniale della Francia.

CAPITOLO XXI. — *Le guerre di successione. — Loro conseguenze politiche e coloniali* . . . . Pag. 228

1. Il cardinale Alberoni e la guerra della Spagna contro l'Austria (1718-1720). — 2. La guerra di successione polacca (1733-1738). — 3. La guerra di successione austriaca (1740-1748). — 4. Federico II di Prussia e la « guerra dei sette anni » (1756-1763). — 5. L'ingresso della Russia nella politica europea; Pietro il Grande di Russia e Carlo XII di Svezia. — 6. Caterina II di Russia e le partizioni della Polonia. — 7. Conseguenze coloniali delle guerre di successione.

CAPITOLO XXII. — *L'Italia e le guerre di successione. — Il definitivo affermarsi della missione storica di Casa Savoia* . . . . Pag. 245

1. Vittorio Amedeo II (1675-1730) e il decisivo ingresso del Piemonte nella grande politica internazionale. — 2. Vittorio Amedeo II e la guerra di successione spagnola; la battaglia di Torino (7 settembre 1706). — 3. Carlo Emanuele III (1730-1773) e le nuove conquiste del Regno di Sardegna. — 4. Gli altri Stati italiani durante il periodo delle guerre di successione.

CAPITOLO XXIII. — *Il rinnovamento della vita economica e civile. — Il movimento intellettuale e le riforme. — L'assolutismo illuminato* . . . . Pag. 253

1. Il rinnovamento della vita economica. — 2. Il movimento intellettuale. — 3. L'assolutismo illuminato e le riforme.

CAPITOLO XXIV. — *Contributo dell'Italia all'incremento della cultura e alle riforme. — Gli albori del Risorgimento italiano* . . . . Pag. 263

1. Il pensiero italiano nel secolo XVIII: sua originalità. — 2. Politici ed economisti italiani. — 3. Storici e letterati italiani. — 4. Le riforme negli Stati italiani. — 5. Gli albori del Risorgimento italiano.

CAPITOLO XXV. — *La [illegible]one degli Stati Uniti d'America* . . . . Pag. 271

Le colonie inglesi dell'America del Nord. — 2. La lotta tra le colonie inglesi e francesi dell'America del Nord. — 3. La rivoluzione delle colonie inglesi dell'America del Nord. — 4. La Costituzione degli Stati Uniti d'America.

CAPITOLO XXVI. — *La rivoluzione francese. — Il crollo delle vecchie classi e il trionfo della borghesia* . . . Pag. 279

1. Le condizioni politiche e sociali della Francia alla vigilia della rivoluzione. — 2. Le cause della rivoluzione francese. — 3. La convocazione degli Stati generali e la trasformazione di essi in « Assemblea nazionale costituente ». — 4. L'Assemblea nazionale costituente e la fine dei due ordini privilegiati. — 5. La « Costituzione del 1791 »: la monarchia costituzionale e il trionfo della borghesia. — 6. La fuga del re e il crepuscolo della monarchia. — 7. L'Assemblea legislativa; il crollo della monarchia e del regime borghese. — 8. La Convenzione; la proclamazione della repubblica; il proletariato al potere. — 9. Il Terrore. — 10. La reazione termidorista e il definitivo trionfo della borghesia: il Direttorio.

CAPITOLO XXVII. — *Napoleone. — Vicende dell'Italia nei tempi napoleonici. — La restaurazione* . . . . . Pag. 300

1. Il Direttorio e la guerra. — 2. Napoleone Bonaparte e la prima campagna d'Italia (1796-1797). — 3. La spedizione in Egitto (1798-1799); i disastri francesi in Italia. — 4. Dal Consolato all'Impero (1799-1804). — 5. Le grandi campagne napoleoniche (1805-1812). — 6. Dalla campagna di Russia al crollo dell'Impero napoleonico (1812-1815). — 7. Vicende dell'Italia nei tempi napoleonici. — 8. Il Congresso di Vienna e le restaurazioni.

LETTURE

1 — *La società romana e la società barbarica* . . . . Pag. 329

2 — *La condizione dei Romani al tempo dei Longobardi* . » 330

3 — *I « Consoli » nel Comune medioevale: origine del nome* » 331

4 — *Corporazioni d'arti e mestieri: origini, caratteri, sviluppo* . . . . » 332

5 — *La coscienza nazionale italiana nella lotta con gli Svevi* » 334

6 — *L'imperatore Federico II di Svevia* . . . . . . » 336

7 — *Le scoperte geografiche* . . . . » 337

8 — *Perchè in Italia non si diffuse il Protestantesimo* . . » 339

9 — *La teoria dell'assolutismo in Francia nei secoli XVII e XVIII* . . . . » 341

10 — *Vittorio Amedeo II, re di Sardegna* . . . . . . » 342

11 — *I prìncipi riformatori* . . . . » 343

12 — *Le aspirazioni unitarie nell'Italia settecentesca* . . » 344

13 — *La morte di Luigi XVI (21 gennaio 1793)* . . . . » 345

14 — *Il genio « romano » di Napoleone* . . . . . . » 346

15 — *La leggenda napoleonica* . . . . » 347

Capitolo I.

L'IMPERO ROMANO CRISTIANO. LE INVASIONI E LA SOCIETA' BARBARICA. LA CHIESA E LA NUOVA CIVILTA'.

1. L'Impero romano cristiano.

a) Costantino, primo imperatore cristiano (312-337). — Il 28 ottobre dell'anno 312 sulle rive del Tevere, presso **Ponte Milvio**, si combattè una delle battaglie più decisive nella storia dell'umanità. Erano di fronte **Massenzio**, usurpatore dell'Impero in Roma, fiero nemico dei cristiani, e **Costantino**, Augusto delle Gallie, notoriamente favorevole alla religione di Cristo. Narra la tradizione che Costantino ricevesse in sogno l'ordine di apporre alle insegne del suo esercito la sigla cristiana, composta delle prime due lettere greche del nome di Cristo: ☧ ; inalberando la nuova insegna cristiana (**Làbaro**), egli diveniva il difensore della fede. L'esito della battaglia confermò le speranze di lui: Massenzio, sconfitto, fu travolto nella fuga generale dei suoi e precipitò nel Tevere annegando; Costantino entrò trionfalmente in Roma, dove il Senato gli dedicò l'arco famoso che anche oggi si conserva.

La vittoria di Costantino a Ponte Milvio, più che il trionfo di un imperatore sul proprio rivale, è in realtà la **vittoria del cristianesimo sul paganesimo.**

Della gravità del momento era conscio lo stesso Costantino, il quale, pochi mesi dopo la sconfitta di Massenzio, trovatosi a Milano col collega Licinio, pubblicò insieme con lui un editto, concedendo ai cristiani *piena libertà di culto* e imponendo che ad essi venissero restituiti tutti i beni confiscati durante l'ultima persecuzione. È questo il famoso **Editto di Milano** (marzo 313), da cui comincia la nuova *èra cristiana*.

Nel 324 anche Licinio provò le armi contro Costantino, ma fu sconfitto ed ucciso. Così Costantino rimase unico imperatore. Egli, educato nelle Gallie dalla madre *Elena*, cristiana, era cresciuto con sentimenti favorevoli alla nuova religione, dopo l'Editto di Milano manifestò chiaramente il suo favore verso il cristianesimo, e, pur tollerando ancora molti usi pagani, iniziò la trasformazione dell'Impero in un grande Stato cristiano. E fu il protettore della Chiesa: ben lo dimostrò quando, essendosi molto diffusa nell'Oriente cristiano la dottrina di un prete di Alessandria d'Egitto, **Ario**, il quale negava la divinità di Cristo, fece convocare a *Nicèa*, città dell'Asia Minore, un grande concilio di vescovi, perchè fossero esaminate le idee di Ario. Il **Concilio di Nicea**, a cui assistette lo stesso imperatore, riuscì una solenne dimostrazione della grandiosità e della forza della Chiesa vittoriosa, tanto fu il numero dei vescovi accorsi, e l'imponenza delle sedute; Ario fu condannato; la divinità di Cristo fu proclamata; i dogmi furono raccolti in una formula che si disse *Simbolo Niceno* (325).

Al nuovo **Impero romano cristiano** Costantino volle dare una nuova capitale e scelse perciò la cittadina greca di *Bisanzio* sul Bosforo, che egli ingrandì e decorò con superbi edifizi, chiamandola dal suo nome **Costantinopoli** (330). Il grande imperatore morì nel 337.

b) I successori di Costantino fino a Teodosio (337-395). — Costantino divise l'Impero fra i tre suoi figliuoli. Essi però vennero presto a discordia e si combatterono fra di loro, finchè rimase solo **Costanzo II** (337-361), molto diverso per carattere dal padre. Egli fu un difensore dell'arianesimo e perseguitò i cattolici; crudelissimo, sterminò tutti i suoi parenti, tranne il cugino *Giuliano*, allora fanciullo, il quale poi gli succedette.

Il breve governo di **Giuliano l'Apostata** (361-363) è rimasto famoso perchè quel giovane imperatore, essendo divenuto pagano, volle distruggere il cristianesimo, e restaurare i vecchi culti idolatri. Ebbe perciò l'odioso titolo di « *apostata* », cioè traditore della fede. Morì tragicamente combattendo contro i Persiani. Con lui terminava la famiglia di Costantino.

Tra i successori di Giuliano ricordiamo **Graziano** nell'Occidente (375-383) e **Teodosio** nell'Oriente (379-395). Graziano era cattolico e molto affezionato a *S. Ambrogio*, vescovo di Milano. Egli fece togliere dal Senato la statua della Vittoria.

Nella sua lotta contro la vecchia religione, Graziano trovò un collaboratore efficace in *Teodosio,* che egli stesso aveva nominato Augusto. Spagnolo d'origine, cristianamente educato, Teodosio si era formato nella milizia e sui campi di battaglia: era dunque un soldato, franco, risoluto, tenace, cattolico fervente, aveva della religione il senso della

disciplina e non ammetteva nè eretici, nè pagani. Memorabile fu il decreto che insieme pubblicarono Graziano e Teodosio nel 380: in esso si dichiarava che *sola religione dell'Impero era quella che il divino apostolo Pietro aveva trasmessa ai Romani.* Venivano così parimenti condannati l'arianesimo e il paganesimo.

Essendo morti Graziano e suo fratello *Valentiniano II,* Teodosio rimase solo imperatore. S. Ambrogio conservò l'influenza che aveva sempre avuta ai tempi di Graziano: quando infatti Teodosio, per punire gli abitanti di *Tessalonica* che si erano ribellati, ne fece massacrare un gran numero, il vescovo di Milano respinse dalla chiesa il sovrano, ordinandogli di fare penitenza. E Teodosio, chinato il capo, obbedì (390).

c) La scissione dell'Impero romano: l'Impero d'Occidente e l'Impero d'Oriente. — Nel 395 Teodosio morendo spartì l'Impero tra i suoi figliuoli, affidando al primogenito **Arcadio** l'Oriente, al secondogenito **Onorio** l'Occidente. Siccome però i due sovrani erano ancora molto [illegible] pose il primo sotto la tutela del prefetto del pretorio *Rufino*, buon soldato di origine gallica, e l'altro affidò al maestro delle milizie *Stilicone*, vandalo di origine.

Questa partizione dell'Impero non aveva in sè nulla di nuovo: era ormai consuetudine che due o più imperatori governassero insieme l'Impero, senza romperne l'unità politica e ideale. Ma questa volta la partizione si trasformò in una vera e definitiva **scissione dell'Impero.** Da pochi mesi era morto Teodosio, quando i *Visigoti* o Goti occidentali, che si erano stanziati nella Mesia e nell'Illirico, condotti dal loro capo *Alarico*, invadevano la Macedonia e la Grecia. Alla notizia delle devastazioni dei barbari, Stilicone, il quale già si trovava nell'Illirico, accorse subito in Grecia; ma mentre si apprestava ad assalire i Visigoti, ecco arrivargli l'ordine da Arcadio di cedere immediatamente l'esercito a Rufino e di sgombrare la Grecia, regione estranea alla sua giurisdizione. Stilicone dovette cedere (395).

Così, spezzata l'unità dell'Impero, i due Stati vissero ciascuno la propria vita: l'*Impero d'Oriente* rimase ancora saldo per più di mille anni; ma l'*Impero d'Occidente,* straziato dalle discordie, devastato dai barbari, si avviò ad una precipitosa rovina.

2. Le invasioni barbariche; la caduta dell'Impero d'Occidente (476).

a) I Germani. — Al di là del Reno e del Danubio, che furono per molti secoli il confine dell'Impero romano, vivevano infinite tribù barbariche, assai varie di nome: *Franchi, Alamanni, Sàssoni, Bàvari, Vàndali, Goti, Longobardi, Burgundi, Svevi,* tutti appartenenti alla grande famiglia dei **Germani.**

Giulio Cesare, che primo parlò dei Germani, li disse un popolo povero e nomade, dedito alla guerra, appassionato alla caccia, vagolante dietro ai suoi greggi per le immense regioni al di là del Reno. Un secolo e mezzo dopo, Tacito, in un mirabile libretto, intitolato « *Germania* », li descrisse non più nomadi, ma fissi sulle loro terre e

intenti all'agricoltura. Erano però anche allora assai poveri e ignari di quasi tutte le comodità del vivere civile, non costruivano città murate, ma si contentavano di capanne e di case di legno, riunite in piccoli villaggi; conoscevano l'uso di alcuni metalli, ma di industrie non avevano che quelle casalinghe e di prima necessità; rudimentale era il loro commercio non servendosi essi di monete; poco feconda la loro agricoltura, mancando la proprietà privata e quindi l'interesse diretto del coltivatore.

I Germani vivevano in una primordiale libertà, senza un vero governo politico: autorità morale assai grande avevano però il capo di famiglia e, al di sopra di questo, il più anziano della parentela o della tribù. Solo nei momenti di pericolo e in caso di guerra i Germani eleggevano un re (**König**), il quale conduceva l'esercito in campo, divideva le prede, amministrava la giustizia, ma non aveva pieni poteri, perchè doveva ascoltare il parere dell'Assemblea. Questa era formata dai soli **Arimanni** (da *Heer* = esercito e *Mann* = uomo), cioè dai Germani liberi, atti alle armi e formanti l'esercito: infatti solamente chi combatteva era Germano nel pieno senso della parola e aveva il diritto d'intervenire nella cosa pubblica. Classi inferiori erano gli *aldî*, specie di servi della gleba, e gli *schiavi*.

Passata la guerra, cessato il pericolo, i Germani riprendevano la loro libera vita, ignara di restrizioni e di leggi. Essi non avevano nemmeno l'idea dello Stato, salvaguardia dei diritti di tutti e di ciascuno. La loro legge era la spada; la loro ragione era la forza. Andavano dunque sempre armati, e con le armi decidevano le liti e vendicavano le offese. La vendetta era un obbligo d'onore e si diceva **fàida**: così gli odî e i delitti si perpetuavano tra famiglie rivali. Più tardi alla fàida si sostituì il *guidrigildo*, cioè un compenso in danaro, e si giunse perfino a stabilire una tariffa per ogni delitto. Nelle loro liti, se l'accordo non si raggiungeva, ricorrevano d'ordinario al *giudizio di Dio* (*ordalìa*), cioè sottoponevano le parti contendenti ad una prova, che poteva essere un duello, il fuoco o un espediente qualsiasi, purchè difficile e pericoloso, ritenendosi che Dio dovesse intervenire in aiuto dell'innocente.

I Germani erano idolatri: adoravano il dio **Odino** (*Votan*), simbolo delle forze della natura: egli abitava nel *Valhalla*, il paradiso nel quale riceveva gli eroi morti in guerra, scortati dalle *Valchirie*, le dee della vittoria. Solamente nel IV secolo il cristianesimo entrò fra i Ger-

mani: di essi alcuni, come i Goti, si convertirono al [illegible] per opera del vescovo *Ulfila*, il quale tradusse in [illegible] la Bibbia.

Nei costumi i Germani erano violenti e crudeli; amavano la guerra più d'ogni altra cosa, essendo avidi di saccheggio e di [illegible]; nella vita privata erano rozzi, sempre poi assai proclivi all'ubriachezza. Avevano però un alto senso dell'onore, professavano un rispetto cavalleresco per le donne, e praticavano l'ospitalità come un dovere. Belli di corpo, biondi di capelli e di barba, con gli occhi azzurri e le carni rosee, erano alti di statura, robustissimi: ai gravi Romani facevano un po' l'effetto di fanciulloni grossolani e spavaldi. Vestivano semplicemente: gli uomini portavano lunghi calzoni, e sul torso nudo gettavano un mantello; le donne avevano una lunga veste, ma tenevano nude le braccia e il petto. Usavano armi di ferro, picche lunghe, forti spade; i nobili combattevano a cavallo ed erano superbi cavalcatori; gli altri marciavano a piedi. Quando migravano da un luogo all'altro o invadevano le terre di conquista, trascinavano seco sui carri le donne, i bambini, i vecchi, e dietro a questi gli armenti, gli schiavi, gli arnesi da lavoro, tutto.

b) Le maggiori invasioni barbariche del secolo V. — I Germani tentarono spesso di invadere il ricco territorio romano, ma per parecchi secoli furono respinti dalle forti legioni di Roma. Quando però l'Impero iniziò la sua fatale decadenza, essi riuscirono a oltrepassare i confini: furono accolti dapprima come *alleati*, poi incorporati nell'esercito romano, accarezzati spesso con donativi ed onori. Roma si illudeva di poter respingere i barbari coi barbari: vana speranza. Infatti ben presto l'Oriente e l'Occidente furono spaventosamente sconvolti: masse sterminate e confuse di popoli germanici cominciarono a scorrazzare per le più floride provincie, massacrando, rubando, incendiando. Si apriva così il triste periodo delle **invasioni barbariche**, le quali dovevano portare alla rovina l'Impero di Roma.

Terribili furono le invasioni dei **Visigoti** (o Goti occidentali) i quali dalle regioni danubiane si rovesciarono sull'Italia e, nel 410, comandati da *Alarico*, assediarono *Roma*, la presero e la saccheggiarono spaventosamente; poi, ritornati verso il nord, entrarono nella Gallia meridionale, passarono nella Spagna, e formarono una vasta monarchia barbarica. Sospinti dall'invasione visigota, gli **Svevi**, che già si trovavano nella penisola iberica, si ritirarono nella Galizia e nella

Lusitania, mentre i **Vandali**, ca[illegible] dalla Spagna, passavano in Africa dove, per il genio del loro re *Genserico*, fondavano un regno immenso, dalla Mauritania alla Grande Sirti. Audaci navigatori e avidi corsari, i Vandali divennero il terrore delle popolazioni rivierasche del Mediterraneo occidentale, occuparono le Baleari, la Corsica e la Sardegna, fecero scorrerie sul litorale del Lazio, sbarcarono ad Ostia e, nel 455, condotti sempre da Genserico, presero *Roma*, la saccheggiarono, asportandone quanto di prezioso avevano lasciato i Visigoti di Alarico.

Ebbe esito effimero, sebbene riempisse di terrore tutto l'Occidente, l'invasione degli **Unni**, popolo di razza mongolica, il quale, condotto da *Attila*, detto per terrore « flagellum Dei », si rovesciò dapprima sulla Gallia, dove fu sconfitto dal generale romano *Ezio* a Châlons (451), poi si abbattè sull'Italia settentrionale, e devastò Aquileia, Concordia, Altino, Padova, costringendo le popolazioni a cercare rifugio nelle deserte isole della laguna, dove, in seguito, sorse *Venezia*. Conquistata l'Italia settentrionale fino al Po e al Ticino, Attila si arrestò di fronte alle energiche esortazioni di papa *Leone I* e alle minacce di Ezio che si avvicinava, e diede ordine ai suoi di ritornare in patria, portando in salvo le ricchezze accumulate nel saccheggio.

c) La caduta dell'Impero d'Occidente (476). — Ormai le provincie dell'Impero d'Occidente, l'una dopo l'altra, cadevano sotto la dominazione dei barbari, mentre congiure di palazzo, rivalità di donne, ambizioni di generali, toglievano ogni autorità ai sovrani e diffondevano nella corte e nel governo il tradimento e il disordine.

Appunto in uno di questi caotici episodi l'**Impero romano d'Occidente** crollò per sempre. Nel 474 era imperatore *Giulio Nepote;* contro di lui il patrizio *Oreste* sollevò i soldati e riuscì a cacciarlo dal trono, su cui pose il proprio figlio **Romolo Augustolo**. Ma i soldati, che erano in buona parte *Eruli*, avidi di guadagno, chiesero a Oreste il terzo delle terre italiane, come compenso dell'opera loro; ebbero invece un rifiuto, onde, eletto loro re **Odoacre**, si ribellarono a Oreste, lo vinsero, l'uccisero e relegarono suo figlio nella Campania (476).

Nessun imperatore succedette al piccolo Romolo Augustolo, onde con lui finì l'*Impero d'Occidente* (476).

Odoacre, divenuto signore di tutta l'Italia, rimase il *re degli Eruli*, e non ebbe nè il titolo d'imperatore, nè quello di re d'Italia: sembra

quasi che nella sua miseria di barbaro egli si sentisse impari alla grandezza della tradizione imperiale romana. Si contentò pertanto del titolo di «*patrizio*», inviatogli (sembra) dall'imperatore d'Oriente, *Zenone*, titolo che pareva rendere legittimo il suo governo sull'Italia. E tenne come capitale **Ravenna.**

Il primo pensiero di Odoacre fu di distribuire ai suoi barbari il *terzo delle terre italiane*, che essi avevano invano preteso da Oreste. Tale richiesta non può dirsi fosse una novità, poichè già da parecchio tempo i legionari romani, quelli specialmente che erano stanziati verso i confini dell'Impero, avevano diritto di occupare parte delle case coloniche, e spesso anche di fissarsi stabilmente nelle campagne. Questa volta però dovette trattarsi di vere e proprie spogliazioni, fatte a danno dei latifondisti romani. Come però queste spogliazioni avvenissero e in quali regioni, noi ignoriamo completamente.

3. La società e l'economia barbarica.

Così nell'Italia, nelle Gallie, nella Spagna si vennero formando diverse **monarchie barbariche**, le quali incominciarono a trasformare la vita politica, sociale ed economica dell'Occidente. La civiltà romana non fu travolta interamente, ma dovette rassegnarsi ad accettare idee non sue e forme di vita inusitate. Così sorse la nuova **civiltà medioevale**, in cui sono ben visibili i due elementi che la compongono, il *romano* e il *germanico*.

a) L'ordinamento politico e sociale dei regni romano-germanici. — Per parecchi secoli ancora l'inesperienza barbarica ebbe bisogno della tutela latina. Uno strano dualismo presentò infatti la costituzione politico-sociale di queste giovani monarchie, alle quali la storia diede giustamente il nome di **regni romano-germanici.** In essi il *dominio* era nelle mani dei conquistatori, che, pochi ma armati, tenevano soggette le popolazioni latine, più numerose ma inermi; il *governo* era però nelle mani dei vinti, i quali soli potevano insegnare l'arte di reggere i popoli ai Germani, che ignoravano perfino il concetto di Stato: la *forza* era tedesca, il *senno* era latino. Perciò i vincitori, mentre derubavano i vinti, spogliandoli delle loro terre, lasciavano poi ad essi le leggi e le costumanze loro; spesso anzi li ricercavano come segretari e

L'IMPERO ROMANO
nella sua massima estensione
al tempo di Traiano
(a. 98 - 117 d.C.)

L'IMPERO ROMANO
nella sua massima estensione
al tempo di Traiano
(a. 98 - 117 d.C.)
Scala di 1 30 000 000
Chilometri
Long. Est 20 da Greenw
Oceanus Germanicus
Mare Suebicum
OCEANUS ATLANTICUS
Hibernia
BRITANNIA
Londinium
Langobardi
Semnones
Burgundi
GERMANIA
German. Inf.
Belgica
Lugudunensis
Marcomanni
Quadi
Germania Superior
RAETIA
NORICUM
PANNONIA
Sarmatia
Alani
Mare Cantabricum
GALLIA
Aquitania
Narbonensis
Burdigala
Massilia
Narbo
Tarraconensis
HISPANIA
Lusitania
Baetica
Gades
Tingis
Numantia
Caesaraugusta
Tarraco
Saguntum
Baleares I.
Nova Carthago
DACIA
MOESIA
Danuvius F.
Chersonesus Taurica
Caucasus M.
Colchis
Pontus Euxinus
DALMATIA
Adriaticum
CORSICA
SARDINIA
ITALIA
Roma
Neapolis
Brundisium
Mare Tyrrhenum
Mare Ionium
Philippopolis
THRACIA
Byzantium
Philippi
MACEDONIA
Thessalonica
BITHYNIA ET PONTUS
Sinope
Galatia
Ancyra
ASIA
Ephesus
Lycaonia
Iconium
CAPPADOCIA
CILICIA
Tarsus
ARMENIA
MESOPOT.
SYRIA
Antiochia
Damascus
Beirytus
Cyprus
Rhodus
Creta
MARE INTERNUM
Mare Siculum
Mare Libycum
Sicilia
Messana
Panormus
Rhegium
Syracusae
MAURETANIA
Caesarea
Hippo
Cirta
Numidia
Theveste
AFRICA
Carthago
Syrtis minor
Syrtis maior
Sabrata
PROCONS.
Cyrene
CYRENAICA
Marmarica
Libya
Alexandria
Memphis
AEGYPTUS
ARABIA
Iudaea
Hierusalem
Pelusium
Heliopolis
Sais

ministri. Gli stessi re barbari, con ricchi doni ed omaggi, sollecitavano dall'imperatore d'Oriente il titolo di *console romano*, di *patrizio romano*, per mostrarsi, almeno in apparenza, dipendenti da lui, come se il servire a Roma fosse già di per sè un regnare.

[illegible] ***L'economia barbarica: il ritorno all'economia naturale.*** — La decadenza dell'Impero romano aveva condotto i popoli verso un generale impoverimento; il trionfo dei barbari, incapaci di ogni attività produttrice, viventi unicamente di rapina, precipitò il mondo nel più completo disordine, accelerando il **ritorno all'economia naturale**, propria dei tempi primitivi: morte le industrie, inariditi i traffici, scomparsa la moneta, ogni regione si chiuse in sè stessa e fu costretta a vivere dei propri prodotti. Ora, siccome l'agricoltura era rimasta l'unica fonte di ricchezza, i barbari s'impadronirono delle terre migliori, sottraendole al demanio romano o ai privati: solo si salvarono i fondi delle chiese e dei monasteri. Ma i barbari non erano certo venuti in Italia a fare i contadini, onde per avere il frutto delle loro terre dovettero attrarre in esse molti lavoratori, mettendoli però a parte dei prodotti del suolo.

Si diffuse allora e si sviluppò il **sistema curtense**, che già i Romani della decadenza avevano creato per riattivare la produzione agricola. Il latifondo, detto *curtis*, veniva diviso in due parti ben distinte: la padronale (*pars dominica, sala*) e la colonica (*terrae aldionales, massariciae*); la prima avrebbe dovuto essere coltivata da schiavi e da operai salariati, ma siccome quelli mancavano quasi affatto e questi avrebbero richiesto una paga in contanti, cosa assai ardua in tanta scarsezza di danaro, il padrone la faceva coltivare dai coloni, ai quali, in compenso delle loro prestazioni nel fondo padronale, dava in godimento la seconda parte del latifondo, detta appunto colonica. Naturalmente in tutto questo ordinamento i sudditi lavoravano a completo vantaggio del padrone, il quale dava loro solo quel tanto che era necessario perchè vivessero e continuassero a lavorare per lui. Così essi, costretti dalla generale miseria ad attaccarsi al fondo per vivere, finirono per divenire veri e propri **servi della gleba**, tenuti a pesanti prestazioni reali e personali verso il padrone, dalle cui terre nè essi, nè i loro figli poterono più uscire.

4. Influenza della Chiesa nella nuova civiltà.

Tra i due elementi, il *romano* e il *germanico,* che formavano la base della nuova civiltà, la **Chiesa** divenne il vincolo di coesione e quasi di fusione. Erede della grande tradizione romana, essa fu la naturale *protettrice di tutti i popoli latini,* che governò attraverso la sua gerarchia bene ordinata, assistette con le sue grandiose opere di beneficenza, difese con la grande forza morale e materiale del clero. Ma nello stesso tempo la Chiesa lavorò all'*incivilimento dei popoli germanici,* cercando di convertirli al cattolicismo, che era l'espressione ancor viva della civiltà romana. Audaci missionari si sparsero per i regni barbarici e ottennero in poco tempo successi maravigliosi. Il primo tra i popoli germanici che si convertì al cattolicismo fu quello dei *Franchi;* poi furono evangelizzati gli Svevi, i Bàvari e parecchie tribù germaniche delle regioni del Reno, i Longobardi d'Italia, gli Angli della Gran Bretagna.

Alla trasformazione della società contribuì una grande istituzione religiosa, venuta dall'Oriente, il **monachismo.** Nei loro solitari conventi i *monaci* pregavano e meditavano; ma poi uscivano nel mondo per attendere a gravi doveri sociali: dirigevano i lavori della terra, facevano scuola ai fanciulli, costruivano ospedali per gl'infermi e ospizi per i poveri, provvedevano di viveri le popolazioni immiserite dalle rapine dei barbari. Grandi benemerenze si acquistarono i monaci anche nello studio, poichè i loro conventi furono nel più buio medioevo l'unico asilo delle lettere, l'unico luogo dove si conservassero e si trascrivessero le opere degli antichi, che noi oggi non possederemmo se i monaci non avessero creato le loro famose biblioteche. Nella nostra Italia il monachismo fiorì per opera di **San Benedetto** di Norcia nell'Umbria: egli verso il 529 fondò nella Campania il *Monastero di Montecassino,* il quale divenne il vivaio da cui uscirono e si diffusero per il mondo i *monaci benedettini,* vera gloria della Chiesa e della civiltà.

Capitolo II.

L'IMPERO D'ORIENTE.

GIUSTINIANO E IL « CORPUS JURIS ».

IL MONDO BIZANTINO.

1. L'ordinamento politico, amministrativo e religioso dell'Impero d'Oriente.

Mentre tutto l'Occidente è sconvolto dalle invasioni barbariche, l'Oriente rimane saldo e compatto per parecchi secoli ancora, costituendo una colossale monarchia, ricca di grandi forze materiali e morali. L'**Impero romano d'Oriente** possiede infatti i paesi più belli e più produttivi del Mediterraneo orientale, la Balcania fino al Danubio, la Grecia e le isole, l'Asia Minore e il Ponto, la Siria e la Palestina, l'Egitto e Cirene: complessivamente dunque la metà del territorio dell'antico Impero romano. Popoli diversissimi vivono entro sì vasti confini: Greci, Asiatici, Siriaci, Ebrei, Egizi, Romani illirici, e tra questi ultimi infinite tribù barbariche di Germani, di Slavi, di Mongoli, infiltratesi a poco a poco attraverso i confini settentrionali.

a) ***L'ordinamento politico.*** — Se grande è la varietà delle genti soggette all'Impero, il governo di Bisanzio esercita però una tale *forza unificatrice* da rendere sempre molto arduo ogni tentativo di scissione; e ciò perchè esso si fonda appunto sui tre massimi elementi unificatori del mondo antico: il *pensiero politico di Roma,* la *civiltà dell'ellenismo,* lo *spirito del cristianesimo.* Nata dall'armonica fusione di queste tre idee, la monarchia bizantina rimane perciò durante parecchi secoli ancora l'**unica espressione di legittima sovranità** fra i popoli grecolatini dell'antico Impero di Roma; fra i barbari stessi gode di tanta reverenza, che più volte i loro condottieri, anche nell'ebbrezza della

vittori desiderano di essere considerati vassalli e rappresentanti dell'imperatore di Bisanzio.

Nuovo e mirabile è in quest'Impero l'ordinamento statale, ispirato sì al concetto romano d'autorità, ma rivestito di forme schiettamente orientali. Ne è capo l'imperatore (*basileus*), il quale governa i popoli con assoluti poteri, fa le leggi, giudica inappellabilmente, comanda l'esercito, è arbitro della guerra e della pace; di più, come re cristiano, è l'eletto di Dio, suo rappresentante in terra, difensore della religione, uguale in dignità agli apostoli (*isapostolos*). Egli abita insieme con l'imperatrice (*basilissa*) in una reggia di favolosa magnificenza; porta sul capo un diadema prezioso, veste abiti ricchissimi, si circonda di una folla di cortigiani, di vescovi, di guerrieri, tra le cui file, scintillanti d'oro, s'inoltrano umilmente sovrani vassalli, re barbari, prelati, generali, per prostrarsi davanti a lui, seduto in trono come un dio.

b) ***L'ordinamento amministrativo e militare.*** — Di fronte all'imperatore, il quale accentra in sè i poteri politici e militari, il *Senato*, che Costantino aveva istituito a Bisanzio a somiglianza di quello di Roma, non ha alcuna importanza, e finisce per divenire una accolta puramente onorifica di alti funzionari e di patrizi. Perciò il sovrano esercita direttamente il potere legislativo ed esecutivo per mezzo dei suoi ministri (*logoteti*), che compongono una specie di Consiglio di Stato e stanno sui più alti gradini della scala burocratica. Nelle provincie il governatore (*stratego*), nominato direttamente dal sovrano, raccoglie nelle sue mani tutti i poteri politici, amministrativi, giudiziari e, più tardi, anche quelli militari. Una folla d'impiegati minori attende ai vari uffici dell'amministrazione centrale e provinciale, e provvede alla riscossione delle imposte.

Se la **burocrazia** è uno degli elementi fondamentali dello Stato bizantino, altro non meno importante è l'**esercito**. Reclutato parte con le leve obbligatorie alla romana, parte con arruolamenti di mercenari e di barbari, esso è senza dubbio il più forte organismo di guerra di tutto l'alto medio evo, superando di gran lunga gli eserciti barbarici nell'armamento, nei servizi logistici, nella strategia e nella tattica.

Nè minore cura rivolgono i sovrani di Bisanzio alla **flotta**, la quale domina trionfalmente tutto il Mediterraneo fino all'inizio del secolo VIII, e anche più tardi si regge decorosamente di fronte alla concorrenza degli Arabi, cedendo solo alla vivace attività degli Stati

[illegible] di Costantinopoli il *primato sul mare*.

Ma là dove le armi [illegible] l'Impero adoperava un'altra [illegible], la **diplomazia**, che, astuta, intelligente, senza scrupoli [illegible] con uguale cinismo il danaro e la violenza, la lusinga e la minaccia.

c) L'ordinamento religioso: ***la Chiesa nell'Impero Bizantino; la conversione del mondo slavo.*** — E' vero che *burocrazia, esercito, diplomazia* costituiscono le maggiori forze della monarchia bizantina, ma una forza morale importantissima è anche la **Chiesa.** Questa è concepita dal sovrano come l'*instrumentum regni* per eccellenza; essa infatti ha due scopi eminentemente politici: deve cioè all'interno divenire sempre più il *vincolo di unità* tra le differenti popolazioni dell'Impero, al di fuori attenuare il *pericolo barbarico* convertendo, trasformando e incivilendo le tribù germaniche, slave, mongoliche, allineate lungo i confini. Perciò, sia nella difesa come nella conquista, clero e milizia si confondono in un'unica forza politica, raccolta tutta nella mano dell'imperatore, il quale è nello stesso tempo *basileus*, cioè capo dello Stato e dell'esercito, *isapostolo* e *vescovo esterno*, cioè rivestito di fronte alla Chiesa di un'autorità quasi apostolica ed episcopale. Egli elegge con uguale diritto i magistrati civili e i prelati ecclesiastici, regola tanto gli affari di Stato quanto i concili della Chiesa, e manda con lo stesso scopo i generali alla frontiera e i missionari tra i barbari. Così il clero diviene una specie di magistratura politico-religiosa, che abdica sì alla propria autonomia in favore del sovrano, ma ne riceve in compenso onori e privilegi. Il *patriarca di Costantinopoli*, capo di tutta la gerarchia ecclesiastica dell'Oriente, acquista tale potenza da atteggiarsi a rivale del papa, e spesso lavora a rendere più fredde le relazioni tra la Chiesa greca e la Chiesa romana, finchè nel secolo IX il patriarca *Fozio*, d'accordo con l'imperatore, arriverà al definitivo distacco (**scisma di Fozio**).

Grande importanza ebbe l'opera della Chiesa bizantina nella **conversione e nell'incivilimento dei popoli slavi.** Verso l'862 i due monaci greci *Cirillo* e *Metodio*, inviati dall'imperatore fra gli Slavi, portarono ad essi la religione cattolica e la *scrittura glagolitica*: così quei popoli, fino allora barbari, accolsero la civiltà greca ed entrarono nell'orbita della politica bizantina.

2. L'imperatore Giustiniano: suo governo (527-565).

In tutti i tempi *Bisanzio* si è affermata come l'unica legittima *erede e continuatrice dell'Impero romano.*

Da questa idea trasse origine l'*imperialismo bizantino*, il cui rappresentante più noto e più grande è l'imperatore **Giustiniano** (527-565), principe che, per altezza d'ingegno, romanità di sentimenti, grandezza di opere, i posteri celebrarono quasi come un novello Traiano. Non ebbe invero un carattere forte; fu spesso invidioso e crudele, sempre poi si lasciò dominare dall'imperatrice *Teodora*, donna che egli aveva tratta dai bassifondi del circo e che, pur essendo intelligentissima ed energica, non contribuì molto al prestigio morale della corte, ma fu certamente un sovrano di gran mente e di larghe vedute. Le sue aspirazioni verso l'antico ideale romano lo spinsero a due imprese, ugualmente grandiose, ma non ugualmente fortunate: la *riconquista dell'Occidente*, opera non duratura, e il *riordinamento delle leggi romane*, lavoro immortale.

Non era facile riconquistare l'Occidente; ma la volontà dell'imperatore e la bravura dei generali bizantini ottennero in pochi anni brillanti successi. Assicurato il confine verso la Persia, **Belisario**, il maggiore forse dei condottieri di quel tempo, in due soli anni (533-534) abbattè il regno dei Vandali, riconquistò all'Impero l'antica *Africa latina*, la *Sardegna*, la *Corsica*, le *Baleari*, e sottrasse ai Visigoti le regioni più meridionali della *Spagna*. Passato in Italia, iniziò la guerra contro i Goti, riconquistando all'Impero quasi tutta la penisola.

3. Giustiniano e il riordinamento delle leggi romane: il "Corpus Juris".

L'opera veramente immortale, ideata e compiuta da Giustiniano, fu la **codificazione del diritto romano**: con essa il grande imperatore creò le granitiche basi del diritto, non solo per i Bizantini, ma anche per tutti i popoli civili del mondo.

Gli antichi Romani avevano lasciato un numero immenso di leggi, senatoconsulti, editti, decreti; di più possedevano un tesoro di commenti e pareri (*responsa prudentium*), emessi dai più insigni giureconsulti del

[illegible] imperiale come l'opera di Paolo, Ulpiano, Modestino, i quali avevano ricevuto il diritto di interpretare la legge dagli stessi imperatori. I loro responsi avevano valore di norma giuridica. In tanta congerie bisognava portare un po' di ordine, sia perchè di molte disposizioni non si sapeva se [illegible] in vigore oppure no, sia perchè il cristianesimo [illegible] non poche modificazioni nello spirito stesso delle leggi. [illegible] aurea del diritto romano era chiusa: occorreva raccogliere e fissare la tradizione giuridica di Roma. Già nel secolo IV erano apparse le prime compilazioni private, come il *Codice Gregoriano* e l'*Ermogeniano*, finchè al principio del secolo V era uscito il *Codice Teodosiano*, fatto compilare dall'imperatore Teodosio II.

Con ben più larghe idee si accinse al riordinamento di tutte le leggi di Roma l'imperatore Giustiniano. Egli ebbe inoltre la fortuna di trovare un buon collegio di giuristi, a capo dei quali pose **Triboniano**, questore del sacro palazzo, maestro sommo nelle discipline giuridiche. Si incominciò nel 528 con una costituzione imperiale che, nominando la commissione dei giuristi, dava ad essa l'incarico di raccogliere le leggi, di sopprimerle se inutili, di fonderle se ripetute, di coordinarle, in modo da evitare ripetizioni, contraddizioni e oscurità. Non dunque una semplice raccolta farraginosa, come si era fatto fin qui, ma un lavoro organico e compatto.

Il risultato di questa grande fatica, a cui i giuristi imperiali attesero dal 528 al 565, fu il famoso « **Corpus Juris** », che rimane tuttora come la sintesi del genio giuridico dei Romani. Esso si compone delle quattro parti seguenti:

— *Institutiones*, in quattro libri, specie di trattato generale di diritto;

— *Digesta* (da *digerere*) o grecamente *Pandectae* (= raccolta), in cinquanta libri, immenso mosaico delle più importanti sentenze dei giuristi romani (*responsa prudentium*), tratte da ben 2000 volumi, dei quali si fece uno spoglio paziente.

— *Codex Justinianus*, in dodici libri, che comprende le leggi imperiali da Adriano a Giustiniano, fino all'anno 534;

— *Novellae constitutiones* o semplicemente *Novellae*, cioè la raccolta delle leggi emanate da Giustiniano dopo il 534. 565

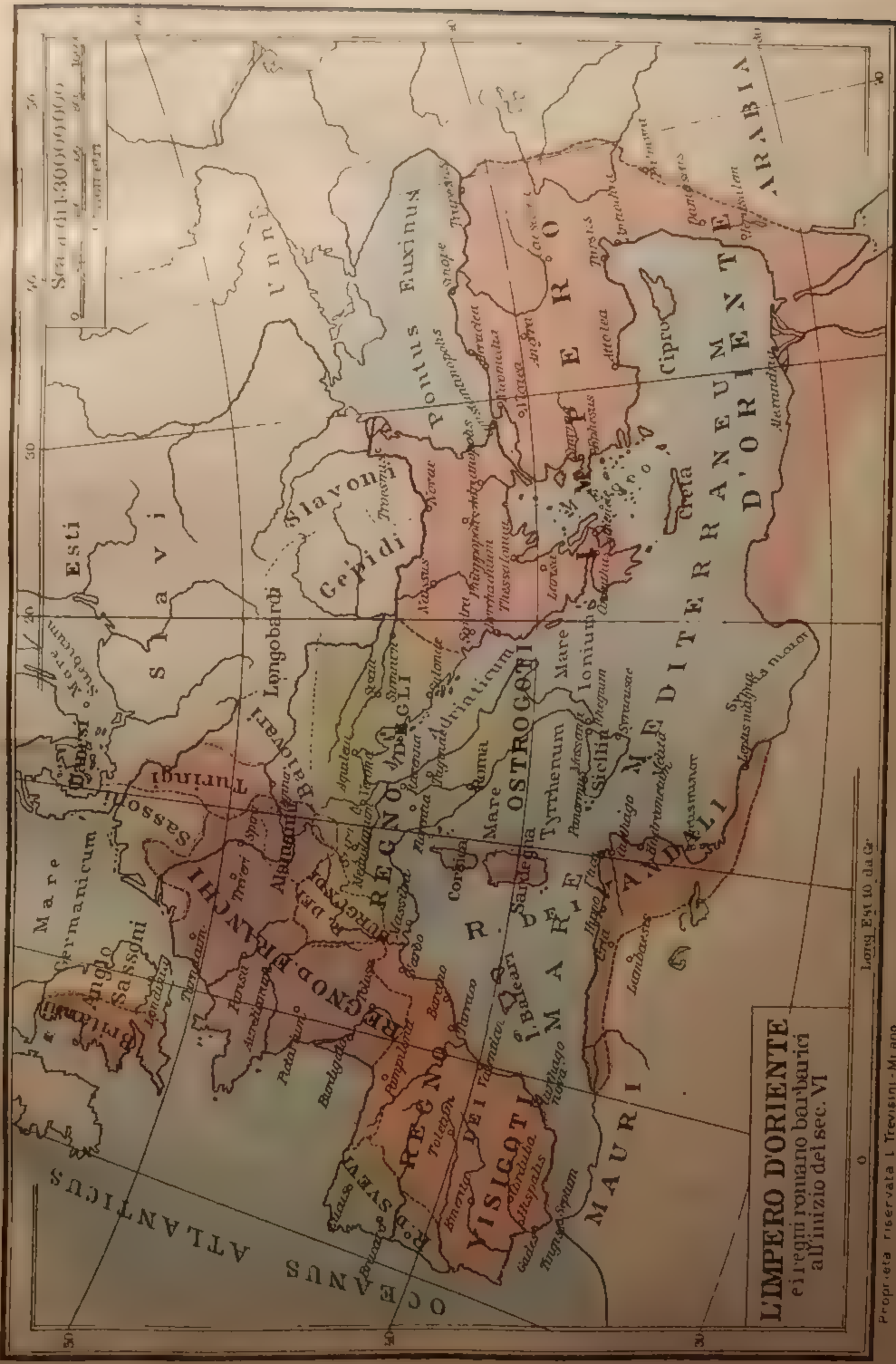
L'Oriente e l'Occidente, riuniti da Giustiniano, ebbero così un'unica legge. E questa, scritta parte in latino e parte in greco, fu un simbolo dell'Impero, duplice nella sua esterna fisonomia, unico nello

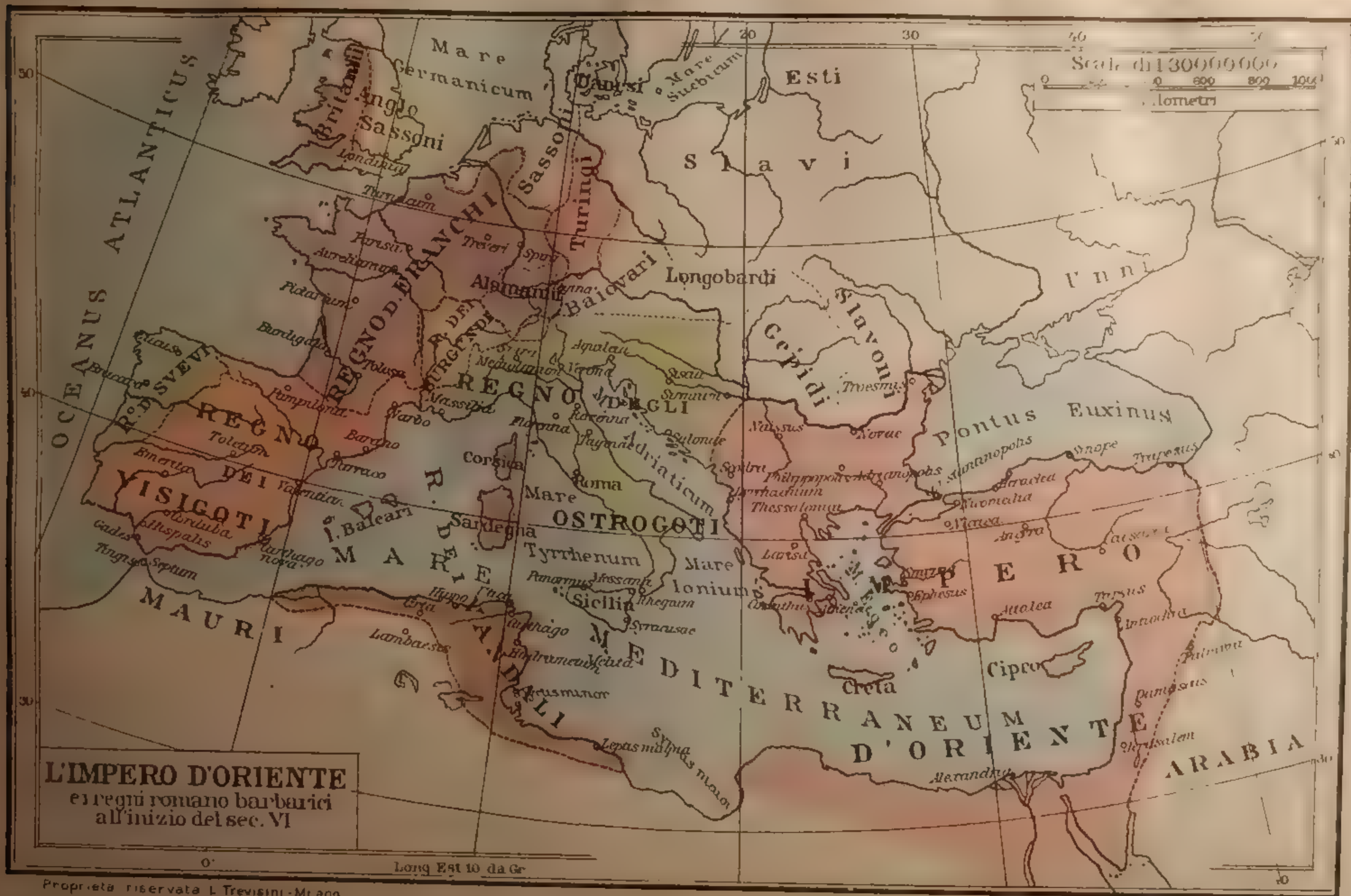
spirito e nella legge. Lo stesso imperatore era convinto di aver compiuto un'opera veramente romana ed immortale, e, perciò, illudendosi sullo spirito dei tempi, vietò i commenti al *Corpus Juris*, permettendone solo traduzioni letterali o indici paralleli. Ma anzichè un freddo monumento marmoreo, l'opera giuridica di Giustiniano fu invece una pianta vigorosa, che diede frutti assai più abbondanti di quanto lo stesso imperatore non avesse potuto immaginare. In Italia specialmente, a contatto della antica legge romana, il genio giuridico dei Latini si ridestò nelle antiche scuole di Ravenna, di Pavia, e con ben maggiore vivacità nell'insegnamento degli antichi *glossatori* di Bologna, che resero agl'Italiani famigliare il pensiero giuridico dei Romani, opponendosi al diritto barbarico, imposto dalle invasioni germaniche. Così attraverso le lapidarie sentenze del *Corpus Juris* rinasceva fra noi lo spirito di Roma.

4. Importanza culturale ed economica del mondo bizantino.

Per più di mille anni, l'Impero Bizantino fu la sede di una delle civiltà più brillanti e complesse che abbia veduto la storia dell'umanità. Può dirsi anzi che la **civiltà bizantina** sia stata, per tutto l'alto medio evo, l'*unica grande civiltà* dei popoli cristiani.

a) Le lettere. — La superiorità bizantina ha le sue più profonde radici nella **tradizione classica,** la quale nel mondo ellenistico non si spense mai, mentre nell'Occidente si perdette a poco a poco per le infiltrazioni barbariche e per la generale ignoranza. Le maggiori città dell'Impero come *Alessandria, Atene, Antiochia,* rimasero ancora per molto tempo centri di fiorente ellenismo; *Costantinopoli* poi tutte le superò per la fama delle sue scuole, la grandiosità delle sue biblioteche, il numero dei suoi filosofi e dei suoi rètori.

b) Le arti. — Un primato indiscusso ebbero poi i Bizantini per parecchi secoli nell'**arte**: nell'architettura seppero fondere genialmente le antiche forme romane, solenni e grandiose, con le esuberanti magnificenze dell'arte orientale; nella pittura furono grandi narratori e si compiacquero specialmente del *mosaico,* che essi portarono alle più alte espressioni ieratiche; nella plastica riuscirono specialmente

L'IMPERO D'ORIENTE
e i regni romano barbarici
all'inizio del sec. VI

L'IMPERO D'ORIENTE
e i regni romano barbarici
all'inizio del sec. VI

decoratori geniali. La chiesa di *Santa Sofia* a Costantinopoli, costruita dai due ar[illegible] di Mileto e Antemio di Tralles per ordine di Giustiniano, [illegible] tuttora il modello insuperato dell'arte bizantina.

c) Le industrie. — Importanti furono le **industrie** bizantine, prima fra tutte quella della *seta*. La materia prima, non essendo allora prodotta in Europa, veniva importata dall'Estremo Oriente, generalmente per via di terra. Ma verso il 552 due monaci recarono dall'Oriente il filugello, iniziando l'**allevamento del baco da seta,** che si diffuse rapidamente nella Siria, nell'Anatolia, nella Grecia, donde entrò anche in Italia, forse attraverso la Sicilia. Le *industrie tessili* bizantine lavoravano superbamente anche il lino e la lana; fabbricavano stoffe di gran lusso, broccati d'oro, porpora di Tiro, merletti e ricami finissimi. **L'***oreficeria,* la *ceramica,* il *mosaico,* la *lavorazione dell'avorio,* l'*arte del bronzo* mantennero sempre un alto grado di perfezione.

d) Il commercio. — Veramente grandioso fu il **commercio** bizantino per la situazione stessa dell'Impero, posto tra l'Europa occidentale, l'Oriente asiatico e l'Africa settentrionale. **Costantinopoli** divenne il *maggiore mercato del mondo,* a cui affluivano i prodotti più ricchi dell'Asia e dell'Africa, e donde venivano diffusi per tutto il Mediterraneo. *Alessandria,* che in tutto il mondo ellenistico-romano era stata il grande centro del commercio, continuò a mantenere il suo posto d'onore, poichè in essa si raccoglievano i cereali della vallata del Nilo, gli aromi d'Etiopia e d'Arabia, e le spezierie dell'Estremo Oriente.

Il traffico marittimo dei Bizantini era molto grande, non solo coi paesi d'Oriente, ma anche con l'Europa occidentale, allora semibarbara: l'Italia fu il tramite di questo commercio, nel quale prevalsero dapprima **Ravenna** e le città costiere dell'Italia meridionale e della Sicilia, poi più tardi, **Venezia.**

Capitolo III.

I REGNI ROMANO-GERMANICI IN EUROPA. ERULI, GOTI E LONGOBARDI IN ITALIA. I FRANCHI E LA CONQUISTA D'ITALIA.

1. I Regni romano-germanici in Europa.

Mentre l'Italia cadeva sotto la dominazione degli Eruli di Odoacre, le altre regioni dell'antico Impero d'Occidente, già da tempo invase dai barbari e sgombrate dai presidî romani, vedevano sorgere e consolidarsi parecchi **Regni romano-germanici.**

*a) **Gallia.*** — Invasa nel 406 da orde germaniche di *Franchi, Svevi, Vandali, Burgundi, Alani,* la Gallia cercò ancora per parecchi decennî di serbarsi fedele all'unità romana, e riuscì a costituire nella regione della Senna un effimero Stato gallo-romano, detto *Regno di Siagrio,* dal nome dell'ultimo sovrano che lo resse. Ma verso la fine del secolo quinto tutta la Gallia divenne una regione interamente barbarica. In essa si formarono i seguenti regni romano-germanici: **Regno degli Alamanni** nella valle dell'alto Reno, **Regno dei Burgundi** nella regione del Rodano, **Regno dei Franchi** nelle valli della Loira, della Senna e del basso Reno.

*b) **Spagna.*** — Invasa dapprima dai *Vandali* e dagli *Svevi,* provenienti dalla Gallia, la Spagna fu più tardi occupata dai *Visigoti,* antichi compagni di Alarico, che dall'Italia erano entrati nella Provenza e di qui si erano sparsi per la penisola iberica. I Vandali passarono in Africa, mentre nella Spagna si consolidavano i due regni romano-germanici, il **Regno degli Svevi** nella Galizia e in parte della Lusitania, e il **Regno dei Visigoti**, il quale divenne potentissimo e,

nei suoi tempi migliori, tenne soggetta anche quella parte della Gallia meridionale, che dicevasi *Aquitania*.

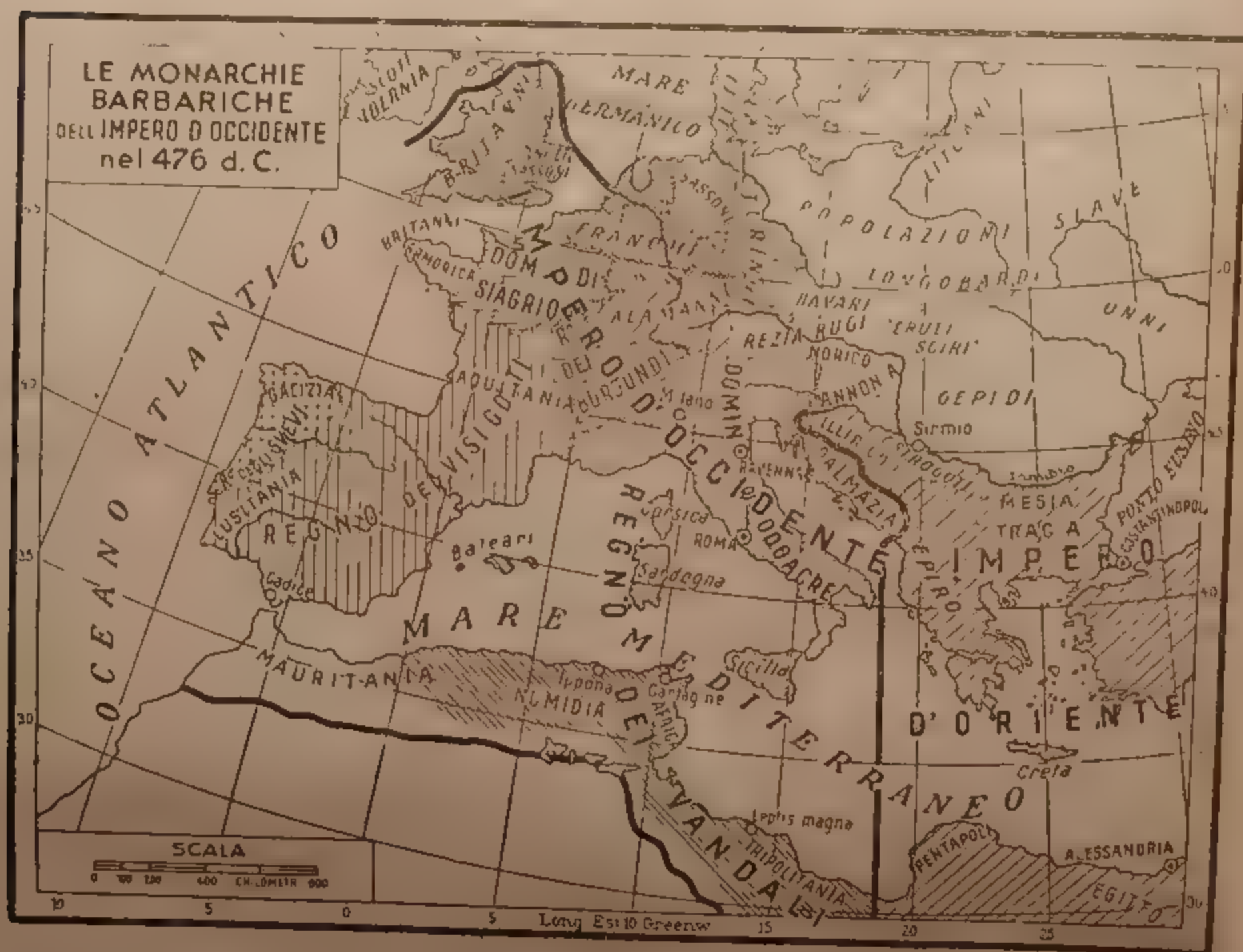
c) Britannia. — Abbandonata nel 401 da Stilicone, il quale aveva dovuto ritirare dall'isola tutte le truppe disponibili per mandarle in Italia contro Alarico, la Britannia cedette a poco a poco alla invasione degli **Angli** e dei **Sassoni**, due tribù germaniche venute dalla regione dell'Elba. I Britanni, parte furono soggiogati, parte passarono la Manica, rifugiandosi in quella penisola della Gallia settentrionale (*Armorica*), che da essi fu poi detta *Bretagna*.

2. Gli Ostrogoti in Italia (489): il regno di Teodorico (493-526).

In Italia **Odoacre** non ebbe il tempo di consolidare il suo regno, poichè nel 489 apparvero ai confini settentrionali della penisola gli **Ostrogoti** o *Goti orientali*. Non era un esercito questo, ma un intero popolo germanico, che dalle tristi pianure del Danubio migrava verso i paesi del sole: uomini, donne, vecchi, fanciulli, su carri trascinati da bovi, scendevano a migliaia da ogni parte, spinti dalla miseria dei loro paesi, attratti dalla ricchezza delle pingui regioni italiane. Li conduceva il giovane re **Teodorico**. A questa spaventosa valanga, che, varcate le Alpi Giulie, dilagava in Italia, Odoacre tentò invano di resistere: sconfitto all'*Isonzo*, all'*Adige*, all'*Adda*, egli dovette chiudersi in Ravenna. L'assedio durò due anni e mezzo, nel quale periodo Teodorico sottomise l'Italia tutta. Finalmente, nel 493, Odoacre si arrendeva, salva la vita; Teodorico entrava vittorioso in Ravenna, uccideva a tradimento il rivale e rimaneva solo padrone d'Italia.

Il regno di Teodorico (493-526) è tra i regni romano-germanici quello che ha sentito maggiormente l'influsso della civiltà e del pensiero latino. Teodorico, educato a Costantinopoli, non era ignorante come tanti re barbarici; egli sentiva la bellezza e l'importanza della civiltà di Roma, onde cercò con un intelligente governo di favorire una stretta *unione fra Goti e Romani*, per fondere la forza dei primi con il senno dei secondi. Mentre a sè e ai suoi riserbava l'uso delle armi, egli si circondava di insigni uomini latini, come *Cassiodoro*, suo segretario e suo uomo di fiducia, *Simmaco*, capo del Senato, *Boezio*,

l'ultimo dei grandi pensatori latini. Ravenna, la città capitale, fu abbellita di palazzi imperiali e di chiese superbe, costruite da architetti romani e bizantini; Roma vide restaurare col danaro del re le sue grandi basiliche; furono aperte scuole e biblioteche, favorite le lettere, incoraggiate le arti tutte.

Eppure il pacifico programma di Teodorico fallì; l'abisso che si voleva colmare si rivelò ancor più profondo quando scoppiò il conflitto

religioso: i Goti erano *ariani*, i Romani *cattolici*. Bastò che da Costantinopoli giungessero voci di una imminente persecuzione degli eretici ariani nell'Impero d'Oriente, perchè Teodorico sospettasse di un'intesa segreta dei suoi sudditi romani con l'imperatore. Il terrore di un tradimento gli fece perdere la calma: Boezio fu preso e strozzato, Simmaco subì la stessa sorte, e papa *Giovanni I*, incarcerato, morì di stenti. Chi sa a quali eccessi ancor più crudeli sarebbe giunto Teodorico, se la morte non lo avesse improvvisamente afferrato. Si dice che un giorno il re, ormai quasi folle per i continui sospetti, vistosi portare

in tavola un grosso pesce, rimanesse esterrefatto per gli occhi stravolti del pesce, che gli ricordavano Simmaco nell'atto in cui lo strozzavano. Teodorico fu preso da un brivido di terrore, poi da una febbre violenta, e morì poco dopo, nell'anno 526. I Goti celebrarono nelle loro canzoni il re Teodorico come un eroe; i Latini invece lo descrissero nelle loro leggende rapito da un demonio a cavallo e gettato, per la voragine infocata dello Stromboli, nel più profondo dell'inferno.

Il grande re goto fu sepolto nel mausoleo che egli aveva fatto costruire a Ravenna per sè e per i suoi, e che rimane tuttora a dimostrare il gusto romano di questo barbaro d'ingegno.

3. Giustiniano e la liberazione dell'Italia dagli Ostrogoti (553).

Teodorico morendo aveva lasciato una figliuola, **Amalasunta,** già vedova e con un solo figlio, *Atalarico,* di appena dieci anni. Questi fu gridato re, e posto sotto la tutela della madre, la quale si accinse ad educarlo alla romana; ma i capi militari riuscirono a strappare il fanciullo alla madre, e lo lanciarono di colpo nella brutale vita soldatesca, tanto che, fiaccato da fatiche superiori alle sue forze e rovinato dalle dissolutezze, Atalarico nel 534 morì. Amalasunta, desiderosa di conservare il potere ma diffidente del cugino *Teodato,* pensò di cattivarsene l'animo associandolo al regno; ma Teodato dopo alcuni mesi relegò lei in un'isoletta del Lago di Bolsena, dove l'infelice donna fu poi miseramente strangolata (535). Poco prima di morire Amalasunta aveva stretto rapporti di amicizia con Bisanzio invocando l'appoggio dell'imperatore **Giustiniano.** Questi, che già da tempo meditava la conquista dell'Italia, vide subito nel regicidio di Bolsena una fortunata occasione per intervenire militarmente negli affari d'Italia. Così ebbe inizio quella tremenda **guerra greco-gotica** che per diciotto anni (535-553) desolò tutta la penisola.

Nel 535 il prode generale bizantino **Belisario** sbarcò con un esercito in Sicilia, e, passato nella penisola, conquistò Napoli, entrò in Roma, mentre i Goti, sdegnati della inettitudine di Teodato, eleggevano in suo luogo il valoroso **Vitige.** Questi riaccese la guerra, assediò a lungo Roma, ma, respinto, dovette chiudersi in Ravenna, dove Belisario riuscì a catturarlo con l'inganno per portarlo con sè a Costanti-

nopoli come preda di guerra [illegible]. [illegible] dunque feli-
cemente conquistata, invece i Goti [illegible] trovarono un duce
coraggioso nel loro nuovo re *[illegible]*, [illegible] noto col nome di
Totila (*immortale*) il [illegible] (tranne Ravenna) ed
entrò in Roma. Belisario, che [illegible] era tornato, riprese la città
eterna, ma, caduto ormai in disgrazia, non riuscì ad ottenere le truppe
sufficienti all'impresa, onde sfiduciato abbandonò l'Italia, mentre i
Goti rientravano in Roma e assoggettavano tutta la penisola.

Con maggiore energia il generale greco **Narsete,** succeduto a Belisario, continuò la guerra: egli riuscì a vincere e ad uccidere Totila, ributtando gli avanzi dell'esercito dei barbari nell'Italia meridionale. Là i Goti, ridotti ormai alla disperazione, si raccolsero intorno all'ultimo loro re, **Teia,** e diedero battaglia a Narsete nella pianura ai piedi del Vesuvio. Il combattimento fu durissimo; il re pugnò da eroe, ma venne colpito a morte da una freccia. Caduto Teia, le schiere dei Goti furono sbaragliate e lasciarono il campo coperto di morti e di feriti. Così nel 553 scomparve il *Regno degli Ostrogoti* in Italia; di questi barbari i pochi superstiti entrarono come mercenari nell'esercito di Narsete.

L'Italia, riscattata, passò sotto lo scettro dell'imperatore d'Oriente, e dal 553 al 568 godette un periodo di vera pace: la governava un magistrato imperiale, che risiedeva a *Ravenna* e aveva il titolo di **esarca** o capo, con poteri civili e militari; da lui dipendevano per le varie provincie i *duchi,* tra i quali il più importante era quello che reggeva il *Ducato romano,* cioè il Lazio con Roma. La **dominazione bizantina** portò all'Italia un grande vantaggio, perchè rese più libere e più vivaci le nostre relazioni con *Costantinopoli,* che allora era il primo centro politico, industriale e commerciale del mondo. **Ravenna** sede del governo greco, divenne la città più bella e più ricca d'Italia, ed ebbe allora i suoi edificî più splendidi: ricorderemo la chiesa di S. Vitale, costruita nel secolo VI, tutta rivestita di mosaici, di marmi, di oro. Purtroppo però i Greci governarono egoisticamente, cercando di trarre dall'Italia danari e ricchezze, senza dare poi alla nostra penisola uno stabile e forte ordinamento militare contro un eventuale ritorno di barbari. E l'Italia scontò questa vergognosa incuria dell'Impero d'Oriente, non appena ai suoi confini apparvero le orde selvagge dei Longobardi.

4. I Longobardi in Italia (568): il re Alboino.

I Longobardi, così detti dalla lunga barba che usavano, erano popoli germanici noti già agli antichi Romani per la loro eccezionale ferocia. Verso la metà del secolo VI essi, che stavano fra l'Elba superiore ed il Danubio, avevano invaso il vicino territorio dei *Rugi;* poi si erano rovesciati nelle regioni della Pannonia, e sotto il comando del barbaro re **Alboino** avevano abbattuto il *Regno dei Gepidi*: il re di questi ultimi, *Cunimondo*, era stato ucciso dallo stesso re Alboino, che col cranio di lui aveva fatto fare una orribile coppa per i suoi banchetti; *Rosmunda*, figlia del re vinto, era divenuta schiava e sposa del vincitore.

Sconfitti i Gepidi, Alboino nell'aprile del 568 riprese la marcia e, attraverso le Alpi Giulie, entrò in Italia, saccheggiando e uccidendo. I Longobardi non erano molto numerosi, avevano nelle loro famiglie, nei loro carri, nelle loro masserizie un ingombro pericoloso, e si presentavano più come un'orda caotica che come un esercito; tuttavia, davanti ad essi, i Bizantini, sprovvisti quasi affatto di milizie, neppure tentarono di resistere e preferirono chiudersi nelle città fortificate. La conquista dell'Italia riuscì dunque facile. Sottomesso il *Friuli* e costituitone il primo ducato longobardo, Alboino prese, una dopo l'altra, le città del Veneto e della Lombardia: **Pavia**, dopo aver resistito per tre anni, si arrese per fame, e divenne più tardi il *centro della dominazione longobarda in Italia*.

Quasi senza colpo ferire i barbari passarono il Po, occuparono buona parte dell'Emilia, tutta la Toscana, e procedettero ancora più a sud, formando il *Ducato di Spoleto* e il *Ducato di Benevento*. Qui la conquista longobarda s'arrestò; l'Italia rimase divisa in due parti (1), di cui quella dominata dai barbari (**Longobardia**) comprendeva il Veneto, la Lombardia, il Piemonte, una parte dell'Emilia, la Toscana e i vasti Ducati di Spoleto e Benevento; l'altra, fedele ai Bizantini (**Romania**), era composta di territori pure molto importanti, quali la Liguria, la laguna veneta, l'*Esarcato* (l'attuale Romagna e il Polesine),

---

(1) Della dominazione longobarda è rimasto il ricordo nel nome *Lombardia* (= Longobardia); della signoria bizantina è pure viva la memoria nel nome *Romagna*, cioè paese dei Romani.

la *Pentapoli*, cioè le cinque città di Rimini, Ancona, Pesaro, Fano e Senigallia, il *Ducato di Perugia*, il *Ducato romano*, il *Ducato di Napoli*, buona parte delle Puglie e della Calabria e le isole. In breve, mentre i Longobardi erano padroni dell'Italia continentale, i Bizantini tenevano quasi tutte le regioni marittime o di facile accesso al mare, dominando con la loro flotta il Mediterraneo.

5. L'ordinamento del Regno dei Longobardi.

La conquista di Pavia è l'ultima impresa di re Alboino, la cui tragica morte, rivestita di particolari da leggenda, è narrata dallo storico dei Longobardi, *Paolo Diacono*, e descritta poi da artisti e da poeti. **Rosmunda**, costretta a bere nel cranio del proprio padre Cunimondo, ordisce una congiura, e con l'aiuto di Elmichi, scudiero del re, fa uccidere nel sonno Alboino (572). Non ha del resto sorte più felice il successore **Clefi**, eletto re a Pavia, e ucciso dopo appena un anno e mezzo; regna tuttavia abbastanza per lasciare un tristo ricordo di sè nelle devastazioni compiute durante le nuove conquiste e nei frequenti massacri di nobili e ricchi romani. Dopo dieci anni di interregno, nel 584 sale al trono **Autari**, figlio di Clefi, sotto il quale i Longobardi riescono a ordinare meglio il loro governo.

Sta a capo del popolo dei Longobardi il **re**. Questi è eletto dai nobili e dai duchi, gode di un'autorità che diviene sempre più grande quanto più grave è il pericolo che minaccia lo Stato; esercita la podestà legislativa, giudiziaria, civile, ed è anche capo dell'esercito. Intorno a lui vi è tutta una corte (*palatium*) di consiglieri e di coadiutori, detti **gasindi**, dai quali egli trae i magistrati e gli alti funzionari.

Lo Stato longobardo si compone di tanti **ducati**: questi comprendono ciascuno una città con le ville e le campagne circostanti; essi, del resto, già godono di una certa autonomia, essendo quasi tutti *diocesi*, cioè circoscrizioni ecclesiastiche con a capo il vescovo. Nei ducati pongono la loro sede i **duchi**, i quali non sono dapprima che semplici comandanti militari, ma poscia, profittando dell'anarchia posteriore alla morte di Clefi, si atteggiano a veri padroni nei vari ducati, di cui tendono a fare un principato ereditario.

Nei territori che dipendono direttamente dal re, al luogo dei duchi stanno i **gastaldi**, veri amministratori dei beni della corona. Nei centri

L' ITALIA
al tempo dei Longobardi e dei Bizantini

Scala

0 50 100 150 Chilometri 250

Territorio bizantino

Territorio longobardo

Long. Est 12 Greenw.

minori e nelle campagne funzionari di grado più basso, detti *sculdasci* o *centenari*, rappresentano i duchi e i gastaldi, e hanno alle loro dipendenze altri ufficiali inferiori con vari nomi e differenti attribuzioni.

I Longobardi (come tutti gli altri popoli germanici) non avevano *leggi scritte* e si regolavano patriarcalmente secondo le loro consuetudini. Ma stabilitisi saldamente in Italia, la terra classica del diritto, sentirono essi pure il bisogno di avere un codice di leggi, che fissasse definitivamente la consuetudine germanica nelle sue forme ultime e più evolute. A tale opera attese **Rotari**, il re legislatore, il quale nel 643 presentò all'assemblea generale dell'esercito e del popolo longobardo, convocata in Pavia, il suo famoso **Editto**, che in 388 capitoli raccoglieva ordinatamente tutte le consuetudini longobarde e dava ad esse valore di legge. Dallo studio di questo prezioso codice si possono trarre più esatte notizie sul carattere della nuova società barbarica.

Le *classi sociali* tra i Longobardi sono press'a poco le stesse che già vedemmo presso le popolazioni germaniche ancora barbare: prima i nobili (*Adalingi*), ricchi proprietari di terre, poi i liberi *Arimanni*, soldati di diritto; al di sotto di questi gli *Aldi* semiliberi, e ultimi i *servi* in condizione di schiavi. Questa divisione sociale diviene ancor più profonda e definitiva presso i Longobardi, perchè a base di essa sta il **guidrigildo**, che l'*Editto* di Rotari sostituisce quasi sempre all'antica *fàida* barbarica. Infatti ogni uomo ha fissato per legge il proprio guidrigildo, cioè il valore della propria persona, e questo è tanto maggiore quanto più alta è la classe a cui appartiene. Tutti i liberi hanno il loro guidrigildo; non lo hanno invece gli schiavi; il guidrigildo diviene così la *base della personalità giuridica*. Anche all'**ordalia** o *giudizio di Dio* si viene sostituendo la prova testimoniale giurata (*sacramentum, juramentum*), mentre il duello va limitandosi alle classi superiori.

Nelle leggi longobarde non è cenno delle *istituzioni municipali romane*, le quali in quegli anni debbono essere definitivamente cadute di fronte al consolidarsi del potere dei duchi e dei gastaldi. Incerta è pure la *condizione dei vinti Romani*. Forse molti di essi furono dapprima fatti schiavi; più tardi però divennero *servi della gleba* e lavorarono le terre dei duchi, mentre altri riacquistavano a poco a poco la loro libertà.

6. La conversione dei Longobardi al cattolicismo: papa Gregorio Magno (590-604).

Un notevole miglioramento delle condizioni dell'Italia e degli Italiani si ebbe quando il Papato, intromettendosi fra vincitori e vinti, riuscì ad attrarre a sè i Longobardi, convertendoli al cattolicismo.

Il più grande pontefice di quei tempi fu **Gregorio**, a cui i posteri diedero giustamente il titolo di **Magno**. Di nobilissima famiglia romana, intelligente e colto, era salito in breve ai più alti onori civili; ma poi, disgustatosi del mondo, aveva preferito dedicarsi all'austera vita monastica. Di lì lo trasse il papa Pelagio II, il quale se ne servì nel governo della Chiesa. Alla morte di lui, Gregorio fu papa, e per quattordici anni (590-604) spiegò un'attività prodigiosa, difendendo il primato della Chiesa romana, riordinando l'amministrazione dell'immenso patrimonio ecclesiastico, provvedendo ai bisogni materiali e morali di Roma, promovendo relazioni amichevoli coi *Visigoti*, coi *Franchi* e fino con gli *Angli* della lontana Britannia, ai quali inviò il monaco *Agostino*, che li convertì al cattolicismo (596).

Ma la missione più importante di papa Gregorio fu la difesa del Papato e dell'Italia dalla barbarie longobarda, la quale minacciava di esplodere ancor più spaventosamente per il bellicoso carattere di re **Agilulfo**, succeduto ad Autari. Riaccesasi la guerra fra i Greci e i Longobardi, il papa s'interpose, e dopo lunghe trattative riuscì a concludere fra l'imperatore di Costantinopoli e Agilulfo una tregua. Di questa egli profittò per iniziare la **conversione dei Longobardi** ariani al cattolicismo: ciò avrebbe certamente contribuito a rendere i barbari più docili alla missione pacificatrice del Papato e più miti verso i vinti Latini. In tale opera papa Gregorio ebbe alleata la regina **Teodolinda**, figlia del duca di Baviera, già vedova di Autari e allora moglie di Agilulfo, donna di alti sentimenti e cattolica di religione. Il figlio del re, *Adaloaldo*, ricevette il battesimo cattolico (603) nella chiesa di S. Giovanni in Monza, che la pia regina aveva fatto costruire qualche anno innanzi, dotandola di beni e di ricchissimi ornamenti, tra i quali la famosa « corona ferrea », che servì poi a incoronare i re d'Italia.

7. Prime origini del potere temporale dei papi.

Con la conversione dei Longobardi il Papato assunse una maggiore importanza politica e pose le basi del suo **potere temporale.** Una leggenda medioevale narra che Costantino, convertitosi alla fede, donò a papa Silvestro la città di Roma e alcune terre, che furono poi dette *patrimonio di S. Pietro*. Un ignoto scriba della corte papale giunse fino a creare il testo della *donazione di Costantino*, che, introdotto nelle raccolte ufficiali di diritto canonico, fu creduto autentico, come per tutto il medio evo fu ritenuto vero il fatto. Ma fino dai primi tempi del Rinascimento nessuno credette più a questa favola. La critica moderna ha dato al potere temporale dei papi un'origine assai diversa: non un decreto imperiale, ma la necessità dei tempi e il consenso dei popoli hanno creato il patrimonio di S. Pietro.

Già fin da quando, con la fondazione di Costantinopoli, Roma perdette ogni speranza di poter ridivenire la capitale del mondo, a lato del vecchio Senato, ormai inutile, e dei due consoli, puramente decorativi, la figura del *vescovo di Roma* si elevò tanto, quanto le altre autorità si abbassavano. I privilegi concessi ai vescovi dagl'imperatori cristiani, contribuirono a dare al papa un'importanza civile e politica proporzionata al suo primato religioso. E il popolo, che vedeva lo Stato impoverirsi sempre più e sottrarsi spesso ai suoi doveri di difesa e di assistenza pubblica, come altrove si rivolgeva ai vescovi, così a Roma si stringeva intorno al papa, sapendo che questi poteva disporre delle grandi ricchezze materiali e morali della Chiesa romana.

Le condizioni d'Italia durante le invasioni barbariche furono l'ultimo impulso alla formazione spontanea del potere temporale. L'interminabile guerra gotica e più tardi le lotte tra Greci e Longobardi lasciarono spesso Roma e il suo territorio esposti ad ogni pericolo d'incursioni e senza un effettivo governo. Così, vedendosi abbandonati dall'imperatore di Costantinopoli, *i Romani si strinsero intorno al papa*, unica autorità che emergesse sull'anarchia universale, unico faro di latinità in mezzo alla marea barbarica. *Gregorio Magno*, il difensore dei vinti Latini di fronte alla violenza germanica, l'àrbitro delle contese fra Greci e Longobardi, il salvatore di Roma nei giorni della carestia, della pestilenza, del disordine, è già di fatto il **sovrano di Roma**: esso può dirsi il fondatore del potere temporale dei papi.

8. Il Regno dei Franchi e la fine della dominazione dei Longobardi in Italia (774).

Mentre in Italia Goti, Bizantini e Longobardi si succedevano nella dominazione del paese, al di là delle Alpi, nell'antica Gallia, si era formata un'altra monarchia romano-germanica, il **Regno dei Franchi**. L'autore della grandezza di questo regno era stato il re *Clodoveo* (482-511): egli non solo aveva ampliato lo Stato franco, ma, primo fra tutti i Germani, si era convertito con i suoi al cattolicismo. Tale atto fu la fortuna dei Franchi: i papi incominciarono a considerare quel popolo come il loro naturale protettore, diedero ai Franchi il titolo di *nazione primogenita della Chiesa*, e apersero ad essi uno splendido avvenire.

I successori di Clodoveo, detti *Merovingi* da un antenato del re, furono così inetti da meritare il titolo di *re fannulloni*. Della loro incapacità profittarono i ministri, detti *maestri di palazzo*, i quali presero nelle mani le redini del governo, e a poco a poco spodestarono i re. Il primo di questi maestri di palazzo fu *Pipino di Heristal*, capostipite della famiglia detta più tardi dei **Carolingi**; suo figlio *Carlo Martello* divenne popolare per una magnifica vittoria sugli Arabi a Poitiers (732), e trasmise al suo successore **Pipino il Breve** un'autorità così grande, che questi nel 752 fece rinchiudere in convento l'ultimo dei sovrani Merovingi e si proclamò re dei Franchi.

Intanto in Italia la condizione del Papato, anche dopo la conversione dei Longobardi al cattolicismo, rimaneva molto difficile per le guerre che quei barbari facevano continuamente contro gli esarchi di Ravenna e tutti i Greci d'Italia. Benchè di fatto padroni di Roma e del Lazio, in teoria i papi erano in pieno territorio bizantino, poichè giuridicamente l'eterna città costituiva sempre l'antico *Ducato romano*, quale l'aveva ordinato Giustiniano nella restaurazione del dominio greco in Italia. Era dunque naturale che i Longobardi, guerreggiando coi Bizantini d'Italia, mirassero alla conquista del Ducato romano.

Il pericolo divenne assai grave quando fu eletto re dei Longobardi Liutprando (712-744), sovrano di alto ingegno e di grandissima ambizione. Questi nel 728 invase il Ducato romano, prese *Sutri* e avanzò verso Roma. Tuttavia il papa riuscì a fermarlo e lo convinse a consegnare Sutri alla Chiesa romana: fu questa la prima di quelle *donazioni* che contribuirono alla formazione definitiva dello Stato pontificio.

Meno docile si dimostrò il re Astolfo [illegible] Raven-na (751) e si slanciò avido verso Roma. Il Papa *Stefano II*, per salvarsi spingendo i Franchi contro i Longobardi, andò in Francia, impose la corona regale sul capo di *Pipino*, confermando con la sua autorità religiosa il titolo regio, da lui usurpato, e lo indusse a venire in Italia. Astolfo, vinto due volte da Pipino (754 e 756), fu costretto a ritirarsi e a cedere al papa con solenne donazione le terre occupate.

L'alleanza tra la Chiesa e i Franchi sembrò spezzarsi quando, morto Pipino, i due figli *Carlo* e *Carlomanno*, che si erano tra loro diviso il regno paterno, sposarono *Ermengarda* e *Geberga*, figliuole del nuovo re dei Longobardi, **Desiderio**. Presto però le cose cambiarono: morto Carlomanno, Carlo (il futuro **Carlo Magno**) s'impadronì del territorio del fratello a danno dei figli di lui e divenne solo re dei Franchi. Geberga con gli orfanelli fuggì in Italia invocando aiuto dal padre; ma Carlo rispose ripudiando Ermengarda. Il re Desiderio vide in tutto ciò la mano di papa *Adriano*, e si avviò verso Roma minaccioso. Il papa allora chiese aiuto ai Franchi; Carlo venne in Italia, sconfisse alle *Chiuse* in Val di Susa l'esercito longobardo, prese una dopo l'altra le città nemiche e finalmente espugnò Pavia: Desiderio, fatto prigioniero, fu mandato in Francia; suo figlio *Adelchi* fuggì a Costantinopoli.

Così nel 774 crollò la dominazione dei Longobardi in Italia. Carlo occupò stabilmente le terre conquistate, e al suo titolo di *re dei Franchi* aggiunse quello di *re dei Longobardi*. Nel centro dell'Italia si era intanto stabilmente formato lo **Stato pontificio**: esso comprendeva, oltre Roma, tutto il Lazio, parte dell'Umbria, le Marche e l'attuale Romagna.

CAPITOLO IV.

GLI ARABI E MAOMETTO.
LE CONQUISTE E LA CIVILTA' DEGLI ARABI.

1. Gli Arabi.

L'*Arabia* è una immensa penisola tra il Mar Rosso e il Golfo Persico, vero ponte di passaggio tra l'Africa e l'Asia; ma quantunque favorita da così invidiabile posizione geografica, non ebbe nella storia antica una notevole importanza, essendo troppo scarsamente abitata, soprattutto nelle parti più interne, occupate da aridi e inospitali deserti. La vita fiorì solo lungo le coste più fertili, in modo speciale nell'Heggiaz e nello Jemen sul Mar Rosso.

Gli **Arabi**, semiti d'origine, erano in gran parte nomadi (*Beduini* = uomini del deserto), si dedicavano alla pastorizia errando qua e là secondo le stagioni, oppure attendevano ai traffici, trasportando in Occidente, attraverso i deserti, le merci dell'Asia coi loro forti e pazienti cammelli. Solo pochi fra gli Arabi si davano all'agricoltura o abitavano stabilmente nelle città, essendo troppo scarso il terreno adatto alla coltivazione. Il carattere del popolo arabo si era quindi formato piuttosto secondo le esigenze della vita nomade. Povero, sobrio, tenace, spesso solitario e meditabondo, irrequieto e sognatore, l'Arabo amava la libertà assoluta, adorava la forza, l'energia e l'entusiasmo nell'azione; era insomma un individualista irriducibile. Perciò questo popolo nei tempi antichi non si fuse in uno Stato unitario, ma rimase diviso in tribù autonome, rette da *sceicchi* e ordinate secondo il sistema naturale della parentela. Un vincolo tra le varie tribù esisteva però, ed era formato, oltrechè dalla unità della razza, anche dalla comune venerazione per la *Caaba*, l'antico santuario della **Mecca**, dove ogni tribù araba aveva il proprio idolo tutelare accanto alla famosa *pietra*

nera, che l'arcangelo Gabriele aveva portata dal cielo. La religione araba, strana miscela di pratiche idolatriche, di ricordi giudaici e di vaghi influssi cristiani, era in realtà un politeismo assai brutale. E tale rimase finchè non sorse Maometto.

2. Maometto e l'Islamismo.

a) Il Profeta. — Nacque **Maometto** verso il 570 d. C. alla *Mecca;* da giovane fece umili mestieri, poi fu mercante; così viaggiò molto, conobbe cristiani ed ebrei, osservò e studiò i popoli che visitava. Verso i trent'anni sposò una ricca vedova di nome *Cadigia,* e si dedicò alla religione; più tardi si ritirò in solitudine, dove, come egli diceva, **Iddio si rivelava a lui** per mezzo dell'arcangelo Gabriele. Così cominciò a diffondersi intorno la fama che Maometto era un profeta; ma siccome egli predicava che esiste un solo Dio e che tutti gl'idoli debbono essere distrutti, i custodi della Caaba suscitarono contro di lui tale persecuzione, che Maometto fu costretto a fuggire dalla Mecca con tutti i suoi e a ripararsi a *Medina.* Ciò avvenne nell'anno 622 d. C.; quell'anno, che per la storia degli Arabi ha un'importanza decisiva, fu detto dell'**Egira** (cioè *fuga*), e da esso incominciano a computare gli anni tutti i maomettani, come dalla nascita di Gesù i cristiani. Ma il profeta, espulso dalla sua città, vide aumentarsi intorno i discepoli, e con quelli iniziò una serie di guerre sante e di razzie contro i suoi nemici, finchè riuscì a rientrare trionfante alla Mecca. Di là egli ritornò a Medina, dove tra la venerazione dei suoi fedeli visse fino all'anno 632.

b) L'Islamismo. — La riforma religiosa di Maometto ha per base l'idea della ***unità di Dio,*** secondo la nota massima del Corano: — *Non vi è altro Dio che Allah* —; perciò il profeta entrando vittorioso alla Mecca distrusse gl'idoli e proibì per sempre l'idolatria. **Allah** si è rivelato più volte agli uomini per mezzo di profeti, come Abramo, Mosè, Cristo; ma solamente Maometto è il suo più grande e verace profeta; a lui tutti devono credere secondo il detto del Corano: — *Non vi è altro Dio che Allah e Maometto è il suo profeta.* — E per credere bisogna avere l'*Islam,* cioè la fede cieca, la rassegnazione fatalistica al volere di Dio: è l'*Islam* che distingue dall'infedele il fedele, il quale affronta le vicende della vita con tranquilla sicurezza che tutto è da

Allah ineluttabilmente prestabilito. Perciò **Islamismo** o anche semplicemente *Islam* si disse la dottrina religiosa, filosofica e politica di Maometto, *Islamiti* o *Musulmani* (1) si chiamarono i suoi seguaci.

Il libro sacro di questa religione è il **Corano** (= *lettura*), lunga serie di precetti, disposti in 110 capitoli o *sure*, che i discepoli *Abu-Bekr* e *Omar* raccolsero dalla viva bocca del maestro e divulgarono dopo la morte di lui. Ne esiste un commento detto *Sunna*, ma solamente alcuni (*Sunniti*) l'accettano, mentre altri (*Sciiti*) la rifiutano.

L'idea fatalistica dell'*Islam* non impedì che nella dottrina di Maometto entrassero i concetti ebraico-cristiani del giudizio universale, dell'inferno, del paradiso; essi vi presero anzi un colorito vivacissimo, quale appunto si addiceva a un popolo rozzo ma di brillante fantasia. È rimasto famoso in questo senso il *paradiso di Maometto*, descritto nel Corano come una specie di favoloso Bengodi, dove ai suoi fedeli Allah prodiga abbondantemente le più materiali delizie e le più grossolane sensualità. Del resto lo stesso carattere politico della religione maomettana ha contribuito a darle un aspetto essenzialmente esterno e materiale: essa infatti si esaurisce in una serie di *prescrizioni rituali*, a cui è data un'importanza fondamentale, mentre a nulla è ridotta la attività dello spirito.

È noto che ogni buon musulmano deve compiere alcune cerimonie, senza le quali non vi è salute; esse sono: l'*abluzione rituale*, la *preghiera* cinque volte al giorno, quando ne dà il segno il muezzino dall'alto del minareto; il *digiuno*, che consiste nel non prendere cibo o bevanda alcuna dall'alba al tramonto, per tutto il mese del *Ramadan*. Inoltre ogni buon islamita deve fare l'*elemosina* e compiere il *pellegrinaggio alla Mecca*. La prima è una specie d'imposta, e viene considerata come una purificazione della ricchezza a tutto vantaggio del povero. Quanto al pellegrinaggio alla Mecca, che ogni fedele deve compiere almeno una volta nella sua vita, esso è evidentemente ispirato al concetto di mantenere uniti tutti gli Arabi nell'amore alla loro madrepatria. E per evitare che i suoi Arabi ritornassero idolatri, Maometto proibì che si facessero immagini di Dio o di uomini, così come aveva prescritto Mosè al popolo d'Israele.

---

(1) *Moslemin* (da cui viene *Musulmano*) deriva dalla stessa radice di Islam ed è un plurale formato con un prefisso.

L'IMPERO DEGLI ARABI
verso la metà dell'VIII secolo
Scala 1:45000000
0 500 1000 1500
Chilometri
0 Merid di Parigi
Rº D. FRANCHI
Poitiers
Narbona
Barcellona
Toledo
Andalusia
Cordova
Granata
Oviedo
Ceuta
Fez
Orano
MAGREB
Corsica
Sardegna
Roma
Rº D. LONGOBARDI
M. Adriatico
Croati Serbi
Danubio
REGNO DEGLI AVARI
Rº DEI CAZARI
ALANIA
Mar Nero
M. dei Cazari
Corasmia
L. d'Aral
Samarcanda
IMPERO ROMANO D'ORIENTE
Tessalonica
Costantinopoli
Trebisonda
Smirne
Iconia
Creta
Cipro
Mar Mediterraneo
Bona
Tunisi
Cairuan
Tripoli
Tolmita
Alessandria
Cairo
IMPERO DEGLI ARABI
FEZZAN
EGITTO
Nilo
NUBIA
ARMENIA
Aleppo
Mosul
Tigri
Eufrate
Bagdad
Irak
SIRIA
Damasco
Gerusalemme
Bussora
Golfo Persico
Fars
Kerman
Ormuz
Indo
OMAN
Mascate
Hegiaz
Medina
Negged
Gedda
La Mecca
Golfo Arabico
Jemen
Aden
Bab el Mandeb
Hadramut
Mar di Oman
Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

3. I Califfi e le conquiste degli Arabi.

Maometto ha posto le basi dell'imperialismo arabo. Egli distingue gli uomini in *fedeli* ed *infedeli*: i primi sono il popolo eletto, l'unico che abbia il diritto di esistere; gli altri debbono convertirsi alla fede di Allah, e se non vogliono indurvisi, debbono essere sterminati o ridotti in servitù, a meno che non preferiscano di ricomprarsi il diritto di essere tollerati, pagando il tributo ai fedeli di Maometto. Sorge così la *necessità della guerra*. A questa trista impresa di spogliazione e di barbarie gli Arabi, convinti di promuovere la diffusione della loro fede, daranno il nome di **guerra santa**; Maometto stesso provocherà l'ironico eufemismo annunciando ai suoi che *la spada è la chiave del paradiso*. Ecco dunque gli Arabi, povero popolo di pastori, di nomadi, di contadini, trasformati d'un colpo in un esercito di conquistatori.

a) ***I Califfi elettivi.*** — Alla morte di Maometto (632) venne eletto dai capi islamiti come *califfo*, cioè successore, il pio **Abu-Bekr**, sotto il quale gli Arabi incominciarono le loro conquiste, cozzando a est contro l'Impero dei Persiani, e a nord contro la dominazione bizantina. Ma i più brillanti successi militari furono ottenuti dal successore di Abu-Bekr, scelto esso pure dai capi arabi, il grande califfo **Omar**: i suoi generali occuparono la Mesopotamia, invano difesa dai Persiani, di là entrarono nell'altopiano iranico e abbatterono il Regno dei Sassanidi, conquistando tutta la Persia; poscia, rivoltisi contro l'Impero bizantino, sconfissero ripetutamente l'imperatore *Eraclio* e s'impadronirono della Palestina e della Siria, spingendosi fino al Tauro; negli stessi anni veniva invaso l'Egitto.

Il terzo califfo eletto, **Otman** (644-656), estese il dominio degli Arabi alle isole di Cipro e di Rodi, e dall'Egitto iniziò l'avanzata verso le coste di Barberia. Sorsero allora tremende discordie intestine, delle quali lo stesso califfo cadde vittima. **Alì** (656-661), genero di Maometto, gli succedette, ma il suo governo fu continuamente minacciato dalla rivolta di *Moavià*, figlio di *Omeia*, il quale non volle mai riconoscere il diritto di eredità, sul quale Alì, che aveva sposato *Fatima*, figlia di Maometto, fondava i suoi diritti al Califfato. Nel 661 Alì venne ucciso: con lui si chiuse il periodo del **Califfato elettivo**, che è il più antico e il più vicino all'ideale di Maometto.

b) I Califfi Omeiadi di Damasco. — [illegible] fu il fondatore della dinastia dei califfi Omeiadi, [illegible] a *Damasco* e per quasi un secolo [illegible] popolo arabo. Essi sottrassero ai Greci l'Africa settentrionale e occuparono il paese dell'Atlante, fino al Marocco, da loro detto *Magreb*, [illegible] Occidente. Di là gli Arabi passarono nella **Spagna**, [illegible] il Regno dei Visigoti nella grande battaglia di *Jerez de la Frontera* (711), invasero la penisola, valicarono i Pirenei e dilagarono per la **Francia**. Ma nell'anno 732 *Carlo Martello*, maggiordomo della monarchia franca, nella famosa battaglia di *Poitiers* li sconfisse, costringendoli a ritirarsi al di là dei Pirenei.

c) I Califfi Abbasidi di Bagdad. — I califfi **Abbasidi**, succeduti agli Omeiadi dopo una lunga lotta civile, portarono la loro capitale a *Bagdad*, e iniziarono un periodo di grande splendore nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, specialmente al tempo del califfo **Harun er Rascid** ([illegible]), coi quali anche i Franchi furono in amichevoli relazioni. L'amore sfrenato delle ricchezze, del lusso, dei piaceri, l'ambizione dei principi e della nobiltà, i fanatismi religiosi trasformarono però la monarchia degli Abbasidi in una mostruosa tirannide.

4. Gli Arabi alla conquista dell'Italia.

All'assalto degli Arabi non poteva sottrarsi l'**Italia.** Molto presto infatti gli Arabi della Tunisia cominciarono ad assalire coi loro agili vascelli le coste della Sicilia e dell'Italia meridionale, assai mal difese dalla signoria bizantina, e sparsero un terrore folle fra le popolazioni rivierasche, a cui divennero paurosamente noti col nome di **Saraceni**, cioè orientali. Nei primi decenni del secolo IX essi riuscirono a stabilirsi in **Sicilia**, sottraendola ai Bizantini, dicesi per il tradimento di un tal *Eufemio di Messina*, il quale ne aveva sollecitato l'aiuto contro il governo di Costantinopoli. Gli Arabi rimasero in Sicilia due secoli, e di là tentarono più volte di occupare città e terre italiane, profittando della inerzia dei Greci e delle discordie dei duchi di Benevento, Capua e Salerno. Spesso risalirono il Tevere e riuscirono anche ad incendiare la basilica di S. Paolo sulla via Ostiense e a saccheggiare la chiesa di S. Pietro in Roma.

Queste audacissime imprese commossero tutta la cristianità: fu-

[illegible] *Leone IV* (847-855), fece [illegible] (*Città* [illegible] di Napoli, Gaeta e Amalfi, accordatisi col papa [illegible] la flotta saracena nella **battaglia di Ostia** [illegible] Saraceni non abbandonarono l'Italia: [illegible] li rimasero per più di quaranta anni, [illegible] con le loro frequenti piraterie.

5. La civiltà degli Arabi.

a) La cultura araba. — Nei primi tempi della loro fortuna gli Arabi conquistatori furono esiziali alla civiltà, poichè, spinti dal fanatismo e dall'avidità del saccheggio, distrussero spesso opere e istituzioni civili. Ma più tardi, cessati gli ardori e le ebbrezze delle prime conquiste, si dedicarono anche alle opere di pace, amarono l'agricoltura, l'industria, e si diedero sempre più ai traffici. Ciò peraltro che contribuì maggiormente alla trasformazione culturale degli Arabi fu il *contatto con la civiltà bizantina,* quando, conquistate Alessandria, Tiro, Antiochia e altre città famose, essi si trovarono in pieno mondo ellenistico. Allora si appassionarono alle **scienze** della Grecia, le studiarono e le assimilarono rapidamente e bene. Sulla scorta degli antichi matematici greci, ricostruirono la *geometria* e diedero nuova forma al calcolo con l'uso delle *cifre arabiche* e con la creazione dell'*algebra;* posero inoltre le basi della *chimica* (dall'arabo *alchimia*), e nell'*astronomia* furono dotti quanto gli antichi. Agli Arabi l'Occidente deve la conoscenza delle opere del geografo greco *Tolomeo,* diffuse per tutto il medio evo nella traduzione araba, detta *Almagesto;* da essi la scienza astronomica moderna ha ereditato idee e parole, anche oggi d'uso comune, come *zenit, nadir, azimut,* ecc. Nella filosofia seguirono Aristotele, le cui opere furono tradotte e commentate da *Averroè* di Cordova (secolo XII), e in tal modo divulgate anche tra gli occidentali; sulla stessa scorta del filosofo di Stagira, l'arabo *Avicenna* di Bucara (secolo XI) scriveva di medicina e di storia naturale. Nelle scienze religiose e giuridiche ebbero gli Arabi il loro capolavoro nel *Corano,* opera che, malgrado la sua composizione frammentaria e le non poche contraddizioni, ha pagine di grande bellezza e precetti di altissima sapienza. Furono gli Arabi sentimentali poeti, ed ebbero giustamente

fama di facili e delicati narratori: il libro de *Le mille e una notte* è una delle più popolari raccolte di novelle che mai sia esistita al mondo. Nelle **arti**, se per la proibizione coranica delle immagini nulla produssero nelle figurative, crearono invece una *architettura* che, prendendo le mosse da quella bizantina, assunse forme più snelle e un senso più gaio nella decorazione, a base sempre di *arabeschi* e di policromia. I più bei monumenti di quest'arte sono oggi nella Spagna, a Cordova, a Siviglia, ma specialmente a Granata, il cui palazzo dell'*Alhambra* è il capolavoro dell'architettura araba.

b) ***Agricoltura, industrie, commercio.*** — Nell'attività economica gli Arabi hanno lasciato in molti luoghi una traccia notevole. Essi furono buoni *agricoltori*, divisero le grandi proprietà, promossero lavori di bonifica e di irrigazione, e tentarono di introdurre, dovunque fosse possibile, nuove coltivazioni, come quelle del cotone, della palma, del gelso, della canna da zucchero in Africa, in Spagna, in Italia.

Grande fu pure l'attività degli Arabi nelle *industrie* e nel *commercio* durante il corso di parecchi secoli. Gli Arabi infatti divennero abili tessitori di seta, di cotone e di lana; essi diffusero tra tutti i popoli civili i loro famosi *damaschi* fabbricati a Damasco nella Siria, i *broccati* spagnoli, le *mussoline* di Bagdad e di Mossul. Erano maestri nel temprare l'acciaio; le più salde spade si facevano da loro a Toledo nella Spagna; le più belle lame (*damaschine*) si decoravano a Damasco. Famosi erano i cuoi arabi del Marocco (*marocchini*); ricercatissimi i profumi provenienti dai loro paesi d'Oriente.

Padroni di molte coste del Mediterraneo e del Mar Rosso, gli Arabi minacciarono la supremazia marittima e mercantile di Bisanzio, mirando a divenire essi gli *intermediari del commercio fra l'Oriente e l'Europa*, portando fra noi le sete cinesi, le droghe, i profumi dei paesi dell'Oceano Indiano. Di questo commercio si arricchì poi specialmente l'Italia: i nostri antichi Stati marinari, come Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, ebbero presto rapporti commerciali con gli Arabi, prendendo da essi i prodotti, che poi diffusero per il continente europeo. Così nella lingua italiana entrarono molte parole commerciali e marinare degli Arabi, come *fondaco*, *arsenale*, *ammiraglio;* ne è ancor detto quanta parte delle consuetudini mercantili musulmane sia entrata a formare la base del nostro diritto commerciale.

Capitolo V.

CARLO MAGNO
E LA RINASCITA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE.
IL FEUDALESIMO.

1. Carlo Magno e la rinascita dell'Impero d'Occidente.

a) Le conquiste di Carlo Magno. — **Carlo Magno** (768-814) per la grandezza delle imprese, la lunghezza del suo regno, la sapienza del suo governo, è una delle maggiori figure della storia medioevale. Come conquistatore egli parve rinnovare le gesta dei più celebri capitani del mondo antico, poichè sottomise popoli diversi e diede al suo Impero così vasti confini quali nessun altro sovrano germanico aveva mai raggiunti. Per ben trentadue anni (772-804) guerreggiò coi *Sassoni*, popolo ancor barbaro che abitava allora nelle regioni settentrionali della Germania fra il Reno e l'Elba, li sconfisse e li incorporò al regno franco, costringendo il loro eroe nazionale, *Vitichindo*, a sottomettersi e a ricevere il battesimo. Durante le guerre sassoni Carlo condusse a termine diverse altre imprese. Profittando delle discordie degli *Arabi* di Spagna, passò i Pirenei e ottenne qualche brillante successo; ma nel ritorno la retroguardia dei Franchi, tradita dai Baschi, fu massacrata al passo di *Roncisvalle*, e **Orlando**, il più famoso dei paladini, celebrato dalle canzoni di gesta del medio evo, cadde eroicamente in battaglia (778). Più tardi però Carlo s'impadronì del paese tra i Pirenei e il fiume Ebro, costituendo quella *Marca spagnola*, che servì di baluardo all'Europa contro gli Arabi dell'Occidente. Abbattuto il dominio dei *Longobardi* in Italia, il grande re guerreggiò contro i *Bavari* e più tardi contro gli *Avari*, annettendone il territorio. Con trattati Carlo Magno ottenne poi dalla corte bizantina anche l'*Istria*, la *Liburnia* e l'interno della *Dalmazia*, cosicchè il suo Impero compren-

deva press'a poco gli attuali Stati di Francia ... mania, Ungheria, Svizzera, Italia settentrionale ... Catalogna e dell'Aragona: in complesso un quarto ... Impero romano.

b) ***La rinascita dell'Impero d'Occidente.*** — Fu la vastità di questo regno che destò nella mente di papa *Leone III* l'idea di restaurare l'**Impero romano d'Occidente** e di dare a Carlo Magno il titolo d'imperatore? O non piuttosto l'ambizione del re franco costrinse la più alta dignità spirituale a confermare con la propria autorità l'usurpazione di un titolo che spettava solamente al sovrano di Costantinopoli? Purtroppo, davanti ai diversi racconti delle cronache dell'una o dell'altra parte, poco di sicuro può oggi dire la storia.

Ad ogni modo, ecco i particolari di questo importantissimo avvenimento. Alla morte di papa Adriano (795), era succeduto **Leone III** contro il quale si scatenò l'odio del partito contrario ai Franchi, aizzato dai duchi longobardi di Benevento. Il 25 aprile del 799, mentre per le vie di Roma si svolgeva una solenne processione, il papa fu assalito, percosso e imprigionato. Riuscito a fuggire, Leone III si recò a Paderborn presso Carlo, invocando la sua protezione. Il re accolse il pontefice con grandi onori, lo trattenne per qualche tempo, e poscia sotto buona scorta lo fece rientrare in Roma. Nell'autunno del seguente anno Carlo, accompagnato da un esercito, scese in Italia ed entrò nella città eterna, ossequiato dal papa, dal clero e dal popolo: un'aura di ammirazione aleggiava intorno a lui, che con le sue conquiste aveva diffuso tra i barbari la fede cattolica ed ora veniva dalla lontana Germania a visitare Roma e ad appoggiare con la sua immensa forza morale e materiale l'autorità del papa.

Il 25 dicembre dall'anno 800, nella basilica di S. Pietro, durante la funzione religiosa del Natale, avvenne il fatto nuovissimo: papa Leone III si accostò a Carlo, che stava inginocchiato ai piedi dell'altare, e sul capo di lui depose solennemente una corona d'oro, mentre il clero e il popolo per tre volte acclamavano: — *A Carlo, piissimo, augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria!* — Ciò fatto, il papa si prostrò per primo davanti a Carlo, salutandolo imperatore in mezzo alle acclamazioni dei fedeli; e Carlo da quell'istante ebbe il titolo di *imperatore dei Romani*.

Così risorse l'*Impero d'Occidente*. Esso iniziò un periodo nuovo

nella storia del medio evo, distruggendo ogni traccia del [illegible] tra l'Occidente e l'Oriente. Costantinopoli divenne la capitale di uno Stato [illegible] e non fu più la fonte [illegible] dell'autorità e della legge. L'Impero di Carlo Magno si fondò sulla Chiesa, erede della tradizione latina: [illegible] il nome di Sacro Romano Impero come per indicare [illegible] romana.

2. Ordinamento e vita dell'Impero di Carlo Magno.

Il nuovo Impero di Carlo Magno non ebbe di romano che il nome e l'aureola dei ricordi, per il resto rimase una *grande monarchia germanica*, governata secondo le istituzioni già in vigore presso i Franchi, e fondata sulla potenza militare di quella nazione. Ad aiutarlo nel governo di così vasti territori, Carlo chiamò i propri figliuoli: in Italia mandò il figlio *Pipino*, che prese il titolo di *re d'Italia*.

Carlo Magno divise l'Impero in tante provincie dette **contee**, a capo di ciascuna delle quali pose un *conte*; fece più vaste le contee di confine e le chiamò **marche**, ponendo a capo di esse altrettanti *marchesi*. Conti e marchesi avevano poteri amplissimi; perchè non ne abusassero, Carlo mandava in giro ogni anno due ispettori (*missi dominici*) a controllare il loro governo. Una grande assemblea (**Campo di Maggio**) si teneva in primavera, e vi accorrevano in pittoresca folla i conti, i marchesi, i vescovi, i cavalieri: là alla presenza dell'imperatore si facevano le leggi per l'Impero (dette *Capitolari*), leggi che rappresentarono un grande progresso su tutta la tradizionale legislazione germanica. Ciò si deve specialmente all'influenza della Chiesa, della quale Carlo si servì come di uno strumento di governo, affidandole l'incarico d'incivilire i popoli che egli veniva conquistando. Perciò concesse terre e privilegi d'ogni sorta ai vescovi e agli abati dei monasteri, creando così accanto alla *nobiltà militare* una *nobiltà ecclesiastica* non meno forte e ricca.

Splendida fu la corte di Carlo Magno, nella quale attorno al grande sovrano brillarono per valore e ardimento i *conti di palazzo*, cioè i famosi **Paladini**; accanto ad essi erano ministri, vescovi, abati, guerrieri, monaci. L'imperatore, come tutti i sovrani allora, era illetterato; amava però ed apprezzava la *cultura*, così trascurata in quei tempi. Dispose pertanto che nei monasteri si aprissero scuole e si insegnassero

la scrittura, il canto, la grammatica, egli stesso [illegible] nella reggia una scuola superiore, detta *Accademia Palatina*, nella quale chiamò ad insegnare i migliori dotti di quel tempo. Amò le arti, e ad imitazione del S. Vitale di Ravenna fece costruire il duomo di Aquisgrana.

Carlo Magno morì vecchissimo ad Aquisgrana nell'814 dopo 46 anni di governo, lasciando tra i popoli un ricordo incancellabile. Moltissimi poeti popolari di Germania, di Francia, d'Italia cantarono poi le gesta di lui e dei suoi leggendari cavalieri.

3. Rapida decadenza e indecorosa fine della dinastia carolingia.

Carlo Magno non ebbe successori degni di lui e della sua grandezza. Unico superstite fra i suoi figli fu *Lodovico il Pio*, il quale ottenne la corona imperiale; ebbe però animo così debole, che non

L'IMPERO DI CARLO MAGNO

Scala 1:18000000

0 200 400 600 800
Chilometri

[illegible] figliuoli. Costoro si guerreggiarono a lungo [illegible], finchè, morto il ribelle padre, si spartirono col *trattato di Verdun* [illegible] i vasti territori già soggetti a Carlo Magno, spezzando così l'unità dell'Impero. Tra i Carolingi uno solo ebbe più tardi la fortuna [illegible] nuovamente nel suo pugno tutto l'Impero, Carlo il Grosso; [illegible] avrebbe dovuto avere l'anima e il polso di Carlo Magno, [illegible] di tale incapacità, che i suoi sudditi si ribellarono e [illegible] lo deposero ignominiosamente dal trono. Egli morì l'anno dopo (888): *con lui finiva la dinastia dei Carolingi*. Intanto in Germania, in Francia, in Italia sorgevano alcuni regni separati, destinati ad avere ormai una vita indipendente e sovrani proprî.

In mezzo a tanto sfacelo, una cosa sola si salvò: l'*idea del Sacro Romano Impero,* che, nata nella famosa cerimonia di Natale dell'800, visse per più di un millennio (800-1805), continuamente trasformandosi attraverso i secoli. Così la cristianità continuò ad avere il suo *imperatore,* anche quando tale carica non fu più che un titolo onorifico e un lontano ricordo dei tempi di Carlo Magno. Nel 1805 il Sacro Romano Impero scomparve, travolto dallo spirito innovatore di Napoleone.

4. Il feudalesimo.

a) Origine del feudalesimo. — Alla morte di Carlo Magno (814), mancando un governo forte, capace di farsi obbedire, tutti i personaggi più potenti dello Stato, i quali avevano ricevuto dal re molte e ricche terre in godimento, invece di dare essi per primi l'esempio dell'obbedienza al legittimo sovrano, profittarono della debolezza di lui e, chiusi nelle loro terre, cominciarono a rendersi ogni giorno più indipendenti. Si vennero formando così a poco a poco tante piccole autonomie politiche, a guisa di piccoli Stati, nei quali l'autorità del re diveniva sempre più fiacca e lontana. Questo singolare frazionamento politico si disse **feudalesimo**, e fu proprio l'opposto del governo unitario e accentratore, inaugurato da Carlo Magno.

I nuovi regni, sorti in Europa dopo lo sfacelo dell'Impero carolingio, furono tutti **regni feudali**, perchè tutti erano conformati secondo il *nuovo sistema feudale;* avevano cioè a capo un re, il quale però comandava sul paese, non direttamente, ma per mezzo di prìncipi a lui soggetti, detti appunto **feudatari.**

I [illegible] d'Europa [illegible] quelli di *[illegible]*, *Inghilterra*, *Germania*, parecchi [illegible] nell'Europa centrale. Anche [illegible] per qualche tempo [illegible] feudale, che ebbe però [illegible] e non raccolse [illegible] molte [illegible]

b) Il feudo: sua formazione storica. — La parola *feudalesimo* viene da **feudo**. Che cosa è il feudo? Nel suo aspetto esteriore il feudo si presenta come un *piccolo Stato;* esso però si è formato in un modo specialissimo. Ed ecco come. Quando i Germani conquistavano un paese, le terre occupate appartenevano di diritto al sovrano, il quale, non potendo pagare in danaro lo stipendio ai suoi guerrieri, dava ad essi queste terre, non in proprietà, ma in usufrutto, cioè non le regalava, ma ne cedeva l'uso e il reddito: tale cessione di terre dicevasi *beneficio*. Chi riceveva il beneficio dal sovrano si diceva **vassallo** di lui, gli giurava fedeltà come a suo *signore*, e si obbligava a seguirlo nella guerra come soldato a cavallo.

I vassalli erano dunque guerrieri del re, ricompensati col reddito delle terre, e nulla più. Ma il re, per legarli ancor più a sè cominciò a dare ad essi privilegi (detti *immunità*) sempre più gravi: per esempio, li esentò dal pagare imposte, concesse a loro il diritto di erigere tribunale e di giudicare i propri sudditi; giunse perfino a permettere che il beneficio si trasmettesse di padre in figlio per eredità.

Tutte queste concessioni finirono per *trasformare il vassallo in un vero prìncipe indipendente*: il beneficio prese allora il nome di *feudo;* chi aveva il beneficio si disse perciò **feudatario**; questi fu tanto più potente quanto più vaste erano le sue terre, e maggiori le immunità ricevute dal sovrano.

Naturalmente i feudatari che possedevano più vaste terre, si trovarono nelle stesse necessità del sovrano e dovettero cedere una parte del beneficio ai loro fedeli, i quali divennero così loro vassalli, e, rispetto al sovrano, *vassalli di vassalli*, o, come si diceva, *valvassori*. Nello stesso modo da questi dipendevano i *militi* cioè i soldati a cavallo, i quali pure avevano diritti sulle terre.

L'*ordinamento feudale* era dunque fatto a piramide così: al vertice stava il *sovrano;* sotto di lui i *vassalli;* più sotto i *valvassori;* più giù ancora i *militi*, detti anche [illegible]

Le classi sociali del feudalesimo. — Nella vita feudale una [illegible] solenne cerimonia con cui il so-[illegible] dicevasi **investitura**. In un [illegible] corte e spesso anche del popolo, il vas-sallo [illegible] piedi del sovrano e si dichiarava suo *fedele;* il [illegible] cioè gliene faceva la con-segna [illegible] uno scettro o qualche altro oggetto simbolico. Avvenuta l'investitura, il feudatario, divenuto *vassallo* del suo sovrano, andava a prendere possesso delle terre affidategli, costruiva in luogo forte il proprio **castello**, cinto di mura, di fosse, di torri merlate, con ponti levatoi, si circondava di soldati e di armi, e governava i suoi sudditi. Costoro erano in gran parte *contadini,* che il feudatario dall'alto della sua torre vedeva tutto il giorno curvi sulle sue terre; egli li avrebbe difesi con le armi contro il comune nemico, ma essi avrebbero dato a lui il prodotto dei campi, gli avrebbero pagato le imposte, avrebbero fatto gratuitamente per lui infiniti lavori (le così dette *corvées*), fino a lasciarsi ridurre a quella forma di schiavitù medioevale, che è la ***servitù della gleba.***

Intanto ai piedi del castello era sorto un *borgo* di piccole case, dove lavoravano il fabbro, il falegname, il tessitore e tutti gli *artigiani,* che esercitavano i piccoli *mestieri* a servizio del feudatario e per le necessità di tutto il feudo.

Così nella vita feudale le **classi sociali** erano tre, ben distinte fra di loro:

I) i **nobili**, cioè i feudatari grandi e piccoli (*vassalli, valvassori, militi*) con le loro famiglie e parentele; essi vivevano sempre in armi, esercitavano il solo mestiere della milizia, godevano del reddito delle terre a loro assegnate, e governavano i sudditi: erano dunque la classe dirigente nella società medioevale;

II) i **contadini**, che, come *servi della gleba* (cioè della terra), lavoravano nelle campagne, dalle quali nè essi nè i loro figli potevano uscire, perchè costituivano con le loro braccia la garanzia del reddito della terra: essi erano la classe più miserabile, senza diritti e senza aiuti. Diceva la consuetudine feudale: « *Tra il villano e il suo signore non c'è altro giudice che Dio* »; il povero servo della gleba era infatti all'arbitrio del suo feudatario;

III) gli **artigiani**, che, vivendo nel borgo, presero più tardi il nome di *borghesi*: essi non erano nè nobili nè contadini; costituivano

una classe intermedia, che, dedicandosi alle modeste industrie del tempo feudale, cominciava ad acquistare una certa importanza per la sua attività e più tardi si fece ricca e divenne rivale della nobiltà.

d) ***La vita feudale.*** Nel periodo feudale il centro della vita non era, come oggi, la *città*. Fino dai tristi giorni delle invasioni barbariche, la città aveva visto fallire le sue industrie, chiudersi le sue botteghe, arrestarsi i suoi traffici; la disoccupazione, la miseria, la fame avevano costretto i cittadini a lasciare le loro vecchie case, a spargersi per le campagne, a farsi contadini per assicurarsi un pezzo di pane. La città, divenuta squallida e spopolata, se pure era riuscita talvolta a mantenere una certa importanza religiosa perchè sede del vescovo, aveva perduto però tutta la sua forza di attrazione davanti alla campagna, unica fonte della produzione.

Il centro della vita nell'età feudale era quindi il **castello**, dove si accumulavano i prodotti agricoli. Il feudatario era il solo ricco fra una moltitudine sterminata di miserabili, il solo potente e armato tra una folla di servi e di inermi, il solo sovrano nelle sue terre, dove nè imperatore nè re si facevano più sentire da un pezzo. Là, nel suo forte castello, spesso aggrappato a una roccia inaccessibile come un nido d'aquila, il signore chiamava a sè i suoi uomini, là giudicava i rei e li rinchiudeva nella torre, là egli dava feste e banchetti tra una folla di dame, di cavalieri, di paggi al suono delle languide canzoni dei trovatori; di là partivano sontuose cavalcate per la caccia coi falconi e coi levrieri. Ma nei giorni torbidi della guerra, il castello accoglieva i fuggenti, ritirava i ponti levatoi, inondava di acque le fosse, e si chiudeva in una cupa difesa: dalle feritoie s'intravedevano le balestre con le freccie pronte; tra le merlature di ronda lampeggiavano le picche delle sentinelle.

Poi la vita tornava semplice come prima: vita di lavoro per i servi delle terre e del borgo, vita d'armi e di ozio per il feudatario, vita monotona per tutti. Infatti il feudo tendeva ogni giorno più a chiudersi entro i suoi confini e ad isolarsi; nessuno ne poteva uscire perchè il signore aveva bisogno di braccia per le sue terre, e voleva soldati per la sua difesa. I contadini nascevano lì su quelle quattro zolle, lì vivevano, lì lavoravano, lì morivano. L'agricoltura era l'unica fonte di ricchezza; nullo era il commercio perchè il feudo produceva quel poco di cui aveva bisogno; tutt'al più nei giorni di festa venivano

mercanti girovaghi, e accanto alla chiesetta del borgo si svol una piccola *fiera*, tra il vociare dei villani, l'urlare delle bestie in mercato, e il tintinnìo delle viole dei trovatori e dei cantastorie.

5. Una gentile istituzione dei tempi feudali: la Cavalleria.

Nella società feudale i **nobili**, cioè coloro che appartenevano alla classe dei feudatari, combattevano sempre *a cavallo* ed erano perciò di diritto *cavalieri*: il combattere a piedi era segno di origine plebea. Perciò la *Cavalleria*, nel senso stretto della parola, non era che una milizia composta di soli nobili.

Tuttavia proprio nell'epoca feudale il titolo di *cavaliere* si diede specialmente a quel nobile guerriero, prode e generoso, che con un solenne giuramento aveva consacrato la sua spada a servizio della Chiesa e alla difesa degli oppressi, dei deboli, della donna; esso era risoluto anche a morire piuttosto che mancare alle leggi dell'*onore cavalleresco*. Perciò la parola **Cavalleria** prese allora il significato che le diamo noi anche oggi, di gentilezza, di lealtà, di cortesia. In questo senso la Cavalleria potrebbe dirsi scaturita da quell'alto sentimento dell'onore e da quel nobile rispetto per la donna, che già vedemmo negli antichi Germani; tuttavia è innegabile che alla formazione dello spirito cavalleresco contribuì non poco la Chiesa, che con la sua dolce influenza religiosa riuscì ad affinare i grossolani costumi germanici.

Il carattere quasi sacro della Cavalleria medioevale appariva anche dalla cerimonia con cui il giovane nobile, che fino dai suoi teneri anni era stato educato alle armi nella corte di qualche signore, veniva *armato* cavaliere. La notte precedente egli vigilava nella chiesa in preghiera (*vigilia d'armi*); al mattino s'inginocchiava davanti all'altare, alla presenza del popolo e dei nobili; dalle mani del re, di un signore o del vescovo riceveva le armi, benedette già con un rito sacro, e giurava sul Vangelo di essere fedele alla Chiesa e alle leggi dell'onore. Da quel momento egli era *cavaliere*, cingeva la spada, indossava la corazza, montava a cavallo e, seguìto dallo *scudiero*, affrontava le vicende, spesso avventurose, della vita cavalleresca. Vediamo quindi per tutto il medio evo questi cavalieri sfidarsi a *duello* tra loro per

[illegible] delle dame [illegible] non feudali, [illegible] la simpatia delle [illegible] dei *trovatori*, che sulle piazze gremite di gente cantavano le [illegible] dei *paladini* antichi e [illegible] la morte d'*Orlando*, il cavaliere ideale.

La Cavalleria si diffuse molto in Francia, in Germania, in Inghilterra; poco in Italia, dove vedremo presto, invece della vita feudale, rifiorire la vita cittadina. La Chiesa istituì anche **Ordini religiosi cavallereschi**, come i *Templari*, i *Cavalieri di S. Giovanni* (detti poi di Rodi e più tardi di Malta), i *Cavalieri Teutonici* in Germania: erano tutti monaci cavalieri, i quali dovevano con le armi difendere la religione. Il ricordo di questi Ordini sussiste anche oggi nei titoli, puramente onorifici, di *cavaliere* e *commendatore*.

L'invenzione delle armi da fuoco, che rendeva inutile l'uso della corazza e richiedeva metodi così diversi di guerra, fece decadere la Cavalleria: nel secolo XVI l'*Ariosto* ne fece una bella canzonatura nell'*Orlando Furioso*, dove il prode cavaliere, pazzo per amore, commette stranezze d'ogni genere; più tardi lo spagnolo *Cervantes* tratteggiò la caricatura del cavaliere, descrivendo le grottesche imprese di *Don Chisciotte*.

6. Il " Regno d'Italia ,, nell'età feudale.

Dicemmo già che l'ultimo dei Carolingi, *Carlo il Grosso*, fu deposto nell'anno 887. Alla sua morte, avvenuta nell'888, il grande Impero di Carlo Magno, si scisse definitivamente in vari Stati feudali, dei quali i tre più importanti furono la *Francia*, la *Germania*, l'*Italia*: i Francesi elessero loro re *Oddone*, conte di Parigi; i *Tedeschi* scelsero come sovrano *Arnolfo*, duca di Carinzia, che ebbe anche il titolo di imperatore.

In Italia Carlo Magno aveva costituito coi territori sottratti ai Longobardi il così detto **Regno d'Italia**, affidandolo al proprio figlio *Pipino*, che lo governò come vassallo dell'imperatore. Avvenuto lo sfacelo dell'Impero carolingio, non rimase del regno italico, che il nome, mentre invece venivano consolidandosi alcuni grossi *Stati feudali*, come il *Marchesato del Friuli* nel Veneto, il *Marchesato di Ivrea* nel Piemonte, il *Marchesato di Toscana*, e sempre fioriva nell'Italia cen-

tale il *Ducato di Spoleto*, di origine longobarda, vassallo del Regno franco. Intorno a questi grandi signori feudali stava un'infinità di altri feudatari minori.

Appunto nell'888 la nobiltà feudale italiana trasse profitto dallo smembramento dell'Impero, proclamò l'autonomia del *Regno d'Italia* ed elesse re il potente feudatario italiano **Berengario I**, marchese del Friuli. Le parole «*Regno d'Italia*» non debbono però trarre in inganno: quel regno non ha nulla di somigliante al nostro di oggi; era uno Stato feudale e comprendeva, non già tutta la penisola, bensì i soli territori che erano stati un tempo dei Longobardi. Inoltre i signori italiani, appena eletto il re, fecero a gara fra loro nel ribellarsi, aizzando contro di lui nemici e rivali, cosicchè il periodo del Regno d'Italia è uno dei più disordinati e dolorosi nella storia del nostro paese. A Berengario i feudatari dissidenti opposero *Guido*, duca di Spoleto, e il figlio di costui, *Lamberto;* morti ambedue i rivali, Berengario riebbe il trono e ottenne anche la corona imperiale, ma fu ucciso proditoriamente (924). Dopo di lui una ridda di sovrani si contese la corona d'Italia, finchè con la forza e il tradimento l'ebbe **Berengario II**, marchese d'Ivrea.

Questi, per difendersi dagli indocili feudatari, andò in Germania e si proclamò vassallo del re *Ottone I*, ricevendo da lui l'investitura del Regno d'Italia e cedendogli le marche di Verona e di Aquileia. Tanta viltà non valse a salvarlo dalla rivolta dei feudatari italiani e dall'intervento tedesco: nel 961 Ottone I scendeva nella penisola e, deposto Berengario, si faceva incoronare *re d'Italia e imperatore*. Da allora gl'imperatori germanici divennero di diritto re d'Italia, e, venendo tra noi per ricevere a Roma dal papa la corona imperiale, cingevano prima a Milano la *corona ferrea*.

Così per parecchi secoli la storia d'Italia rimase legata alle vicende del Sacro Romano Impero.

Capitolo VI.

LA CHIESA E L'ORDINAMENTO FEUDALE: I VESCOVI CONTI. LA LOTTA PER LE INVESTITURE. I NORMANNI NELL'ITALIA MERIDIONALE.

1. La Chiesa e l'ordinamento feudale: l'imperatore Ottone I e i vescovi-conti.

a) La feudalità ecclesiastica. — Il feudalesimo, che aveva trasformato così radicalmente l'aspetto politico, sociale ed economico del mondo latino-germanico, doveva necessariamente coinvolgere anche la **Chiesa**, la quale da parecchi secoli, oltrechè una grande forza religiosa, era divenuta uno dei più essenziali elementi dello Stato, e viveva quindi di un'intensa vita politica e sociale.

La Chiesa entrò nel complesso organismo feudale durante lo sfacelo dell'Impero carolingio: in quella generale anarchia, i vescovi e gli abati dei monasteri finirono per esercitare anch'essi, come i nobili, una sovranità di fatto, se non di diritto, sulle terre che avevano ricevute in *beneficio* dal re. A fianco della feudalità laica, si venne formando una **feudalità ecclesiastica.**

Appunto di questa feudalità ecclesiastica si servì l'Impero per lottare contro la prepotente feudalità laica: così la Chiesa fu irretita nel groviglio feudale, e purtroppo con gravissimo suo danno.

Tra le immunità e i privilegi che i feudatari laici erano riusciti a strappare ai deboli successori di Carlo Magno, gravissima era senza dubbio la **ereditarietà dei feudi**: l'aveva concessa il fiacco imperatore *Carlo il Calvo*, il quale nell'877 con una legge, detta *Capitolare di Kiersy*, aveva permesso che i feudi maggiori fossero trasmessi di padre in figlio, secondo il comune diritto ereditario. Così il feudo, sottratto al controllo imperiale, non ritornava al sovrano se non nel caso

di mancat[illegible] e difficile a risolversi senza l'intervento delle [illegible]. La feudalità ecclesiastica aveva, agli occhi dell'imperatore, una prerogativa che la faceva preferire alla feudalità laica: *non era ereditaria*. Secondo l'antichissima consuetudine della Chiesa i vescovi, gli abati, i prelati praticavano il *celibato;* non avendo moglie essi non potevano neppure avere figliuoli legittimi ai quali trasmettere il feudo: ciò bastava perchè l'imperatore, costretto a muoversi entro il ferreo organismo feudale, preferisse largire feudi a chi non poteva accampare su di quelli alcun diritto ereditario.

b) Ottone I (936 973) e i vescovi-conti. — Chi meglio d'ogni altro seppe servirsi della Chiesa per la politica antifeudale dell'Impero, fu **Ottone I di Sassonia** (936-973), sovrano che per altezza di mente, per sapienza diplomatica, per bravura militare non è indegno di stare a lato di Carlo Magno. Egli ebbe un programma ben chiaro: *restaurare in tutto il suo antico decoro il Sacro Romano Impero, riaffermando l'autorità dell'imperatore.* Pertanto, volendo assoggettare la proterva feudalità, Ottone I l'affrontò, non con la forza, ma con l'astuzia, creando cioè tra i grandi feudatari interessi opposti. E si servì della Chiesa: *a una feudalità laica* (*a diritto ereditario*) *Ottone I oppose una feudalità ecclesiastica* (*di nomina imperiale*).

Infatti l'imperatore non solo confermò le *immunità* godute dai vescovi e dagli abati, ma le accrebbe a tal punto da rendere di fatto nulla l'autorità dei feudatari laici sui territori pertinenti alla Chiesa. Ma ancora più grave fu quello che accadde nelle città: sottratte alla soggezione dei feudatari, queste diventarono spesso un feudo del vescovo, onde nella gerarchia feudale si insinuò la fila dei **vescovi-conti**, la cui potenza crebbe in proporzione dell'importanza che le città venivano prendendo nel progressivo sfacelo del feudalesimo.

c) I vescovi-conti in Italia e la rivolta feudale di re Arduino (1002-1015). — La politica di Ottone I, fu seguita dai suoi successori, *Ottone II* e *Ottone III*: l'autorità di questi sovrani sulla Chiesa si mantenne grandissima, onde i *vescovi-conti* divennero assai potenti appunto per la protezione imperiale. Essi riuscirono talvolta a divenire anche vicarî dell'imperatore.

Qui in Italia contro tali vescovi-conti era assai forte il malcontento dei grandi feudatari, i quali vedevano in queste nomine fatte dall'im-

[illegible] l'Italia all'Impero germanico. [illegible] la morte del giovane imperatore Ottone III, i feudatari dell'alta Italia insorsero, proclamarono l'indipendenza del *Regno d'Italia*, ed elessero re **Arduino** marchese d'Ivrea. Ma il nuovo imperatore, *Enrico II*, venne in Italia due volte, costrinse Arduino a ritirarsi nel suo feudo, e ridusse ad obbedienza i vassalli ribelli. Arduino, non aiutato dai suoi e deluso, si ridusse a deporre la corona reale, e, abbandonato il mondo, si chiuse nel monastero di *Fruttuaria* in Piemonte, dove morì nel 1015.

2. Un vescovo-feudatario: Ariberto di Milano. — Gli albori della rinascita cittadina.

Quale fosse la potenza dei vescovi-conti, è dimostrato dalle vicende dell'arcivescovo di Milano, **Ariberto d'Intimiano**, uomo di straordinaria energia e di spirito guerriero. Amico dell'imperatore *Corrado II il Salico* (succeduto nel 1024 a Enrico II), fu da lui nominato « vicario imperiale » e rappresentò quindi tra i feudatari d'Italia l'autorità stessa dell'imperatore. Ma la potenza dell'arcivescovo eccitò il risentimento dei suoi vassalli (*valvassori*), i quali, non avendo ottenuto da lui l'esaudimento di certe pretese, si unirono in una lega, detta **Motta**, e sconfissero Ariberto a *Campomalo*, presso Lodi (1036).

L'imperatore, invocato come àrbitro nella contesa, si voltò contro Ariberto, della cui fedeltà forse dubitava, e in una dieta a *Cremona* (1037) pubblicò la *Constitutio de feudis*, con la quale concedeva anche ai valvassori l'*ereditarietà dei loro feudi*, dava ai feudatari minori il diritto di essere giudicati dai loro pari e di appellare al tribunale dell'imperatore; inoltre sanciva che quind'innanzi i vassalli minori dovessero prestare il servizio militare direttamente all'imperatore, senza il tramite dei feudatari maggiori. Questo decreto di Corrado II andava nelle sue conseguenze molto al di là del caso specifico di Ariberto e dei suoi irrequieti vassalli e dimostrava che l'Impero, dopo aver umiliato i feudatari laici con la creazione dei vescovi conti, mirava poi a minare la potenza di questi ultimi, favorendo l'indipendenza dei valvassori. Lo sgretolamento del feudalesimo procedeva.

Ariberto non accettò il verdetto imperiale, onde venne assediato in Milano. Sorse così una guerriglia, nella quale per la prima volta

si vide uscire dalla città il **Carroccio**, divenuto poi il simbolo della libertà comunale. Era un carro, trascinato dai bovi, circondato dalla milizia cittadina, su di esso stava un altare con le reliquie dei santi protettori della città, più in alto si dispiegava al sole lo stendardo del popolo, mentre una campana con i suoi rintocchi accompagnava le preghiere, che dall'alto del carro recitavano i sacerdoti per incuorare i combattenti. Il Carroccio rappresentava simbolicamente la città, portata in campo aperto, in faccia al nemico, e doveva essere difeso ad ogni costo: la sua perdita era la sconfitta della città.

Il popolo di Milano combattè dunque apparentemente per il suo arcivescovo, ma di fatto per la propria indipendenza, avendo costretto Ariberto ad affidare le proprie sorti alle milizie cittadine. Queste, adunate per difendere l'arcivescovo contro l'imperatore, non si sciolsero più, e divennero una forza per mezzo della quale il popolo cominciò a patteggiare per ottenere da Ariberto immunità, esenzioni, privilegi fino ad una piena e completa autonomia.

Così attraverso la decadenza dei poteri del vescovo-conte si venne risvegliando a poco a poco in Milano e in tutti i maggiori centri dell'Italia settentrionale e centrale l'importanza politica della cittadinanza: siamo agli albori del **Comune** medioevale.

3. La decadenza morale del clero e l'inizio di un rinnovamento.

a) La decadenza morale del clero. — L'assoggettamento della Chiesa all'Impero fu il programma di tutti gl'imperatori dei secoli X e XI. Vedemmo già come nella corte di Germania divenisse abitudine il mandare *vescovi-conti* a governare le diocesi senza che nell'elezione fosse intervenuto il papa o il clero o il popolo diocesano; l'imperatore stesso dava l'investitura della diocesi-feudo *col pastorale,* simbolo del dominio spirituale, confondendo a bella posta i due poteri per sottrarre al papa la nomina dei vescovi. Nella stessa elezione dei papi divenne tale l'ingerenza imperiale, che il più delle volte il clero e il popolo romano non facevano che accettare l'eletto dall'imperatore, un prelato in cui favore, assai più delle virtù sacerdotali, stava spesso la forza delle armi o del danaro tedesco.

È facile indovinare le dolorose conseguenze di questo intervento

imperiale nella Chiesa. I vescovi [illegible] dal [illegible] erano quasi tutti persone di mondo, lontani dallo [illegible], [illegible] ignari di ogni cultura. Costoro non potevano certo portare seco il corredo di virtù che si richiede in un vescovo, e specialmente non potevano ridursi al celibato, che la Chiesa imponeva da secoli ai preti e ai vescovi. Il **concubinato** si fece a poco a poco sempre più frequente, e finì per diventare abitudinario, diffondendosi con rapidità facile a immaginare, nel basso clero, il quale ne trovava la giustificazione nell'esempio che veniva dall'alto. Ma abusi e scandali ancor più gravi succedevano se (come era frequente il caso) il vescovo aveva comprato dall'imperatore il vescovato, cosa vietata dalle leggi ecclesiastiche, le quali chiamavano col nome di **simonia** (1) il delitto di comprare o vendere cose spirituali. Avendo sborsato una grossa somma, il vescovo doveva rifarsi della spesa, e allora metteva all'asta i beneficî ecclesiastici che si rendevano vacanti, costringendo così i compratori a rivalersi allo stesso modo sui beni ecclesiastici a loro soggetti.

*b) **Albori di rinnovamento: i monaci di Cluny.*** — La Chiesa non poteva, non doveva abbassarsi così: troppo alta era la sua missione nel mondo. Ecco infatti verso il Mille insorgere i ***monaci benedettini,*** quegli stessi che nei tristi secoli delle invasioni barbariche avevano salvato la civiltà: essi coraggiosamente proclamarono che l'imperatore non aveva il diritto di far da padrone nella Chiesa; che papi, vescovi, sacerdoti non dovevano ritenersi servi dello Stato; che il clero aveva l'obbligo di essere virtuoso e colto. Centro di questo **rinnovamento religioso** fu il monastero di *Cluny* in Francia, i cui monaci si dissero *Cluniacensi;* essi diffusero con la parola e con gli scritti le loro idee; riformarono le regole della vita monastica; apersero scuole per insegnare le scienze religiose, tanto neglette dal clero di allora. Anche in Italia la parola innovatrice trovò un'eco profonda nei monasteri di *Montecassino,* di *Farfa,* di *Vallombrosa.*

Dal movimento monastico cluniacense uscirono appunto i due maggiori riformatori della Chiesa in quei giorni: *S. Pier Damiano,* che fu poi arcivescovo di Ravenna e si adoperò energicamente per mi-

---

(1) *Simonia* viene da *Simone* detto il *mago,* di cui si racconta negli *Atti degli Apostoli* che voleva comprare con danaro da S. Pietro la facoltà di fare miracoli.

[illegible] Ildebrando [illegible] *di Soana* nel Senese, divenuto papa col nome di *Gregorio VII*, per la cui grandissima energia la Chiesa riconquistò la sua piena libertà.

4. La lotta per le investiture tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV.

1. *Gregorio VII ed Enrico IV.* — Liberare la Chiesa voleva dire costringere l'imperatore a non occuparsi delle questioni ecclesiastiche e a lasciare libera l'elezione dei papi e dei vescovi: tutte cose che il sovrano non intendeva affatto di concedere, perchè gli premeva troppo di comandare anche sul clero. E allora non c'era per la Chiesa altro mezzo, che affrontare una lotta a fondo contro l'imperatore. Ben lo vide **Ildebrando**, il quale, divenuto consigliere dei papi, prima di iniziare la grande battaglia volle assicurare il Papato dalla violenza delle armi imperiali, e strinse un'alleanza tra la Chiesa romana e la potentissima **Matilde di Canossa**, marchesa di Toscana, signora di un vasto Stato a cavaliere dell'Appennino tosco-emiliano, e fiera nemica dell'Impero. Alleati della Chiesa divennero anche i **Normanni**, i quali (come vedremo) avevano in quei giorni conquistato buona parte dell'Italia meridionale. Nell'anno 1059 *Roberto il Guiscardo*, cioè *l'Astuto*, capo dei Normanni, fu nominato dal papa *duca di Puglia e di Calabria*, e giurò *fedeltà di vassallo* al pontefice.

Assicurata così materialmente la Chiesa romana, Ildebrando iniziò l'opera di rinnovamento religioso inducendo papa *Nicolò II*, di cui era il consigliere, a sanzionare due gravissimi decreti:

I) *L'elezione del papa doveva essere riservata, non all'imperatore, ma al Collegio dei Cardinali;*

II) *Tutti i vescovi e i sacerdoti, che facevano vita disonesta o erano simoniaci, dovevano essere deposti.*

Con questi decreti si colpivano gli abusi più gravi; ma per liberare definitivamente la Chiesa bisognava tagliare alla radice il male, cioè impedire che l'imperatore eleggesse i vescovi, servendosi del pretesto che costoro erano feudatari. L'*investitura del feudo*, fatta dall'imperatore, era proprio quella che aveva portato con sè gli abusi nell'elezione del vescovo per parte dell'imperatore. Perciò la contesa per la libertà delle elezioni episcopali, si disse **lotta per le investiture**.

L'eroe della lotta per le investiture [illegible] Ildebrando, divenuto papa nel 1073 col nome di **Gregorio VII**. Di fronte al santo pontefice si levò in quei giorni la figura [illegible] dell'imperatore **Enrico IV**, della Casa di Franconia, scaltro, immorale, più che mai ostinato a non cedere di un sol punto nella questione delle investiture. Il cozzo divenne allora formidabile: il papa impose all'imperatore di rinunciare alla nomina dei vescovi, e quegli si rifiutò; allora la *scomunica* papale colpì il ribelle sovrano, che, abbandonato da tutti, fu costretto a venire a implorare perdono dal papa al castello di **Canossa** (nell'Appennino reggiano), dove Gregorio VII si era rinchiuso, ospite di Matilde marchesa di Toscana (1077). L'umiliazione subita irritò Enrico IV, il quale attese il momento per vendicarsi: nel 1084 egli piombò improvviso in Italia, giunse a Roma, e assediò il papa in Castel S. Angelo. Ma *Roberto il Guiscardo*, invocato da Gregorio VII, arrivò con i suoi Normanni, e mise in fuga l'imperatore. Il papa liberato andò a morire a Salerno, ospite del suo vassallo (1085).

b) Il Concordato di Worms (1122); le conseguenze della lotta per le investiture. — La lotta per le investiture continuò anche dopo la morte di Gregorio VII e la deposizione di Enrico IV, il quale trascinò nella miseria e nell'abbandono gli ultimi suoi anni. Finalmente la pace fu fatta nel 1122 con il famoso **Concordato di Worms**, stretto fra il papa *Calisto II* e l'imperatore *Enrico V*: in esso il sovrano rinunciava a qualunque pretesa nella elezione del papa e dei vescovi, e ridava alla Chiesa la sua libertà.

Questa memorabile *lotta per le investiture*, dalla quale il Papato usciva vittorioso, ebbe poi notevoli conseguenze sulla vita della Chiesa e dell'Italia:

I) ristabilì la dignità del Papato, assicurando la libera elezione del pontefice e la libera nomina dei vescovi;

II) sradicò la mala pianta della simonia, e migliorò le condizioni morali del clero;

III) risvegliò la cultura negli ecclesiastici, e preparò la rinascita degli studi nei secoli seguenti;

IV) in Italia, le città, che spesso si erano schierate dalla parte del papa per combattere i propri vescovi-conti, amici dell'imperatore scomunicato, si liberarono sempre più dalla supremazia politica del vescovo, accelerando l'avvento del libero regime comunale.

5. Il Regno normanno nell'Italia meridionale.

*a) **I Normanni in Francia e in Inghilterra.*** — Il felice successo della lotta per le investiture era dovuto in parte alla fedeltà dei **Normanni**: essi erano allora il popolo più potente d'Italia.

Normanni in lingua tedesca significa « uomini del Nord ». Originari della Scandinavia, essi si diedero presto alla pirateria e con agili navi cominciarono ad assalire le popolazioni costiere della Germania e della Francia. Nel 911, sbarcati sui lidi francesi della Manica, s'impadronirono di quella regione che poi si disse **Normandia**, e lì, fattisi cristiani, assunsero, pur essendo germanici, la lingua e i costumi francesi; il loro capo divenne duca di Normandia e vassallo del re di Francia. Non contenti di tanta fortuna, i Normanni, che vedevano al di là della Manica i lidi inglesi, cominciarono a pensare alla conquista dell'isola; nel 1066, messa insieme una flottiglia di navi, vi caricarono armi, cavalli e viveri, con audacia inverosimile approdarono in **Inghilterra**, sconfissero gli Anglo-Sassoni e s'impadronirono dell'isola. L'eroe dell'impresa fu *Guglielmo il Conquistatore*, che divenne capostipite di una nuova dinastia inglese.

*b) **I Normanni in Italia: prime loro conquiste.*** — In Italia i Normanni vennero alla spicciolata e quasi senza mèta. Capitarono qui come pellegrini e avventurieri, e trovarono presto da occuparsi come soldati mercenarî nell'Italia meridionale, dove tra i Bizantini, che tenevano la Puglia e la Calabria, e i prìncipi di Salerno, di Capua, di Napoli, erano continue le lotte.

Nel 1009 un'insurrezione, scoppiata a Bari per opera di un tal **Melo**, mise in pericolo la dominazione greca nell'Italia meridionale; la stessa città di Bari fu conquistata dai ribelli. Ma la reazione bizantina non si fece attendere: la città fu ripresa; la rivolta domata. Narrasi che Melo fuggitivo s'incontrasse sul Monte Gargano con alcuni Normanni, reduci dal pellegrinaggio in Terra Santa, e li esortasse ad unirsi a lui per combattere. Costoro accettarono; non furono però molto fortunati; battuti a *Canne* dai Bizantini, e abbandonati da Melo, che si era riparato in Germania, si sbandarono qua e là, e con altri loro compagni, di recente arrivati, si misero al servizio dei prìncipi di Napoli, di Capua o di Salerno.

Dalle lotte, rinate allora fra i piccoli Stati, trassero profitto i Normanni per fermarsi una stabile dimora, aiutando or questo or quello fra i contendenti, secondo il loro interesse. Fu così che intorno al 1030 un loro capo, **Rodolfo Drengot**, ottenne dal duca di Napoli, in compenso dei servigi prestati, la *contea di Aversa* che fu il primo stabile possesso normanno in Italia. Attratti dalla fortuna dei primi arrivati, altri Normanni apparvero presto nell'Italia meridionale, condotti dai figli di *Tancredi d'Altavilla* (Hauteville nella penisola di Cotentin), e videro aprirsi davanti a loro un magnifico avvenire: nel 1042 avevano già una nuova contea a *Melfi* in Lucania.

Ancor molto poveri, avidissimi, senza scrupoli, i Normanni, lusingati dalla facilità delle conquiste, cominciarono a darsi a un vero e proprio brigantaggio e divennero il terrore dell'Italia meridionale.

c) ***Ostilità del Papato verso i Normanni.*** — Chi si preoccupò con angoscia della crescente potenza dei Normanni fu il *Papato*. Già da parecchi secoli la corte romana seguiva con vivissimo interesse le vicende dell'Italia meridionale, non solo perchè temeva che di là potesse venire qualche attacco contro lo Stato pontificio, ma anche perchè non disperava di poter accrescere i suoi territorî proprio da quella parte, dove il perenne caos politico poteva offrire da un momento all'altro occasioni assai favorevoli.

L'improvviso sorgere della potenza normanna turbava questo paziente lavorìo, con cui la Chiesa romana tentava di attrarre entro la sua orbita politica tutta l'Italia meridionale. Per salvare la sua opera il Papato fu costretto ad affrontare la **questione normanna**, che diveniva ogni giorno più pressante e minacciosa; l'affrontò con le armi e con la diplomazia: perdette con le prime, vinse con la seconda, contentandosi però di una soluzione ben diversa da quella che aveva vagheggiata.

Nell'anno 1049 fu eletto papa **Leone IX**, il quale dovette sùbito occuparsi dell'Italia meridionale, dove i Normanni, vincitori dei Bizantini, si accostavano agli Stati della Chiesa. In quella circostanza i Beneventani, vedendo che il loro signore, *Pandolfo di Capua*, non sapeva difenderli da quei terribili predoni, offersero la signoria di *Benevento* al papa, il quale, d'accordo con l'imperatore, l'accettò (1051). Così questa città, che era stata per tanti anni la capitale di un fortissimo ducato longobardo, divenne un possesso della Chiesa romana,

e che, [illegible] staccata geograficamente dallo Stato pontificio, rimase sempre sotto i papi fino al 1860.

d) I Normanni, vassalli di Santa Chiesa. — Su Benevento avevano posto l'occhio anche i Normanni, i quali erano allora guidati dal valoroso **Roberto il Guiscardo** (= *l'Astuto*), audacissimo, pronto ad ogni evento.

L'accettazione della signoria di Benevento, fatta da papa Leone IX, includeva necessariamente la guerra ai Normanni; perciò il papa con un forte esercito si recò nell'Italia meridionale nella speranza di battere i nemici e di suscitare dietro le loro spalle la riscossa dei Bizantini testè sconfitti. Lo scontro avvenne il 18 giugno 1053 a **Civitate** sul Fortore, e si risolvette in un disastro per l'esercito pontificio, che fu sbaragliato. Il papa, caduto nelle mani dei Normanni, fu tratto prigioniero a Benevento, dove rimase sei mesi come ostaggio, finchè s'indusse, non sappiamo bene a quali patti, a far pace coi suoi nemici, i quali lo lasciarono tornare in Roma a meditare sulle gravi complicazioni che la sconfitta aveva portato nella politica papale.

Erano quelli i tempi della riforma ecclesiastica e della imminente lotta per le investiture. Il Papato, sconvolto da una crisi interna di trasformazione e combattuto all'estero dai prìncipi indocili e dal clero simoniaco, sentiva più che mai il bisogno di avere non solo la pace ma anche l'alleanza degli Stati vicini. **Ildebrando di Soana**, il futuro Gregorio VII, il quale dirigeva l'azione riformatrice del nuovo papa *Nicolò II,* fu il primo che divinò la grandezza futura dei Normanni, e cambiando di colpo le direttive della politica papale, pensò di fare di essi il più valido appoggio della Chiesa. Recatosi egli stesso nell'Italia meridionale, intavolò trattative coi Normanni, finchè nel 1059 papa Nicolò II, radunato un Concilio a Melfi, nel cuore del dominio normanno, accettò in sua grazia Roberto il Guiscardo e gli concesse l'*investitura del Ducato di Puglia e di Calabria,* come feudi della Chiesa « per grazia di Dio e di S. Pietro »; Roberto prestò giuramento di fedeltà come *vassallo* e si obbligò a pagare un tributo.

e) I Normanni in Sicilia: unità e splendore del Regno normanno. — La fortuna dei Normanni non si fermò qui. Roberto aveva un fratello audace e valoroso, di nome **Ruggero**, il quale, desideroso di farsi uno Stato, pensò di conquistare la *Sicilia,* dove da

quasi due secoli signoreggiavano gli Arabi. Radunata una flotta e raccolto un pugno di [illegible], Ruggero passò lo stretto, assalì Messina, la prese, e a poco a poco conquistò tutta l'isola, assumendo il titolo di *conte di Sicilia* (1072).

A Ruggero I succedette nel 1101 il figlio **Ruggero II**, il quale, avendo ereditato, oltre la Sicilia, anche il Ducato di Puglia e Calabria per la morte di tutti i discendenti del Guiscardo, fuse in un solo Stato tutti i possessi dei Normanni, ebbe il riconoscimento del papa e fu incoronato ***re di Sicilia e di Puglia.***

Così l'Italia meridionale divenne una sola e forte monarchia, coi territorî a cavaliere dello Stretto di Messina, la capitale rimase però a **Palermo**, dove i sovrani normanni tennero per oltre un secolo una corte che fu tra le più ricche e più colte del medio evo. Nelle campagne si diffuse il feudalesimo, che gli stessi Normanni avevano portato dalla Francia; tuttavia la prosperità del regno divenne grande per la saggezza di un governo, il quale non offendeva alcuno dei tanti popoli che raccoglieva, latini, greci, longobardi, saraceni, a tutti assicurando libertà e pace. Della floridezza normanna sono tuttora un ricordo le superbe cattedrali di Palermo, Monreale, Cefalù, nelle quali con bell'equilibrio si uniscono la vivacità normanna, la fastosità bizantina, la genialità araba, la gravità latina.

Ruggero II (1101-1154) fu il più grande dei re normanni. A lui succedettero *Guglielmo I il Malo*, che governò con poca saggezza, e *Guglielmo II il Buono* (1166-1189), il quale ricondusse il regno alla più florida prosperità.

Capitolo VII.

LA RINASCITA DOPO IL MILLE. GLI STATI MARINARI ITALIANI. LE CROCIATE.

1. La rinascita economica e civile dopo il Mille: la dissoluzione del mondo feudale.

Vuole la leggenda che nell'imminenza dell'anno 1000 le popolazioni attendessero con terrore la fine del mondo, e che poi, vista la vanità dell'attesa, riprendessero a vivere con lena maggiore, come rinnovellate da una misteriosa primavera. Sotto il velo fantastico di questo racconto c'è però una realtà: veramente dal Mille incomincia tra le popolazioni latino-germaniche una magnifica **rinascita economica e civile.**

a) La dissoluzione del mondo feudale e la rinascita economica. — Verso il Mille si avverte una generale **rivolta contro l'ordinamento feudale.** La popolazione campagnola, enormemente cresciuta di numero, si agita entro gli stretti confini del feudo; i campi del signore non bastano più a nutrire i suoi servi; i vecchi patti feudali non possono più reggere di fronte ai nuovi bisogni. La società feudale è allora in preda ad un'agitazione nervosa: c'è per tutta Europa, e in Italia specialmente, la **fame della terra,** si vogliono cioè campi da coltivare. Ed ecco l'*attacco al latifondo feudale;* si obbliga il signore a cedere una parte delle sue terre, specialmente quelle rimaste incolte da secoli: le braccia esuberanti alla magra agricoltura feudale le metteranno in valore; si escogitano ingegnosi sistemi di contratti enfiteutici, i quali servono per coprire vere e proprie vendite di beneficî inalienabili; si occupano le terre di dubbio diritto, e specialmente i

[illegible] alle vicende politiche. Così accanto ai servi della gleba dell'antica società feudale si vengono formando nuove classi di **contadini liberi** o **semi liberi.**

Ma quando anche i poveri terreni del feudo non bastano più alla popolazione crescente, occorre una *nuova organizzazione industriale*, che risponda ai bisogni di gente che lavora, e nel lavoro cerca il guadagno e l'agiatezza. A creare queste industrie non è adatto nè il feudatario nè l'antico servo della gleba: un'altra classe sorge ora, ardente, attiva, perspicace, la **borghesia**, composta degli artigiani e dei commercianti.

b) ***Il risveglio della città.*** — La sede più adatta alla rinascita delle industrie e del commercio è naturalmente la **città**: questa si risolleva dalla decadenza, in cui l'aveva relegata l'economia fondiaria del feudalesimo, e riprende la sua vera funzione di centro produttore e distributore. Come la nobiltà feudale ha creato il *castello*, così la borghesia ora restaura nella pienezza delle sue tradizioni latine la *città*. Alla città dunque, come in altri tempi al castello, accorrono ora quanti dal lavoro delle proprie braccia attendono un lenimento della loro miseria; alla città affluiscono i servi liberati dai gravami feudali, i figli dei primi contadini arricchiti, gli audaci che hanno spezzato il ferreo confine del feudo; e tutti si affollano nelle strette vie cittadine, costruiscono borghi al di fuori delle porte, aprono botteghe, impiantano piccole aziende. La città s'ingrandisce, abbraccia con più ampie mura i borghi e apre lunghe vie, larghe piazze, dove formicola un movimento nuovo, non inceppato da alcuna angheria feudale.

Ridivenuta il centro dell'attività economica, la città vede rianimarsi i suoi *mercati*, ai quali convengono d'ogni parte non solo le plebi campagnole, ma anche i mercanti di paesi lontani, specialmente quelli delle repubbliche marinare. Sono essi che trafficando con l'Oriente maneggiano l'oro e lo riportano all'impoverito Occidente; essi che vendono le stoffe arabe, gli avorî bizantini, le spezierie orientali. E qui nel mercato cittadino il *danaro* corre, poichè tutta la nuova attività si fonda sull'**economia monetaria.** Diviene allora affannosa la ricerca del danaro; onde verso il Mille si avverte in tutta l'Europa un *risveglio nell'industria mineraria*, specialmente in Germania, dove esistono le più ricche miniere del medio evo.

c) La rinascita civile. — Il risveglio economico porta seco anche un **rinnovamento nella vita civile.** Nella città rifiorente, i duri costumi dell'età feudale tendono a farsi più miti, perchè la società cittadina non favorisce il [illegible] giustifica la violenza. Col diffondersi del benessere cresce il desiderio del godimento della vita, onde appaiono l'aspirazione al lusso, la fastosità negli edifici pubblici, la comodità nelle dimore cittadine. L'**arte**, questo indice sicuro della civiltà, si risveglia anch'essa: sorgono le grandi *cattedrali romaniche,* che nuovi scultori vanno decorando con opere ispirate alla natura, facendo sfoggio di una maestria e di una ricchezza decorativa che rivela le aspirazioni fastose di gente arricchita da poco tempo. E finalmente accenna a rinascere anche la **cultura**, non solo tra il clero per le discipline teologiche e filosofiche, ma anche tra i laici, i quali si dedicano allo studio delle scienze e in particolare modo a quello del *diritto*. Proprio in quei tempi sorge a Bologna il famoso *Studio,* dove si legge il *Corpus Juris* e lo si commenta con uno spirito che è in piena antitesi col diritto barbarico sostenuto dal feudalesimo: questi giuristi, glossatori, notari del glorioso Studio bolognese, parlano dunque essi pure il linguaggio della ribellione al vecchio mondo feudale, e si preparano a divenire il cervello pensante della borghesia.

d) La rinascita dei popoli latini. — Sotto questo rifiorimento economico e civile si nasconde un fatto di eccezionale importanza: la **rinascita dei popoli latini.** Le invasioni barbariche sono terminate da un pezzo, e la tenace razza latina ha finito ormai di assorbire tutti gli elementi germanici, infiltratisi per secoli attraverso i confini dell'antico Impero romano. Questa gente, che per le città e le campagne dell'Italia, della Provenza, della Francia si agita, è tutta pervasa da un senso di improvvisa giovinezza: sul vecchio ceppo latino è sbocciato un virgulto freschissimo. È una vita nuova, che si rivela nel rinnovellato accento, con cui i popoli latini riparlano il venerando linguaggio degli avi. Attraverso il barbaro latino delle povere carte d'enfiteusi, negl'ingenui graffiti popolari delle basiliche antiche, ecco apparire, con forme strane e primitive, le **lingue neo-latine**: due secoli ancora e tutta l'Europa latina risonerà di canti nuovi in lingue nuove. *Dante* allora sorgerà, simbolo del rinnovellato popolo italiano.

2. I movimenti sociali e religiosi dei secoli XI, XII e XIII.

Alla dissoluzione del vecchio mondo feudale contribuirono anche le **eresie**. Nate nel secolo XI in mezzo alle lotte fra il Papato e l'Impero, quando le folle si scagliavano contro i vescovi-conti, odiati come feudatari, esecrati come simoniaci e immorali, le eresie si svilupparono ancor più audacemente nei secoli XII e XIII, costituendo una gravissima minaccia per la Chiesa. Infatti gli eretici si ribellavano al papa e al clero, contro l'autorità dei quali invocavano l'insegnamento del Vangelo; di questo respingevano l'interpretazione imposta dalla Chiesa, appellandosi alla lettura del solo testo, di cui diffondevano tra il popolo le traduzioni in volgare. Abolita la missione del sacerdozio, gli eretici rivendicavano a se stessi il diritto della predicazione, e seminavano così le discordie religiose tra i fedeli.

La Chiesa combattè le eresie come insane e delittuose ribellioni religiose: e tali esse erano in realtà. Tuttavia se si studiano le eresie nella luce del loro tempo e in rapporto alle condizioni della società medioevale, non si tarda a capire che sotto l'aspetto religioso le eresie nascondevano un gravissimo fenomeno di carattere eminentemente sociale. Esse erano un *vasto tentativo rivoluzionario delle più umili classi sociali contro le classi ricche e privilegiate.*

Gli **eretici** infatti si diedero a percorrere le campagne mettendo in rivoluzione i poveri servi della gleba; nelle città predicarono al popolino contro i ricchi borghesi e contro il clero; abbindolarono le folle con pretesi miracoli, con terribili profezie, disseminando l'irrequietezza e il disordine. In Italia ebbero largo sèguito i *Poveri Lombardi,* in gran parte operai miserabili, e gli *Arnaldisti,* seguaci di Arnaldo da Brescia. In Francia un mercante, tal Pietro Valdo, fondò a Lione la setta dei *Valdesi,* che, perseguitata a lungo, finì poi per rinchiudersi in alcune valli piemontesi, dove ancora esiste.

Ma i più terribili fra gli eretici furono gli **Albigesi**, così detti da *Albi,* città della Francia meridionale, donde trassero origine. Vestiti di luridi cenci, con le barbe arruffate e i capelli negletti, tra una folla di uomini disperati, di donne esaltate, di fanciulli urlanti, questi eretici percorsero la Provenza e la Linguadoca, sollevando le popolazioni, incendiando chiese e castelli, uccidendo preti e monaci. Protetti dal conte

di [illegible] feudatario ambizioso, giunsero a tale insolenza [illegible] comuniche, e si macchiarono dei più atroci delitti, massacrando perfino i messi pontificî.

Contro gli A[illegible] levarono i papi, primo fra tutti l'energico **Innocenzo III** [illegible]. Egli tentò dapprima di indurli a più savi consigli con la clemenza, ma perseverando essi nell'eresia, li scomunicò, e decise di schiacciarli prima che le loro idee, diffondendosi per tutta l'Europa, scatenassero un'immensa rivoluzione. Perciò contro gli Albigesi, divenuti ormai peggiori dei Turchi, il papa indisse una **Crociata**, come se si trattasse di infedeli (1209). Alla Crociata presero parte parecchi feudatari francesi, con a capo *Simone di Montfort*, i quali fecero agli e[illegible] guerra di sterminio, bruciando interi villaggi, massacrando popolazioni, devastando floride regioni; purtroppo orribili crudeltà furono commesse, sì che il pontefice ne ebbe l'animo profondamente amareggiato; tuttavia il male fu arrestato, e a poco a poco di Albigesi non si parlò più.

Le eresie, soffocate o impaurite, potevano però rialzare il capo. Innocenzo III volle allora stroncare ogni tentativo di propaganda, anche privata, di tali idee, e perciò diede ordine di *inquisire*, cioè di ricercare gli eretici nascosti, per arrestarli, segregarli, condannarli. Sorse così l'**Inquisizione**, famoso tribunale che giudicava gli eretici, e se li trovava colpevoli, li consegnava, come allora si diceva, al *braccio secolare*, cioè ai pubblici ministri della giustizia, perchè li bruciassero sul rogo. Questo tribunale usò la tortura e gli altri orribili sistemi procedurali, comuni a tutti i processi penali del medio evo, e lasciò trista fama di sè, specialmente nella Spagna, dove più tardi divenne un vero tribunale politico, di terribile severità.

Ma più che i massacri e le torture poterono sull'animo degli eretici le parole dei Santi. Lo spagnolo **S. Domenico**, trovatosi in Francia nei momenti più foschi dell'eresia albigese, si diede a predicare per le città e le campagne, convertendo gli eretici e confermando nella fede i cattolici. Allora concepì il nobile disegno di fondare un Ordine religioso, i cui frati dovessero attendere alla predicazione e alla conversione degli eretici. Sorsero così i *Frati Predicatori*, detti più tardi, dal nome del loro fondatore, *Domenicani*. Il nuovo Ordine religioso, approvato dal papa, brillò presto per uomini di grande santità e di forte ingegno, e diede più tardi alla Chiesa il maggiore teologo del medio evo, l'italiano *S. Tommaso d'Aquino* (1225-1274).

Ma l'Ordine religioso che esercitò [illegible] efficacia sulle plebi dell'Italia medioevale fu quello dei *Frati Minori*, detti anche *Francescani*, dal loro fondatore **S. Francesco**. Questi, nato ad Assisi verso il 1182, dopo una gaia giovinezza, lasciata la vita del mondo, si spogliò d'ogni bene terreno, e divenuto entusiasta della *povertà*, col suo semplice abito di penitente e la sua bisaccia di mendicante, cominciò a percorrere l'Umbria, apostolo di bontà e di pace, raccogliendo intorno a sè discepoli e poverelli, innamorati della purezza della sua vita, della semplicità della sua parola. Dal tempo di Cristo in poi nessuno aveva esercitato mai sulle folle un fascino religioso tanto vivo e profondo. Sorse così un Ordine religioso, che, approvato da papa Onorio III (1223) col nome di **Frati Minori**, si diffuse per tutta l'Italia e ben presto anche per l'Europa: quando S. Francesco morì ad Assisi nel 1226, i suoi frati erano già parecchie migliaia. Essi si diedero al ministero più umile fra il popolo, percorrendo le campagne, predicando nelle piazze, pacificando i partiti, dimostrando con la povertà della vita la bellezza dell'evangelo.

Il movimento francescano ebbe in Italia un fortissimo influsso sulla vita culturale ed artistica: ad esso infatti dobbiamo la diffusione dello stile gotico e la rinascita della pittura con *Giotto*. La semplice poesia del *Cantico del sole* commosse i poeti, *Dante* sopra tutti, il quale dedicò al poverello d'Assisi uno dei canti più belli. Lo spirito di S. Francesco aleggia ancora in molte tradizioni popolari e nell'indimenticabile libro dei *Fioretti*, uno dei capolavori del misticismo cristiano.

3. Gli Stati marinari italiani: Amalfi, Pisa e Genova.

Il rinnovamento civile ed economico dell'Europa, e specialmente dell'Italia, fu favorito dalla prodigiosa attività degli **Stati marinari** del medio evo.

Caduto l'Impero d'Occidente (476 d. C.), tutti i mari italiani furono per parecchi secoli dominati dalla *flotta bizantina*, che l'imperatore d'Oriente mandava spesso nei nostri porti del Tirreno e specialmente dell'Adriatico, dove *Classe*, porto di Ravenna e di tutto l'Esarcato, costituiva per i Greci una base navale di primo ordine. Così molte città costiere dell'Italia, più che dai barbari dell'interno, dipendevano dall'Impero d'Oriente, col quale avevano comuni gl'interessi e i commerci;

Il Mediterraneo
al tempo delle Crociate
e delle Repub. marinare italiane
(sec. XI-XIII)
SACRO ROMANO IMPERO
Rº DI FRANCIA
REGNO DI CASTIGLIA
Regno d'Ungheria
Croazia
Serbia
Bulgaria
Peceneghi
Cumani
IMPERO ROMANO D'ORIENTE
Macedonia
Regno d Iconio
DOMINI TURCHI
Mar Tirreno
Dominio dei Normanni
Mar Ionio
Adriatico
MARE MEDITERRANEO
DOMINIO DEGLI ALMOHAVIDI
CALIFFATO DEI FATIMIDI
Corsica a Pisa
Sardegna a Pisa
le Baleari
Roma
Napoli
Bari
Palermo
Messina
Rº di Sicilia
Siracusa
Milano
Torino
Genova
Venezia
Ravenna
Firenze
Pisa
Ancona
Aquileia
Spalato
Ragusa
Belgrado
Nissa
Sardica
Filippopoli
Adrianopoli
Ochrida
Tessalonica
Larissa
Gallipoli
Cefalonia
Smirne
Efeso
Caria
Licia
Panfilia
Rodi
Candia
Creta
Cipro
Barcellona
Narbona
Tolosa
Montpellier
Marsiglia
Navarra
Aragona
Mº di Barcellona
Saragozza
Valenza
Murcia
Bona
Piccola Sirte
Gerba
Tripoli
Grande Sirte
Barca
Alessandria
Damietta
Gaza
Cairo
Danubio
Drava
Sava
Po
Scala 1:24000000
Chilometri
Merid di Gr 0

Il Mediterraneo
al tempo delle Crociate
e delle Repub. marinare italiane
(sec. XI-XIII)
Scala 1:24000000
Chilometri
SACRO ROMANO IMPERO
Rº DI FRANCIA
REGNO DI CASTIGLIA
Regno d'Ungheria
Cumani
Peceneghi
Serbia
Bulgaria
IMPERO ROMANO D'ORIENTE
Macedonia
Regno d'Iconio
DOMINI TURCHI
DOMINIO DEGLI ALMORAVIDI
CALIFFATO DEI FATIMIDI
MARE MEDITERRANEO
Mar Tirreno
Mar Ionio
Adriatico
Mar Nero
Dominio dei Normanni
Corsica a Pisa
Sardegna a Pisa
le Baleari
Roma
Napoli
Palermo
Sicilia
Siracusa
Reggio
Bari
Creta
Cipro
Rodi
Piccola Sirte
Gerba
Tripoli
Grande Sirte
Barca
Alessandria
Damietta
Barcellona
Tolosa
Milano
Torino
Genova
Pisa
Ravenna
Ancona
Aquileia
Croazia
Belgrado
Adrianopoli
Tessalonica
Gallipoli
Smirne
Efeso
Caria
Licia
Panfilia
Cilicia
Larissa
Danubio
Bona
Tripoli

gli scambi tra le [illegible] Costantinopoli erano tanto frequenti, che qua e là sulle coste italiane s'intendeva e si parlava greco, come in Oriente.

Ma il predomin[illegible] dei Bizantini cominciò a decadere quando per tutto il Mediterraneo si scatenarono le flotte dei *Saraceni,* che piombavano improvvisamente sulle inermi popolazioni cristiane delle coste, saccheggiando e uccidendo. L'imperatore d'Oriente non ebbe navi sufficienti per difendere i lidi italiani; allora le nostre città marittime pensarono esse alla propria difesa: cinsero di mura le case e il porto, armarono soldati e marinai, e finalmente costituirono un governo autonomo, divenendo liberi **Stati marinari**. Non avendo altra ricchezza che il *mare,* a quello si tennero fedeli, e con la pesca, con l'industria del sale, coi traffici provvidero al loro proprio sostentamento; più tardi, ampliati i commerci, queste audaci città marinare divennero l'*anello di congiunzione tra l'Europa occidentale e l'Oriente arabo-bizantino,* ancora tanto più civile e più ricco di noi.

Nel Tirreno il più antico di tali Stati è **Amalfi**, graziosa cittadina sul Golfo di Salerno. Essa fino dal secolo X commerciava con Costantinopoli, con Alessandria d'Egitto e con le città arabe della Sicilia e dell'Africa settentrionale. I mercanti amalfitani erano però anche audaci combattenti; più volte si lanciarono alla caccia dei pirati saraceni, salvando le popolazioni del Tirreno meridionale e Roma stessa. Una vaga tradizione assegna ad un poco noto amalfitano, *Flavio Gioia,* l'invenzione della *bussola* per navigare; più sicure invece sono le benemerenze di Amalfi nella formazione del diritto commerciale, perchè la piccola repubblica ci ha lasciato un importante codice di usi mercantili, detto *Tavole amalfitane.* La rivalità di Pisa fece decadere Amalfi; i Normanni poi, conquistandola nel 1076, le tolsero anche la indipendenza.

Delle origini marinare di **Pisa** e di **Genova** poco si sa; ambedue furono dapprima soggette al dominio feudale, ma nel secolo XI erano già indipendenti. A Pisa infatti in quel tempo, accanto al vescovo appaiono i Consoli, e a Genova sorge un'associazione di mercanti detta *Compagna,* che prelude alle libertà comunali. Tanto Pisa quanto Genova erano esposte alle piraterie dei Saraceni; perciò combatterono contro di essi, e strapparono loro di mano la Corsica, la Sardegna e le Baleari. Come gli Amalfitani, anche i Pisani e i Genovesi si diedero presto al commercio, non disdegnando di trafficare con quegli stessi Arabi, coi quali poi altre volte erano in lotta.

4. Origine e prime vicende della Repubblica di Venezia.

Quando le orde barbariche di Attila e di Teodorico dilagarono per le fertili pianure venete, gli abitatori di Aquileia, di Concordia, di Padova e di altre città romane fuggirono coi figli e con le loro povere robe sugli isolotti disabitati della laguna. I barbari, intenti al saccheggio delle pingui città, disdegnarono quella folla disperata, sperduta in mezzo alle acque, e passarono oltre. I fuggiaschi costruirono le loro piccole capanne sul fango e tra le alghe, e lì vissero dei prodotti del mare.

Quel gruppo d'isolotti, coperti di miserabili stamberghe, popolati di pescatori e di barcaioli, fu il primo nucleo della città di **Venezia.** Ma gli esuli, fuggendo, avevano portato seco un grande tesoro, *la lingua e la civiltà di Roma;* nei loro poveri cenci essi continuarono a vantarsi *Romani*, e sprezzando la potenza dei vicini regni barbarici, offersero il loro omaggio e la loro fede all'unico rappresentante di Roma, il sovrano di Costantinopoli: da lui e dai suoi esarchi di Ravenna essi ricevettero per lungo tempo i magistrati cittadini, detti *tribuni*, e più tardi il *duca*. Pare che sul finire del secolo VII essi ottenessero di eleggere liberamente il loro *duca* o **doge**, che poi l'imperatore confermava; il primo doge eletto sarebbe stato *Paoluccio Anafesto* (697?).

Venezia poco sentì il dominio dei Franchi; nè fu gravata mai dal feudalesimo, mancando di un territorio adatto allo sviluppo dell'economia feudale. Nel secolo X essa era già un *libero Stato*, che trattava da pari a pari con gli altri Stati e con lo stesso imperatore di Costantinopoli. Il commercio intanto cominciava ad arricchire i Veneziani, i quali fissarono definitivamente la sede del governo nella grossa isola di *Rialto*, e lì iniziarono la costruzione della loro città, che doveva divenire una delle più belle e caratteristiche di tutto il mondo.

Tra i palazzi emerse presto la grandiosa basilica dedicata al patrono **San Marco**, il cui corpo era stato trasportato occultamente in Venezia da Alessandria d'Egitto per opera di alcuni devoti mercanti.

Intanto Venezia era divenuta potente sul mare e difendeva il proprio commercio contro i Saraceni e gli Slavi. Appunto per liberare l'Adriatico dalle frequenti incursioni dei pirati slavi, il doge *Pietro Orseolo II* verso il Mille occupò alcune coste dell'Istria e della Dalmazia, prendendo il pomposo nome di *Doge dei Veneti e dei Dalmati*. In memoria

[illegible] cuava a Venezia il dominio del suo mare, fu [illegible] dello *sposalizio del mare*: il doge usciva al [illegible] (= bucio in oro, cioè barca dorata), e gettava nelle [illegible] nuziale, dicendo: « *Noi ti sposiamo, o mare, in segno* [illegible] *io* ».

Il [illegible] la [illegible] ricchezza veneziana. In principio esso [illegible] il pesce e il sale erano forse gli unici articoli che i [illegible] Veneziani smerciavano per la valle padana, risalendo i fiumi con le loro barche. Più tardi però essi presero da Ravenna, centro del dominio dei Greci in Italia, i prodotti dell'industria bizantina e li distribuivano tra i loro clienti dell'Italia settentrionale. Ma quando tutto l'Esarcato fu occupato dai Longobardi (752), Venezia intensificò i suoi rapporti diretti con Costantinopoli, ottenne privilegi in quel porto, e divenne l'*anello di congiunzione tra i paesi dell'Adriatico e l'Impero d'Oriente*. Nello stesso tempo abili mercanti battevano le piazze della Siria, dell'Egitto, dell'Africa settentrionale, detta allora *Barberìa*, e stabilivano eccellenti rapporti di commercio con gli Arabi.

5. Le Crociate per la conquista della Terra Santa.

Le relazioni con l'Oriente, aperte dall'attività commerciale delle nostre repubbliche marinare, divennero più frequenti con le **Crociate**.

La *Palestina*, la patria di Gesù, la *Terra Santa*, fu mèta di pii pellegrinaggi fino dai tempi di Sant'Elena, madre di Costantino, la quale fece edificare in quei luoghi chiese e monasteri. L'uso del *passaggio in Terra Santa* si mantenne anche nel medio evo, nè venne meno quando gli Arabi occuparono la Palestina. Invece nel secolo XI i *Turchi*, maomettani anch'essi, ma barbari e fanatici, divenuti padroni di quei luoghi, cominciarono a perseguitare e ad uccidere i pellegrini cristiani che si recavano a venerare il sepolcro di Cristo in Gerusalemme. Sorse allora un monaco francese, *Pietro d'Amiens*, detto *l'Eremita*, il quale, viste le atrocità commesse dai Turchi in Palestina, cominciò a predicare per i vari paesi dell'Europa, eccitando popoli e guerrieri ad accorrere nella Terra Santa per strapparla dalle mani degl'infedeli. Il papa *Urbano II* appoggiò la predicazione del monaco: al grido di « *Dio lo vuole!* » feudatari e uomini del popolo giurarono di partire e, fregiandosi il petto con la croce, presero il nome di *Crociati*.

Nel 1096 partiva per la Prima Crociata un esercito, composto in buona parte di [illegible], tutta gente abituata alla guerra, provvista di [illegible], benedetta dal papa e da tutta la cristianità [illegible] **Goffredo di Buglione**, conte della Lorena, col fratello *Baldovino*, *Raimondo*, conte di Tolosa, i normanni [illegible], inglesi, normanni, italiani. Per vie diverse, chi per terra, chi per mare, raggiunsero Costantinopoli, donde passarono nell'Asia Minore; quanti fossero non si sa: probabilmente poche decine di migliaia tra fanti e cavalieri.

Strappata ai Turchi la città di *Nicea*, i Crociati entrarono nel Sultanato turco di Iconio, e sconfissero nuovamente gli infedeli a *Dorilea*. Di lì passarono in Siria, mentre Baldovino, fratello di Goffredo, staccatosi dal grosso dell'esercito, occupava *Edessa*, facendone una contea per sè. Poco dopo *Antiochia* cadeva in mano dei Crociati, che la diedero a Beomondo di Taranto, mentre *Tripoli di Sorìa* (= Siria) era espugnata ed occupata da Raimondo di Tolosa. Finalmente nel 1099 i Crociati giungevano a **Gerusalemme** e dopo un lungo assedio la prendevano: Goffredo di Buglione, a cui fu offerto il titolo di re di Gerusalemme, volle per modestia chiamarsi solamente il *difensore del Santo Sepolcro*, e tale rimase fino alla sua morte, avvenuta l'anno dopo (1100). I suoi successori ebbero invece il titolo di *re di Gerusalemme*.

Così finiva la *Prima Crociata*: essa aveva dato vita ad alcuni Stati cristiani, di cui i più importanti erano il *Regno di Gerusalemme*, la *Contea di Tripoli*, il *Principato di Antiochia*, la *Contea di Edessa*. Nessuno però di questi Stati potè vivere a lungo: deboli e incerti apparivano i confini; era assurda in Oriente l'organizzazione feudale; infine mancarono anche i difensori, perchè i Crociati se ne ritornarono in patria, nè a sostituirli furono sufficienti gli Ordini religiosi cavallereschi, allora creati, dei *Templari* e dei *Cavalieri di S. Giovanni*. I Turchi poterono impadronirsi di questi fragili Stati cristiani, sebbene dal 1096 al 1270 ben *otto Crociate* venissero dall'Europa: nel 1187 Gerusalemme fu ripresa dagl'infedeli nè mai più riscattata. Tra noi Italiani il ricordo della Prima Crociata rimase però vivissimo per opera di *Torquato Tasso*, che nella sua immortale *Gerusalemme liberata* illuminò di poetica luce Goffredo di Buglione e i suoi valorosi compagni.

6. Le conseguenze delle Crociate: l'Italia e i mercati del Levante.

Le Crociate, superba manifestazione di entusiasmo religioso, non ebbero alcun risultato politico; portarono invece all'Europa, e in modo speciale all'Italia, grandi vantaggi economici e civili.

Gli Stati marinari italiani furono quelli che trassero il maggiore **profitto economico**. Essi portarono ai Crociati con le loro navi aiuti di uomini e di viveri, ma in compenso pretesero dai nuovi prìncipi cristiani d'Oriente molti privilegi mercantili nei maggiori centri della Siria e della Palestina. Così *Veneziani, Genovesi, Pisani* si stabilirono ad Antiochia, a Tripoli di Soria, a Tiro, a Giaffa, a Gerusalemme, impiantandovi **colonie commerciali**, nelle quali raccoglievano tutti i ricchi prodotti orientali, che le carovane arabe portavano dalle più lontane terre dell'Asia, per venderli ai popoli dell'Europa.

Pisa, Genova, Venezia si arricchirono in tal modo rapidamente; Venezia soprattutto, che, non contenta di essersi assicurati i migliori mercati della Siria e della Palestina, volle impadronirsi anche di *Costantinopoli*, emporio massimo dei prodotti orientali. A tale scopo essa seppe trasformare in una spedizione mercantile la **Quarta Crociata**, che *Innocenzo III* aveva bandita per la riconquista di Gerusalemme nel 1198. In quella occasione i Crociati, raccolti in Venezia per il passaggio in Terra Santa, si lasciarono indurre ad aiutare i Veneziani nell'assedio di Zara che si era ribellata; poi acconsentirono ad andare a Costantinopoli con la flotta di San Marco, sotto pretesto di conciliare una discordia dinastica. Allora Costantinopoli fu assediata e presa dai Crociati, che vi elessero come imperatore il loro capo, *Baldovino di Fiandra*: così sorse l'**Impero latino d'Oriente.** Ma i Veneziani si presero tutto il commercio di Costantinopoli e occuparono una ad una le isole dell'Egeo: il doge *Enrico Dàndolo*, vecchio e quasi cieco, che con grande astuzia aveva diretto la spedizione, assunse il nome di *Signore di una quarta parte e mezzo dell'Impero romano.*

Non minori furono le conseguenze delle Crociate per la **civiltà** dell'Europa. Il contatto col mondo bizantino destò fra i popoli occidentali l'amore alla cultura, il desiderio del lusso e della fastosità orientale, contribuendo alla trasformazione della ancor rozza società feudale.

Capitolo VIII.

IL COMUNE: ORIGINE, COSTITUZIONE. INDUSTRIA E COMMERCIO NELL'ETA' COMUNALE. LE LOTTE TRA L'IMPERO E IL COMUNE.

1. Il Comune cittadino: sua origine; classi sociali.

Nel periodo più florido del feudalesimo (già lo vedemmo) anche le città erano governate secondo il sistema feudale, da un *conte*, spesso anzi da un **vescovo-conte**: questi aveva giurisdizione non solo sulla città propriamente detta, ma anche su di un territorio all'intorno, più o meno vasto, nel quale stavano feudatari minori, detti spesso *valvassori*, dipendenti dal vescovo-conte come vassalli. Frequenti erano allora le guerriglie tra feudo e feudo; il vescovo-conte, per difendersi, dovette perciò chiedere aiuto ai suoi valvassori e armare il popolo, costituendo così un vero e proprio *esercito cittadino*. Valvassori e popolo combatterono per il proprio vescovo-conte; ma poi pretesero di cooperare con lui nel governo della città, e gli misero a fianco un *Consiglio* di eminenti cittadini, detti spesso *boni homines, judices, notarii*, presieduti da un *vice-dominus* (visdomino) o da un *vice-comes* (visconte), che faceva le veci del vescovo negli affari politici e militari. Piano piano l'esercito e il Consiglio presero il sopravvento, moltiplicarono le assemblee nella cattedrale o in piazza, decisero della guerra e della pace, e finirono per togliere al vescovo-conte il potere sovrano. Il vescovo ritornò ad esercitare il solo suo ufficio religioso (come del resto desiderava il papa, intento allora alla grande lotta delle investiture); la città cominciò a reggersi da sè, formando un governo autonomo, che, mirando al benessere di tutti i cittadini, si disse **Comune**.

Il Comune, così costituito, non somiglia affatto al nostro Comune moderno, il quale ha solamente l'autonomia amministrativa. Il Co-

nalmente medioevale [illegible] invece ad [illegible] autonomia politica [illegible] esercita i *diritti sovrani*, atteggiandosi ad erede del vescovo [illegible] cui ha usurpato le funzioni, sfrutta i privilegi di lui, le sue [illegible] e spesso riesce ad ottenere dagli stessi imperatori la conferma ufficiale dei propri veri o presunti diritti. In tal modo la fisonomia politica del *Comune* diviene sempre più chiara. Esso si governa da sè, allarga la propria cerchia, combatte i feudatari limitrofi, e finisce per assumere le forme di un vero e proprio *Stato sovrano*.

Il Comune medioevale, fin dai suoi inizi, rivela una profonda divisione fra le varie *classi sociali*. Queste sono:

a) **I nobili**: membri dell'aristocrazia feudale, antichi valvassori o militi, entrati in città e quivi stabilitisi in vaste dimore con torri, mura e fosse a guisa di fortezze. Essi possono dirsi i primi fondatori del Comune, avendo più di tutti contribuito a indebolire la signoria del vescovo; perciò costituiscono fino al secolo XIII la *classe prevalente*, sia negli uffici, in cui hanno il predominio, sia nella milizia, in mezzo alla quale combattono a cavallo (*milites*), sia nella vita civile, dove formano la classe temuta dei *grandi*, dei *magnati*. Sono poi tra loro fortemente legati coi vincoli della parentela; le famiglie appartenenti allo stesso casato abitano l'una vicina all'altra occupando coi loro palazzi intere vie, e si uniscono fra loro in associazioni, dette *Consorterie*, che per la potenza e per il numero degli armati costituiscono quasi un piccolo Stato nell'àmbito del *Comune*.

b) **Il popolo grasso**: è la borghesia che attende alle industrie e al commercio, e viene accumulando danaro col crescere della prosperità comunale. Essa vorrebbe dare alla politica cittadina un *indirizzo mercantile*; perciò desidera una sempre maggiore partecipazione al governo, e lotta contro i *grandi*, che odia perchè fautori di una politica guerresca. Militarmente non è forte, combatte a piedi (*pedites*) e non ha pratica nelle armi; ma ostenta la potenza del numero e del danaro ed è organizzata in ricche corporazioni, dette *Arti maggiori*.

c) **Il popolo minuto**: è la classe numerosa della media borghesia, comprendente i minori artigiani e i piccoli esercenti; si raccoglie anch'essa nelle sue corporazioni, dette *Arti minori*, e nell'esercito forma il grosso della milizia a piedi.

d) La **plebe**, cioè quella parte del popolo, che noi oggi diciamo *proletariato*. Essa è costituita dagl'infimi artigiani e dagli operai salariati (*laboratores, operarii*), i quali non hanno il diritto di associarsi e sono esclusi dal potere. Conseguenza inevitabile del capitalismo industriale, questa povera gente, oppressa dall'egoismo delle *Arti maggiori* e *minori*, insorge e tumultua coi *Ciompi* a Firenze, con gli *Straccioni* a Lucca, coi *Patari* a Milano, ma dopo momentanei successi è sempre schiacciata dalla forza delle classi dominanti.

2. La costituzione comunale nelle sue diverse fasi storiche.

Nel Comune le *classi sociali* desiderano tutte di impadronirsi del potere, onde la vita politica del Comune è dominata dalla *lotta di classe*. La **costituzione comunale** varia quindi a seconda del prevalere dell'una o dell'altra classe. In questo continuo evolversi del Comune, noi distingueremo i tre seguenti periodi:

a) Periodo del predominio dei nobili. — È il periodo più antico, in cui i nobili hanno il sopravvento e occupano quasi tutte le cariche. La costituzione comunale si presenta allora così: sta alla base il **Parlamento** o *Arengo*, cioè l'assemblea di tutti i cittadini, nobili o borghesi, che prendono parte alla vita politica del Comune; ad esso spetta l'elezione dei magistrati e il voto sugli affari di altissima importanza. Siccome è assai numeroso, il Parlamento si radùna poche volte; in suo luogo funziona un'altra assemblea, più ristretta, il **Consiglio maggiore**, composto dei rappresentanti delle classi prevalenti, in numero di 300, 500, 600: esso delibera solamente sugli affari gravi. Per gli affari ordinari c'è un **Consiglio minore**, detto *Consiglio di credenza* o *Senato*, composto dei capi delle primarie famiglie; questo è spesso l'organo più attivo del governo comunale. Il potere esecutivo è esercitato da due, quattro e anche più **Consoli**, scelti fra i cittadini cospicui per nobiltà e ricchezza: essi durano in carica un anno, convocano e presiedono le singole assemblee, amministrano la giustizia, comandano l'esercito; deposto l'ufficio, debbono rendere conto del loro operato. Verso la fine del secolo XII, al posto dei *Consoli* comincia a comparire il **Podestà**, magistrato supremo che ha la pienezza del po-

L'ITALIA
settentr. e centrale
tra il XI e il XIII secolo
Grigioni
Carniola
Croazia
Vallese
Bresse
Savoia
Delfinato
Provenza
Marsiglia
Tolone
Torino
Lombardia
Milano
Como
Bergamo
Pavia
Cremona
Alessandria
Piacenza
Parma
Reggio
Mantova
Verona
Vicenza
Padova
Treviso
Venezia
Vescovato di Trento
Patriarcato di Aquileia
Istria
Trieste
Fiume
Ferrara
Bologna
Ravenna
Rimini
Firenze
Lucca
Pisa
Siena
Arezzo
Genova
G. di Genova
REPUBB. DI GENOVA
REPUBB. DI VENEZIA
Dalmazia
MARE ADRIATICO
M. LIGURE
M. TIRRENO
CORSICA
(a Pisa)
Bastia
Ajaccio
Bonifacio
Elba
Ancona
Pesaro
Perugia
Spoleto
Ascoli
Pescara
ROMA
Ostia
STATO DELLA CHIESA
Ducato di Abruzzi
Molise
Puglia
M. Gargano
Benevento
Lissa
Scala 1:6000000
Chilometri
Long. Est da Gr.
Proprietà riservata L. Trevisini - Milano

L'ITALIA
settentr. e centrale
tra il XI e il XIII secolo
Grigioni
Carniola
Croazia
Vallese
Sciablese
Bresse
Bugey
Savoia
Tarant.
Moriana
Delfinato
Torino
Saluzzo
Lombardia
Milano
Como
Bergamo
Brescia
Cremona
Pavia
Piacenza
Parma
Reggio
Modena
Bologna
Ferrara
Venezia
Padova
Treviso
Vicenza
Verona
Mantova
Vescovato di Trento
Patriarcato di Aquileia
Istria
Trieste
Chersò
Dalmazia
Zara
Lissa
REPUBB. DI VENEZIA
MARE ADRIATICO
REPUBB. DI GENOVA
Genova
G. di Genova
Pisa
Lucca
Firenze
Siena
Arezzo
Volterra
Toscana
Perugia
Assisi
Spoleto
Orvieto
Ascoli
Ancona
Pesaro
Rimini
Ravenna
Faenza
STATO DELLA CHIESA
Ducato di Abruzzi
ROMA
Ostia
Velletri
Palestrina
Molise
Puglia
M. Gargano
Pescara
Benevento
T. di Lavoro
Elba
Bastia
CORSICA (a Pisa)
Ajaccio
Bonifacio
C. Corso
Gorgona
Capraia
Meloria 1241 1284
M. LIGURE
M. TIRRENO
Provenza
Marsiglia
Tolone
Nizza
Monaco
Cont. di Nizza
Scala 1:6000000
Chilometri
Long Est da Gr

tere esecutivo, viene eletto ogni anno, è sempre forestiero, e quindi libero da ogni vincolo di parentela con cittadini.

*b) **Periodo della rivolta del popolo grasso.*** — Il popolo grasso, malcontento del predominio dei nobili, vorrebbe prendere in mano il governo del *Comune*, ma non vi riesce perchè la nobiltà si difende con la forza. La borghesia deve dunque armarsi: alla metà del secolo XIII il popolo grasso fa la sua rivoluzione ed elegge un **Capitano del popolo**, il quale ha l'incarico di tenere una guardia armata, di provvedere armi alla borghesia e di porsi alla testa di essa quando per le vie cittadine prorompe la violenza dei nobili. La *guerra civile* avvelena ormai tutta la vita comunale; e siccome il vecchio *Comune aristocratico* (*Commune maius* o *Commune potestatis*) non vuol cedere, così il popolo costituisce di fronte ad esso un nuovo organismo politico, il *Comune popolare* (*Commune populi*) con alla testa il *Capitano del popolo*, esso pure forestiero, eletto per un anno o per sei mesi; e intorno a lui pone un Consiglio, composto dei capi delle corporazioni artigiane.

*c) **Periodo del predominio delle Arti.*** — Il popolo grasso, pur essendo riuscito a crearsi un suo proprio governo, non rinuncia al proposito di impadronirsi del *Comune*. Nella seconda metà del secolo XIII, decaduta ormai la vecchia nobiltà, il popolo grasso riesce a fare accogliere nel vecchio Comune, a lato del Podestà, anche il Capitano del Popolo e i Priori delle Arti. La politica comunale prende allora un indirizzo prevalentemente mercantile; anzi in alcune città, come a Firenze, le **Arti** divengono àrbitre della cosa pubblica.

3. Le Arti e l'organizzazione dell'industria e del commercio nell'età comunale.

Lo *sviluppo e l'organizzazione dell'industria* sono le manifestazioni più evidenti della *nuova economia cittadina* nell'età comunale. Ai modesti *mestieri* dell'età feudale si vengono infatti sostituendo le nuove *aziende industriali*, capaci di una produzione maggiore e più perfetta. Tuttavia l'industria medioevale ignora ancora le grandi fabbriche di tipo moderno, con numerose maestranze e potenti macchi-

[illegible] dell'artigia-
nato; è [illegible],
il quale [illegible] [illegible]do,
come [illegible] dell'azienda;
sotto al maestro [illegible], per lo più loro figli
o parenti, che considerano la bottega come una scuola, e lavorano
senza alcun compenso per imparare l'arte. Nei momenti di grande
attività l'artigiano assume al suo servizio alcuni *operai salariati*, pa-
gandoli a giornata o a cottimo.

L'organizzazione dell'industria nell'età comunale fa capo alle *corporazioni d'arti e mestieri*, dette anche semplicemente **Arti**, che dal secolo XI in poi acquistano una sempre maggiore importanza, fino a divenire àrbitre delle sorti politiche della città. Le Arti sono associazioni di carattere padronale, che uniscono in un solo corpo gli artigiani di uno stesso ramo, con esclusione degli operai salariati; esse servono a tutelare gl'interessi collettivi dei soci. Chi vuole esercitare un'arte deve iscriversi alla propria corporazione, prima come *discepolo*, poi come *socio*, quindi come *maestro*, nè può saltare alcuni di questi gradi o mancare dei requisiti voluti, quali l'essere nativo della città, professare la fede cristiana e aver fatto tirocinio nella bottega di un maestro. Ogni socio deve osservare le regole dell'Arte scritte in appositi *statuti*; deve obbedire ai *priori*, che sono i capi della corporazione; deve intervenire alle adunanze, che si tengono nella sede sociale, e alle cerimonie religiose, che si svolgono nella chiesa della corporazione. I nomi dei soci sono scritti nella *matricola* (oggi diremmo *albo professionale*) dell'Arte, che è custodita dai priori; questi hanno sui soci anche una funzione giudiziaria, applicano multe, decidono l'espulsione dall'associazione, determinano le regole del lavoro.

Assai vario è il numero delle *Arti*, divise in **Arti maggiori** e **Arti minori**. Per esempio, a Firenze, il centro industriale e commerciale più importante d'Italia nel medio evo, le Arti maggiori sono sette, cioè Giudici e Notari, Mercanti di panni fini (o *di Calimala*), Cambiatori, Lanaioli, Mercanti della seta, Medici e Speziali, Pellicciai e Vaiai. Le Arti minori variano spesso di numero, e comprendono Beccai, Calzolai, Fabbri, Maestri di pietra e di legname, Rigattieri, Vinattieri. Quanto agli operai salariati, essi non entrano affatto nelle Arti, nè possono associarsi ad altri salariati della stessa industria.

Nell'economia comunale prevalgono le Arti tessili: quella della

lana è l'industria medievale per eccellenza e raggiunge una perfezione tecnica veramente mirabile. Tutti i popoli lavorano le lane paesane; ma solo in Italia si fabbricano i *panni fini*, perciò s'importano i panni grossolani dall'estero, si rifiniscono, si ritingono e si riesportano come prodotto italiano: l'*Arte di Calimala*, che a Firenze si dedica a questo lavoro, è forse di tutte le Arti locali la più ricca. Assai diffusa è l'industria del *lino*, sebbene quasi sempre in forma casalinga; si viene estendendo anche la lavorazione della *seta* a Lucca, a Firenze, a Bologna, a Milano, a Venezia. Inoltre si lavorano pellicce e cuoi; si fabbricano velluti a Genova, vetrerie a Venezia, armi a Milano, oggetti d'arte a Siena, Firenze, Roma.

4. L'espansione mercantile, l'attività bancaria e la tecnica del commercio.

Mentre si sviluppa l'*industria*, comincia a prendere forme ogni giorno più grandiose anche il **commercio**. Dalle file della borghesia comunale esce la schiera foltissima dei *mercanti*, i quali, uniti essi pure nelle loro *Arti* e talvolta fusi nella stessa Arte con gli industriali, varcano i confini del *Comune*, ben forniti di danaro e di merci, oltrepassano popoli e nazioni, contrattano affari per cifre sempre più rilevanti. E allora sorgono a nuova vita le *fiere* e i *mercati*, tenuti periodicamente nei luoghi che per l'incrocio delle vie internazionali sono da secoli il naturale punto d'incontro delle varie correnti commerciali e industriali: celebri fra tutte rimasero le *fiere della Champagne*, vero punto franco del commercio fra l'Italia, la Francia, le Fiandre, l'Inghilterra.

Dal Duecento a tutto il Quattrocento gl'*Italiani* dominano il commercio europeo, non solo perchè essi tengono con Venezia e Genova il *monopolio del ricchissimo commercio d'Oriente*, ma anche perchè *i prodotti dell'industria italiana sono allora i migliori del mondo*, e l'abilità dei mercanti nostri non è superata da alcuno. Primeggiano, oltre i Veneziani e i Genovesi, i Toscani e in modo speciale i *Fiorentini*, così diffusi per tutti i centri d'affari, che Bonifacio VIII soleva dire essere il mondo composto, non più di quattro, ma di cinque elementi, cioè aria, acqua, terra, fuoco e Fiorentini.

Gl'Italiani diventano presto *capitalisti* e maneggiano il danaro,

dapprima esercitando il mestiere del *cambiavalute*, poi più tardi trasformandosi in **banchieri**: questi sono conosciuti al di là delle Alpi col nome generico di *Lombardi*; anche oggi a Londra la via che fu già dei banchieri italiani si chiama *Lombard Street*. Prevalgono dapprima i *Senesi* col ricchissimo *Banco dei Bonsignori*, fallito poi nel 1298; più famosi sono i banchieri fiorentini, come gli *Acciaiuoli*, gli *Albizzi*, i *Bardi*, i *Peruzzi*, gli *Spini*, e, ultimi, i *Medici*, i quali aprono banchi e succursali in tutte le maggiori città della penisola e nei più grossi centri commerciali della Francia, dell'Inghilterra, delle Fiandre, della Germania. Intanto a Genova si inaugura il *Banco S. Giorgio*, che è il più antico istituto di credito a carattere quasi statale.

E in Italia si perfeziona anche la **tecnica del commercio**. Tra noi infatti si comincia ad usare la *cambiale*, ideata a Genova nel secolo XII; si introducono nuovi metodi di conteggio con la *scrittura doppia alla veneziana*; si istituiscono le più antiche società di commercio marittimo, come le *Maone genovesi*, si vagheggia la fondazione delle prime *Società di assicurazione*. E l'Italia diviene il paese dell'oro: nel 1252 escono a Firenze i primi *fiorini*; poco dopo ecco lo *zecchino* o *ducato* veneziano e il *genoino* di Genova.

5. La lotta tra l'Impero feudale e il libero Comune.

a) Il Comune di fronte all'Impero: Guelfi e Ghibellini. — Il *Comune* italiano era sorto con un programma schiettamente **antifeudale**; a questo programma si era mantenuto fedele fino a sopprimere il feudalesimo in buona parte dell'Italia settentrionale e centrale. Sostituendosi così al feudatario nel godimento delle terre feudali, il Comune si trovò nella necessità di avere un programma anche di fronte all'imperatore, al quale spettavano, sul territorio feudale, le **regalie**, cioè le prerogative della sovranità, come il diritto di ricevere l'omaggio, di nominare i magistrati giudiziari; di batter moneta, di imporre tasse. Sul principio i Comuni si dichiararono spesso fedeli all'Impero; ma poi, verso il secolo XII, cercarono di sottrarsi agli obblighi feudali e cominciarono ad agire come Stati sovrani.

La rivolta avvenne senza suscitare gravi reazioni, perchè l'Impero in quegli anni era travagliato dalle discordie e non si curava dell'Italia. Infatti alla morte di Enrico V (1125) i feudatari tedeschi si erano

divisi in due partiti: l'uno sosteneva la candidatura [illegible] *Hohenstaufen*, duca di Svevia, e si diceva dei Ghibellini (da *Waiblingen*, l'avito feudo degli Hohenstaufen nel Württemberg), l'altro appoggiava *Lotario di Supplimburgo*, duca di Sassonia e si chiamava dei **Guelfi** da un *Welf* o *Guelfo*, fondatore della Casa di Baviera, favorevole a Lotario. I due nomi — *Ghibellini* e *Guelfi* — in Germania servivano dunque a indicare due diversi partiti dinastici. Ma in Italia quei nomi assunsero un ben diverso significato: siccome gl'imperatori che combattevano il papa e i Comuni, erano della Casa di Svevia, *Ghibellini* si dissero tra noi tutti i partigiani dell'imperatore, e *Guelfi* i fautori del papa e dei Comuni.

b) ***Federico Barbarossa e la lotta contro i Comuni.*** — Nel 1152 l'anarchia cessava in Germania con l'elezione di **Federico I di Svevia**, detto il **Barbarossa.** Figlio di padre ghibellino della famiglia degli *Hohenstaufen* e di madre guelfa, coraggioso, intelligente, energico, sembrava il sovrano ideale per quei tempi di discordie e di dissolvimento. Federico I non venne meno all'aspettazione universale, e per tutto il tempo del suo governo lavorò alla *restaurazione del decoro e dell'autorità dell'Impero.*

Ordinata la Germania, Federico I pensò alle cose d'Italia. Qui per le prolungate assenze degli imperatori la vita politica si svolgeva ormai in una quasi assoluta autonomia. In Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, in Emilia i Comuni maggiori avevano usurpato tutte le regalie imperiali, assoggettato i feudatari, distrutto i feudi. Dei più forti signori d'Italia, pochi a mala pena si reggevano ancora, come i *Malaspina* in Lunigiana, i *conti di Biandrate* nel Novarese, i *marchesi del Monferrato*, i *conti di Savoia*. I Comuni stessi si combattevano fra loro per questioni di supremazia, per vendetta, per rappresaglia. E su tutte le città emergeva **Milano**, la quale, in eterna lotta con Lodi e Como, alleata di Asti, Tortona, Crema, minacciava Pavia, Cremona, il marchese del Monferrato, e tendeva a divenire il centro di una grande coalizione di città contro l'Impero.

Nel 1154 Federico, valicate le Alpi, entrò in Italia e raccolse una prima dieta di feudatari e Comuni: davanti ad essi egli rivendicò energicamente all'Impero le regalie usurpate; inoltre impose alle città l'ossequio alla volontà imperiale. L'opposizione si rivelò subito, condotta da Milano. L'imperatore, non avendo le forze per assalire quella po-

tentissima città, si contentò di mettere al bando dell'Impero, incendiò Asti e Chieri e le consegnò al marchese di Monferrato e distrusse Tortona, amica di Milano. Ciò fatto, cinse a Pavia la corona ferrea e proseguì verso Roma per assumervi la corona imperiale.

Il papa *Adriano IV* era da parecchio tempo in lotta con un partito romano, il quale, condotto dal monaco **Arnaldo da Brescia** tendeva a dare al *Comune di Roma* una piena indipendenza. Non cessando le sedizioni, il papa aveva lanciato l'interdetto contro la città intera. Lo spavento dei Romani per tale punizione religiosa indusse i senatori a sottomettersi al pontefice e ad abbandonare Arnaldo. Questi, mentre fuggiva da Roma, s'imbattè nell'esercito del Barbarossa che marciava verso la città eterna. L'imperatore, per ingraziarsi il papa nell'imminenza della incoronazione, fece catturare il monaco ribelle e lo consegnò ai legati, spediti appunto dal pontefice. Così Arnaldo da Brescia fu processato come eretico, impiccato e arso, le sue ceneri furono gettate nel Tevere. Intanto il 18 giugno 1155 Federico I di Svevia era coronato imperatore da Adriano IV, in mezzo al malcontento della plebe romana, rimasta verso il sovrano in un atteggiamento di diffidenza e di ostilità. Infatti pochi giorni dopo i partigiani di Arnaldo, reagendo alle angherie dei Tedeschi, provocarono una rivolta di popolo, in cui rimasero uccisi molti dell'una e dell'altra parte. Federico dovette allora uscire da Roma, come un fuggiasco.

Non si creda però che tra Papato e Impero esistessero rapporti di grande cordialità. Passato il pericolo di Arnaldo da Brescia, Adriano IV nelle sue lettere all'imperatore cominciò ad usare il tono altero di Gregorio VII, mentre Federico gli rispondeva con fatti ispirati all'assolutismo di Ottone I e di Enrico IV. Il vecchio conflitto tra le due supreme podestà si ridestò; il papa si mise (come era prevedibile) dalla parte dei Comuni, e così la seconda lotta tra il Papato e l'Impero finì per coincidere con la lotta tra i Comuni e l'imperatore; questi era *ghibellino*, dunque il Papato e i suoi fautori divennero per forza *guelfi*.

c) La Dieta di Roncaglia (1158) e la distruzione di Milano (1162). — Nel 1158 il Barbarossa era di nuovo in Italia con un grosso esercito, in cui purtroppo accanto ai Tedeschi stavano i cittadini dei Comuni nemici di Milano, primi fra tutti i Lodigiani e i Comaschi, poi i Pavesi e i Cremonesi, ardenti ghibellini. **Milano** fu cinta da assedio e dovette capitolare. Ebbro per la vittoria, Federico

credette giunto il momento di decidere con [illegible] la sorte dei Comuni e di [illegible] con l'Impero. Convocata una dieta a **Roncaglia**, presso Piacenza, fece venire da Bologna quattro giuristi dello [illegible], discepoli del famosissimo Irnerio, cioè [illegible], quali sulla scorta del diritto romano [illegible] imperiale, esaminarono tutta la questione delle *regalie* e diedero pienamente ragione al sovrano. Si dichiarò infatti che l'imperatore era la fonte di ogni diritto e di ogni legge, perciò a lui solo spettava il diritto di dare l'investitura dei poteri nei Comuni ai *consoli* e ai *podestà*, di amministrare la suprema giustizia, di esigere tasse, di coniare monete.

Le deliberazioni prese a Roncaglia [illegible], bene mascherate dal diritto romano, di fatto però discendevano dalla vecchia politica feudale. Appunto per questo i Comuni non le accettarono, paventando il risorgere del feudalesimo, nemico d'ogni libertà. Quando infatti Federico ritolse ai Comuni le terre da essi sottratte ai feudatari, sciolse le leghe e mandò i podestà imperiali a tutelare i diritti dell'Impero nelle città, la rivolta fu generale: *Crema* e *Milano* ne diedero l'esempio cacciando dalle mura i magistrati imposti dal Barbarossa. Allora fu di nuovo la guerra: **Crema**, assediata e martoriata per otto mesi continui, fu presa e distrutta (1160).

Alla lotta aveva portato un forte contributo l'elezione, avvenuta nel 1158, del papa **Alessandro III** (*Rolando Bandinelli* di Siena). Della vecchia scuola di Gregorio VII, il nuovo pontefice non faceva mistero alcuno delle sue idee di supremazia politica, e perciò, iniziando una nuova contesa con l'Impero, si alleò apertamente con le città lombarde ribelli al Barbarossa. Questi allora fece eleggere l'antipapa *Vittore IV*, costringendo Alessandro a fuggire in Francia. E contro i Comuni l'imperatore volle dare un solenne esempio della sua forza: mosse contro **Milano**, ne devastò il territorio, poi la cinse d'assedio. La resistenza fu eroica, ma la fame costrinse i cittadini alla resa (1162): le mura furono abbattute, molte case distrutte, la popolazione lasciata in balìa dei Pavesi e dei Cremonesi assetati di vendetta.

d) La battaglia di Legnano (1176) e la vittoria dei Comuni. — Per ben due volte (1163 e 1166) il Barbarossa tornò in Italia, ma solo per constatare l'irrefrenabile movimento di rivolta degl'Italiani. Questi avevano ormai dimenticato le antiche rivalità per stringersi in

alleanza armata e preparata a muovere (1164). Nel 1164 a Verona i delegati di Verona stessa, di Padova e Vicenza avevano dato l'esempio della concordia, stringendo tra loro una alleanza; tre anni dopo alcune città lombarde giuravano nel monastero di *Pontida* un patto di colleganza coi Milanesi, al quale patto aderirono, qualche mese dopo, anche le altre città del Veneto, della Lombardia, parecchie del Piemonte e dell'Emilia. Così sorse la **Lega lombarda** (1167), nella quale a fianco dei vecchi Comuni guelfi, apparivano le città di Lodi, Cremona, Como, strappate ai Ghibellini. Simbolo della rinata forza dei Comuni fu la *ricostruzione di Milano.*

La *Lega lombarda,* appena sorta, si accinse a fronteggiare l'imminente ritorno offensivo dell'imperatore; per sorvegliare il più potente alleato di Federico, il marchese del Monferrato, e molestare le comunicazioni tra quel territorio e la ghibellina città di Pavia, i Comuni alleati fondarono una fortezza alla confluenza del Tanaro con la Bormida, e la chiamarono **Alessandria** in onore del papa.

Nel 1174 ecco di nuovo Federico in Italia. Egli si accinse subito ad assediare Alessandria, ma molestato da un esercito della Lega, fu costretto ad abbandonare quella città. Corsero trattative di pace, che non approdarono a nulla; il 29 maggio 1176 a **Legnano** le truppe imperiali assalivano l'esercito della Lega, ma erano disfatte in modo così disastroso, che lo stesso imperatore, caduto da cavallo e smarrito per parecchi giorni, fu pianto per morto alla corte di Pavia.

La pace s'impose e fu trattata a *Venezia,* dove nel maggio del 1177, insieme coi delegati delle città vittoriose, coi rappresentanti di Guglielmo II re di Sicilia e di Puglia, protettore della Chiesa, si trovarono il papa e l'imperatore. Federico si riconciliò con Alessandro III, ottenendo l'assoluzione dalla scomunica; coi Comuni però non volle firmare che una *tregua di sei anni.*

Ma la stanchezza di una lotta così sterile per l'Impero indusse Federico a sottoscrivere nel 1183 il **trattato di Costanza**: l'imperatore accettava in grazia i Comuni, ne riconosceva tutti i privilegi goduti ormai per tradizione, ammetteva il loro diritto di avere un esercito, di fortificarsi e di eleggere liberamente i propri magistrati, i quali però dovevano riconoscere la loro investitura dal sovrano. Così i Comuni, pur accettando in teoria le riserve dell'Impero, di fatto ottennero il pieno riconoscimento della loro esistenza politica e la conferma dei loro diritti di sovranità.

6. Gli Svevi nell'Italia meridionale.

a) Matrimonio fra Enrico di Svevia e Costanza, erede del Regno normanno. — Federico Barbarossa, che non era riuscito a imporre al Papato e ai Comuni la supremazia imperiale, rivolse cupido lo sguardo al florido *Regno normanno di Sicilia e di Puglia*, vassallo della Chiesa. La conquista non era facile per chi aveva dovuto subire la disfatta di Legnano e la umiliante tregua di Venezia. Ma là dove le armi non sarebbero riuscite, giunse invece l'astuta diplomazia imperiale. *Guglielmo II il Buono* non aveva figli; perciò, non esistendo fra i Normanni la *legge salica*, unica erede del trono diveniva sua zia **Costanza**, figlia di Ruggero II. L'imperatore chiese la mano di lei per il figlio **Enrico**, appena ventenne, e vincendo l'opposizione dei signori normanni e del Papato, riuscì nell'intento: il 27 gennaio 1186 venne celebrato il matrimonio a Milano, dove il principe fu anche coronato re d'Italia. Molto importanti furono le conseguenze di questo matrimonio, non solo per la monarchia normanna, ma anche per tutta l'Italia, la quale, pur avendo fiaccato la potenza tedesca in Lombardia, se la vedeva ora risorgere ancor più minacciosa nel Mezzogiorno. Gravissima poi divenne la situazione del Papato, stretto da ogni parte dalla tracotante invadenza degli Hohenstaufen.

b) Enrico VI imperatore di Germania, re di Sicilia e di Puglia. — Nel 1190 Federico Barbarossa moriva tragicamente durante la Terza Crociata. Poco prima era morto anche il re normanno Guglielmo II (1189), onde il figlio del Barbarossa, **Enrico VI**, si trovò insieme *imperatore, re di Germania, re di Sicilia e di Puglia*. Mentre in mezzo ai feudatari tedeschi si ridestava minaccioso il partito guelfo, in Sicilia i grandi signori normanni rifiutavano obbedienza al nuovo sovrano. Ma Enrico VI non esitò di fronte alla rivolta; con barbara crudeltà s'impadronì di tutto il regno, e disseminò per l'Italia feroci vicari tedeschi. Quand'ecco all'improvviso nel 1197, a soli 32 anni, Enrico VI moriva, lasciando un figlioletto, il futuro **Federico II**, sotto la tutela della madre Costanza. Fu il caos: in Italia ricominciarono le agitazioni; in Germania i feudatari, dopo aver ricusato di riconoscere per imperatore il fanciullo, si combatterono per contendersi il trono.

CAPITOLO IX.

INNOCENZO III E LA SUPREMAZIA DEL PAPATO. FEDERICO II DI SVEVIA. GLI ANGIOINI NELL'ITALIA MERIDIONALE.

1. L'apogeo della supremazia politica del Papato: Innocenzo III (1198-1216).

Fra il disordine politico che alla morte dell'imperatore Enrico VI (1197) sconvolge l'Italia e la Germania, emerge la gigantesca figura di papa **Innocenzo III** (1198-1216), il cui governo segna l'*apogeo della supremazia politica del Papato*. Discendente dalla nobile famiglia dei conti di Ségni, ornato di belissime doti d'ingegno, assai versato in teologia e diritto per gli studi fatti a Parigi e a Bologna, Innocenzo III giungeva al pontificato a soli 37 anni, nel pieno vigore della mente e della volontà. Egli si trovò di fronte a due nemici, l'*eresia* e l'*Impero*. Contro gli eretici combattè con tutta l'irruenza del suo carattere, e fu l'animatore della tremenda **Crociata contro gli Albigesi,** che spazzò via per sempre quella setta audacissima e pericolosa. Dinanzi all'Impero Innocenzo III sostenne con energia il programma politico-religioso di Gregorio VII e di Alessandro III, proclamando altamente *la superiorità del potere spirituale su tutte le podestà della terra*. Con Innocenzo III e i suoi immediati successori si ebbe così l'ultimo e più grandioso tentativo di trasformare l'Europa cattolica in una monarchia teocratica, diretta dal papa, rappresentante di Dio sulla terra. Contro questa minaccia si levò con tutte le sue forze l'Impero, sorretto dal partito *ghibellino,* mentre a fianco del papa veniva a porsi il partito *guelfo;* tra le due maggiori podestà medioevali rinacque la lotta, tanto più grandiosa e accanita, quanto più potente e tenace era la forza dei due rivali.

L'occasione di immischiarsi nelle vicende politiche del tempo si presentò subito a Innocenzo III, quando nel [illegible] l'imperatrice Costanza, morendo, lasciava affidato alla tutela del papa il piccolo Federico: l'aquilotto svevo, il più diretto rampollo della dinastia del Barbarossa, crebbe così sotto la vigilanza della Chiesa romana; il Papato divenne il pedagogo dell'Impero. Era il momento di decidere la faccenda dell'*unione delle due corone di Sicilia e Germania,* che presentava un grande pericolo per l'indipendenza del Papato, e sventare così il piano di assoggettamento della Chiesa e dell'Italia, tentato dal Barbarossa con il matrimonio di Enrico VI e di Costanza. Federico era ancora un fanciullo; perciò non sarebbe stato difficile allontanare dal suo capo la corona imperiale mentre il papa gli avrebbe conservato solo quella di Sicilia e di Puglia.

Infatti in Germania il partito ghibellino aveva già abbandonato l'idea di riconoscere imperatore il pupillo del papa, e aveva eletto *Filippo di Svevia,* fratello di Enrico VI; contro di esso il partito guelfo nominò invece **Ottone IV di Brunswick**, riaccendendo la lotta tradizionale. Innocenzo III, dopo aver atteso per qualche tempo l'esito della guerra civile, appoggiò Ottone IV, e nella solenne *capitolazione di Neuss* (8 giugno 1201) ottenne da lui il riconoscimento della sovranità papale, non solo sul vecchio Stato pontificio, con l'Esarcato, la Pentapoli, la Marca d'Ancona e Spoleto, ma anche sui beni già appartenuti alla contessa Matilde. Poi nel 1209, morto Filippo di Svevia, il papa accolse in Roma Ottone IV e lo coronò imperatore: tutta la Germania parve sottomettersi al volere di Innocenzo III.

Il Papato era giunto così all'apice della propria potenza, disponendo delle sorte dei prìncipi e degli Stati. In Italia tutto il Regno normanno era vassallo della Chiesa; parecchi Comuni dell'Italia centrale, che avevano cacciato i magistrati imperiali imposti da Enrico VI, si erano dati al papa; in Francia Innocenzo III aveva imposto al re *Filippo Augusto* l'ossequio agli ordini papali; in Inghilterra aveva costretto *Giovanni Senza Terra* a riconoscersi vassallo del papa. La *Quarta Crociata* (1202-1204) fu essa pure opera della instancabile predicazione di Innocenzo III; e se, per l'influenza dei Veneziani, deviò nella conquista di Costantinopoli, tuttavia servì a rendere più temuto in Oriente il nome cristiano. Intorno a sè il papa non vedeva dunque ormai che sudditi e vassalli, recalcitranti spesso, ma dominati tutti dalla potenza morale della Chiesa romana.

Non si deve dunque [illegible] potenza l'Impero si mostrasse diffidente [illegible] anche di Ottone IV, il quale, [illegible] al papa, finì per disgustarsi con lui, [illegible] ritirò le concessioni di Neuss e occupò parecchie terre e città dello Stato pontificio. Allora Innocenzo III lo scomunicò, e appoggiandosi al partito che in Germania osteggiava Ottone, decise di favorire la candidatura di Federico, il quale aveva ormai raggiunta l'età di 18 anni. Prima però volle che il giovane giurasse di *scindere la corona di Sicilia da quella dell'Impero,* di riconoscere il patto firmato da Ottone IV sui territori della Chiesa, e di allestire sollecitamente una Crociata contro i Turchi. **Federico II** promise tutto, giurò tutto, forse con l'animo di non mantenere nulla. In Germania, dove già infieriva la guerra civile, la fortuna gli arrise, e nel 1212 egli ottenne dai signori tedeschi il riconoscimento ufficiale.

Innocenzo III credette certo di aver risolto definitivamente le difficoltà politiche in cui aveva trovata la Chiesa, poichè, morendo nel luglio del 1216, non arrivò a vedere quale docile imperatore avessero allevato in Federico II di Hohenstaufen gl'ingenui pedagoghi papali.

2. L'imperatore Federico II (1212-1250) e la lotta contro il Papato e i Comuni.

a) L'imperatore Federico II di Svevia: suo carattere e sua politica verso la Chiesa e i Comuni. — **Federico II** è una delle più interessanti figure del medio evo. Nato di padre tedesco ma di madre italiana, egli presenta nella genialità del carattere assai meglio la finezza latina che la durezza teutonica. Coltissimo per il tempo suo, tollerante di pensiero, secondo la buona tradizione normanna, si circonda volontieri di dotti cristiani e musulmani, parla diverse lingue, si diletta di poesia e di musica; ma è profondo anche nella scienza del governare, e regge con pari destrezza lo scettro e la spada. Della Germania s'interessa solo quel tanto che basta per tenersela fedele, ma l'Italia è il suo continuo pensiero, e a **Palermo** pone la sua sede, aprendovi una corte che è la più brillante del mondo, dove davanti ai soldati saraceni, custodi della persona dell'imperatore, passano grandi feudatari tedeschi, vescovi italiani, dotti arabi, monaci eruditi, filosofi

miscredenti, poeti e cantori, in una promiscuità che a quei tempi pareva ai timidi non tolleranza, ma scetticismo e irreligiosità. Onde Federico è descritto dai cronisti guelfi come un cinico beffardo che si burla d'ogni più sacra cosa: Dante stesso lo pone nell'inferno tra gli eresiarchi. Come sovrano egli ha il *programma assolutista* di Casa Sveva, per cui si ribella alle pretese di superiorità del Papato come Enrico IV, e rinnega la libertà dei Comuni italiani come il Barbarossa. Si profila dunque all'orizzonte politico una nuova lotta, nella quale di fronte all'imperatore si presenteranno, nuovamente alleati per lo stesso pericolo, i Comuni e il Papato.

Alla morte d'Innocenzo III era salito al trono pontificio un uomo di ben altro carattere, il mite e pacifico **Onorio III**, il quale diede a Federico la corona imperiale nel 1220, col patto che egli partisse subito per la Crociata. Ma l'imperatore aveva pel capo ben altri pensieri: doveva reprimere alcune ribellioni sorte in Sicilia, riordinare tutto il regno meridionale e riprendere in esame la posizione dei liberi Comuni; perciò nel 1226 indisse una dieta a *Cremona* per trattare « della Crociata, degli eretici, dei diritti imperiali e delle cose d'Italia ». Fu un allarme generale fra i maggiori Comuni della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, i quali a San Zenone (tra Mantova e Verona) si strinsero in una nuova *Lega lombarda,* decisi a riprendere la lotta come ai tempi del Barbarossa: Federico II rispose mettendo quei Comuni al bando dell'Impero. Poco appresso moriva il papa, e gli succedeva **Gregorio IX**, che, sebbene molto vecchio, aveva l'energia e gli entusiasmi di un Innocenzo III: egli intimò a Federico, che già aveva raccolto a Brindisi un esercito, di partire per la Crociata. Nel settembre del 1227 finalmente la flotta spiegava le vele al vento, e già il papa gioiva del suo successo, quand'ecco dopo poche settimane riapparire di ritorno la spedizione: una pestilenza era scoppiata fra i Crociati. Gregorio IX non vi credette e scomunicò Federico II; questi protestò contro il papa chiamando a testimone l'Europa intiera; poi nel 1228, conclusi accordi con alcuni prìncipi musulmani di Siria e d'Egitto, salpò, così scomunicato, per una nuova Crociata, entrò in Gerusalemme e vi prese la corona di re, perchè marito di Iolanda di Brienne, ultima erede del trono di Gerusalemme.

Intanto Gregorio IX, il quale aveva pubblicamente condannati i patti con gl'infedeli e riprovata la condotta dell'imperatore, faceva invadere il Napoletano da truppe mercenarie, che avanzavano sac-

saccheggiando e distruggendo. Federico accorse precipitosamente, batté l'esercito nemico, e col *trattato di San Germano* (1230) costrinse il papa a fare la pace e a togliergli la scomunica.

*b) **La lotta coi Comuni e con la Chiesa.*** — In Germania, nel 1234, all'improvviso, il giovanissimo figlio dell'imperatore *Enrico*, collegatosi con i Comuni italiani, si ribellò; ma Federico, accorso subito in Germania, senza fatica lo vinse e lo mandò prigioniero in Puglia. Restavano i Comuni da domare; onde l'imperatore, raccolte intorno a sè le milizie delle città ghibelline, e alleatosi con *Ezzelino da Romano*, signore di Verona, ben noto per la efferatezza dell'animo iniziò la guerra: Vicenza e Padova furono prese e saccheggiate, Bergamo conquistata, e Brescia cinta d'assedio. Il 27 novembre 1237 l'esercito della Lega, caduto in un tranello tesogli dall'imperatore, a **Cortenuova** (Bergamo) fu sconfitto: fino il Carroccio dei Milanesi fu preso; i Tedeschi avevano vendicato la disfatta di Legnano. Ma i Comuni non piegarono; Milano rifiutò ogni trattativa di pace; Brescia dopo un vano assedio fu lasciata libera. Il papa, che comprendeva come la rovina dei Comuni sarebbe stata la sua stessa rovina, riaccese la guerra religiosa, e accusando Federico di esser venuto meno a tutti i patti giurati, per la seconda volta lo scomunicò, convocando inoltre un concilio a Roma per decidere sulla contesa. Avvenne allora un fatto inaudito: per impedire il concilio, l'imperatore fece assalire dai Pisani presso l'isola del **Giglio** (1241) la flotta genovese che portava a Roma i prelati di Francia e d'altre regioni, i quali furono fatti prigionieri e sottoposti a non molto gentili trattamenti. Federico credette allora giunto il momento di impadronirsi della persona del papa, marciò contro Roma e già stava per entrarvi, quando Gregorio IX, quasi centenario, moriva (1241).

Dopo due anni di interregno, fu eletto papa, nel 1243, il cardinal *Fieschi*, amico dell'imperatore, che prese il nome di **Innocenzo IV**. « Non si è mai udito che un papa sia ghibellino » disse Federico alla notizia di tale elezione, e indovinò: il nuovo pontefice riprese il programma di Gregorio IX, e, recatosi segretamente a *Lione*, là indisse il concilio che il suo predecessore non aveva potuto tenere a Roma. Nonostante l'eloquenza dei suoi ambasciatori *Pier delle Vigne* e *Taddeo da Sessa*, l'imperatore, riconosciuto spergiuro, eretico e ribelle, fu scomunicato, e i suoi sudditi vennero sciolti dal giuramento di fedeltà

(1245). In Germania le contese si riaccesero, in Italia [illegible] guerra. *Parma*, rocca dei Ghibellini, fu presa dai Guelfi. L'imperatore venne allora ad assediarla, ma in una sortita dei nemici fu battuto e costretto a levare l'assedio (1248). Poco appresso i Bolognesi a *Fossalta* vincevano *Enzo*, figlio naturale di Federico, da lui nominato *re di Sardegna*, e, fattolo prigioniero, non lo liberarono mai più. La sventura si abbatteva sull'imperatore, che, colto da violente febbri nel castello di *Fiorentino* in Capitanata, moriva nel 1250. Poco prima il suo segretario, Pier delle Vigne, caduto in disgrazia, si era ucciso.

c) Importanza politica e civile del regno di Federico II. Federico II non meritava una fine così dolorosa: lo stesso Frate Salimbene da Parma, che nella sua *Cronaca* da buon guelfo ha cercato di dire di lui il maggior male possibile, è costretto a confessare che « se fosse stato un buon cattolico, pochi imperatori avrebbero potuto stargli alla pari ». Fu infatti uomo che per altezza d'ingegno e grandezza d'animo superò i predecessori e in molte cose precorse i tempi; onde lasciò di sè memoria saldissima. Alla sua sapienza di uomo di governo si deve la più antica raccolta di leggi per il Regno di Sicilia, conosciuta col nome di *Costituzioni Melfitane*, in cui si trova il meglio delle disposizioni fatte dai Normanni e dallo stesso Federico II. In esse domina il senso dell'*assolutismo sovrano*, per cui vengono rivendicati al regno i feudi usurpati, sottomessi i *baroni*, ristretta la giurisdizione ecclesiastica, limitate e regolate le autonomie comunali.

Così Federico II potè lasciare il Regno di Sicilia bene ordinato nel governo e nell'amministrazione, fiorente di industrie e di traffici. Nel campo della cultura, oltre all'aver favorito col proprio appoggio i dotti del tempo suo, il geniale imperatore lasciò larga traccia del suo spirito illuminato, avendo istituita nel 1224 l'*Università di Napoli* a imitazione di quella di Bologna, e dato incremento alla *Scuola medica di Salerno*. Singolare benemerenza ebbe nella letteratura italiana, poichè all'ombra della sua corte fiorì una delle prime scuole poetiche della nostra lingua, a cui portarono notevole contributo alcuni principi di Casa Sveva che poetarono elegantemente in volgare.

3. La fine della dinastia sveva in Italia.

a) Manfredi e Carlo d'Angiò. — La fortuna della dinastia sveva in Italia tramonta (si può dire) con la morte di Federico II. *Corrado IV*, succeduto al padre nell'Impero, giunse nel Regno di Sicilia, e subito, a soli 26 anni, fu sorpreso dalla morte (1254) lasciando in Germania un figlio, *Corradino*, natogli da due anni. **Manfredi**, figlio naturale di Federico II, che già come luogotenente imperiale si trovava in Italia, dapprima a nome di Corradino, poi a nome proprio governò il Regno di Sicilia, mantenendosi con la forza delle armi, e sfidando le scomuniche dei papi, i quali volevano avere in lui un suddito obbediente. Intanto per tutta Italia era un rinascere delle forze ghibelline; su di esse a poco a poco prevalse la violenta energia di *Ezzelino da Romano*, che signore di molte città del Veneto, mirava al dominio dell'Italia settentrionale, opprimendo i forti Comuni e massacrando crudelmente quanti gli si opponevano. Allora si destò la reazione guelfa: Ezzelino, disfatto e ferito in battaglia campale a Cassano d'Adda, moriva nel 1259. Ma re Manfredi offriva poco dopo aiuto ai Ghibellini di Firenze, che cacciati dalla città alla morte di Federico II, tentavano allora, sotto la guida del valoroso *Farinata degli Uberti*, di rientrare con la forza: il 4 settembre 1260 si combattè a **Montaperti** la famosa battaglia « *che fece l'Arbia colorata in rosso* »: i Guelfi furono disfatti e i Ghibellini occuparono la città.

Nel 1265 il papa francese *Clemente IV*, spaventato dai progressi del partito ghibellino in Italia, offerse al fratello del re di Francia, **Carlo d'Angiò**, il Regno di Napoli e Sicilia, a patto che si dichiarasse vassallo della Chiesa, rispettasse i diritti del Papato sulle altre terre d'Italia e abrogasse tutte le costituzioni contrarie ai privilegi ecclesiastici. Carlo, avido di dominio, accettò, e con l'appoggio dei Guelfi giunse a Roma, dove fu incoronato re di Sicilia; poco appresso, non molto lungi da **Benevento**, sconfiggeva l'esercito avversario (1266): Manfredi morì in battaglia; la vedova e i figli, caduti nelle mani del vincitore, furono lasciati morire in carcere.

b) Pietosa fine di Corradino. — Non restava della dinastia degli Svevi che il piccolo figlio di Corrado IV, **Corradino**, di appena 15 anni. A lui si rivolsero i Ghibellini italiani e quanti in Italia osteg-

giavano Carlo d'Angiò, divenuto odioso a molti per il suo crudele carattere e la esosa avidità. Nel 1267 il giovanetto entrava in Italia, accolto con entusiasmo dai signori ghibellini, i quali però non seppero aiutarlo a sufficienza. Il 23 agosto 1268 a **Tagliacozzo**, nei pressi del Lago Fucino, Carlo affrontava con minori truppe ma con maggiore astuzia Corradino e lo batteva in campo aperto costringendolo alla fuga. Ricoveratosi nel castello di Astura con alcuni dei suoi più fedeli compagni, il giovane fu dai Frangipani, signori del luogo, consegnato a Carlo, il quale, imbastito un processo, lo condannò a morte: Corradino, insieme col cugino *Federico d'Austria*, fu decapitato a Napoli nella Piazza del Mercato il 29 ottobre 1268.

Così finiva miseramente una delle più belle e potenti dinastie di imperatori germanici: quattro anni dopo nel suo carcere di Bologna moriva anche *Enzo*, il prigioniero di Fossalta, dopo aver assistito, forzatamente inerte, alla rovina di tutti i suoi.

4. Il governo degli Angioini a Napoli; i Vespri siciliani.

Carlo d'Angiò, assicuratosi con la disfatta e la morte di Corradino (1268) il possesso del Regno di Napoli e Sicilia, inaugurò un governo opposto a quello degli Svevi, sostituendo alla signorile tolleranza dei tempi di Federico II l'intransigenza più ostinata e crudele. La tradizione svevo-normanna, che aveva fatto di *Palermo* il centro politico e culturale del regno, fu spezzata col trasporto della capitale a *Napoli*, onde l'isola decadde per sempre dal suo antico splendore, allentando i vincoli che la legavano politicamente al continente. I fedeli alla vecchia dinastia furono perseguitati e spogliati dei loro feudi; i Francesi presero i migliori possessi, invasero gli uffici pubblici, angariarono di tasse i vinti, mettendo a dura prova i buoni istituti, fondati dalla savia amministrazione di Federico II. Il nuovo **Regno di Napoli**, come allora si disse, incominciava così sotto auspicî poco lieti per i popoli dell'Italia meridionale.

Gravissimo divenne il malcontento tra i baroni, soprattutto in Sicilia, dove per l'abbandono di Palermo e per la rivalità con Napoli, odiavasi universalmente la signoria francese. Un lieve caso bastò a dimostrare quanto fosse precaria laggiù l'autorità di Carlo. Il 31 mar-

nel 1282 a Palermo, mentre il popolo assisteva alle funzioni pomeridiane della seconda festa di Pasqua nella chiesa dello Spirito Santo, l'atto irriverente di un soldato francese contro una donna siciliana provocò una rissa, la quale dilatò ben presto in una vera caccia ai Francesi: la folla esasperata li massacrò ferocemente a centinaia non solo a Palermo, ma per tutta l'isola. Questa sommossa, detta dei **Vespri siciliani**, suscitò subito una guerra, perchè i sollevati, sapendo di non poter reggere di fronte alle forze di Carlo, chiesero aiuto a re **Pietro III d'Aragona**, offrendogli la corona di Sicilia, alla quale egli vantava diritti pel suo matrimonio con *Costanza*, figlia di Manfredi. Stava alla corte del re aragonese *Giovanni da Procida*, nobile salernitano, che per aver favorito Corradino, era caduto in disgrazia di Carlo e aveva dovuto fuggire dal regno. Uomo dottissimo e di alto consiglio, esortò Pietro III ad accettare l'offerta dei Siciliani, cosicchè nel settembre dello stesso anno l'Aragonese entrò in Palermo, dove assunse il titolo di *re di Sicilia*. Insieme coi sollevati si pose un altro fuoruscito, il nobile calabrese *Ruggero di Lauria*, che divenne il più grande ammiraglio del suo tempo; per merito di lui la guerra prese una piega assai favorevole agli Aragonesi. Battuta nelle acque di *Malta* la flotta angioina, Ruggero la sconfisse per una seconda volta nel Golfo di *Napoli*, riuscendo a far prigioniero lo stesso figlio del re, *Carlo*, detto *lo Zoppo* (1284).

Le cose intanto si complicavano: nel 1285, l'anno stesso in cui Carlo d'Angiò spirava a Foggia, moriva Pietro III, lasciando al primogenito *Alfonso III* l'Aragona e al secondogenito *Giacomo* la Sicilia. Morto dopo qualche tempo anche Alfonso, Giacomo rimase padrone dell'uno e dell'altro possesso, inviando in Sicilia come suo rappresentante il fratello *Federico*. Ma avendo papa *Bonifacio VIII* ottenuto da Giacomo la promessa di cessione dell'isola in compenso dell'investitura della Sardegna e della Corsica, i Siciliani, sdegnati di questo mercato, elessero re **Federico** (1296). Contro il nuovo sovrano e i Siciliani ribelli mossero guerra gli Aragonesi, questa volta alleati con gli Angioini e con Bonifacio VIII. *Carlo di Valois*, fratello del re di Francia, d'accordo col papa, invase l'isola, senza però ottenere successi definitivi; onde nel 1302 si giunse alla **pace di Caltabellotta**, in cui si decise che la Sicilia sarebbe rimasta a Federico (il quale prese allora il titolo di *re di Trinacria*), ma alla morte di lui sarebbe nuovamente tornata agli Angioini; ciò che di fatto non avvenne mai.

CAPITOLO X.

IL COMUNE DI FIRENZE. DECADENZA DELL'IMPERO E DEL PAPATO. VENEZIA E GENOVA E IL PREDOMINIO NEL LEVANTE.

1. Il Comune di Firenze dalle origini al secolo XIV.

*a) **Origini del Comune di Firenze.*** — Intorno al Mille la città di **Firenze** era uno dei tanti centri cittadini del vasto *Marchesato di Toscana*. Morta nel 1115 la grande contessa *Matilde di Canossa*, e sfasciatosi il marchesato, Firenze rimase, come le altre città circostanti, senza alcun governo, in mezzo al groviglio delle contese tra Papato e Impero per la successione dei beni matildini. Cominciò allora a governarsi da sè, reggendosi a libero **Comune** e difendendosi contro i feudatari dei dintorni e contro i vicari imperiali di San Miniato al Tedesco; nel 1197, all'indomani della morte dell'imperatore Enrico VI, si pose alla testa della *Lega di S. Genesio*, e con Siena, Volterra, Lucca, mantenne viva in Toscana la lotta contro l'Impero.

Firenze ebbe dapprima i *Consoli;* più tardi nominò in loro vece un **Podestà**, che, apparso la prima volta nel 1193, dopo l'anno 1207 divenne definitivamente la principale autorità del Comune, e presiedette ai due *Consigli*, maggiore e minore, e al *Parlamento* del popolo. Nei tempi antichi la **Signoria**, cioè il governo del Comune, fu tenuto dai *nobili*, detti *grandi* o *magnati*, tutti feudatari e valvassori, venuti a vivere in città, e uniti nella potente *Consorteria delle Torri;* poca efficacia aveva il *popolo*, cioè la borghesia degli artigiani e dei mercanti, sebbene cominciasse a organizzarsi nelle *Arti*.

*b) **Guelfi e Ghibellini; scissione della nobiltà; il « Primo Popolo » (1250).*** — Avvenne appunto in quei tempi la famosa divi-

sione fra **Guelfi e Ghibellini**, a cui i cronisti hanno dato come spunto iniziale il noto episodio di *Buondelmonte de' Buondelmonti*. Aveva costui promesso di sposare una fanciulla degli Amidei, ma essendosi pochi giorni prima delle nozze invaghito di una Donati, e avendola sposata, i parenti della tradita giurarono di vendicarsi, e il giorno di Pasqua del 1215 uccisero il giovane, che veniva a cavallo nei pressi di Ponte Vecchio. Da allora tutta Firenze fu scissa in due partiti: sostennero gli uni gli Amidei e gli Uberti e furon detti *Ghibellini*, poggiando verso l'Impero perchè quelle erano famiglie nobili di antica origine feudale; parteggiarono gli altri per i Donati e i Buondelmonti e furon detti *Guelfi*, inclinando essi verso la Chiesa e il popolo.

Sotto il racconto, leggendario forse, dei cronisti si nasconde un episodio grave per la storia del Comune di Firenze, la **scissione della nobiltà cittadina**: ne profitterà il *popolo grasso*, cioè la borghesia degli artigiani e dei mercanti, per far guerra alla nobiltà indebolita dalla discordia. Tuttavia il governo rimane ancora in pugno ai nobili, e specialmente ai Ghibellini che, forti dell'appoggio di Federico II, spadroneggiano in Firenze. Ma il governo ghibellino è duro, prepotente, incapace di secondare il meraviglioso progresso di Firenze nell'industria e nel commercio; onde alla morte dello Svevo (1250), il popolo delle *Arti*, che vuole dare al Comune un orientamento politico decisamente mercantile, compie la sua prima rivoluzione eleggendo il **Capitano del popolo**: questi deve circondarsi di armati e provvedere alla difesa del popolo grasso contro la prepotenza dei nobili. La nuova istituzione non pone ancora nelle mani della borghesia tutto il potere, perchè nel vecchio governo comunale dominano ancora i nobili; ma è un primo passo verso la conquista, tanto più che l'audacia del popolo, ora ben provvisto di armi, cresce ogni giorno. Non a torto quindi gli antichi cronisti fiorentini chiamano questo ordinamento del 1250 il **Primo Popolo**, cioè il *primo governo popolare* in Firenze.

All'audace riforma non si sottomette di buon animo il partito dei grandi, onde i più intransigenti fra costoro, i Ghibellini, vengono cacciati dalla città (1251): da questo momento Firenze è la **città guelfa** per eccellenza. Alla conquista di essa mira allora re *Manfredi* nella sua effimera restaurazione del partito ghibellino in Italia; perciò manda aiuti di armi e di danaro a *Farinata degli Uberti* che, a capo dei Ghibellini esiliati, marcia contro la patria, vince i Guelfi nella battaglia di *Montaperti* (1260), entra in città, rovescia il governo popolare e

caccia il partito avversario: *Guido Novello*, signore di Poppi, domina in Toscana come vicario di re Manfredi. Ma il dispotismo nobilesco fa la sua seconda cattiva prova in una città che vive d'industrie e di commerci; ucciso Manfredi nella battaglia di Benevento, sconfitto in tutta Italia il partito degli Svevi, il popolo, con l'aiuto di *Carlo d'Angiò*, re di Napoli, capo dei Guelfi, riesce a cacciare per sempre i Ghibellini da Firenze, e restaura il governo di parte guelfa (1266).

c) L'istituzione del Priorato (1282). — Ma ormai *Guelfi* e *Ghibellini* sono nomi senza significato. Sotto la contesa politica si nasconde infatti la solita *lotta di classe* tra i due maggiori partiti, i *magnati* cioè i nobili, e il *popolo* cioè la borghesia. Questa, che già nel 1250 aveva eletto il *Capitano del popolo*, nel 1282 fa un secondo passo più audace, e impone una nuova costituzione, per cui entrano a far parte stabilmente della *Signoria*, cioè del governo, accanto al Podestà, anche i **Priori delle Arti maggiori** (Giudici e Notari, Mercanti di Calimala, Cambiatori, Lanaioli, Mercanti della seta, Medici e Speziali, Pellicciai e Vaiai). Così con l'istituzione del **Priorato** sale al potere il *popolo*, non quello che noi oggi intendiamo con tal nome, bensì il solo *popolo grasso*, cioè la parte più ricca della borghesia fiorentina.

La politica di Firenze, guidata da uomini d'affari, assume allora più decisamente una *direttiva affaristica e mercantile*. **Pisa**, al cui porto mirano da tanto tempo i mercanti fiorentini, desiderosi di uno sbocco al mare, è in guerra con Genova; Firenze appoggia quest'ultima, e quando Pisa è battuta alla *Meloria* dai Genovesi, si fa cedere terre e castelli dalla vinta città. Ma anche **Arezzo** è nemica di Firenze e cerca di rovinarne il commercio impedendo il transito dei pannilana fiorentini verso Roma; scoppia allora la guerra contro Arezzo: nel 1289 a *Campaldino* gli Aretini sono vinti: allo scontro prende parte anche **Dante Alighieri**, giovane allora di 24 anni. La *pace di Fucecchio*, conchiusa con Pisa e Arezzo nel 1293, stabilisce l'esenzione dai dazi delle merci fiorentine che passano attraverso i territori di quei due Stati, e consacra definitivamente il predominio politico ed economico di Firenze su tutta la Toscana.

d) La vittoria del popolo grasso e gli Ordinamenti di giustizia (1293). — È giunta l'ora: il popolo grasso, impinguato dai floridissimi affari, tenta il colpo di mano definitivo contro i grandi,

escludendoli per sempre dal governo e a loro solo riservando le cariche pubbliche. Nel 1293, per opera principalmente di *Giano della Bella* si approvano i famosi **Ordinamenti di giustizia**, coi quali:

— si ammettono al Priorato solamente coloro che fanno parte delle *Arti*, cioè la sola borghesia (esclusi quindi i nobili e la plebe);

— si chiamano al governo anche i medi e minori artigiani (cioè si allarga la base del governo borghese con l'ammissione al potere della media borghesia);

— si stabiliscono gravissime pene contro i grandi, rei di persecuzione contro il popolo (cioè si oppone la forza pubblica alla violenza armata dei nobili).

Si fissano allora nuove norme per la elezione dei *Priori*, si porta il numero delle *Arti* a ventuna: sette *maggiori*, cinque *mediane*, nove *minori;* viene stabilita una nuova carica, il **Gonfaloniere di giustizia**, che, eletto ogni due mesi, siede coi Priori, comanda una forte schiera di armati a difesa dei cittadini delle *Arti*, e riceve in consegna il gonfalone del popolo. Così la borghesia schiaccia senza riguardo la nobiltà, e la rende impotente, togliendole ogni influenza politica. E sebbene poco dopo Giano della Bella debba uscire esule da Firenze, gli *Ordinamenti di giustizia* rimangono sempre in vigore e costituiscono il palladio intangibile della ricca borghesia fiorentina.

e) La scissione tra i Bianchi e i Neri (1300); il priorato di Dante Alighieri. — I malcontenti non si rassegnano al trionfo del popolo grasso: nobili, piccoli artigiani e popolino fanno lega tra loro per rovesciare il governo della ricca borghesia. Serve di pretesto una nuova discordia fra le maggiori famiglie fiorentine. Intorno al 1300 due grandi casate guelfe si contendono tra loro il predominio in città: i *Cerchi* « uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi » (dice Dino Compagni), dei quali è capo messer *Vieri de' Cerchi*, e i *Donati* « più antichi di sangue ma non sì ricchi »: a capo di questi ultimi sta *Corso Donati*, uomo che per forza, audacia e superbia è da tutti ammirato e temuto. Intorno a queste due famiglie si vengono orientando i cittadini; quelli che stanno per i Cerchi si dicono **Bianchi**; quelli che sono per i Donati si chiamano **Neri**.

Ma anche questa volta sotto una competizione gentilizia si nasconde la lotta di classe; i Cerchi, mercanti arricchiti, raccolgono intorno a loro le simpatie del popolo grasso, quello precisamente che

dopo gli *Ordinamenti di giustizia* i [illegible] Donati, nobili [illegible] come e [illegible] dal popolo [illegible], che li ha allontanati dal potere, si vantano [illegible] delle antiche [illegible] magnatizie [illegible] tramontate, e si fanno [illegible] dell'appoggio di quella parte del popolo minuto, che è esclusa dal governo. Sono dunque *bianchi* i borghesi delle Arti maggiori; sono invece *neri* [illegible] i piccoli artigiani e il popolino; i primi se l'intendono bene con messer Vieri de' Cerchi; gli altri corrono sulla via ad applaudire, quando passa cavalcando, tronfio e superbo « come se la terra fosse sua », Corso Donati, che la plebe acclama signore di Firenze.

Ed ecco in mezzo a tante discordie levarsi minacciosa la figura di papa **Bonifacio VIII**, il quale vuol far valere la supremazia politica del Papato anche sui Fiorentini, tanto più che la Toscana è un vecchio feudo della contessa Matilde, su cui il Papato ha pur qualche diritto: egli si accorda segretamente con Corso Donati e coi Neri per scalzare la Signoria, che è bianca e custodisce gelosamente la libertà comunale. Col pretesto di pacificare Firenze viene mandato il *Cardinale d'Acquasparta,* il quale non riesce che ad acuire gli odî fra le due fazioni, sì che la Signoria, di cui fa allora parte anche **Dante** come Priore, è costretta a cacciare in bando i maggiorenti dei due partiti (1300). Ma poco appresso i Bianchi rientrano col tacito consenso della Signoria, che è loro favorevole, mentre i Neri di fuori si raccomandano al papa, il quale invia come « paciaro » *Carlo di Valois,* fratello del re di Francia. La Signoria non s'illude sulla missione di lui; sa bene che egli viene per « abbattere il popolo e parte bianca »; perciò si raduna nervosamente per difendere gli *Ordinamenti di giustizia,* si abbandona a rappresaglie contro gli amici dei Neri e invia a Bonifacio VIII alcuni ambasciatori, fra i quali è anche l'Alighieri. Intanto Carlo di Valois entra in Firenze e dà man forte a Corso Donati, che in mezzo ai suoi varca la porta da cui è partito esule, e traversa altezzosamente la città, tra il popolino che lo applaude al grido di « viva il barone! ». E incominciano le vendette: i Neri s'impadroniscono della Signoria e mandano in esilio, uno dopo l'altro, seicento ricchi e cospicui cittadini di parte bianca, tra i quali è *Dante Alighieri* (1302). Tuttavia l'intollerabile superbia di Corso Donati e l'insolenza del popolo minuto mantengono viva l'ostilità del popolo grasso, il quale, dopo qualche anno di lotta, in mezzo a disordini ed incendi spaventosi, riesce a riconquistare il potere e ad uccidere Corso Donati (1308).

La borghesia trionfa, ma agli esuli del 1302 nega il permesso di rientrare in Firenze. Costoro, guelfi, hanno fatto lega coi fuorusciti ghibellini, e insieme ad essi hanno tramato contro il Comune. Restino dunque fuori, a scrutare se da lontano giunga in loro aiuto il tanto sospirato imperatore. E anche Dante non può tornare.

2. Enrico VII di Lussemburgo e la decadenza dell'Impero.

Nel 1308 in Germania saliva al trono **Enrico VII di Lussemburgo.** Il nuovo imperatore, benchè di modesta origine feudale, era uomo di idee grandiose, sinceramente entusiasta della tradizione imperiale, e deciso a farla prevalere non solo sui prìncipi di Germania, come avevano fatto i suoi antecessori, ma anche sull'Italia, abbandonata a sè da più di mezzo secolo. L'impresa non si presentava facile, perchè il partito guelfo, per l'appoggio di **Roberto d'Angiò**, re di Napoli, era fortissimo in Italia, nè i Ghibellini potevano offrire aiuti sufficienti al bisogno; egli preferì perciò di presentarsi come *principe di pace,* desideroso di ricondurre la calma nelle città sconvolte dai partiti. Invocato dai Ghibellini, Enrico VII nell'ottobre del 1310 entrava in Italia con soli 5000 uomini, pieno di buone intenzioni, ma con scarse probabilità di successo. Passati i primi entusiasmi, a cui prese parte, insieme con tutti i fuorusciti di Firenze, guelfi e ghibellini, anche *Dante* esiliato, l'imperatore cominciò a capire come fosse ardua la sua azione di pacificatore, quando, presa la corona d'Italia a *Milano* nel gennaio 1311, vide scatenarsi sotto gli stessi suoi occhi la guerra civile: i *Visconti* cacciavano i *Della Torre* e poco appresso parecchie città della Lombardia si dichiaravano ostili a Enrico VII. Anche *Firenze,* guelfa e borghese, si chiuse in una superba diffidenza verso l'imperatore. E questi si vide allora trascinato alla guerra; Brescia fu assediata e presa dopo lunga e fiera resistenza; Cremona ribelle ebbe distrutte le mura.

Intanto a *Roma* il partito guelfo, ottenuto da *Roberto d'Angiò* l'invio di un forte nerbo di cavalieri, si preparava ad impedire a Enrico l'ingresso in S. Pietro. Infatti nel maggio del 1312 l'imperatore, entrando in città, potè occupare il Laterano, ma per quanto tentasse con la forza di avviarsi verso la Città Leonina, non vi riuscì, avendo i

Guelfi muniti tutti i ponti e le torri. L'incoronazione avvenne nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, con assai scarsa solennità mancando il papa, che già da sette anni era ad Avignone.

Contro l'imperatore avevano agito con armi e danaro anche i *Fiorentini*, i quali, nemici della ghibellina Pisa, si erano alleati apertamente con re Roberto, offrendo a lui la protezione della loro città; occorreva dunque salvare il decoro dell'Impero e umiliare Firenze. Ma Enrico VII aveva truppe così scarse, che quando egli si presentò alle mura della città, i Fiorentini chiusero per dileggio le sole porte che erano davanti al campo imperiale, lasciando aperte le altre al traffico e al pacifico passaggio dei cittadini. E fu necessità levare l'inutile assedio. Enrico si ridusse a svernare a Pisa, per raccogliere armi ed armati, avendo in animo di assalire il Regno di Napoli e punire re Roberto, capo dei Guelfi e amico dei Fiorentini: a tal fine si era alleato con Federico re di Sicilia e aveva sollecitato aiuti di navi dalle repubbliche di Genova e di Pisa. Nell'agosto del 1313, ricevuti rinforzi dalla Germania, si mosse con più numeroso esercito verso Roma; ma, giunto a *Buonconvento* presso Siena, morì di febbre malarica. I suoi fedeli portarono il cadavere a Pisa, e lo chiusero in un superbo mausoleo nel duomo: deponendo così la salma del loro infelice sovrano, essi non sapevano certo di seppellire insieme con quella gli ultimi avanzi della potenza imperiale in Italia.

Intanto i fuorusciti fiorentini, che avevano sperato nel giovane sovrano, rimanevano delusi. Dante trascinava, lungi dal suo « bel S. Giovanni », gli ultimi anni della sua triste vita di esule.

3. La decadenza politica del Papato; la lotta di Filippo il Bello, re di Francia, contro Bonifacio VIII.

Alla fine del secolo XIII anche il *Papato* mostra evidentissimi i segni del suo *decadimento politico*.

a) Papa Celestino V. — Morto papa Nicolò IV (1292), i cardinali si radunano a conclave, senza però riuscire ad eleggere il nuovo papa; moltiplicano le sedute a Roma, a Perugia per ben ventisette mesi, ma sempre invano, tanto è profonda la divisione degli animi. Allora un gruppo di cardinali, per togliere lo scandalo e troncare alla

[illegible] le insanabili rivalità, propone di nominare papa un uomo che sia del tutto estraneo a competizioni e universalmente accetto per la santità della vita. Non lungi da Sulmona, presso la Maiella, vive da anni un eremita, lo chiamano **Pietro da Morrone**, e alberga in una misera capanna, con [illegible] di poco [illegible] contemplazione. Le folle ne decantano i miracoli e vengono alla sua cella come in pellegrinaggio, per raccomandarsi alle sue preghiere e alla sua santità. A lui adunque si rivolge il pensiero dei cardinali, che, senza interpellarlo lo eleggono papa. Un fantastico corteo di prelati, di baroni, di popolo si arrampica sulle rocce del Monte Morrone, giunge alla povera capanna, s'inginocchia, annunciando la grande novella. L'eremita non comprende dapprima, poi protesta che non accetterà sì grave incarico; ma, pressato dalle insistenze dei cardinali, si piega al loro volere, scende dal monte e su di un modesto asinello, alle cui briglie sono il re di Napoli *Carlo II* e suo figlio, entra in Aquila, dove, alla presenza di una folla stupefatta e plaudente, è consacrato papa col nome di **Celestino V** (1294).

Il nuovo pontefice non è che un povero eremita, semplice e buono, ignaro affatto dei subdoli raggiri della vita di governo, onde diviene uno strumento passivo della prepotenza di Carlo II, che se lo prende a Napoli, e non gli lascia nè tregua nè pace, tempestandolo di sempre nuove richieste. Ed egli, che in cuor suo rimpiange la solitudine del suo romitaggio, resiste sempre meno, finchè si lascia andare a favori, beneficî, nomine, prodigandole con una spaventosa incoscienza che minaccia di porre la Chiesa a soqquadro. Finalmente comprende l'abisso verso il quale cammina e se ne ritrae inorridito; interroga i giuristi sulla questione se un papa possa rinunciare; avutane risposta affermativa, depone la tiara, divenuta per lui un intollerabile tormento, e dopo quattro mesi di inglorioso pontificato ritorna ad essere un povero monaco, ma ormai senza pace.

*b). **Bonifacio VIII.*** — Il successore era pronto: il cardinale *Benedetto Caetani*, che, favorito dal re di Napoli, venne eletto papa col nome di **Bonifacio VIII** (1294-1303). Pochi pontefici furono tanto odiati e perseguitati da pubbliche accuse come questo, a cui i nemici rimproverarono segreti complotti contro l'ingenua semplicità di papa Celestino, scorretti costumi, e perfino una occulta miscredenza. Sotto le rabbiose invettive non è facile discernere quanto di tutto questo possa

essere vero; certo Bonifacio VIII ebbe carattere difficile, proclive all'ira, violento, ambizioso, ma pieno di vigore, ingegno e di una non comune cultura nelle scienze filosofiche e giuridiche. Come pontefice difese energicamente la teoria della **supremazia politica del Papato**, secondo il vecchio programma di Gregorio VII e di Innocenzo III, e per queste idee subì rovesci diplomatici, guerre penose, insulti ed offese umilianti.

Nel gennaio del 1295 da Napoli, dove aveva avuto luogo il conclave, Bonifacio VIII entrava in Roma solennemente, su una bianca chinea, tenuta per le redini dal re Carlo II, vassallo della Chiesa, e da Carlo Martello suo figlio, e, accompagnato da gran codazzo di prelati, di nobili e di popolo, andava a prender possesso in Laterano. Suo primo pensiero fu di assicurarsi il potere, catturando *Celestino*, che molti suoi fanatici fautori si ostinavano a voler riconoscere come papa; lo fece inseguire mentre fuggiva, e chiusolo nel castello di Fumone, presso Alatri, lì lo tenne prigioniero fino alla sua morte, avvenuta nel 1296. Il pericolo di uno scisma era così eliminato, ma papa Bonifacio si inimicava tutti i partigiani dell'infelice monaco.

Sgombrato il terreno da ogni preoccupazione ecclesiastica, si accinse subito ad un energico lavoro politico. S'intromise (come vedemmo) negli affari del Regno di Napoli, cercando di decidere in favore dei re Angioini la guerra allora scoppiata con gli Aragonesi, padroni della Sicilia, e non riuscì che a mezzo, concludendo la *pace di Caltabellotta* (1302), la quale, più che una vittoria del Papato, è un compromesso. Nello stesso tempo s'introdusse nelle faccende del **Comune di Firenze**, col proposito di appoggiare i Neri e di espellere i Bianchi. In Roma affrontò la potentissima famiglia dei **Colonna**, i quali parteggiavano per Celestino e ritenevano illegittima la elezione di papa Bonifacio; contro di essa bandì una Crociata, promettendo indulgenze a chiunque vi prendesse parte; occupò le loro terre, e, costretti i maggiorenti dei Colonna a venire umiliati ai suoi piedi, ne confiscò i beni, distruggendo il loro castello di Palestrina.

c) L'oltraggio di Anagni. — Gli odî che con la sua politica si attirò Bonifacio VIII furono grandissimi: *Dante*, cacciato da Firenze per causa sua, ebbe per lui parole roventi d'esecrazione. Ma chi gli resistette a viso aperto fu il re di Francia, **Filippo IV il Bello**. Trovandosi egli allora in lotta con l'Inghilterra, ed avendo bisogno di danaro, impose tasse agli ecclesiastici e stese l'avida mano sui beni

dei *Templari* con i denari tolti dalle loro [illegible]. Bonifacio VIII protestò contro questa violazione dei diritti della Chiesa, ordinò al clero di non pagare imposte non autorizzate dal papa, e minacciò di scomunicare il sovrano. Ma questi vietò che il clero di Francia spedisse le decime a Roma. Bonifacio VIII rispose con la famosa bolla **Unam Sanctam**, esponendo apertamente la teoria della supremazia politica del Papato, e quando vide l'ostinazione del re, si accinse a scomunicarlo solennemente. Allora Filippo il Bello volle impadronirsi della persona del papa, e mandato in Italia il suo cancelliere *Guglielmo di Nogaret*, gli diede l'incarico di allearsi coi Colonna e con quanti nemici avesse il papa. Fu raccolto un piccolo esercito; con esso i congiurati presero *Anagni*, ed entrati nel palazzo pontificio, si presentarono a Bonifacio VIII, che li ricevette intrepido sul trono, vestito degli abiti sacri. Si disse che *Sciarra Colonna*, spinto dall'odio verso il papa, gli desse sul viso uno schiaffo: certo è che, levatosi a rumore il popolo, i congiurati dovettero ritirarsi. Bonifacio fu ricondotto in Roma, dove poco appresso morì (1303).

Con lui si spegneva l'ultimo dei papi medioevali della grande scuola di Gregorio VII; ma l'umiliazione di Anagni chiudeva assai tristemente quel periodo di supremazia politica, che si era iniziato nel 1077 col trionfo di Canossa. Rimase però intatta al Papato la sua grande forza religiosa, e ne fu una prova il **Giubileo**, bandito la prima volta da Bonifacio VIII nel 1300, a cui convennero da ogni parte del mondo turbe di pellegrini, ansiosi di visitare le basiliche degli apostoli e di lucrare le molte indulgenze largite dal papa.

4. La cattività avignonese; Cola di Rienzo a Roma.

Dopo il breve pontificato di *Benedetto XI* (1303-1304), i cardinali, sotto l'influenza di Filippo il Bello, elessero papa un francese, estraneo al Sacro Collegio, *Bertrando di Got*, arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di **Clemente V** (1305). Questi non mostrò alcun desiderio di andare a stabilirsi a Roma, dove la vita era assai difficile per le continue lotte civili; onde, dopo aver peregrinato un po' qua e un po' là, si fissò ad **Avignone**, ponendovi stabile sede con grande scandalo della cristianità. Così nel 1305 cominciò per il Papato quel triste periodo storico, che va fino al 1377 e suol chiamarsi della **cattività avignonese**:

e veramente fu questo per la Chiesa un periodo di cattività, poichè il nuovo papa francese divenne uno strumento della politica di Filippo il Bello. La nomina di nuovi cardinali francesi fece sì che questa situazione di *umiliante asservimento della Chiesa alla Francia* si ribadisse sempre più, mentre si affievoliva la tradizione romana del Papato, con grande dolore d'ogni vero credente. Perciò S. *Caterina da Siena* e il *Petrarca* non si stancarono mai di esortare i papi a ritornare in Roma.

Tristissima divenne in quei giorni la condizione dello *Stato pontificio,* nelle cui città da parecchio tempo spadroneggiavano potenti famiglie, come i *Pepoli* a Bologna, i *Malatesta* a Rimini, i *Da Polenta* a Ravenna. **A Roma** poi, dove il regime comunale non aveva mai raggiunto una vitalità e un'autonomia paragonabile a quella dei Comuni dell'Italia settentrionale, l'assenza dei papi segnò il periodo acuto della lotta tra le maggiori famiglie, che si contendevano con le armi il possesso della città. Emerse in quei tempi turbinosi la singolare figura di **Cola di Rienzo** (= *Nicola* figlio *di Lorenzo*). Benchè di umilissima origine, egli ebbe una passione folle per lo studio delle antichità, onde fino dai suoi primi anni, aggirandosi fra i ruderi di Roma, si era empìto la testa delle idee degli antichi Romani e sognava un assurdo ritorno ai remoti tempi repubblicani: erano le vaghe aspirazioni dell'Umanesimo incipiente. Nominato dai papi *notaro della Camera apostolica,* si servì di tale posizione per la propaganda delle sue idee; nel 1347 con un abile colpo di mano abbattè i nobili, assunse il titolo di *tribuno del popolo,* e incominciò a governare Roma. I nobili, sfruttando le eccentricità del tribuno e il malcontento suscitato da lui con l'imposizione di nuove tasse, riuscirono a farlo cacciare dalla città (1347). Tuttavia, sette anni dopo, Cola di Rienzo ritornava quale rappresentante del papa, col titolo di *senatore,* a fianco del cardinale **Egidio d'Albornoz**, inviato in Italia a riordinare lo Stato pontificio. Ma anche questa volta il tribuno parve dimostrare scarso equilibrio di mente, prestando il fianco alla riscossa dei nobili che eccitarono il popolo a rivolta: Cola di Rienzo fu ucciso ai piedi del Campidoglio (1354).

5. Il ritorno dei papi a Roma; lo Scisma d'Occidente.

Nel 1377 papa *Gregorio XI* lasciava definitivamente Avignone e riportava il Papato in Roma. Finiva così il luttuoso periodo della *cattività avignonese*, che per settantadue anni (1305-1377) aveva legato i papi alla Francia, e s'iniziava un nuovo periodo che avrebbe dovuto essere di ricostruzione e di riforme. Invece un male anche maggiore sovrastava alla Chiesa: lo **scisma**.

Morto Gregorio XI, fu eletto un papa italiano, *Urbano VI* (1378), ma il partito francese era così forte nel Sacro Collegio, che i cardinali francesi si distaccarono da lui ed elessero un loro collega come antipapa col nome di *Clemente VII;* questi portò subito la sua sede ad Avignone: così la cristianità si divise in due parti, con due papi, due collegi cardinalizi, due gerarchie, due cleri, che si combattevano e si scomunicavano tra loro. Lo scandalo divenne ancor più grave quando, radunatosi a **Pisa** un concilio (1409) per la soluzione della contesa, fu invece nominato un terzo papa nella persona di *Alessandro V*: la confusione era al colmo, inasprita poi da una [illegible] molto grave, se cioè il concilio fosse superiore ai papi e avesse il diritto di deporli oppure no. Finalmente lo scisma fu risolto per allora nel **Concilio di Costanza** (1414-1418): i tre papi si dimisero, onde fu eletto unico pontefice il cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di *Martino V*.

Ma ecco dopo pochi anni risorgere lo scisma. Da molte parti si parlava già di una riforma della Chiesa, divenuta necessaria per il dilagare del malcostume nel clero; perciò nel 1431 fu convocato il **Concilio di Basilea** dal papa *Eugenio IV*. Questi più tardi volle che si prendesse in esame l'*unione con la Chiesa greca,* proposta dall'imperatore di Costantinopoli, il quale con tale gesto sperava di trovare in Occidente aiuti contro l'avanzata dei Turchi verso la capitale. A tal fine il papa fece traslocare il concilio dapprima a Ferrara, poi a Firenze; ma i prelati, che si erano raccolti a Basilea, si rifiutarono di ubbidire, proclamarono la superiorità del concilio sul papa, deposero Eugenio IV ed elessero antipapa *Amedeo VIII,* già duca di Savoia, che prese il nome di *Felice V* (1439). Lo scisma rinacque, e durò per quasi dieci anni, finchè, morto Eugenio IV, il suo successore *Nicolò V,* accordatosi con l'imperatore, fece cacciare a forza da Basilea i prelati scismatici, mentre Felice V abdicava e si sottometteva al papa (1449).

Così finiva lo *scisma*, che fu detto *d'Occidente*, in relazione allo *scisma d'Oriente*, [illegible] greca, divisione che esiste anche oggi.

6. Venezia e Genova: lotte per il predominio nel Levante.

a) Il saldo governo di Venezia. — In mezzo al turbine delle guerre e delle discordie che agitano l'Italia nei secoli XIII e XIV, **Venezia** appare come un'oasi di tranquillità e di benessere.

Senza dubbio Venezia non avrebbe potuto prosperare così, se non avesse avuto quel suo famoso **governo oligarchico** che, unico in Italia e forse nel mondo, diede per tanti secoli lo spettacolo della più illuminata energia. La repubblica non ebbe mai una vera nobiltà feudale, poichè nelle sue isole non vennero ad abitare nè feudatari vinti, nè vassalli del contado, come nei Comuni di terraferma; a Venezia chi prese in mano il governo della cosa pubblica fu un piccolo gruppo di cittadini, scelti fra quelle famiglie. che coi traffici si erano maggiormente arricchite. Così verso il secolo XII si giunse alla creazione del **Maggior Consiglio**, composto di 480 consiglieri, che avocò a sè gran parte delle prerogative dell'assemblea popolare; più tardi si venne formando il *Minor Consiglio* o **Senato** composto dei *Pregadi*, i quali avevano l'ufficio di assistere nelle sue deliberazioni il **Doge**. Questi era eletto a vita; perciò la sua scelta veniva fatta con cura e attraverso minuziosi controlli; la sua autorità era poi continuamente limitata dalla assistenza dei sei *Consiglieri*, che gli sedevano sempre a fianco, e insieme con lui e coi tre *Capi della Corte d'Appello* costituivano la **Serenissima Signoria.**

L'oligarchia veneziana, non contenta di avere il controllo del governo, volle con un colpo di Stato assicurarsi il perpetuo dominio della repubblica; infatti nel 1297 essa riuscì a imporre la famosa **Serrata del Maggior Consiglio**, con la quale limitava il diritto di entrare in quel consesso solamente a coloro che vi avessero seduto negli ultimi quattro anni, o i cui antenati vi avessero precedentemente appartenuto. Così una minoranza si impadronì per sempre del potere, trasformò la repubblica in un'*oligarchia chiusa*, ed escluse tutti gli altri cittadini da ogni partecipazione al governo. Fu compilato l'e-

lenco delle famiglie privilegiate con la nota dei matrimoni e delle nascite, elenco che poi fu detto il *libro d'oro*. La famosa nobiltà veneziana ha una tale origine. Naturalmente ciò non potè avvenire senza provocare una reazione da parte degli esclusi, alla testa dei quali si pose nel 1310 *Baiamonte Tiepolo*. La ribellione fu soffocata nel sangue, e da allora la gelosa nobiltà istituì quel **Consiglio dei Dieci**, coi relativi tre *Inquisitori*, che divenne un durissimo tribunale politico.

b) Il possesso dei mercati del Levante; rivalità e lotte con Genova. — La tranquillità interna permise alla repubblica di curare in modo specialissimo tutto il mondo coloniale e i vecchi e nuovi mercati. La *Quarta Crociata* e il successivo acquisto di gran parte delle isole e dei porti dell'Egeo e dell'Ionio, avevano dato a Venezia il **primato nei mari del Levante** e il quasi assoluto monopolio dei prodotti orientali: *Costantinopoli* era divenuta il cuore del commercio dei Veneziani. Ma nel 1261 i Genovesi, accordatisi con *Michele Paleologo*, imperatore greco di Nicea, lo aiutarono a riconquistare Costantinopoli e a restaurare l'*Impero greco d'Oriente*: in compenso occuparono il sobborgo di Galata, che divenne il centro del commercio genovese nel Levante.

Naturalmente la lotta fra le due repubbliche rivali si acuì al punto, da presentare spesso l'aspetto più di una impresa da corsari che di una guerra tra popoli civili. Innumerevoli furono le battaglie navali, con cui si venne follemente logorando la potenza italiana sul mare; di queste battaglie la più memorabile è quella di **Curzola** (a sud-est di Lissa) del 1298, in cui l'ammiraglio genovese *Lamba Doria* riuscì a distruggere l'armata veneziana, facendo un gran numero di prigionieri, tra i quali era anche il famoso viaggiatore *Marco Polo*. Ma la potenza di Venezia aveva troppo salde radici perchè una battaglia perduta potesse umiliarla: infatti quando, auspice *Matteo Visconti*, nel 1299 si firmava la pace a *Milano*, i vantaggi ottenuti dai Genovesi apparvero ben scarsi in confronto dei loro successi militari:

La lotta fu ripresa con accanimento nel secolo XIV e culminò nella famosa **guerra di Chioggia** (1376-1381), la quale scoppiò a causa dell'isola di *Tènedo*, contesa tra le due rivali per la sua posizione strategica rispetto ai Dardanelli. I Genovesi parvero dapprima avere il sopravvento, battendo i Veneziani a *Pola*, prendendo *Chioggia* e minacciando la stessa città di Venezia; ma la repubblica asse-

diata non si perdette d'animo, e con uno di quei colpi d[illegible] sono così frequenti nella sua storia, sotto la guida di **Vittor Pisani** riconquistò Chioggia, riducendo a così mal partito i Genovesi, da indurli ad accettare la grama *pace di Torino* (1381), in cui di fatto Venezia riprendeva la sua piena libertà di commercio, mentre Genova era costretta a riconoscere di nuovo la supremazia veneziana.

7. La rivalità fra Pisa e Genova.

La storia di Genova è strettamente legata a quella delle sue classiche rivali, *Pisa* nel Tirreno e *Venezia* nei mari del Levante.

Con **Pisa** i rapporti erano stati buoni nei primi tempi, quando le due repubbliche si erano unite più volte per lottare contro i Saraceni; ma più tardi, a causa del possesso delle isole maggiori del Tirreno, le rivalità si accesero e degenerarono in guerre disastrose. Così mentre Pisa si accostava al partito ghibellino, favoriva il Barbarossa e più tardi, alleata di Federico II, batteva i Genovesi nello scontro navale dell'isola del **Giglio** (1241), Genova, appoggiava la parte guelfa, aiutava i Comuni e papa Alessandro III, e più tardi riusciva a trasportare Innocenzo IV e i suoi prelati in Francia a quel *Concilio di Lione*, che fu la disfatta di Federico II e della parte ghibellina.

Ma l'occasione per vendicare la sconfitta del Giglio si presentò presto ai Genovesi. Nel 1282 la *Corsica*, soggetta a Genova, si agitava contro la madre patria, aiutata sottomano dai Pisani, i quali, possedendo già la *Sardegna*, volontieri avrebbero occupato anche l'altra isola. Ne nacque una guerra tremenda, che culminò nella famosa battaglia navale alla **Meloria** (1284), nella quale i Pisani furono disfatti, abbandonando ben 10.000 prigionieri, molti dei quali delle migliori famiglie pisane, onde venne il motto: « chi vuol veder Pisa vada a Genova ». Allora i Guelfi di Toscana, alleati dei Genovesi, minacciarono la marcia su Pisa; **Ugolino della Gherardesca**, eletto capitano del popolo, salvò la repubblica cedendo terre e castella a Lucca e a Firenze, che si erano levate in armi, e cacciando i Ghibellini: ne ebbe più tardi in compenso la taccia di traditore e la morte per fame nella torre. Dopo la sconfitta alla Meloria, Pisa non si rialzò più, e Genova ottenne parte della Sardegna e il dominio assoluto sul Tirreno.

CAPITOLO XI.

LA VITA POLITICA ITALIANA NEI SECOLI XIV e XV.

LA CASA DI SAVOIA.

1. Dal Comune alla Signoria e al Principato.

*a) **Dal Comune alla Signoria.*** — I nostri *Comuni italiani*, benchè fiorenti di attività e di ricchezza, erano travagliati da continue discordie tra nobili e popolo, tra famiglia e famiglia, tra ricchi artigiani e miserabili plebei: sommosse, vendette, incendî, saccheggi, stragi turbavano quasi ogni giorno la normale vita cittadina. Nel Comune medioevale, tra il continuo battagliarsi dei partiti per la conquista delle cariche comunali, in realtà mancava quello che noi diciamo un *governo forte*, il quale sapesse imporsi a tutti i partiti, far rispettare le leggi e mantenere l'ordine. Il Comune divenne presto il regno del disordine e dell'anarchia.

La stanchezza generale favorì allora il «colpo di Stato»: un ***uomo***, forte e risoluto, si levò sulla mischia, spazzò via d'un colpo tutti i politicanti fautori di disordini e, appellandosi al consenso della maggioranza, instaurò con la forza o col prestigio personale la tranquillità pubblica. Egli si fece così *Signore* della città, cioè sovrano assoluto, trasformando il Comune repubblicano in una **Signoria.** Quasi sempre le cariche del periodo comunale rimasero; si parlò ancora di Podestà, di Capitano del popolo, di Consiglio maggiore; ma di fatto chi comandava era il *Signore*, sorretto dal popolo, ormai soddisfatto di potere attendere in pace ai propri affari.

In generale l'audace, che s'impadroniva del governo cittadino, era un uomo d'armi o un magistrato; per esempio un Capitano del popolo o un Podestà, il quale, allo scadere del suo ufficio, si faceva rinnovare la carica, e d'anno in anno rimandava il suo ritiro, finchè

tutti ormai s'abituavano ad aver lui, solo lui, sempre lui. Il Signore una volta assicuratosi il potere, lo lasciava in eredità ai figli, creando una vera e propria *dinastia*, alla cui continuazione e stabilità era spesso interessata tutta la cittadinanza. Così dalla seconda metà del secolo XIII in poi l'Italia, da paese di liberi Comuni, si trasformò a poco a poco nella terra classica delle Signorie.

*b) **Le Compagnie di ventura.*** — Il Signore, che voleva mantenersi saldo nello Stato, doveva assicurarsi la *forza*. Ora l'*esercito cittadino*, baluardo delle istituzioni comunali, non poteva essere la difesa d'una Signoria, sorta in opposizione alla costituzione del Comune. Occorreva una milizia, di cui il Signore fosse veramente padrone, e di cui potesse servirsi anche contro gl'istituti cittadini.

Sorse così la *milizia mercenaria*, che, nata all'inizio del secolo XIV, si sviluppò, si organizzò, si perfezionò fino a formare le **Compagnie di ventura**, veri eserciti di soldati volontari, condotti spesso da uomini valenti, che, attraverso il mestiere delle armi, crearono la nuova tattica e si addestrarono a fronteggiare con la stessa abilità l'urto della cavalleria feudale e l'assalto caotico delle milizie cittadine. Queste Compagnie erano apparse già nell'ultimo periodo del Comune, quando i cittadini, troppo occupati negli affari, trovando intollerabile l'onere della milizia, e avendo larghi mezzi finanziari, avevano preferito di assoldare mercenari per affidare ad essi il còmpito di difendere a prezzo quell'ideale di libertà che gli avi avevano difeso col proprio petto. Ma il tempo classico delle *Compagnie di ventura* fu proprio il periodo delle Signorie e dei Principati. Il Signore attirava questi mercenari col miraggio di grosse paghe e di ricco bottino: erano stranieri (svizzeri e tedeschi in gran parte), e diffondevano intorno il terrore con l'aspetto feroce, la violenza dei modi, il disprezzo della pietà. Ma ben presto anche gli Italiani impararono l'arte dagli stranieri. Sorsero così *Compagnie di ventura italiane;* furono spesso feudatari e signorotti i primi a istituirle, come quell'*Alberico da Barbiano,* signore di alcune terre di Romagna, dalla cui scuola uscì poi una pleiade di **condottieri** illustri, come *Jacopo dal Verme, Facino Cane* e più tardi *Attendolo Sforza,* suo figlio *Francesco, Braccio da Montone, Francesco Carmagnola, Bartolomeo Colleoni* e tanti altri, dei quali più di uno era già signore di città e castella, altri riuscì poi a divenirlo con l'astuzia, con la violenza, col valore. E furono detti *condottieri,* ap-

punto perchè andavano [illegible] assoldati da principi e da città.

Dalla Signoria al Principato. — La Signoria era nata nel Comune e poteva dirsi una magistratura di *origine popolare*: il Signore infatti era sorretto dal consenso del popolo e da esso attingeva il suo potere. Ma a poco a poco la Signoria, divenuta ereditaria, finì per non avere alcun contatto con la cittadinanza, sulla quale comandava ormai, non per il consentimento popolare, bensì per diritto dinastico. E allora su che cosa si fondava questa Signoria? Alla fine del secolo XIV molti di questi Signori, preoccupati di dare al loro potere una base, almeno in apparenza, legale, si rivolgono, non al popolo, ma a colui che, secondo le idee del medio evo, è fonte di ogni diritto, l'*imperatore*, e da lui ottengono il riconoscimento dei loro poteri e un titolo nobiliare di *duca, conte, marchese*: con questo titolo essi divengono come altrettanti delegati dell'imperatore, dal quale hanno ricevuto le prerogative sovrane.

Così la Signoria, di origine comunale, si trasforma in un vero **Principato**, di istituzione imperiale, con diritto ereditario.

*d) **Signorie e Principati dell'Italia settentrionale.*** — In questo periodo le più potenti Signorie sorsero nell'Italia settentrionale. Ricordiamo gli *Scaligeri* di Verona, che al tempo di **Can Grande della Scala**, amico di Dante, dominavano su buona parte del Veneto; poi i *Carraresi* che ebbero signoria a Padova, i *Gonzaga* a Mantova, gli *Estensi* a Ferrara, i *Polentani* a Ravenna. Anche Milano, che era stata così gelosa delle sue libertà comunali, cadde presto sotto signoria, a causa delle lotte fra i **Della Torre** guelfi e i **Visconti** ghibellini. Dal 1240 prevalsero i *Della Torre* o *Torriani*, di cui il principale fu *Napoleone* o *Napo della Tòrre;* essi furono rovesciati da *Ottone Visconti*, arcivescovo di Milano, che battè i Torriani nella battaglia di Desio (1277) e fu proclamato *perpetuo signore*. Suo nipote, **Matteo Visconti**, uomo di alto ingegno, succeduto allo zio, fu dapprima espulso dalla città dai Torriani, ma, ritornato nel 1311 con l'aiuto dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, cacciò i rivali e ristabilì definitivamente la *Signoria viscontea*, destinata a divenire presto la più potente d'Italia.

Oltre queste *Signorie*, di origine comunale, sono da ricordare i

vecchi Principati di carattere feudale, come quelli dei *Conti di Savoia*, dei *Marchesi del Monferrato* e di *Saluzzo*, dei *Malaspina di Lunigiana*. Di questi Principati, solamente quello dei Savoia ebbe influenza notevole nella vita italiana.

2. La politica degli Stati italiani nei secoli XIV e XV: dai tentativi di espansione all'equilibrio.

Le Signorie, quando divengono Stati assoluti ed ereditarî, tendono tutte all'**espansione territoriale.** Questa politica porta necessariamente alla guerra tra Signorie e Comuni, tra Signorie e Signorie, tra Stati e Stati, onde l'Italia ne è tutta sconvolta per ben due secoli (XIV e XV). Nel groviglio della lotta or l'una or l'altra di queste Signorie prende il sopravvento, specialmente nell'Italia settentrionale, la terra classica delle Signorie: emergono dapprima gli *Scaligeri* di Verona; presto però tramontano per cedere il posto ai *Visconti* di Milano, che con la vastità delle loro conquiste sembrano voler rinnovare l'antico regno italico. Ma un fatto nuovo arresta l'espansione del ducato milanese, la **politica continentale di Venezia**: la fiorente repubblica ha già abbattuto le Signorie dei Carraresi di Padova, degli Scaligeri di Verona, e tende a penetrare nella Lombardia per raggiungere Milano e conquistare tutta l'Italia settentrionale; essa trova spesso un'alleata in *Firenze*, la quale si vede minacciata dalla potenza viscontea, che è riuscita ad occupare Bologna e a por piede nella Toscana e nell'Umbria. Attorno ai due maggiori contendenti, **Venezia** e **Milano**, si dispongono gli altri Stati d'Italia, regolando la loro politica secondo le esigenze del più gretto egoismo. Alla contesa centrale vengono poi ad affiancarsi tutte le controversie particolari di Napoli, di Roma, di Genova, di Ferrara, sì che la storia politica d'Italia è in quei giorni una ridda caotica di alleanze e di tradimenti, di paci e di guerre, di improvvisi trionfi e di crolli precipitosi.

Da tante lotte non sgorga una soluzione decisiva. Se ne avvedono anche i maggiori Stati italiani, i quali alla metà del secolo XV, convinti di avere ormai raggiunto nelle loro forze quell'equilibrio, che rende impossibile a uno Stato la conquista e l'assorbimento degli Stati rivali, nel 1454 sottoscrivono di comune accordo la **pace di Lodi**: questo trattato assicura all'Italia un quarantennio (1454-1494) di tranquillità

continua. Da allora la vita politica italiana diventa essenzialmente *statica* e si fonda sull'**equilibrio**, di tale equilibrio il perno non è a Milano, a Venezia, a Roma, a Napoli, ma a *Firenze*, dove, per la loro grande abilità diplomatica, *Cosimo de' Medici* prima, *Lorenzo il Magnifico* poi, appaiono spesso come i moderatori supremi della pace.

Così la storia politica d'Italia nei secoli XIV e XV può dividersi nei due seguenti periodi:

a) *Periodo della espansione territoriale*, che comprende gli anni delle vane lotte di predominio (1313-1454) e termina con la pace di Lodi (1454).

b) *Periodo dell'equilibrio*, che include gli anni del raggiunto equilibrio fra gli Stati italiani (1454-1494), e finisce con l'invasione francese di Carlo VIII (1494).

3. Il Ducato di Milano: sua contrastata espansione territoriale.

a) ***I Visconti.*** — Per più di un secolo la fortuna parve assistere il *Ducato di Milano,* dove i **Visconti** avevano fondato la loro signoria. Questa famiglia è rimasta famosa per quel complesso di qualità buone e cattive che furono comuni a quasi tutti i prìncipi del tempo: ingegno e doppiezza, audacia e tradimento, generosità e rapacità, eroismo e delitto. Tra i discendenti di *Matteo Visconti* citeremo i più importanti: *Giovanni* (1349-1354), signore e arcivescovo di Milano, che estese il proprio dominio a tutta la Lombardia, su parte del Piemonte e s'impossessò di Bologna e di Genova; più grande di lui fu **Gian Galeazzo** (1378-1402): egli battè gli Scaligeri di Verona e i Carraresi di Padova, estendendo anche nel Veneto la sua signoria; poi sottomise Perugia, Siena e Pisa, mirando ad annettere l'Italia centrale e puntando su Firenze, che trepidò più volte in quei giorni per la sua libertà. Primo fra tutti i signori d'Italia, Gian Galeazzo nel 1395 ebbe dall'imperatore il titolo di **duca** e il riconoscimento ufficiale del suo Principato con diritto ereditario; nè fece mistero mai di aspirare a ben più grandi successi, imparentandosi con la Casa reale di Francia e *mirando a divenire sovrano di tutta Italia.* Fu gran mecenate delle arti, e della sua generosità rimangono oggi due monumenti solenni nel *Duomo di Milano,* cominciato ai suoi tempi, e nella *Certosa di Pavia,* da lui fondata.

Il primo duca di Milano morì troppo presto e sotto il debole governo del vizioso suo figlio Giovanni Maria una parte dei nuovi possessi andò perduta. Ma nel 1412, essendo stato ucciso il duca, salì al trono suo fratello **Filippo Maria**, uomo che per bravura somigliava al padre. Egli riconquistò parecchi fra i possessi perduti, ma estendendo nel Veneto la sua signoria, si trovò di fronte la **Repubblica di Venezia** che in quei giorni stava preparandosi un forte dominio territoriale. Ne nacque una guerra, in cui contro Milano si trovarono alleate Venezia e Firenze, gelose entrambe della minacciosa potenza viscontea, guerra che fu sfavorevole a Filippo Maria, vinto a *Maclodio* nel Bresciano (1427) dal *Carmagnola*, celebre capitano di ventura. Ma poi la guerra dilagò per tutta l'Italia, complicandosi con le contese fra Angioini e Aragonesi per il possesso del Regno di Napoli, finchè terminò con un compromesso firmato a *Cremona* nel 1441.

b) Gli Sforza. — Chi più aveva guadagnato in queste vicende era un capitano di ventura, **Francesco Sforza**, il quale, dopo aver combattuto per Venezia, era passato al servizio del duca, ottenendone in compenso la mano dell'unica figlia, *Bianca Maria*, con la signoria di Cremona per dote. La potenza che il genero ostentò negli anni seguenti mise però in sospetto Filippo Maria, il quale, timoroso di essere da lui spodestato, gli si voltò contro, iniziando una nuova guerra, in cui lo Sforza trovò naturalmente alleati i Veneziani e i Fiorentini. All'improvviso nel 1447 il duca moriva senza lasciare eredi: fu da ogni parte un levarsi ansioso di pretendenti al ducato, mentre i cittadini di Milano si affrettavano a proclamare la *Repubblica Ambrosiana*, ma per difenderla erano costretti a chiamare Francesco Sforza. Questi accettava, vinceva i Veneziani, poi s'impadroniva della città e nel 1450 si faceva nominare dal popolo **duca di Milano.** La guerra si riaccese allora più accanita, ma il duca si difese strenuamente, togliendo ai nemici ogni speranza di buon successo.

Il governo degli Sforza fu per Milano un periodo di molta prosperità: fiorirono le industrie, si moltiplicarono i traffici, furono scavati canali, costruite opere d'arte come il superbo *Castello Sforzesco*, chiamati insigni artisti come *Bramante* e *Leonardo*, favorite in ogni modo le arti e le lettere. Non mancarono però delitti e tradimenti, retaggio fatale di una signoria che si fondava sulle tradizioni viscontee. A Francesco Sforza, morto nel 1466, succedette il crudele figlio *Ga-*

leazzo Maria, assassinato dieci anni dopo nella chiesa di S. Stefano. Rimase il figlio *Gian Galeazzo* sotto la tutela della madre *Bona di Savoia*, ma quando il giovane fu maggiorenne, suo zio, *Lodovico Sforza*, detto *il Moro*, lo relegò con la giovanissima moglie, *Isabella d'Aragona*, nel castello di Pavia, e usurpò il trono (1480). Uomo grandissimo per ingegno e per mecenatismo signorile, ma crudele e ambizioso, **Lodovico il Moro** fu, come vedremo, la rovina di sè, della sua famiglia, del ducato e dell'Italia.

4. Venezia e la sua politica di espansione nell'Italia settentrionale.

Venezia ha sugli Stati italiani di questi tempi una indiscutibile superiorità; essa sola possiede un *governo stabile e forte*, e soffoca ogni tentativo di sovvertimento costituzionale: così nel 1355 il doge *Marino Falier*, accusato di volersi far signore della repubblica, è fulmineamente deposto, tratto in giudizio e condannato come traditore della patria.

a) La politica continentale. — Ma se all'interno la vita politica di Venezia è generalmente tranquilla, singolarmente nervosa appare invece la sua politica estera e coloniale.

Fin dall'inizio del secolo XIV Venezia non ritrova più i facili successi di un tempo nel Levante, dove i Turchi sono divenuti tanto potenti per terra e per mare da rendere ormai precaria la sua situazione coloniale. D'altra parte le Signorie dell'Italia settentrionale, sempre più vaste e potenti, mirano a chiudere al commercio veneto le vie alpine, specialmente quella dell'Adige, e incombono con le loro forze militari sulla città, priva di territorio e forte solo sul mare. Ecco dunque imporsi la necessità di una **politica continentale.**

Così Venezia dal secolo XIV in poi, abbandonata la politica di isolamento seguìta fino allora, esce dalla cerchia ristretta della sua laguna, pone il piede energicamente sulla terraferma e inizia la sua avanzata verso occidente, partecipando a tutte le più gravi competizioni territoriali d'Italia. Il primo urto avviene contro la Signoria degli *Scaligeri* di Verona: battuto *Mastino II della Scala*, Venezia ottiene *Treviso* e *Bassano*, che sono i primi possessi veneziani di terraferma

Proprietà riservata L. Trevisini Milano

LE SIGNORIE ITALIANE
nel secolo XIV
Scala
Chilometri
IMPERO GERMANICO
Dom. dei Patriarchi Aquilea
Vescov. di Trento
DOMINI DI CASA SAVOIA
DUCATO DI MILANO
REPUBBLICA DI VENEZIA
Scaligeri
Carraresi
Gonzaga
Estensi
Istria
Croazia
Dalmazia
M. di Saluzzo
Rep. di Genova
Malaspina
Rep. di Lucca
Rep. di Firenze
Rep. di Pisa
Rep. di Siena
Aldobrandini
STATO DELLA CHIESA
REGNO DI NAPOLI
Contea di Provenza
M. LIGURE
MARE ADRIATICO
M. TIRRENO
CORSICA
(Genova)
Elba
Long. Est 10 Greenw.
Losanna
Ginevra
Aosta
Novara
Vercelli
Torino
Asti
Susa
Cuneo
Tenda
Nizza
Oneglia
Finale
Genova
Bellinzona
Sondrio
Como
Milano
Bergamo
Brescia
Pavia
Cremona
Piacenza
Bobbio
Parma
Reggio
Mantova
Verona
Trento
Belluno
Feltre
Vicenza
Treviso
Padova
Venezia
Chioggia
Ferrara
Bologna
Ravenna
Rimini
S. Marino
Urbino
Ancona
Camerino
Perugia
Spoleto
Teramo
Aquila
Pescara
Roma
Ostia
Pontecorvo
Benevento
Aquileia
Gorizia
Trieste
Pola
Zara
Sebenico
Spalato
Curzola
Massa
Lucca
Pisa
Prato
Firenze
Arezzo
Siena
Cortona
Ajaccio
Drava
Sava
Adige
Rodano
Po
Reno
Tevere
Proprieta' riservata L. Trevisini - Milano

(1339). La via è ormai aperta per la rapida formazione [illegible] continentale; onde, finita felicemente la *guerra di C*[illegible], ecco Venezia riprendere l'offensiva continentale, abba[illegible] sostituirsi agli *Scaligeri* e incorporate allo Stato *Pado*[illegible], *Ve*[illegible] (1405), portando i confini occidentali fino all'Adige, al di là del quale si aderge minacciosa la Signoria viscontea.

b) ***Il doge imperialista: Francesco Foscari.*** — Il confine è abbastanza sicuro, e Venezia potrebbe anche fermarsi, per attendere con più calma alla difesa del suo impero coloniale, martellato continuamente dai Turchi. Intorno al 1423 il vecchio doge *Tommaso Mocenigo,* in un discorso fatto poco prima di morire, esorta i suoi concittadini a ritornare alla vecchia politica mercantile, che ha dato alla repubblica la ricchezza e il dominio dei mari. Il suo consiglio non è ascoltato; appena morto il Mocenigo, viene eletto doge **Francesco Foscari** (1423-1457), capo del partito imperialista, e per oltre trenta anni Venezia non ha più un giorno di quiete. Ormai è chiaro: la repubblica aspira alla conquista del ducato milanese e delle maggiori Signorie, mirando al possesso di quasi tutta l'Italia settentrionale. Perciò ha bisogno di un esercito forte e fedele; se lo procura con enorme dispendio, assoldando i più valenti capitani di ventura, come *Francesco Carmagnola,* il *Gattamelata* e *Bartolomeo Colleoni;* ma, gelosa della loro potenza, li sorveglia perchè non tentino, come altrove, di formarsi delle Signorie a danno della repubblica, e al loro fianco mette due senatori incaricati della gestione amministrativa dell'esercito. Terribile e inesorabile sarà poi nel punirli, se in essi scorgerà ombra di tradimento. È nota la fine del **Carmagnola**: passato al servizio di Venezia dopo aver abbandonato il duca di Milano, egli aveva condotto vittoriosamente le truppe della repubblica, vincendo a *Maclodio* e conquistando *Bergamo* e *Brescia* (1426-1427); ma poi cominciò a tergiversare, dando sospetto di voler mettersi di nuovo al servizio di Filippo Maria Visconti e si lasciò battere a Cremona. Allora la Signoria lo chiamò a Venezia sotto pretesto di concertare il nuovo piano di guerra; quando l'ebbe tratto a palazzo, lo fece arrestare e, dopo un sommario processo, decapitare fra le due colonne della Piazzetta (1432).

Gli eserciti veneziani, sebbene comandati da esperti capi, non riuscirono però ad attuare il sogno imperialista del doge Francesco Foscari. Dicemmo già come, giunti con le loro conquiste all'Adige, i

Ve[illegible] trovassero un [illegible] alla loro avanzata nel Ducato di Milano [illegible] dal duca Filippo Maria Visconti [illegible], ma non poterono [illegible] il [illegible]. La morte [illegible] del duca (1447) e le [illegible] per la successione [illegible] nella repubblica la speranza della conquista, ma l'abilità di Francesco Sforza salvò il ducato (1450). Venezia non [illegible] il nuovo duca e riaccese la guerra finchè la notizia della presa di Costantinopoli fatta dai Turchi (1453) non scosse la posizione politica del doge imperialista. Il vecchio partito mercantile, esasperato per i disastri finanziari prodotti dal crollo bizantino e ossessionato dal pericolo, a cui vedeva esposte le isole veneziane dell'Egeo, impose ad ogni costo la **pace di Lodi** (1454), con la quale Venezia vide bensì confermati i suoi possessi lombardi fino all'Adda con *Brescia*, *Bergamo* e *Crema*, ma rinunciò di fatto al grande sogno di conquista dell'Italia settentrionale, per adattarsi alla nuova **politica dell'equilibrio**, che doveva purtroppo perpetuare la divisione interna della penisola. Il cambiamento avvenuto nella politica veneziana in quegli anni fu confermato dalla caduta di Francesco Foscari, il quale, attaccato dai suoi nemici, dovette dimettersi dal dogato, per morire pochi giorni dopo di crepacuore (1457).

5. La Casa di Savoia.

Per tutto il medio evo la **Casa di Savoia** stette quasi appartata dalla vita italiana, intervenendo solo occasionalmente nelle lotte tra i singoli Stati. Posta coi suoi dominî a cavaliere fra l'Italia e la Francia, fu per molto tempo oscillante fra le due nazioni, finchè il trionfale affermarsi della monarchia francese non l'indusse ad orientarsi verso l'Italia, dove solamente, attraverso il frazionamento di piccoli Stati, era possibile un eventuale aumento di territorio.

Le origini della Casa di Savoia risalgono ai primi decenni del secolo XI, quando **Umberto Biancamano**, di antica e nobile famiglia borgognona, ottenne da Corrado II il Salico la contea di Moriana e la signoria sulla valle d'Aosta. I suoi successori aggiunsero a questi territori i feudi di Susa e di Torino, ma non poterono estendere molto il loro dominio, stretti da tutte le parti da notevoli Stati feudali, come i marchesati di *Saluzzo* e del *Monferrato*, e da alcuni forti e ricchi

Comuni, fra cui principalissimo quello di *Asti*, che fu per parecchio tempo il più vivace centro di attività comunale e mercantile del Piemonte. Solo verso la metà del secolo XIV la Casa di Savoia cominciò ad estendere i propri possessi verso oriente, ma qui si trovò di fronte la potenza dei Visconti, coi quali fu più volte in guerra. *Amedeo VI*, detto il **Conte Verde** (1343-1383), dal colore di una veste da lui indossata in un torneo, ampliò di molto i suoi dominî, ridusse ad obbedienza il ramo cadetto dei Savoia di Acaia, combattè vittoriosamente contro i Visconti, ebbe fama di valoroso guerriero, specialmente per un'avventurosa impresa contro i Turchi a Gallipoli, e salì a tanta reputazione anche nel campo politico, che Venezia e Genova lo scelsero loro arbitro nella guerra di Chioggia, inducendosi a firmare la *pace di Torino* (1381), da lui dettata. Egli fondò il cavalleresco *Ordine del Collare*, che più tardi si chiamò *della Santissima Annunziata*.

Amedeo VII, detto il **Conte Rosso** (1383-1391), ebbe la Contea di Nizza, importantissimo sbocco dello Stato sabaudo verso il mare, e riprese la politica forte del padre; morì però improvvisamente nel 1391, non senza qualche sospetto di veleno, lasciando lo Stato sotto una debole reggenza. Suo figlio **Amedeo VIII** (1391-1434), divenuto maggiorenne nel 1398, prese nelle sue forti mani le redini del governo e portò a grande potenza la sua Casa, unificando i possessi sabaudi, divisi fra i vari rami della famiglia, annettendo una parte del territorio di Ginevra, conquistando la città di Vercelli, dando al suo popolo una completa legislazione, e finalmente ottenendo nel 1416 dall'imperatore Sigismondo il titolo di **duca di Savoia**, per cui egli salì a un grado di nobiltà pari a quello dei Visconti di Milano. Stanco delle cure dello Stato, nel 1434 si ritrasse in amena solitudine a Ripaglia, fondando con alcuni cavalieri l'*Ordine di S. Maurizio*. Abbiamo già veduto come nel 1439 egli aderisse allo scisma del Concilio di Basilea e per dieci anni fosse antipapa col nome di *Felice V*.

6. Vicende di Firenze: dal Comune alla Signoria dei Medici.

a) ***Tentativi di Signoria a Firenze.*** — Le continue discordie fra le varie classi sociali diffusero anche in Firenze la sfiducia nelle istituzioni comunali, onde la borghesia, che era al potere, offerse la

Signoria della città a *Carlo, duca di Calabria*, figlio di re Roberto di Napoli (1325-1327) e più tardi a un avventuriero francese, *Gualtiero di Brienne*, detto il **Duca di Atene** (1342). Ma il nuovo regime non fece buona prova, onde la ricca borghesia delle Arti maggiori si sollevò, cacciò il duca, e, ripreso il governo, coi vecchi metodi tenne soggette le Arti minori, angariò i piccoli artigiani, accrebbe la miseria della plebe. Nella seconda metà del secolo XIV si venne così preparando l'ambiente per una grave rivolta della plebe, rivolta che scoppiò nel 1378 ed è nota col nome di *tumulto dei Ciompi*.

b) ***Il tumulto dei Ciompi (1378): la reazione del popolo grasso e il ristabilimento dell'oligarchia mercantile.*** — Il moto rivoluzionario partì dai piccoli artigiani; ma costoro per riuscire a scuotere l'oligarchia del popolo grasso, si accomunarono alla plebe dei salariati, che li seguì con tutta la violenza di cui erano capaci questi reietti, da tanto tempo oppressi. Prevalsero fra tutti i **Ciompi**, bassi operai dell'Arte della lana, i quali cominciarono ad assalire e a incendiare case e palazzi, chiedendo aumenti di salario e riforme; poi attaccarono la Signoria e la costrinsero a dare una nuova costituzione (luglio-agosto 1378). Fu deciso che alle antiche Arti, che erano 21, se ne sarebbero aggiunte tre nuove: quelle dei *Tintori*, dei *Farsettai* e dei *Ciompi*, cioè della plebe, ciascuna con propri consoli e proprio vessillo, e che le tre nuove Arti sarebbero entrate al governo a lato delle altre 21, che già vi erano. **Michele di Lando**, un operaio scardassatore di lana, che si era trovato nel tumulto alla testa del popolo, fu eletto *Gonfaloniere di giustizia;* esso ebbe l'appoggio anche di quelle Arti minori, che, pur essendo già al potere, avevano sofferto per tanto tempo le angherie del popolo grasso delle Arti maggiori. Ma, una volta scatenato, il furore della piazza non potè più trattenersi: elementi torbidi s'intromisero nella folla; gente piovuta di campagna per far fortuna, loschi figuri, avidi di saccheggio, cominciarono ad aggirarsi minacciosi per le vie, finchè raccoltisi intorno alla Signoria, invasero il palazzo; ma lo stesso Michele di Lando li affrontò con le armi, e li respinse (31 agosto). Allora la reazione scoppiò; l'Arte dei Ciompi fu radiata dal governo, e il salariato, dopo un effimero trionfo, si vide ricacciato nel nulla di prima. La stessa sorte toccò anche agli artigiani minuti: nel 1382, con un energico colpo di Stato, le Arti maggiori ripresero tutto il potere, trasformando Firenze in una vera

e propria **oligarchia**, in cui, sotto l'esterna apparenza delle magistrature tradizionali, si agitavano le maggiori e più ricche famiglie, come gli Albizzi, gli Alberti, i Medici, gli Strozzi, i Davanzati, i Pitti, i Salviati.

In quel periodo Firenze prese parte più o meno felicemente a quasi tutte le guerre d'Italia, e lottò a lungo contro Gian Galeazzo Visconti (1388-1402) e più tardi contro Filippo Maria (1422-1428). L'egemonia fiorentina sulla Toscana si riaffermò con la conquista di *Pistoia*, *Prato*, *Arezzo* e finalmente con quella di **Pisa** (1406), che coronò una serie interminabile di guerre, diede a Firenze, che era la città più industriale d'Italia, un porto prezioso per i suoi commerci, e accrebbe il territorio della repubblica.

c) ***Cosimo de' Medici.*** — Già da qualche tempo emergeva fra tutte le famiglie fiorentine quella dei **Medici**, la quale politicamente aveva sempre parteggiato per il popolo minuto e per la plebe. Benchè di modesta origine campagnola, i Medici si erano molto arricchiti col traffico del danaro, prestando forti somme a papi e a prìncipi, intervenendo in tutti i più grossi affari commerciali di Firenze e dando vita al famoso *Banco de' Medici*, che con le sue succursali nei maggiori centri d'Italia e dell'estero era divenuto il più forte organismo finanziario che mai famiglia privata avesse posseduto. Così alla morte di *Giovanni* (1429), il figlio **Cosimo de' Medici** (1434-1464), sebbene continuamente osteggiato da *Rinaldo degli Albizzi*, divenne per ricchezze e per clientele il primo cittadino di Firenze. Furbo più che intelligente, generoso nel donare, abile nel guadagnarsi sempre nuovi seguaci, amante delle arti e del gaio vivere, era caro al popolo per la bonarietà dei suoi modi e per la munifica larghezza; ambizioso e avido del potere, simulava nei pubblici affari una noncuranza un po' sorniona, ritirandosi spesso nella sua quiete campestre del Mugello, come per sfuggire le noie della città. Ma tale era l'influenza sua in Firenze, che gli Albizzi, gelosi di lui, profittando di un momento in cui la Signoria era loro alleata, fecero arrestare Cosimo e dopo ventidue giorni di carcere lo condannarono all'esilio per dieci anni (1433). Egli allora abbandonò in silenzio la patria e si ritirò a Venezia, dove visse da gran signore alcuni mesi attendendo l'inevitabile richiamo. Infatti nel settembre 1434 era eletta a Firenze una Signoria favorevole ai Medici; la reazione scoppiava; Rinaldo degli Albizzi era bandito

dalla città, e Cosimo, richiamato dall'esilio, rientrava in patria accolto dal popolo acclamante: la repubblica era finita.

Scrive il Guicciardini: « Cosimo fece lo Stato, e da poi che l'ebbe fatto, se lo godè trent'anni (1434-1464) sicuramente, si può dire, e senza contradizione ». Ma a tanto potere egli arrivò, non distruggendo gl'istituti comunali, sì bene servendosi di essi per farne la base del proprio dominio; onde tutto l'esterno ordinamento repubblicano restò in piedi, dando ai cittadini l'illusione che nulla fosse mutato: naturalmente egli vigilò sempre perchè tra coloro che salivano agli uffici pubblici, mai uno s'introducesse, contrario alla famiglia sua. Per mezzo della Signoria, a lui fedele, fece bandire i capi della oligarchia che gli era ostile; poi, ben sapendo come poco potesse fidarsi delle ricche famiglie rimaste, si tenne stretto al popolo minuto, e su questo specialmente fondò la sua Signoria. Ma non prese atteggiamenti principeschi; governò Firenze dal suo banco, come privato cittadino, pur senza perdere mai d'occhio gli avvenimenti dell'interno e del di fuori, in quegli anni turbinosi in cui Firenze dovette intervenire nelle guerre contro Filippo Maria Visconti e più tardi in favore di Francesco Sforza. Alla sospirata *pace di Lodi* (1454) si giunse anche per l'energico intervento di Cosimo. Il nome di lui è legato altresì al più splendido fiorire delle arti e delle lettere in Firenze, poichè nel suo magnifico palazzo di Via Larga egli raccolse artisti, poeti, filosofi e dotti, amando circondarsi di belle cose e di sapienti persone; e alla sua città lasciò monumenti fastosi, come la chiesa di S. Lorenzo e il convento di S. Marco, opere fiorite di tutte le eleganze del più primaverile Rinascimento. Non a torto la Signoria, a lui, munifico signore, diede il pomposo titolo di *padre della patria*.

d) Lorenzo il Magnifico (1469-1492). — Cosimo, morendo nel 1464, lasciava erede del suo gran nome e delle sue enormi ricchezze il figlio *Piero,* debole e infermiccio, che dopo cinque anni di signoria morì (1469), cedendo il posto ai suoi figli **Lorenzo**, appena ventenne, e **Giuliano**, di sedici anni. Lorenzo, per ingegno e per capacità di governo, stava molto al di sopra dei suoi scarsi anni. Cresciuto ai bei tempi di Cosimo, amante come lui del fasto e delle arti, coltissimo e geniale, astuto negli affari, pronto nella politica, dissimulatore e audace nella diplomazia, egli è il vero principe del Rinascimento, il naturale dominatore di una città ricca e raffinata come Firenze. Rial-

lacciandosi alla tradizione di Cosimo, **Lorenzo il Magnifico** (come lo dissero i Fiorentini) si rese ancor più fermamente padrone della Signoria, modificando parecchie volte le istituzioni repubblicane in modo da precludere infallibilmente ad ogni suo avversario la via del potere; nè arretrò di fronte a repressioni energiche, le quali rinnovarono i bandi del tempo di Cosimo. Non è quindi da stupire se l'opposizione, oppressa da tanti anni, scoppiò improvvisamente in quella tragica follia che fu la **congiura dei Pazzi** (1478).

Erano i *Pazzi* tra le famiglie più ostili alla Casa dei Medici, accordatisi coi *Riario*, nipoti di papa Sisto IV, con *Francesco Salviati*, arcivescovo di Pisa, e con altri nemici di Lorenzo, il giorno 26 aprile 1478 nel duomo di Firenze assalirono Giuliano e Lorenzo, che assistevano al rito religioso, e tra un tumulto indescrivibile uccisero Giuliano, mentre Lorenzo, leggermente ferito, si ritirava, sempre difendendosi con la spada, nella sagrestia, di cui il Poliziano sbarrava le porte. Ma i congiurati, che subito avevano cercato di sollevare il popolo, trovarono nella città accoglienze così ostili, che pensarono di salvarsi con la fuga; raggiunti, furono giustiziati sommariamente a furor di popolo; l'arcivescovo Salviati fu appiccato a una delle finestre del palazzo della Signoria; per un mese si seguitò a far vendette ed uccisioni. Papa *Sisto IV*, che aveva dato il suo assenso ai nipoti Riario « perchè si mutasse lo stato in Fiorenza », visto l'esito infelice della congiura e saputa la miseranda fine dell'arcivescovo di Pisa, lanciò l'interdetto contro Firenze e le mosse guerra alleandosi col re di Napoli. Lorenzo, fiducioso nella sua abilità diplomatica, andò coraggiosamente a porsi nelle mani di re *Ferdinando I*, riuscì a distaccarlo dalla lega del papa, e indusse questo a far pace con Firenze (1480).

La congiura dei Pazzi e l'esito brillante della controversia con Roma accrebbero in Firenze e per tutti gli Stati italiani l'estimazione di Lorenzo, sì che questi, servendosi della propria potenza politica e finanziaria, potè dedicarsi all'opera santa della pacificazione d'Italia, riaffermando la **politica d'equilibrio** fra i vari Stati, e divenendo come giustamente fu detto, « l'ago della bilancia tra i prìncipi d'Italia ». Nè minore fu l'entusiasmo con cui il Magnifico protesse le arti e le lettere, circondandosi esso pure, al par di Cosimo e con maggiore intelligenza, di artisti, di poeti, di dotti, abbellendo Firenze di tesori d'arte, poetando bravamente, divertendo il popolo con allegre mascherate e portando la vita del Rinascimento al più alto splendore. La sua

morte, avvenuta nel 1402, segnò per la civiltà un lutto inconsolabile, per la pace italiana una perdita senza riparo.

7. Vicende del Regno di Napoli.

a) Gli Angioini. — Tra i successori di *Carlo d'Angiò* ebbe larga rinomanza **Roberto il Saggio** (1309-1343), amante delle lettere, più atto forse allo studio che al governo (*re da sermone* lo disse Dante), amico del Petrarca: a lui anzi l'aulico poeta si rivolse, come a sovrano dottissimo, per essere esaminato in tutti i rami del sapere prima di ricevere il lauro poetico in Campidoglio. Ma trovatosi a lottare contro i baroni potentissimi, scarso di armi e di danaro, Roberto fu costretto ad amministrare il regno duramente, gravando i sudditi di tasse e di multe, ond'ebbe fama di avarizia. Capo riconosciuto dei Guelfi in Italia, protetto dai papi, amico dei Comuni, alleato e signore di Firenze, fu (come vedemmo) tenace oppositore di *Enrico VII di Lussemburgo*, quando questi discese in Italia (1308-1313).

Roberto lasciò una nipote, *Giovanna I* (1343-1382), viziosa, volubile, incurante del governo: con essa si aperse nella storia del regno una lunga serie di delitti e di guerre civili. Tra i mediocri successori di Giovanna, il solo che riuscisse ad emergere fu re *Ladislao* (1386-1414), giovane ambiziosissimo e senza scrupoli, che trattò aspramente i baroni, combattè tenacemente i rivali della Casa angioina di Francia, servendosi dell'aiuto di famosi capitani di ventura, occupò una parte dello Stato pontificio e tenne per dieci anni la stessa città di Roma. Fece guerra ai Fiorentini, dei quali devastò le campagne, ond'ebbe da essi il nome di *re guastagrani*. Morì nel 1414 a soli 36 anni di età.

Anche Ladislao lasciò erede una figlia, *Giovanna II* (1414-1435), essa pure causa di infiniti guai con la sua politica capricciosa.

b) Gli Aragonesi. — Intanto la Sicilia, che secondo il trattato di Caltabellotta, avrebbe dovuto, alla morte di Federico d'Aragona, re di Trinacria, ritornare in possesso degli Angioini, non solo non si ricongiungeva a Napoli, ma nel 1409, per diritti di parentela, passava di nuovo sotto la diretta signoria dei re d'**Aragona**, i quali possedevano già anche la Sardegna, sottratta ai Pisani. Giovanna II, non avendo figli, s'indusse a riconoscere come proprio erede *Alfonso*, re

d'Aragona, Sicilia e Sardegna; ma suscitò una complicata serie di guerre, attraverso le quali la candidatura aragonese parve tramontare.

Alla morte di Giovanna II sorsero da ogni parte i pretendenti: *Renato d'Angiò*, del ramo francese, **Alfonso d'Aragona**, e da ultimo il *papa*, il quale avrebbe voluto essere àrbitro della contesa. Primo a giungere fu Alfonso, il quale sbarcato in Italia, pose l'assedio a Gaeta, che si era data a Renato. Il duca di Milano, *Filippo Maria Visconti*, allora signore di Genova, parteggiando per l'Angioino, mandò una flotta genovese nelle acque napoletane; Alfonso l'attaccò presso l'isola di *Ponza*, ma fu sconfitto, catturato e condotto prigione a Milano (1435). La causa pareva vinta per gli Angioini. Quand'ecco giungere un'improvvisa notizia: il duca di Milano, sedotto dall'ingegno di Alfonso, aveva cambiato politica, e, rilasciato libero l'Aragonese, si alleava con lui, aiutandolo a conquistare il regno. Arse allora per tutta l'Italia la guerra, a cui presero parte i Veneziani, i Fiorentini e il papa. Finalmente nel 1442 Alfonso prendeva Napoli, costringeva Renato alla fuga, e qualche mese dopo, rinnovando le usanze degli antichi imperatori romani, faceva il suo solenne ingresso nella capitale, su di un carro dorato, seguìto dai grandi, dal clero e dall'esercito, tra le vie pavesate e gremite di popolo. Rimane tuttora di quelle feste sfarzose un ricordo nel superbo arco di trionfo, che egli fece poi erigere all'entrata di Castel Nuovo in Napoli.

Alfonso il Magnanimo, come pomposamente lo chiamarono gli umanisti di cui amò spesso circondarsi, fu sovrano ricco di non comuni doti d'ingegno, ma rimase celebre specialmente per il fasto del suo regno e per l'amore alle arti e alle lettere.

CAPITOLO XII.

LA FORMAZIONE DELLE GRANDI MONARCHIE EUROPEE. I TURCHI E LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI.

1. La formazione della monarchia francese.

La **Francia**, distaccatasi sempre più profondamente dalla Germania durante il fiacco governo dei successori di Carlo Magno, nel 987 incominciò la sua vita di nazione autonoma eleggendo re *Ugo Capeto,* duca dell'Ile de France e capostipite della gloriosa dinastia dei **Capetingi**, che rimase sul trono francese fino al 1792. Il feudalesimo, profondamente radicato in tutti i paesi dell'antico regno franco, non permise al nuovo sovrano di unificare la Francia, il cui territorio era diviso in grandi feudi come i ducati di Normandia, di Bretagna, di Borgogna, di Aquitania, le contee della Champagne, della Fiandra, di Tolosa. S'iniziò anzi una *lotta fra la monarchia e la nobiltà feudale*, lotta che, protrattasi per parecchi secoli, terminò con la vittoria della monarchia e con la **unificazione nazionale.**

Grande fu lo splendore della monarchia francese sotto alcuni sovrani: ricorderemo *Filippo II Augusto* (1180-1223), che nella battaglia di *Bouvines* (1214) vinse Inglesi e Tedeschi insieme alleati; *Luigi IX* (1236-1270), il quale prese parte alla Settima e all'Ottava Crociata; *Filippo IV il Bello* (1285-1314), di cui vedemmo la potenza anche di fronte al Papato.

Ma la crescente prosperità della monarchia era minacciata da una grossa questione politica. Fino dal 911 i **Normanni** avevano conquistato la regione di Francia che da loro si disse *Normandia:* ricevutane più tardi l'investitura, erano divenuti vassalli del re di Francia e avevano accolto la civiltà e la lingua francese. Nel 1066 una schiera di essi, sotto il comando di *Guglielmo il Conquistatore,* duca di Nor-

normanni, traversata la Manica, avevano assoggettato l'Inghilterra. L'unione delle due corone normanna e inglese divenne assai pericolosa, quando, dopo il secolo XII, i re inglesi con parentele e matrimoni estesero il loro dominio a quasi tutta la Francia occidentale. Singola-

rissima poi apparve la posizione giuridica del re d'Inghilterra: esso, avendo la dignità regia, era pari in grado col re di Francia, del quale però doveva considerarsi vassallo come duca di Normandia. Perciò il re di Francia, volendo affermare la sua autorità sui propri feudatari, si trovò costantemente di fronte anche il duca di Normandia, re d'Inghilterra, alleato naturale della ribelle feudalità francese. **La lotta tra Francia e Inghilterra** fu per qualche secolo la conseguenza naturale della lotta tra il re di Francia e i suoi feudatari.

L'episodio più importante di questa lotta fu la **guerra dei cento anni** (1337-1453). Essendo morti senza eredi i figli di Filippo il Bello, la corona di Francia sarebbe passata ai re normanni d'Inghilterra, i quali, per linea femminile, erano i più prossimi parenti della Casa reale di Francia. Per evitare così grave pericolo, gli Stati generali esclusero le donne dalla successione e designarono al trono il ramo cadetto dei *Valois*. Edoardo III d'Inghilterra allora si proclamò re di Francia e iniziò la lotta, destinata a durare più di un secolo.

Cominciata fiaccamente, la guerra proseguì poi con poca fortuna per la Francia, la quale ebbe più di metà del proprio territorio invaso dagl'Inglesi. *Carlo V*, della Casa di Valois (1364-1380), cercò di risollevare le sorti della Francia, battè i nemici e li costrinse ad abbandonare parecchie delle conquiste fatte. Ma il suo successore, *Carlo VI*, inetto e folle, durante il suo interminabile regno (1380-1422) perdette tutto e ridusse la Francia in tali condizioni, che *Carlo VII*, succeduto al padre nel 1422, fu costretto a vagare qua e là, senza corona e senza terra.

Allora la storia di Francia assurge all'altezza della tragedia. Una povera fanciulla di Domrémy sulla Mosa, **Giovanna d'Arco**, si leva, piena di mistico patriottismo, e proclamatasi inviata da Dio per la liberazione della Francia, sveglia l'entusiasmo nazionale. *Orléans*, assediata dai nemici, è liberata; gl'Inglesi si ritirano davanti alla vergine guerriera, che sembra protetta da una forza sovrumana; il re Carlo VII, riconciliato coi suoi vassalli, è coronato solennemente nella cattedrale di Reims (1429). Ormai i Francesi non si arrestano più, e sebbene la fanciulla sia presa dal nemico ed arsa come eretica (1431), essi intensificano la grande offensiva, e di vittoria in vittoria giungono alla completa liberazione della patria. Nel 1453, quando finalmente termina la guerra dei cento anni, l'Inghilterra non possiede più in territorio francese che la città di *Calais*.

Chi trasse il maggior vantaggio dalla guerra fu la *monarchia*, la quale si accinse a sottomettere i grandi feudatari e a creare l'**unità nazionale**: lo stesso Carlo VII iniziò l'opera, ma più di lui vi riuscì il suo energico successore *Luigi XI*, tempra magnifica di sovrano e di cavaliere (1461-1483). Contro di lui i feudatari si unirono in una lega, a capo della quale era il potentissimo duca di Borgogna, *Carlo il Temerario;* ma Luigi XI riuscì a batterli ad uno ad uno, e con l'astuzia seppe condurre alla rovina il suo rivale, carezzandone l'ambizioso sogno di un grande regno dalla Svizzera ai Paesi Bassi: nel 1477 Carlo

cadeva a Nancy combattendo contro i Lorenesi. Allora Luigi XI occupò quasi tutti i suoi feudi, incorporandoli ai beni della corona. Così l'unità della *Francia* era ormai un fatto compiuto; restava la Bretagna, che fu annessa da *Carlo VIII* (1483-1498), il quale sposò l'ultima erede di quel ducato.

Questa unità non fu solamente formale: fu invece una profonda trasformazione della Francia dal regime feudale all'**assolutismo monarchico**. Il re, capo dello Stato, accentrò in sè tutti i poteri, consultandosi col *Consiglio*, composto di eminenti personaggi, e con gli *Stati generali*, in cui sedettero i rappresentanti dei tre *Stati* (cioè classi) dei nobili, del clero e della borghesia. Alla fine del secolo XV, la Francia, divenuta un *grande Stato unitario*, sotto la guida dei suoi re intelligenti e geniali, prendeva fra le nazioni d'Europa uno dei primissimi posti per vastità, per ricchezza, per potenza.

2. La monarchia inglese: i primi albori del regime costituzionale.

Nel medio evo l'**Inghilterra** era ben lontana dall'avere l'importanza di oggi. Isolata dal continente, la « *Britannia* » perdette assai presto il contatto col mondo romano, onde fu soggetta alle invasioni degli *Angli* e dei *Sassoni*, popoli di stirpe germanica. Verso il secolo X incominciarono a comparire sulle coste i *Danesi*, i quali riuscirono a impadronirsi del paese e a dominarlo per quasi trenta anni (1017-1042). Più tardi sbarcarono nell'isola i **Normanni**, che con *Guglielmo il Conquistatore*, duca di Normandia, vi si fissarono definitivamente (1066), assoggettando la nobiltà anglo-sassone, introducendo nell'isola il regime feudale, e diffondendovi la lingua e la civiltà francese, da essi assimilata fino dai giorni della conquista di Normandia. Coll'andare del tempo, gli Anglo-Sassoni e i Normanni si fusero, formando l'attuale popolo inglese.

La monarchia normanna in Inghilterra rivelò presto tendenze accentratrici, provocando la consueta lotta fra il re e i feudatari, lotta che seguitò anche quando, estintasi la discendenza diretta di Guglielmo il Conquistatore, la corona passò (1154) alla dinastia dei **Plantageneti**, il cui capostipite fu *Enrico II*, il quale era già conte d'Angiò, duca di Normandia e padrone del vasto Ducato di Aquitania. Energico, ma

dispotico, egli volle imporsi ai nobili [illegible] e [illegible] per la [illegible]
sempre contro la loro gelosa autonomia [illegible]
Riccardo Cuor di Leone e *Giovanni Senza Terra* ([illegible]), [illegible]
quest'ultimo la monarchia subì una [illegible]: i [illegible]
i prelati e i Comuni costrinsero il re a firmare la famosa *Magna Charta libertatum* (15 giugno 1215), con la quale miravano alla **limitazione del potere regio**. Infatti il re cedeva parte del suo po[illegible], assicurando che *nessuno sarebbe stato mai più arrestato e [illegible] se non in seguito a giudizio dei suoi pari e secondo le leggi*. [illegible] grave limitazione egli accettava nel suo potere legislativo quando giurava che *nessun tributo egli avrebbe mai più imposto senza l'approvazione del « Consiglio Comune del Regno »*, formato di nobili: [illegible] come appunto dal tributo dei vassalli dipendevano la ricchezza del re e la sua possibilità di armare eserciti, questo controllo, apparentemente amministrativo, si risolveva in realtà in una limitazione dei poteri e dell'attività politica del sovrano. I *nobili* e il *clero* avevano in tal modo legate le mani al re; ma non essi solo traevano vantaggio dalla Magna Charta; anche la *borghesia cittadina* trovava in quel prezioso documento la conferma dei suoi diritti e delle sue immunità, poichè il re concedeva che la città di Londra conservasse tutte le sue antiche libertà e costumanze, tanto per terra quanto per mare.

Dal « Consiglio Comune del Regno » si svolse nel secolo XIII il **Parlamento**, il quale verso la metà del Trecento si divise in due « Camere »: i nobili e il clero si radunavano nella Camera alta (*House of Lords*) e i rappresentanti delle città e dei borghi nella Camera bassa (*House of Commons*). La sede del Parlamento fu il palazzo di *Westminster*.

Vedemmo già come l'unione delle due corone, normanna e inglese, provocasse la **guerra dei cento anni** (1337-1453) e come questa finisse assai male per il popolo inglese. Era appena terminata la guerra, ed ecco scoppiare una competizione dinastica, che divise la nobiltà in due partiti. Questa contesa, conosciuta col nome di **guerra delle due rose** (1455-1485), perchè le due maggiori famiglie rivali di *Lancaster* e di *York* avevano per insegna rispettivamente la rosa rossa e la rosa bianca, sconvolse per trenta anni il regno, costò la vita ai migliori uomini dell'uno e dell'altro partito, ed esautorò la nobiltà inglese. Quando **Enrico VII Tudor**, il più prossimo parente della estinta Casa dei Lancaster, sposò Elisabetta, unica erede della Casa di York, la guerra fratricida ebbe termine (1485), ma la potenza della nobiltà apparve di

molto scemata. Ne profittò la monarchia per riprendere, in parte almeno, i poteri strappati dalla *Magna Charta* e per incamminarsi di nuovo verso l'assolutismo.

3. La formazione della monarchia spagnola.

Un altro grande Stato si formò proprio al declinare del secolo XV, la **Spagna**, destinata a divenire nel secolo seguente la più potente monarchia dell'Europa.

Gli **Arabi**, che avevano occupato la penisola iberica fondandovi il *Califfato di Cordova*, non erano mai riusciti a sottometterla tutta, poichè molti indigeni cristiani si erano ritirati nelle Asturie, tenendo viva la resistenza. Carlo Magno aveva costituito presso l'Ebro la *Marca spagnola;* più tardi, attraverso lotte continue con gli Arabi, sorsero alcuni piccoli Stati cristiani, come i regni di *Navarra, Leon, Aragona, Castiglia.* Nel secolo XI gli Spagnoli ebbero il loro leggendario eroe in *Rodrigo Diaz de Bivar* detto il **Cid Campeador**, sotto il quale fecero grandi progressi. Furono però arrestati dagli Arabi del Marocco (**Mori** = *Mauri*, cioè della Mauritania), i quali, venuti in aiuto del cadente Califfato di Cordova, se ne impadronirono e vi inaugurarono la nuova dinastia degli *Almoravidi.* La guerra fu ripresa più tardi e riuscì tanto favorevole agli Spagnoli, che alla metà del secolo XIII non restava più agli Arabi che l'angolo meridionale della penisola, dove essi fondarono il loro ultimo Stato, il *Regno di Granata.*

Liberata quasi tutta la penisola, gli Spagnoli non raggiunsero subito l'*unità nazionale,* poichè i piccoli Stati cristiani, ordinati a tipo feudale, preferirono combattersi tra loro. In mezzo a queste lotte due regni, più fortunati degli altri, finirono per assorbire buona parte del territorio spagnolo, la **Castiglia** e l'**Aragona.** Il primo di questi due Stati comprendeva le due Castiglie, l'antico Regno di Leon con le Asturie e la Galizia, le ricche regioni dell'Andalusia e della Murcia, cioè quasi metà della penisola iberica. Il Regno d'Aragona possedeva, oltre l'Aragona, la Valenza, la Catalogna col vivace porto di Barcellona; dopo i Vespri siciliani (1282) i sovrani aragonesi ebbero la Sicilia, e più tardi la Sardegna e le Baleari, finchè con Alfonso V occuparono anche il Regno di Napoli (1442). Con due Stati, così grandi e potenti, non fu difficile arrivare all'*unificazione nazionale,* quando nel 1469 **Isabella,**

unica erede del Regno di Castiglia, andò sposa a **Ferdinando**, principe ereditario del Regno di Aragona. La ripresa della guerra contro gli Arabi rinsaldò l'avvenuta unità territoriale; le forze militari di quasi tutta la Spagna si rovesciarono sull'estremo baluardo musulmano, il *Regno di Granata*, e l'espugnarono (1492).

Così nella penisola iberica si formò una nuova grande monarchia,

la quale comprendeva quasi tutti i territori che vanno dal Golfo di Guascogna al Mediterraneo; rimasero fuori il piccolo *Regno di Navarra* e quello più vasto del *Portogallo*. Come in Francia dopo la guerra dei cento anni, così nella Spagna, dopo la cacciata dei Mori, la monarchia potè instaurare il *potere assoluto*: la vecchia nobiltà fu soggiogata e avvinta alle sorti della corona; le *Cortes*, che erano gli Stati generali dei regni spagnoli, vennero sostituite da speciali *Consigli* di nomina regia. Il carattere religioso, che aveva sempre avuto la lotta contro i Mori, improntò poi tutta la vita politica spagnola al più *rigido formalismo religioso*: il re ebbe il titolo di *cattolico*, e il **Tribunale dell'Inquisizione** divenne là un vero e proprio tribunale di Stato, il cui primo grande inquisitore fu quel *Tommaso Torquemada* che lasciò fama di proverbiale rigidezza nella persecuzione degli Arabi e degli Ebrei.

L'EUROPA
alla fine del Medio Evo
Scala
OCEANO ATLANTICO
Mare del Nord
REGNO DI NORVEGIA
REGNO DI SVEZIA
REGNO DI DANIMARCA
Copenaghen
M. Baltico
SCOZIA
Irlanda
REGNO D'INGHILTERRA
Londra
REGNO DI FRANCIA
Parigi
IMPERO ROM. GERM.
Brandeburgo
Lubecca
Regno di Boemia
Baviera
Austria
Danubio
REGNO D'UNGHERIA
REGNO DI POLONIA
Varsavia
GRANDUCATO DI LITUANIA
Vilna
Dnepr
GRANDUCATO DI MOSCA
Mosca
CANATO DI CASAN
CANATO DI CRIMEA
CANATO DI ASTRACHAN
Don
MOLDAVIA
VALACCHIA
Bosnia
Serbia
Bulgaria
Albania
IMPERO OTTOMANO
Costantinopoli
Mar Nero
Mar Egeo
M. Jonio
M. Adriatico
REGNO DI NAPOLI
SICILIA
Mar Tirreno
Roma
Firenze
Genova
Milano
Torino
Corsica
Sardegna
REGNO D'ARAGONA
NAVARRA
REGNO DI CASTIGLIA
Madrid
Lisbona
MARE MEDITERRANEO
MAROCCO
ALGERIA
TUNISIA
Longitudine W 0 E di Greenwich

Proprieta' riservata L. Trevisini - Milano

4. Gli Absburgo e la formazione dell'Austria.

Rodolfo I d'Absburgo, eletto imperatore nel 1273, fu il fondatore della grandezza della sua famiglia, poichè sottrasse al re di Boemia l'*Austria*, la *Stiria*, la *Carinzia*, e le unì ai propri possessi: la Casa di Absburgo prese il nome di **Casa d'Austria**, e cominciò fin d'allora un abile lavorio per divenire il centro di un vasto Stato che si estendesse dall'alta valle del Reno al Danubio. A questo sogno si contrapposero gl'imperatori della *Casa di Lussemburgo*, specialmente *Carlo IV* (1347-1378), il quale, avendo incorporato nei suoi Stati la **Boemia**, fece di essa il fulcro di una sua politica di espansione verso il *Danubio*, mirando all'**Ungheria**, florido regno fondato già da *Stefano il Santo* (997-1038), allora retaggio di una donna, *Maria d'Angiò*. Il figlio di Carlo IV *Sigismondo*, sposò infatti Maria, unendo alla Boemia l'Ungheria, ed ebbe il titolo d'imperatore (1410); ma morendo (1437) lasciò erede di tutti i suoi possessi *Alberto II d'Austria*, il quale raggiunse così il sogno degli Absburgo, fondendo insieme l'*Austria* con l'*Ungheria* e la *Boemia* e ottenendo il titolo d'imperatore con diritto di trasmetterlo ai suoi eredi. La grande *monarchia austriaca* era appena formata, e già si sgretolava: morto Alberto II nel 1439, Boemi e Ungheresi non riconobbero il nuovo imperatore *Federico III d'Austria* (1440-1493), e costituirono due regni separati: della Boemia divenne re *Giorgio Podiebrad*, dell'Ungheria *Mattia Corvino* (1458-1490), figlio di Giovanni Hunyadi, principe di Transilvania, famoso per le sue gesta contro i Turchi.

Eppure un grande Stato danubiano era necessario per la salvezza della cristianità, minacciata dall'invasione dei Turchi. Da questo punto di vista *europeo* l'imperatore *Massimiliano I d'Austria* (1493-1519) affrontò il problema, e riuscì a fondare la **monarchia austro-ungarica**, non con le armi, ma con una sapiente rete di matrimoni, che portarono alla Casa d'Absburgo il possesso definitivo degli antichi regni di Boemia e d'Ungheria. L'*Austria* divenne allora una grande potenza; i suoi sovrani furono di diritto imperatori del Sacro Romano Impero, e si assunsero il grave còmpito di difendere l'Europa contro i Turchi.

5. Il commercio nei mari del Nord e le città anseatiche.

Nella Germania, più che l'Impero, ormai in piena decadenza, attira in questi tempi la nostra attenzione l'attività economica e mercantile dei Tedeschi. Anche là, come in Italia, sulla debole e frolla nobiltà

feudale avevano ottenuto facile vittoria le **città**, che, fiorenti d'industrie, vivaci di traffici, si erano legate fra loro in potenti associazioni mercantili, per assicurarsi il monopolio del commercio nella Germania e nei mari del Nord. Di queste associazioni la più nota è la **Lega Anseatica** o **Hansa tedesca**. Le sue origini, assai oscure, risalgono forse alla metà del secolo XIII e si riannodano al periodo del maggiore

splendore delle corporazioni mercantili tedesche, dette *Gilde* o *Hanse*. Ad ogni modo è certo che la *Lega Anseatica* fu una confederazione, stretta con scopi puramente mercantili, fra città poste in riva al mare o lungo i maggiori fiumi tedeschi. Essa si estese a poco a poco nella Germania settentrionale, lungo il litorale dallo Zuiderzee al Golfo di Finlandia e si addentrò anche fino a Gottinga e ad Halle, raggiungendo ad est Cracovia, e comprendendo nel periodo della massima prosperità tra il XIV e il XV secolo, ben novanta città, delle quali le principali erano *Lubecca, Danzica, Riga, Stralsunda, Brema, Amburgo, Colonia.* Gli Anseatici non avevano un rigido statuto uniforme, ma trattavano i loro affari comuni nelle diete generali dell'Hansa, che si tenevano periodicamente a **Lubecca**, centro della Lega, dove si custodivano gli archivi, i protocolli, i diplomi e la cassa sociale. Questa città era del resto in quei tempi l'emporio marittimo più importante del Baltico e di tutta la Germania.

6. I Turchi e la caduta di Costantinopoli (1453).

La restaurazione dell'**Impero greco d'Oriente**, per opera dei Paleologhi di Nicea (1261), non aveva portato la prosperità nè a Costantinopoli nè al restante della penisola balcanica, dove i regni di **Serbia** e di **Bulgaria** e i piccoli Stati feudali della Grecia erano in guerra continua fra loro e coi Bizantini. Ma al di là del Bosforo i **Turchi Ottomani**, condotti dal loro capo *Otman I*, avevano occupato il Sultanato di Iconio, e sovrapponendosi ai loro antichi fratelli, i *Turchi Selgiukidi*, a poco a poco si erano impadroniti di buona parte dell'Oriente e di tutta l'Asia Minore.

Così nei primi decenni del secolo XIV l'Impero bizantino aveva perduto tutti i possessi al di là dello Stretto e si vedeva minacciato da presso dai barbari. Tuttavia i Turchi non credettero prudente attaccare di fronte la capitale, ma pensarono di isolarla, conquistando dapprima gli Stati balcanici. Ecco infatti i Turchi nel 1354 porre il piede sul territorio europeo nei pressi di Gallipoli, avanzare nella Tracia e nella Macedonia, più tardi sbaragliare i Serbi nella famosa *battaglia di Kossovo* (1389) e avviarsi verso l'Ungheria. Ma *Tamerlano*, creatore di un immenso impero mongolico in Asia, sottomette i Turchi Ottomani e ne arresta l'attività conquistatrice. Crollato però l'impero di lui, i

Turchi col sultano *Murad II* (1421-1451) riprendono l'offensiva e benchè più volte sconfitti da *Giovanni Hunyadi*, voivoda (principe) di Transilvania, valoroso capo delle forze cristiane, e da *Giorgio Castriota* detto «*Scanderbeg*» che difende per lunghi anni l'Albania, finalmente nella *battaglia di Varna* (1444) ottengono una clamorosa vittoria.

L'IMPERO OTTOMANO nel sec. XVII

Ormai **Costantinopoli** è stretta da un cerchio di ferro e i suoi giorni sono contati. *Maometto II* (1451-1481), fatti grandi preparativi di uomini, di navi e di artiglierie, la cinge d'assedio, fa trasportare a braccia le navi nel Corno d'oro, e dà subito l'ordine dell'assalto generale. Prodigi di valore fanno i difensori, tra cui molti sono italiani, specialmente genovesi, ma invano: il 29 maggio 1453 Costantinopoli è presa, e l'ultimo dei suoi imperatori, **Costantino XII Paleologo**, cade nella mischia, mentre Maometto II entra per la breccia, sorpassando a cavallo i cadaveri ammucchiati dei difensori, e abbandona per tre giorni la città al saccheggio.

Caduto l'Impero bizantino, sorge sulle sue rovine un nuovo Stato, **l'Impero turco**, che, giovane e bellicoso, diviene per parecchi secoli la minaccia dei paesi orientali d'Europa. Alla caduta di Costantinopoli

[illegible] *Pio II*, [illegible] tentò una grande [illegible] delle [illegible]. D'altra parte la Turchia [illegible] essa pure come una [illegible], forte e compatta, contro cui era difficile [illegible] gli avanzi dei precedenti Stati [illegible] l'Impero, [illegible] in tante provincie [illegible] per mezzo di una fedele burocrazia, che si accentrava intorno alla *Sublime Porta*, specie di Consiglio generale amministrativo, il quale ebbe il comando dell'esercito e l'amministrazione della giustizia. Più tardi i Turchi s'impadronirono anche del *Califfato*: i loro sultani furono così àrbitri della religione di tutti i Maomettani.

Il rapido formarsi del grande Impero turco portò un grave sconvolgimento nella *vita politica* dell'Europa: una minaccia tremenda si levava per l'*Austria*, padrona delle regioni orientali più prossime ai Turchi, e per *Venezia*, che ancora possedeva molte isole dell'Egeo, Cipro e Candia. Ma dietro all'Austria e a Venezia, i Turchi vedevano tutta l'Europa, la bella preda per la loro insaziabile ingordigia di barbari; essi miravano ad assoggettare i paesi cristiani e tendevano verso Roma, residenza del pontefice. La **guerra contro i Turchi** divenne una necessità di politica europea; in tale guerra entrò spesso come animatore il Papato, trepidante per il suo avvenire. Purtroppo però le rivalità fra i maggiori Stati europei impedirono sempre che contro il nemico comune si facesse un *fronte unico*, il quale avrebbe liberato subito l'Europa dalla tremenda minaccia e ristabilito l'equilibrio nell'Oriente. Così il peso maggiore della difesa del fronte orientale dell'Europa cadde su **Venezia** e sull'**Austria**, i due grandi baluardi della cristianità in quei giorni.

Nè meno gravi conseguenze portò il formarsi della potenza turca nel *mondo economico europeo*: coi Turchi a Costantinopoli si chiudeva per gli Europei l'ultima via aperta verso l'Oriente. Ne risentirono un danno irreparabile *Genova* e *Venezia*. La prima perdette tutti i suoi mercati del Mar Nero, in cui era da due secoli àrbitra del commercio dei cereali; l'altra, colpita nei suoi traffici, minacciata nelle sue colonie, si irrigidì in una resistenza magnifica ma sfortunata. Venezia perdette ad uno ad uno i suoi possessi mediterranei: alla fine del secolo XVIII la grande repubblica era ormai ridotta ai suoi possedimenti di terraferma, alla Dalmazia e alle isole Ionie.

Capitolo XIII.

IL RINASCIMENTO ITALIANO NEL PENSIERO, NELLA VITA, NELL'ARTE.

1. Il rinnovarsi della cultura italiana: Umanesimo e Rinascimento.

Nel medio evo il ricordo dell'antica civiltà greco-romana non si era mai completamente dileguato, in Italia sopràttutto, dove esso parlava ancora nelle monumentali rovine, nelle leggende popolari, nello stesso linguaggio rotondo e sonoro della gente latina. Ma le nuove idee portate dal cristianesimo, il diffondersi della diversa civiltà germanica, l'universale ignoranza avevano deformato nel modo più strano e grottesco la storia del mondo classico. Dopo il Mille, nel risveglio delle nuove genti latino-germaniche, l'antichità apparve sotto una luce meno erronea, e con Dante tornò a parlare al cuore degl'Italiani. Tuttavia solo la generazione posteriore a Dante cominciò a comprendere e gustare nella sua realtà il classicismo. Allora, dalla metà del XIV alla metà del XVI secolo, gl'Italiani s'immersero nello studio del mondo greco-romano, ricercarono avidamente le opere degli antichi, ne appresero la lingua, ne imitarono lo stile, ne assorbirono il pensiero; poi scavarono affannosamente la terra per rimettere in luce gli avanzi dell'arte classica, e tra i miracoli dello scalpello greco e le meraviglie del genio architettonico di Roma ritrovarono il gusto e l'armonia dell'arte antica.

Il profeta di questa nuova rivelazione fu **Francesco Petrarca** (1304-1374): egli, vagando per l'Europa, cercava le opere degli antichi, obliate nelle polverose biblioteche dei monasteri, e interrompeva le gravi missioni affidategli dai papi e dai prìncipi, per immergersi nello studio dei classici latini. In quei giorni a Firenze *Giovanni Boccaccio* abbatteva il decrepito mondo del medio evo col satirico novellare,

mentre a Roma [illegible], ridestava nel popolo i ricordi dell'antica grandezza.

Dietro all'esempio del Petrarca e del Boccaccio, gl'ingegni più intelligenti del secolo XV si applicarono con una passione più febbrile [illegible] cui gli antichi davano il nome di *[illegible]*, presero perciò il nome di *umanisti*, studiarono i classici pagani, parlarono e scrissero in latino classico, deridendo la gotta scienza medioevale. **Umanesimo** adunque fu detto il nuovo indirizzo letterario. Esso portò dapprima l'imitazione degli scrittori classici, più tardi risvegliò nelle lettere, nelle arti, nella vita quel potente spirito innovatore, che si disse **Rinascimento** e si protrasse in Italia per tutto il secolo XVI, portando a tutto il mondo una civiltà ben più ricca e feconda della civiltà medioevale.

2. Il Rinascimento italiano nel pensiero e nella vita.

*a) **Il Rinascimento e il pensiero italiano.*** — Il Rinascimento è una **reazione al pensiero medioevale**: di questo si respinge l'*elemento germanico* e si attenua lo *spirito chiesastico*. Dell'*elemento germanico* si scopre la rudezza, contro la quale s'invocano la schietta tradizione romana e la fine eleganza greca e latina: tutto ciò che è medioevale è *gotico*, cioè germanico, come l'architettura che è *gotica*, perchè ignora la carezza del gusto classico.

Dello *spirito chiesastico*, che pervase la scienza medioevale, si ostenta stanchezza, mentre si esalta uno *spirito nuovo*, che, senza essere antireligioso, è però schiettamente *laico* e *naturalistico*.

Sorge allora la **scienza laica**, non solamente perchè coltivata da laici, ma anche perchè è *laica nello spirito, negli atteggiamenti, nel metodo, nelle forme*. La teologia, questa grande sovrana dello scibile medioevale, interessa sempre meno gli umanisti, e tende a rinchiudersi nelle chiese e nei conventi; in suo luogo si svolgono timidamente le *scienze*, non come ancelle della teologia, ma come studio diretto della natura. Siamo agli albori del moderno *metodo sperimentale*: Leonardo che si dice « *discepolo de la esperientia* » — che, curvo sui misteri della vita vegetale ed animale, si appassiona al suo nuovo metodo di studio — « *allegare prima l'esperientia e poi con la ragione dimostrare* » —, Leonardo può dirsi il primo scienziato moderno.

b) Influsso del Rinascimento sulla vita religiosa e morale. — Il Rinascimento portò ad una valutazione nuova della vita. Il medio evo col suo misticismo sembrava aver tolto alla vita il suo valore *umano*, per non considerarne che l'aspetto *divino*. Il Rinascimento, pur non negando il fine religioso della vita, ebbe di questa un concetto più naturalistico ed umano, e distraendo la società dalla perenne contemplazione del divino, la sospinse all'ammirazione della natura, le fece cioè apprezzare, nell'uomo, **l'uomo.**

Questo ritorno al naturalismo pagano non ha affatto il carattere di una rivolta verso la Chiesa L'alta società del Rinascimento parla di religione con rispetto, va al tempio, affolla i santuarî, costruisce edificî sacri, si riempie le case di immagini religiose, vive e muore generalmente in pace con la Chiesa. Eppure, nonostante l'apparenza, questa società è divenuta inconsciamente pagana, e spesso nemmeno sente la contraddizione tra la religione tradizionale e il suo quotidiano modo di vivere e di concepire la vita. Basta osservare gli umanisti: immersi nella perenne contemplazione del mondo classico, essi finiscono per viverne spontaneamente, non solo la forma, ma anche lo spirito. E se debbono parlare della società cristiana, in mezzo alla quale vivono, la rivestono di un frasario classico ingegnosamente creato: Dio è detto il *Sommo Giove;* il papa viene chiamato *Pontefice massimo* come al tempo di Roma antica; il collegio dei cardinali si trasforma in *Senato* o in *Collegio dei Flàmini*. Ormai la moda vuole così. Perfino i nomi si cambiano o si adattano alla romana: dal prosaico Petracco, il poeta di Laura aveva tratto l'elegante Petrarca; gli umanisti imitano il maestro: chi si chiama Giovanni, si farà dire Gioviano; chi ha avuto in sorte il nome di Pietro o di Luca, si affretterà a dirsi Pierio e Lucio; ci si vergogna di chiamarsi Bonifacio, Bartolomeo, Bonaventura, onde si preferiscono i nomi di Cesare, Ermes, Flavio, Enea. Gli stessi pontefici amano i nomi classici come Pio, Paolo, Alessandro, Giulio; le donne si chiamano non di rado Lucrezia, Aspasia, Berenice, Atalanta, Lavinia.

Sotto questi indizî, apparentemente tenui, si cela la **crisi religiosa e morale.** La società colta è divenuta, in buona parte, scettica; le alte classi sociali non sentono più che la smania del godimento, la sete della ricchezza, la febbre del gaio vivere. Comincia perciò a decadere, insieme col vero sentimento religioso, il *senso morale,* specialmente nella *società alta,* dove il vizio, circondato di tutte le grazie dell'arte, si diffonde rapidamente. Purtroppo a questa generale decadenza reli-

giosa e morale non si sottraggono neppure gli uomini di Chiesa. Il Papato stesso appare talvolta assai inferiore alla grandezza della sua missione spirituale.

c) ***Il Rinascimento e la vita italiana.*** — Sorto da una concezione umana e naturalistica, il Rinascimento sveglia nell'animo degli Italiani l'aspirazione ad una maggiore pienezza di vita. E prima di tutto si riforma radicalmente l'**educazione**, poichè questa società, che si è abituata al senso estetico dei Greci e all'energia dei Romani, non tollera l'uomo incolto del medio evo, avvilito dalla servitù feudale; essa mira a sviluppare nell'uomo una *personalità indipendente,* forte nella volontà, fidente nella vita, amante della gloria; essa tende, in una parola, alla formazione dell'*uomo perfetto* nello spirito e nel corpo. A grande importanza assurge allora la **scuola**, la cui creazione nel senso moderno è opera dell'Umanesimo e in modo particolare di *Vittorino da Feltre*. Egli a Mantova apre la *Gioiosa*, una specie di convitto modello, dove si educano i fanciulli alle belle lettere e agli esercizi sportivi, con un senso di gaia serenità, ignota ai timidi discepoli delle scuole monastiche medioevali. E anche la donna finalmente può elevarsi ad un grado di cultura pari a quello dell'uomo: appaiono così donne colte, abili nel poetare, capaci di essere la vita e la luce di un circolo intellettuale o di una corte principesca, come *Isabella d'Este, Vittoria Colonna, Veronica Gambara,* per non citare che alcune fra le più note di quel periodo storico.

La diffusione della cultura produce naturalmente una **finezza maggiore di vita**, onde cominciano ad apparire indispensabili tutte quelle comodità che i vecchi avevano spesso trascurato, come la bella casa, la villa elegante, la vita igienica, la cortesia dei modi, la signorilità delle forme. Si amano le grandi città, le larghe piazze, le lunghe vie diritte, fiancheggiate da bei palazzi e ben lastricate; si sente più viva la necessità dello svago e dei divertimenti, si coltiva la musica, si predilige il teatro, si favorisce la conversazione colta e galante. La maggiore libertà di cui gode la donna determina il più rapido trionfo dei gusti femminili, onde fiorisce rigogliosa la moda, si diffondono la passione dei gioielli, l'uso dei profumi e delle tinture, la manìa della danza, mentre si viene formando tutto un nuovo mondo di cortesia e di esteriorità, che ha il suo codice classico nel *Galateo* di *Giovanni della Casa.* E l'uomo ideale, quello che piace a questa società così

diversa dall'antica, è il cavaliere [illegible], che parla bene, gioca con maestria, cavalca [illegible]: il Rinascimento ci ha lasciato il codice dell'uomo perfetto nel *Cortegiano* di *Baldassare Castiglione*.

3. Le corti italiane e il Rinascimento.

Durante il periodo del Rinascimento, l'Italia fu veramente il paese più colto e più civile del mondo, e a tutto il mondo insegnò una vita novella. Un gran merito spetta anche ai prìncipi, i quali compresero il geniale movimento, e con un sapiente mecenatismo aiutarono letterati ed artisti: così le corti italiane divennero spesso i centri più vivaci della rinascita intellettuale e artistica d'Italia.

a) **Firenze**. — L'Atene del Rinascimento fu **Firenze**, dove le arti, le lettere, la civiltà toccarono altezze mai prima raggiunte. Grande mecenate fu *Cosimo de' Medici* (1434-1464), che nel suo palazzo, costruito da Michelozzo con tutto il fascino della nuova architettura, raccoglieva a dotte conversazioni i più colti uomini di allora. A Firenze, prima che altrove, ritornò in onore lo studio della **lingua greca**, dimenticato da secoli, quando nel 1396 il greco *Emanuele Crisolora* vi aperse scuola e vi fece il primo e più caldo discepolo in *Leonardo Bruni*, politico e storico, dotto nelle scienze dell'antichità. E allorchè più tardi (1438) papa Eugenio IV trasportò a Firenze il Concilio, radunato già a Basilea, poi a Ferrara, per trattare l'unione della Chiesa greca con la latina, molti maestri greci, venuti da Costantinopoli, apersero ai dotti, sitibondi del pensiero antico, i tesori della civiltà greca: prevalsero allora il paganeggiante *Gemisto Pletone* e il pio *Bessarione*, divenuto poi cardinale, uno degli uomini più colti del tempo suo. Fu in quei giorni una frenesia generale per lo studio del greco; si ripresero i vecchi codici greci che il medio evo aveva abbandonato, si lessero nel loro testo originario Platone, Aristotele, Tolomeo, e si ricacciarono nell'oscurità i vecchi compendî arabi, sui quali si era formata la monca erudizione medioevale. In questo mondo di entusiasti, Platone fu il simbolo e l'incarnazione del pensiero nuovo; in onore di lui fu fondata l'*Accademia platonica*, dove primeggiarono *Marsilio Ficino*, che tradusse dal greco le opere del grande filosofo,

[illegible], uno [illegible] più [illegible] di quel tempo [illegible] la [illegible] di Lorenzo il Magnifico (1469-1492) fu più splendida di quella di Cosimo, mentre le arti e le lettere salivano alla più alta [illegible] e la vita cittadina si animava di un'insolita [illegible] certami poetici, feste ricchissime divertivano il popolo fiorentino, in mezzo al quale echeggiavano le canzoni dello stesso Lorenzo e i facili versi del *Poliziano* e del *Pulci*.

*b) **Lombardia, Emilia, Veneto.*** Intanto a **Milano** il duca *Francesco Sforza*, suo figlio *Galeazzo Maria* e da ultimo *Lodovico il Moro* aprivano la loro corte fastosa agli umanisti come *Pier Candido Decembrio* e *Francesco Filelfo*, mentre *Bramante* e *Leonardo* vi diffondevano il gusto dell'arte nuova. Splendida pure la corte di **Mantova**, dove i *Gonzaga* esercitavano un mecenatismo veramente signorile e illuminato; di questa corte il più bell'ornamento fu *Isabella d'Este*, moglie del duca Giovanni Francesco II, donna coltissima, protettrice degli artisti: anche oggi la reggia di Mantova conserva molte traccie della genialità di lei. A **Bologna** l'Umanesimo ebbe la protezione di *Giovanni II Bentivoglio;* a **Rimini** il gusto fastoso di *Sigismondo Malatesta* vive ancora nel duomo, che Leon Battista Alberti per suo ordine trasformò in un tempio pagano, sacro agli amori del principe con *Isotta degli Atti*. Gaio centro di vita umanistica fu **Ferrara**, bella e comoda città, che gli *Estensi* ricostruirono secondo le esigenze dell'architettura nuova, con strade diritte e palazzi eleganti. *Alfonso I d'Este*, sposando la ricchissima *Lucrezia Borgia,* aggiunse un lustro anche maggiore alle tradizioni signorili della sua famiglia, sì che Ferrara apparve col Boiardo e con l'Ariosto la terra classica dei poeti e degli artisti. **Venezia**, città di ricchi mercanti, accolse con entusiasmo pittori, scultori, architetti, che la arricchirono di capolavori degni della sua grandezza; ed ospitò dotti umanisti come il sommo *Pietro Bembo* e l'industrioso *Aldo Manuzio,* per opera del quale Venezia divenne il primo centro tipografico d'Italia e forse del mondo.

*c) **Il Montefeltro.*** — Nell'Italia centrale un principe di signorile mecenatismo fu **Federico da Montefeltro**, duca di *Urbino,* il cui palazzo, costruito da Luciano da Laurana, rimane anche oggi a testimoniare la ricchezza e il gusto di un grande signore italiano del Ri-

[illegible] Soleva Federico alternare le cure dello Stato e le fatiche di guerra con [illegible] come pochi al tempo suo amò i bei libri e ne costituì una biblioteca, che fu presto considerata come una delle più ricche d'Italia; predilesse la compagnia di uomini d'ingegno, e spesso li incaricò di traduzioni e di lavori scientifici.

d) Napoli. — Nell'Italia meridionale **Napoli** divenne un bel centro di vita umanistica quando *Alfonso d'Aragona* potè prendere possesso del regno (1442); sovrano di buon gusto, amante delle persone colte, che ospitò volontieri alla sua corte, egli riuscì a dare all'Umanesimo napoletano così profonde radici, che anche quando, dopo di lui, governò il rozzo figliuolo *Ferdinando* (1458-1494), gli umanisti continuarono a godere l'appoggio della Casa reale. Di costoro il più noto è *Gioviano Pontano*, che fu segretario dei re aragonesi, ma seppe contemperare le necessità della vita politica con le aspirazioni più alte verso la poesia e lo studio; egli imperò, come sovrano delle lettere, nell'*Accademia pontaniana;* scrisse dialoghi, trattati e carmi elegantissimi, pei quali ebbe rivale in finezza il suo amico *Iacopo Sannazzaro*, uno dei più eleganti artefici del prezioso latino umanistico.

e) Roma. — Ma il paradiso degli umanisti fu **Roma**, dove i papi, i cardinali, gli alti prelati della curia si compiacquero di circondarsi di artisti, di letterati, di uomini colti. Il mecenatismo papale s'inizia in modo veramente splendido con papa **Nicolò V** (*Tommaso Parentucelli*), il quale durante gli otto anni del suo pontificato (1447-1455), in mezzo a preoccupazioni politiche ed ecclesiastiche immense, non smentì mai il suo entusiasmo per gli studi, e specialmente si appassionò ai vecchi manoscritti, di cui fece una raccolta, che fu il primo nucleo della famosa **Biblioteca vaticana.** Alla sua corte vissero a lungo *Lorenzo Valla* e *Flavio Biondo*, i quali contribuirono a dare all'Umanesimo romano quel carattere di erudizione archeologica, che doveva poi culminare nella fondazione dell'*Accademia romana*, modello a tutte le altre Accademie d'Italia. Ma non meno caldo fautore dell'Umanesimo fu uno dei successori di Nicolò V, il senese **Pio II** (1458-1464), che già fin da quando era semplicemente il gaio *Enea Silvio Piccolomini*, aveva percorso mezza Europa, e aveva scritto in elegante latino dotti volumi e qualche romanzetto. In questi tempi la cancelleria papale era divenuta un'accolta di umanisti spensierati, i

quali passavano spesso il tempo [illegible] il fio-
rentino *Poggio Bracciolini*, segretario di Nicolò V [illegible]
l'elegante latino delle sue poco castigate *F*[illegible] Pio II
vi erano entrati parecchi altri, come il *Platina* e *Pomponio Leto*, [illegible]
piena di letteratura, ma scarsa di fede religiosa; onde il papa **Paolo II**
(il veneziano *Pietro Barbo*), che pure non era contrario all'Umanesimo,
cacciò dal Vaticano parecchi di questi letterati, che poi si vendicarono
di lui con la maldicenza, della quale purtroppo gli umanisti erano
maestri. Tra il XV e il XVI secolo il Papato diventa il mecenate per
eccellenza delle lettere e delle arti, Roma è percorsa dalla febbre del
nuovo, del bello, del grande, onde tutti i papi e i più alti prelati fanno
a gara nel costruire chiese e palazzi, nel favorire i poeti, nel promuo-
vere il progresso della civiltà. **Sisto IV** (*Francesco della Rovere*),
Alessandro VI (*Rodrigo Borgia*), **Giulio II** (*Giuliano della Rovere*)
Leone X (*Giovanni de' Medici*), sono tutti papi che gareggiano fra
loro nell'ardimento delle imprese, nella larghezza dei mezzi, nella
finezza del gusto: per opera loro il Vaticano è divenuto la più bella
reggia del mondo, l'espressione più alta del Rinascimento italiano.

4. Il Rinascimento e le arti.

Allo splendore di questo secolo fortunato contribuì in sommo grado
anche il miracoloso rifiorire delle **arti.**

a) Architettura. — Nei primissimi anni del Quattrocento due
giovani artisti fiorentini, *Donatello de' Bardi* e *Filippo Brunelleschi*,
vanno a Roma, spinti dal desiderio di vedere gli avanzi dell'arte an-
tica, e aggirandosi fra le rovine, scavando fra i rovi, inoltrandosi per
luoghi deserti, studiano, disegnano, copiano: il popolino li chiama
« i cercatori del tesoro » e li deride; ma quelli, tornando a Firenze, por-
tano seco davvero un tesoro, il *gusto e la tecnica dell'arte classica*. Il
Brunelleschi diventa allora l'architetto dei tempi nuovi; egli, che ha
studiato le robuste volte del Pantheon romano, costruisce con inaudito
ardimento la cupola di S. Maria del Fiore; poi crea il nuovo tipo di
chiesa del Rinascimento nel S. Lorenzo, dove alle vecchie forme goti-
che, sostituisce le più pure linee dell'arte classica; e nel maestoso palazzo
Pitti dà il modello della dimora signorile del Quattrocento. Dopo di lui

una pleiade di architetti diffonde [illegible] dappertutto [illegible] del suo genio e riempie Firenze e le più belle [illegible] immortali: *Leon Battista Alberti*, *Michelozzo*, [illegible], il *Sangallo*, il *Laurana*, il *Peruzzi*, *Bramante*, *Michelangelo*.

b) **Scultura.** — Intanto *Donatello*, *Iacopo della Quercia*, *Lorenzo Ghiberti*, i *Della Robbia*, *Mino da Fiesole*, il *Verrocchio* in Toscana; i *Gaggini* a Genova e a Palermo, l'*Amadeo* a Milano, il *Rizzo* a Venezia, *Nicolò dell'Arca* a Bologna, per non citare che i più noti, fondendo insieme lo studio dell'antico e l'interpretazione del vero, creano la *nuova scultura*, che condurrà poi ai grandiosi trionfi dell'arte cinquecentesca.

c) **Pittura.** — Nella pittura il *naturalismo*, tentato da Giotto, si svolge con *Masaccio*, con *Andrea del Castagno*, con *Filippo Lippi*, col *Ghirlandaio*, col *Botticelli* a Firenze, e più ancora coi marchigiani *Piero della Francesca* e *Luca Signorelli*, col padovano *Mantegna* e coi rudi pittori ferraresi: tutti preparano l'avvento di *Michelangelo*. Meno realistici sono il fiorentino *Frate Angelico* e gli umbri, tranquilli narratori e minuziosi disegnatori, come il *Pintoricchio* e il *Perugino*, che preludono a *Raffaello*. Magnifici e smaglianti i veneti, *Cima da Conegliano*, i *Bellini*, il *Carpaccio*, che preparano le vie a *Giorgione*, a *Tiziano*, a *Paolo Veronese*, mentre i lombardi, come il *Foppa*, il *Montorfano*, il *Bergognone*, attendono l'arrivo di *Bramante* e di *Leonardo* per creare una buona scuola nel secolo seguente. Intanto la tecnica si perfeziona, e insieme coi vecchi metodi dell'affresco e della tempera si va diffondendo l'uso della *pittura a olio*, che i nostri sembrano aver imparata dai pittori fiamminghi.

CAPITOLO XIV.

LE INVENZIONI.
LE SCOPERTE GEOGRAFICHE.

1. Le invenzioni: la polvere da sparo; la stampa.

Lo spirito di ricerca scientifica, ridestatosi fra il XIV e il XV secolo, stimolò gl'ingegni a nuove e importanti **invenzioni**. Di queste, due specialmente portarono gravissime conseguenze: la scoperta della *polvere da sparo* e l'invenzione della *stampa*.

a) L'invenzione della polvere da sparo. — Gli antichi non avevano armi da fuoco: per offendere da lontano il nemico, si servivano dell'arco a mano oppure di macchine assai primitive, come màngani e catapulte, costruite ingegnosamente con molle e corde: con tali ordigni riuscivano a lanciare ad una certa distanza grossi sassi contro le mura nemiche, barilotti di pece accesa per incendiare le città assediate. In realtà la sorte di una battaglia o di un assedio era sempre decisa dai soldati in violenti corpo a corpo: di qui la necessità di una numerosa cavalleria per il primo urto e di buone armi di difesa, come la corazza di ferro e lo scudo.

Chi abbia inventato la **polvere da sparo** non si sa: una leggenda l'attribuisce a un monaco tedesco, tale *Bernardo Schwartz*, ma è favola; probabilmente l'invenzione è assai più antica, e c'è chi la attribuisce ai Cinesi. Ad ogni modo l'applicazione della polvere alle armi da guerra avvenne nel secolo XIV, allorchè apparvero le prime *bombarde*, grossi cilindri di bronzo, che, riempiti di polvere, e accesi con apposita miccia, lanciavano lontano pesanti palle sferiche di granito, non senza pericolo per gli stessi bombardieri. Da questo rozzo ordigno si sviluppò a poco a poco il *cannone*, che divenne abbastanza fre-

quente già alla fine del secolo XV [illegible] dapprima,
poi più sottile e munito di [illegible] per molto
tempo così poco agevole da maneggiar[illegible], che il [illegible] lo considerò
nella guerra di movimento più un grosso ingombro che un aiuto.
Dal cannone, per un processo di continuo rimpicciolimento, derivò
l'*archibugio*, grosso fucile, portato a spalle da un picchetto di soldati,
e usato come un piccolo cannone; dall'archibugio, alleggerito e perfezionato,
venne il *fucile*, maneggiato da un solo soldato. Le armi da
fuoco, nate nel secolo XIV, studiate nel secolo XV, solo alla fine del
secolo XVI diventarono di uso generale.

Dalla invenzione della polvere e dalla introduzione delle armi da fuoco venne una *trasformazione completa dell'arte della guerra*, che rese inutili le corazze medioevali, e poco apprezzabile l'antica bravura nel maneggio della spada. Perdette quindi molto della sua importanza la vecchia nobiltà feudale, che era stata il nerbo della cavalleria medioevale: essa fu tenuta facilmente in iscacco da pochi fantaccini, muniti di armi da fuoco. La guerra moderna ha le sue lontane origini nelle invenzioni belliche della fine del medio evo.

b) L'invenzione della stampa. — Non è possibile comprendere l'eccezionale importanza dell'invenzione della **stampa**, se non si conosce quanto fosse arduo nel medio evo il procurarsi libri. Anzitutto la materia prima era costosissima, poichè il libro antico era generalmente di *pergamena*, cioè di pelle di capretto o di pecora, conciata secondo un processo scoperto a Pergamo nell'Asia Minore due secoli prima di Cristo. Un miglioramento avvenne quando si estese in Europa l'uso della *carta di stracci*, inventata dai Cinesi, diffusa dagli Arabi in tutto il Mediterraneo, e fabbricata poi anche da noi a Fabriano, a Genova, a Venezia, a Salò fino dal secolo XIII. Tuttavia il libro costava sempre molto, specialmente perchè il lavoro di scrittura era fatto *a mano* e richiedeva gran tempo. Perciò i più pazienti trascrittori di codici nel medio evo furono i monaci, i quali poterono creare così le ricche biblioteche dei loro monasteri.

Riprodurre con mezzi meccanici la scrittura in modo da rendere possibile la rapida fabbricazione di esemplari in gran numero, ecco il problema che si doveva risolvere per rendere popolare il libro e più diffuso il sapere. Vi riuscì in Germania verso il 1450 il tedesco **Giovanni Gutenberg**, il quale inventò i *caratteri mobili*, coi quali potè comin-

Le scoperte geografiche DA M. POLO A MAGELLANO

ciare a comporre la sua famosa *Bibbia*, che è il libro più antico che esista, e costò molti anni di fatiche al grande inventore. La stampa, scoperta in Germania, fu portata presto in Italia, dove per opera di artisti nostri, da rozzo ritrovamento tecnico divenne finissima opera d'arte, specialmente per merito di *Aldo Manuzio*, che a Venezia tenne la tipografia più ricca e più bella d'Italia. In breve il nostro paese, allora nel pieno fervore del Rinascimento, divenne il paese classico del libro, e ne produsse gli esemplari più belli ed eleganti.

Grandi furono le conseguenze dell'invenzione della stampa, prima fra tutte la *diffusione del libro*. Per essa l'analfabetismo cominciò a diminuire; il ritmo del progresso scientifico si accelerò, essendosi allargata la cerchia degli uomini di studio e facilitata la diffusione delle idee; dalla oscurità dei monasteri la scienza uscì nella piena luce del mondo, suscitando un interesse generale.

2. Le scoperte geografiche del medio evo: il viaggio di Marco Polo (1271-1295).

Le Crociate e il risveglio del commercio, per opera degli Stati marinari italiani, avevano eccitato la curiosità e l'interesse dell'Occidente verso i paesi dell'Oriente (detti genericamente **Indie**), da cui venivano le preziose spezierie. Andarvi era difficile, perchè bisognava viaggiare a piedi con le carovane, e passare per luoghi ignoti, abitati da maomettani fanatici. Tuttavia nel secolo XIII cominciarono ad avviarsi verso quelle strane regioni i *missionari* e i *mercanti*: i primi andavano in quei paesi per convertire alla fede cristiana maomettani e idolatri; i secondi per tentare qualche buon affare commerciale. Tra i missionari chi arrivò più lontano fu un frate francescano, **Giovanni da Pian del Carpine**, il quale, partito nel 1245 con lettere del papa al *Kan dei Tartari*, cioè al re dei Mongoli, traversò tutta l'Asia, arrivò fino a *Caracorum*, vicino all'attuale città di Urga in Mongolia, e ritornò dopo tre anni. Quale frutto ottenesse tra quei barbarì il buon frate non si sa; certo per un viaggio come quello fu necessario un coraggio non comune, e fa piacere il constatare che chi ebbe quel coraggio fu proprio un Italiano.

Ma italiani, italianissimi furono pure i coraggiosi *mercanti* che si misero per la stessa via. Nel 1261 i veneziani *Nicolò* e *Maffeo Polo*,

addentratisi nell'Asia per il lor[illegible] per arrivare nel cuore della Cina. Ritornati in patria [illegible] ripetere il viaggio in compagnia di alcuni frati e presero seco anche **Marco Polo**, figlio di Nicolò, giovanetto di diciassette anni. P[illegible] nel 1271 da Lajazzo nel Golfo di Alessandretta, e si addentrarono nella Siria tra maomet-

tani ed infedeli, i quali fecero così poco lusinghiere accoglienze ai frati, che questi per prudenza tornarono indietro. La carovana, ridotta a *Nicolò Polo,* a suo fratello *Maffeo* e a suo figlio *Marco,* si rimise in cammino, traversò tutta l'Asia, e dopo tre anni di faticose peripezie raggiunse la Cina. I tre Polo arrivarono a *Cambaluc,* l'odierna Pechino, e furono festosamente accolti dal *Kan del Catai,* cioè dall'imperatore della Cina. Questi provò per Marco Polo tanta simpatia, da onorarlo della sua fiducia, onde per diciotto anni il giovane stette a servizio del sovrano, visitando gran parte della Cina. Ma dopo così lunga permanenza i tre Veneziani sentirono la nostalgia della patria; ottennero il permesso di ritornare, e rifecero il viaggio un po' per mare, un po' per terra, ricomparendo in Venezia nel 1295, dopo ventiquattro anni di assenza, oggetto di meraviglia a tutti per l'aspetto mutato e gli abiti strani. Marco Polo narrò poi le avventure di questo viaggio in un libro curioso, che s'intitolò popolarmente *Milione.*

3. Le navigazioni dei popoli atlantici: i Portoghesi, navigando verso oriente, scoprono la via marittima per le Indie.

Per arrivare all'Oriente i Polo avevano scelta la *via di terra;* però essa era lunga e pericolosa, nè presentava per il commercio un progresso, perchè, press'a poco, era la stessa via percorsa da secoli dalle carovane che portavano al Mediterraneo le sete cinesi e le spezierie. E allora venne ad audaci esploratori l'idea di raggiungere le Indie *per mare.* La via poteva forse essere più facile; certo il viaggio sarebbe stato molto più proficuo, perchè le navi avrebbero potuto portare in Europa quantità di spezierie ben maggiori di quelle che portavano le vecchie carovane.

Il problema della **via di mare verso le Indie** non era allora di così agevole soluzione, come ora potrebbe sembrare. E ciò per tre ragioni: 1) In quei tempi non c'era il Canale di Suez, e perciò non si poteva passare con le navi dal Mediterraneo all'Oceano Indiano. 2) Nessuno allora sapeva se esistesse una comunicazione fra l'Oceano Atlantico e l'Oceano Indiano, quella che noi vediamo al Capo di Buona Speranza. 3) Le navi in quei tempi, tutte di legno e a vela, erano così piccole e fragili, che solo uomini di coraggio eccezionale potevano affrontare con esse l'insidioso mistero dei grandi oceani.

Appunto l'Italia formò gli eroici navigatori del medio evo nei famosi cantieri di Genova e di Venezia. Dal XIII al XVI secolo quasi tutte le maggiori spedizioni navali furono guidate da piloti o italiani o educati alla scuola degli Italiani: se al merito fosse corrisposto sempre il premio, nessun altro paese avrebbe posseduto tante colonie quante l'Italia. Essa invece tutto diede e nulla tenne per sè, generosità incauta, che portò agli altri una immensa ricchezza e a noi una indecorosa servitù.

Anche per la via marittima delle Indie i primi a lanciarsi furono gli Italiani. Nel secolo XIII i genovesi **Ugolino** e **Vadino Vivaldi** per due volte si avventurarono nell'Oceano Atlantico verso le isole Canarie; ma la seconda volta (1291) nessuno li vide ritornare. Più fortunati invece furono i navigatori del Portogallo, i quali, istruiti dai piloti genovesi e animati dall'entusiasmo e dal mecenatismo di *Enrico il Navigatore,* un principe della Casa reale, per tutto il secolo XV

perlustrato le coste occidentali dell'Africa, scopersero le isole Azzorre, Madera, le Canarie, le isole nel Golfo di Guinea, e nel 1487 con **Bartolomeo Diaz** raggiunsero il Capo di Buona Speranza, constatando che lì l'Oceano Atlantico comunicava con l'Oceano Indiano.

La via di mare verso le Indie c'era: bisognava ora percorrerla e trovare le terre delle spezierie. Vi riuscì il portoghese **Vasco di Gama**, il quale, partito da Lisbona con tre navi nel 1497, rifacendo la strada di Bartolomeo Diaz, oltrepassò il Capo di Buona Speranza, costeggiò l'Africa orientale, traversò il Mare Arabico, e il 18 maggio 1498 approdò a *Calicut*, sulla costa occidentale dell'India. Sbarcato in quei paesi, che nessun Europeo aveva veduti mai, caricò le sue navi di spezierie, e nell'autunno 1499 fu di ritorno a Lisbona.

Gli stenti e le fatiche di questa spedizione erano stati tali, che dei 160 marinai partiti solo 55 rivedevano la patria; gli altri erano tutti morti per via. Ma la vendita delle spezierie, portate in Portogallo sulle due sole navi superstiti, coperse sei volte le spese dell'impresa.

Attratti dal guadagno, i Portoghesi moltiplicarono le loro spedizioni nell'Oceano Indiano, e fondarono colonie nell'India anteriore, nell'isola di Ceylon, nella penisola di Malacca, negli arcipelaghi della Sonda, e arrivarono fino alla Cina, dove fondarono il porto di Macao, che possiedono ancora. Per più di un secolo essi furono così i padroni di un immenso impero coloniale e i più ricchi commercianti di spezierie, avendo sottratto a Venezia il monopolio di queste merci preziose. E **Lisbona** fu per parecchio tempo il centro più florido d'Europa per il commercio con l'Oriente.

4. Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America.

I Portoghesi erano arrivati alla scoperta della via per le Indie seguendo il loro programma tradizionale: *andare all'Oriente per la via dell'Oriente*.

Eppure non era questa la sola via per le Indie. Ammesso, come tutti ammettevano nel secolo XV, che la terra avesse la forma di una sfera, ne seguiva che al lontano Oriente si poteva giungere anche per la **via dell'Occidente**, e che quindi non era necessario navigare fino al Capo di Buona Speranza per raggiungere di là l'Oceano Indiano: bastava affrontare l'Atlantico e attraversarlo da oriente ad occidente

nella direzione di un qualsiasi parallelo. Ma benchè percorso nell'antichità dai Fenici, dai Greci e dai Romani, che ne avevano esplorato le coste europee; benchè battuto audacemente nel medio evo dalle navi arabe, normanne e scandinave, l'Oceano Atlantico, al largo dalle rive d'Europa, rimaneva un mistero, che leggende pagane e cristiane avevano popolato di terre favolose, come l'*Atlantide* e l'*Isola di San Brandano*, probabili ricordi confusi di una lontanissima scoperta delle Canarie o della Groenlandia.

L'idea di arrivare *all'Oriente per la via dell'Occidente,* cioè attraverso l'Atlantico, è di un Italiano, il matematico fiorentino *Paolo dal Pozzo Toscanelli* (1474): s'intende che allora tutti credevano che l'Oceano Atlantico bagnasse le coste orientali dell'Asia; per cui questo continente doveva estendersi anche su quella parte della terra che è occupata invece dall'Oceano Pacifico e dall'America. L'errore era grosso; ma proprio da questo errore sorse in Colombo l'idea che condusse alla scoperta dell'America.

Cristoforo Colombo, nato a Genova nel 1451, aveva fatto per lunghi anni il navigatore, quando, venuto a conoscenza delle idee del Toscanelli, si accese del desiderio di *raggiungere le Indie orientali per la via dell'Occidente,* traversando da est a ovest tutto l'Oceano Atlantico: impresa audacissima, perchè di quella traversata nessuno a quei giorni avrebbe potuto prevedere la lunghezza. Dopo avere invano esposto il suo progetto a diversi governi, trovò finalmente buona accoglienza in Spagna presso la regina *Isabella di Castiglia,* la quale fece armare tre piccole navi, la *Santa Maria,* la *Pinta* e la *Niña.* Con queste Colombo salpò dal porto di *Palos* presso Cadice il 3 agosto 1492; si volse dapprima verso sud, toccò le isole Canarie, e di lì si lanciò verso occidente per traversare l'Atlantico, là dove nessuna nave aveva mai osato di andare. La navigazione fu penosissima, orrendo il caldo, paurose le tempeste, irritanti le calme. Finalmente dopo più di due mesi, la mattina del 12 ottobre 1492 ecco profilarsi di lontano verso occidente una terra montuosa e verdissima. Colombo sbarcò coi suoi tra grida e canti di gioia; convinto di avere raggiunto le Indie, chiamò *Indiani* gli abitanti delle nuove terre; all'isola, a cui aveva approdato, diede per devozione il nome di *San Salvador* e la credette una delle tante isole del Giappone: era invece l'isola di *Watling* nell'Arcipelago delle Bahama. Proseguendo il viaggio, Colombo toccò l'isola di *Cuba* e scoperse *Haiti,* a cui pose nome *Española;* lì lasciò un presidio, e,

voltate le prore verso la Spagna, raggiunse di nuovo il porto di Palos il 15 marzo 1493, accolto dagli applausi della popolazione e dei sovrani.

Altri tre viaggi fece poi Colombo in America, perlustrando le Antille e una parte del continente, convinto forse di aggirarsi sempre per le Indie asiatiche. Amareggiato dagli invidiosi e calunniato, dovette perfino sopportare il carcere, e morì povero a Valladolid nel 1506, esempio insigne della ingratitudine umana. A lui infatti fu negato dal destino anche il diritto di dare il suo nome alla terra scoperta, la quale fu detta **America** dopo le esplorazioni del fiorentino *Amerigo Vespucci* (1507).

Una folla di navigatori d'ogni nazione si avviò verso le nuove terre: gli Inglesi, condotti dal veneziano *Caboto*, occuparono l'isola di Terranova; i Francesi, diretti dal fiorentino *Giovanni Verrazzano*, raggiunsero il Canadà; i Portoghesi, agli ordini del *Cabral*, posero piede nel Brasile. Allora gli Spagnoli s'inoltrarono nei vasti territori di cui avevano perlustrato le coste e inviarono esperti comandanti, detti **conquistadores**, i quali con pochi soldati ma con moltissima audacia sottomisero alla Spagna le più ricche regioni. Memorabile fu la conquista del *Messico*, il paese dell'argento, fatta nel 1519 da *Ferdinando Cortez*, e quella del *Perù*, il paese dell'oro, compiuta da *Francesco Pizarro* nel 1532.

5. Ferdinando Magellano e il primo viaggio di circumnavigazione intorno al globo (1519-1522).

Intanto era ormai noto a tutti che le terre scoperte da Colombo non erano le Indie, ma un *nuovo continente*, posto fra l'Atlantico e quell'immenso mare che noi oggi diciamo Oceano Pacifico. E allora sorse un altro problema da risolvere: *trovare il passaggio tra l'Atlantico e il Pacifico e tentare il giro del mondo sempre procedendo verso occidente*. Vi riuscì **Ferdinando Magellano**, un Portoghese a servizio della Spagna: egli nel 1519 con cinque navi salpò dai lidi spagnoli, traversò l'Oceano Atlantico dirigendosi verso l'America meridionale, di cui perlustrò minutamente le coste, senza risultato; svernò in un porto argentino, poi ai primi accenni della primavera (24 agosto 1520) riprese il viaggio, e il 21 ottobre scoperse finalmente lo *Stretto*

che da lui si disse *di Magellano*. Il [illegible] per proseguire il viaggio di circumnavigazione, [illegible] di giungere alle Indie per l'Oceano Pacifico, avventurandosi ad una traversata, di cui nessuno poteva allora prevedere la lunghezza e le difficoltà. Domata una rivolta di marinai, desiderosi di ritornare in patria, Magellano uscì dallo Stretto, costeggiò il *Cile*, e giunto all'altezza dell'attuale città di *Valparaiso*, volse arditamente le prore a nord-ovest verso le *Indie*. Dopo stenti e fatiche indicibili, gli audaci naviganti, tormentati dalla fame, senza incontrare per la via altro che poche e insignificanti isolette, raggiunsero finalmente l'*Arcipelago delle Filippine* nel marzo del 1521. Furono accolti con feste dagli indigeni, e già tentavano di stabilire in quelle isole il dominio della Spagna, quando scoppiò una improvvisa insurrezione, nella quale Magellano e parecchi capi della spedizione caddero trucidati.

La morte del grande navigatore costrinse i superstiti alla fuga: con due sole navi essi nell'aprile del 1521 abbandonarono le Filippine e traversarono tutto l'arcipelago malese, fermandosi qua e là per la incetta delle spezierie, perseguitati spesso dai Portoghesi, gelosi del loro monopolio coloniale. Perduta una delle due navi, con la sola caravella superstite ripresero il viaggio e, percorso tutto l'Oceano Indiano e l'Atlantico, il 6 settembre 1522 entrarono finalmente nel porto di San Lucar in Spagna, dopo un triennio di navigazione, ridotti ormai a poche decine.

Di questa impresa, con la quale si riuscì a compiere per la prima volta il *giro del globo*, rimane una relazione fedele nel diario del vicentino **Antonio Pigafetta**, il quale seguì dal primo all'ultimo giorno le sorti della spedizione, condividendo con quegli audacissimi navigatori le sofferenze e le gioie di un viaggio indimenticabile.

6. Conseguenze economiche e sociali delle grandi scoperte geografiche.

Le grandi scoperte geografiche produssero gravissime conseguenze. Qui accenneremo alle principali:

a) Lo spostamento del grande commercio dal Mediterraneo all'Atlantico. — Le merci ricche delle Indie vennero allora in

l'Europa per via di mare, e le nuove ricchezze dell'America giunsero esse pure attraverso l'Atlantico. Il Mediterraneo, un tempo centro del commercio, venne tagliato fuori dalla via dei grandi traffici, e rimase un vero *mare chiuso* fino al 1869, quando cioè con l'apertura del Canale di Suez fu messo in comunicazione con l'Oceano Indiano. L'abbandono del Mediterraneo portò seco la *rovina economica dell'Italia,* che si era arricchita proprio col commercio mediterraneo. Ai grandi emporî di Venezia e di Genova si sostituirono i porti dell'Atlantico e del Mare del Nord, come *Lisbona, Cadice, Amsterdam, Londra.*

b) ***La formazione dei grandi imperi coloniali.*** — La Spagna ebbe tutta l'America latina, tranne il Brasile che toccò ai Portoghesi; nell'America del Nord vasti territorî ebbero gli Inglesi e i Francesi. Nelle Indie orientali prevalsero dapprima i Portoghesi, poi gli Olandesi e gli Inglesi. Nulla ebbero gli Italiani; eppure un Italiano aveva scoperto l'America, e infiniti piloti nostri avevano collaborato alla scoperta delle Indie.

c) ***L'emigrazione degli Europei in America.*** — Le terre scoperte da Colombo, scarsamente popolate, ricevettero tutta una nuova popolazione, migrata in parecchi secoli dall'Europa, specialmente dalla Spagna, dal Portogallo e dall'Inghilterra: là oggi si parla spagnolo, portoghese e inglese.

d) ***La forzata emigrazione dei negri in America.*** — Quando l'agricoltura cominciò a svilupparsi nel nuovo continente, i coloni sentirono il bisogno di molti lavoratori agricoli: vi provvidero facendo schiavi gli indigeni e costringendoli a lavorare per forza. Gli orrori commessi dai primi coloni spagnoli furono tali, che l'imperatore Carlo V, accogliendo le suppliche del domenicano *Bartolomeo de Las Casas,* dichiarò liberi tutti gli schiavi indiani, proibendo il lavoro forzato. Ne venne una terribile *crisi di mano d'opera,* a cui si provvide con la **tratta dei negri.** Questi infelici venivano catturati a migliaia in Africa, lungo le coste del Golfo di Guinea, caricati come bestie su navi da trasporto, rovesciati sui mercati americani, venduti e dispersi nelle grandi fattorie dell'interno, a coltivare la canna da zucchero, il caffè, il cacao, il tabacco, il cotone. Così fu assicurato alle regioni tropicali del nuovo mondo quello sviluppo agricolo, che formò

la loro ricchezza; la razza negra s'impiantò in America odiata e isolata ancor oggi nei paesi dove il bianco con la sua civiltà domina, mescolata invece ai residui delle popolazioni indigene e agli stessi coloni europei là dove il ritmo della civiltà procede più lento.

e) ***L'afflusso dell'oro e dell'argento in Europa; il rincaro della vita e la rovina delle classi feudali.*** — Nel medio evo la quantità dei metalli preziosi, estratti dalle miniere europee o provenienti dall'Asia e dall'Africa, era sempre stata molto esigua: ciò spiega il basso costo della vita e la scarsità della moneta in quei tempi. La scoperta dell'America rovesciò invece sull'Europa una forte quantità d'oro e d'argento, proveniente dalle ricchissime miniere del Messico, del Perù, delle Antille: si calcola infatti che nel solo secolo XVI l'America abbia mandato tra noi più di un miliardo d'oro e cinque miliardi d'argento. Conseguenze naturali di questo fatto furono il **deprezzamento dell'oro e dell'argento**, la *diminuita loro capacità d'acquisto* e il *rialzo di tutti i prezzi.*

Del rincaro d'ogni cosa fu vittima la ***nobiltà,*** la quale, vivendo degli antichi diritti feudali, fissi e immutabili, si trovò di colpo impoverita di fronte alle nuove e più gravi esigenze. Guadagnarono generalmente gl'*industriali* e i *commercianti,* tra i quali si venne allora formando un *capitalismo* ben più grandioso di quello del medio evo. Così la scoperta dell'America contribuì a schiacciare la già decadente *nobiltà feudale* e arricchì maggiormente la *borghesia,* preparandola alla riscossa politica del secolo XVIII.

CAPITOLO XV.

LE DOMINAZIONI STRANIERE IN ITALIA. LOTTE DI PREDOMINIO TRA FRANCIA E SPAGNA.

1. La calata di Carlo VIII in Italia (1494).

Grandissima era la prosperità civile ed economica dell'Italia durante il periodo del Rinascimento; ma con questa prosperità faceva un contrasto penoso la **debolezza politica** degl'Italiani, allora divisi in tanti piccoli Stati, insensibili all'ideale dell'unità nazionale, proprio quando Francia, Inghilterra, Spagna, Turchia, Austria erano divenuti vasti e potenti Stati unitarî. Sull'Italia, debole e divisa, incombeva ormai la *dominazione straniera.*

Fra tutti gli Stati europei quello che primo seppe profittare della nostra debolezza fu la *Francia;* ma la responsabilità di avere aperto allo straniero le porte d'Italia spetta all'ambizioso **Lodovico il Moro.** Questi, non contento di avere usurpato il Ducato di Milano al giovane nipote *Gian Galeazzo,* da lui relegato nel castello di Pavia, temendo la vendetta del re di Napoli, *Ferdinando di Aragona,* avo di *Isabella,* moglie del principe spodestato, eccitò *Carlo VIII* re di Francia a far valere i suoi diritti, come successore degli Angioini, sul Regno di Napoli. Pensava lo Sforza di liberarsi così dalla minaccia aragonese, che gravava sulla sua violenta usurpazione.

a) La conquista del Regno di Napoli (1494). — **Carlo VIII,** figlio di Luigi XI, sebbene deforme, aveva ambizione immensa; egli accolse con entusiasmo l'invito di Lodovico il Moro, e nel settembre del 1494, presi con sè 40.000 uomini con molta artiglieria, attraverso il Monginevra discese nel Piemonte ed entrò in Lombardia. Fu accolto onorevolmente da Lodovico il Moro; tuttavia volle visitare nel

castello pavese Gian Galeazzo [illegible].
Poco appresso il giovane principe moriva [illegible] il Moro
prese apertamente il titolo di *duca di Milano*, ottenendone la conferma
dall'imperatore Massimiliano.

Frattanto il re di Francia, varcato l'Appennino, avanzava nel territorio della Repubblica fiorentina. Ma **Piero de' Medici**, ben lontano dall'abilità diplomatica di suo padre Lorenzo il Magnifico, non seppe fare altro che correre incontro al re per offrirgli alcune fortezze, le città di Pisa e Livorno in pegno e un omaggio di 200.000 fiorini. Sia che a ciò s'inducesse per paura, sia che volesse tentare di guadagnarsi l'animo di Carlo, certo con tale condotta irritò assai i Fiorentini, i quali cacciarono subito in bando i Medici, ripristinando il regime di libertà. Il re, entrato spavaldamente in città, richiese le somme pattuite con Piero, minacciando di ricorrere alla violenza. Ma *Pier Capponi* gli lanciò arditamente la frase famosa: « Voi sonate le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane! »; onde Carlo scese a più miti consigli, e, ridotto il tributo, partì da Firenze.

Papa *Alessandro VI*, amico degli Aragonesi di Napoli, vedendo con quale rapidità il re traversava l'Italia senza resistenza alcuna, scese a patti, umiliandosi fino a consegnare al re in ostaggio il proprio figlio *Cesare Borgia*. La via era dunque libera verso **Napoli**, dove intanto al vecchio *Ferdinando I*, morto alcuni mesi prima, era succeduto *Alfonso II*, odiatissimo dai baroni. Non sentendosi sicuro, egli abdicò in favore del figlio *Ferdinando II* (detto *Ferrandino*), il quale tentò la resistenza, finchè, abbandonato dai suoi, dovette fuggire ad Ischia. Così senza colpo ferire, *i Francesi furono padroni del Regno di Napoli.*

b) La riscossa italiana: la battaglia di Fornovo (1495). — La facilità con cui un re straniero aveva potuto liberamente trascorrere l'Italia, finì per aprire gli occhi ai prìncipi italiani, e prima di tutti allo stesso Lodovico il Moro, il quale, sicuro ormai del suo ducato, non vedeva con animo tranquillo il rapido affermarsi della potenza francese in Italia. Perciò, auspice *Venezia*, che si era finora tenuta troppo in disparte sperando egoisticamente di trarre vantaggi dalle conquiste di Carlo, fu stretta una lega, a cui presero parte, oltre la Repubblica di San Marco, il papa, *Lodovico il Moro* e i *Gonzaga* di Mantova. Purtroppo entrarono nella lega anche due sovrani stranieri, l'imperatore *Massimiliano d'Austria* e *Ferdinando il Cattolico* di Spagna, i quali,

nemici della Francia, cominciarono ad interessarsi troppo degli affari d'Italia, cercando a spese di questa il [illegible]. Ad ogni modo gli alleati unirono un forte esercito sotto il comando del duca di Mantova, *Francesco II Gonzaga*, con lo scopo di tagliare la via del ritorno a Carlo VIII, il quale, presentendo la burrasca, si era affrettato a lasciare Napoli, e affannosamente si ritirava attraverso lo Stato pontificio e la Toscana. Lo scontro avvenne a **Fornovo** sul Taro e, sebbene violentissimo, non diede la vittoria ad alcuno (6 luglio 1495): l'artiglieria francese ebbe ragione della resistenza delle fanterie italiane e aperse il varco; ma i nostri riuscirono a portar via ai nemici i loro carri e gran parte del bottino. Così Carlo VIII, attraverso la Lombardia e il Piemonte, ritornò, quasi come un fuggiasco, in Francia.

Intanto, vinta la resistenza delle poche truppe francesi rimaste in Napoli, Ferdinando II risaliva sul trono; ma essendo stato aiutato dai Veneziani, questi ottennero il possesso di parecchi porti pugliesi, come Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli e il monopolio del commercio di quelle attive regioni agricole.

2. Fra Gerolamo Savonarola a Firenze.

Mentre quasi tutti gli Stati italiani tornavano press'a poco nelle condizioni di prima, Firenze, sempre ostile ai Medici, aveva inaugurato un nuovo governo sotto l'influenza del domenicano **Fra Gerolamo Savonarola.** Nato a Ferrara, educato nell'austerità di una vita monastica rigidissima, egli aveva concepito per tutto il movimento intellettuale e morale del Rinascimento un'avversione invincibile. Venuto a Firenze proprio nel gaio periodo del dominio di Lorenzo il Magnifico, si era dato a predicare dal pulpito della chiesa di S. Marco contro il governo mediceo e contro il malcostume dilagante. La morte di Lorenzo dapprima, poi la cacciata dei Medici furonò il suo trionfo. Servendosi dell'autorità che aveva saputo guadagnarsi fra il popolo, *riformò la costituzione fiorentina* (1494) in senso più repubblicano; poi carezzò le folle con leggi di carattere demagogico, mitigando le disposizioni contro i debitori insolventi, cacciando non pochi usurai ebrei e fondando un *Monte di pietà* per i poveri. Animato dal successo, riprese la predicazione in forma più violenta, scagliandosi soprattutto contro il papa **Alessandro VI**, accusandolo di cattiva condotta morale. Da

Roma giunsero ammonizioni, dapprima blande, poi [illegible], finchè, non avendo il frate obbedito all'ordine del papa, venne la scomunica. Ma il Savonarola non si piegò.

Intanto l'eccitazione degli animi in Firenze era al colmo. contro il frate e i suoi seguaci, detti per dileggio *Piagnoni*, si agitavano, mossi da uguale odio, gli aristocratici (*Arrabbiati*), i partigiani dei Medici (*Bigi* o *Palleschi*) e i nemici delle malinconiche riforme morali (*Compagnacci*); tutti miravano ad abbattere il Savonarola e attendevano il momento opportuno. L'occasione si presentò quando un frate francescano si offerse di provare davanti al popolo che il Savonarola era un eretico, sfidandolo a un *giudizio di Dio*. Un domenicano accettò la sfida: la mattina del 7 aprile 1498 il rogo era pronto, e già i due si accingevano a passare in mezzo alle fiamme alla presenza di una folla immensa, quando nacque fra i contendenti una interminabile discussione: intanto un temporale improvviso spegneva il fuoco e disperdeva gli astanti, lasciando tutti delusi per il mancato spettacolo. Del momento profittarono gli Arrabbiati, che, assalito il convento di S. Marco, trassero prigioniero il Savonarola e, processatolo, lo condannarono al rogo come eretico. L'esecuzione avvenne nella Piazza della Signoria il 23 maggio 1498.

La repubblica sopravvisse al Savonarola; tuttavia nel 1502 gli ordinamenti fiorentini subirono una modificazione assai grave con la creazione del *gonfalonierato a vita*, specie di signoria legale, destinata a mantenere unito il popolo di fronte ai continui tentativi di restaurazione medicea. Fu eletto a tale carica **Pier Soderini**; *Nicolò Machiavelli* fece parte allora della segreteria della Repubblica fiorentina.

3. Discesa di Luigi XII in Italia (1499); i Francesi a Milano, gli Spagnoli a Napoli; il duca Valentino.

Prima di morire, il Savonarola, acuta mente politica, aveva profetato dal pulpito il prossimo *ritorno dei Francesi in Italia*. Infatti, morto nel 1498 Carlo VIII, il suo successore **Luigi XII** accampò non solamente i diritti degli Angioini al trono di Napoli, ma anche i propri sul **Ducato di Milano**, quale discendente di una Visconti. Perciò, accordatosi coi Veneziani, ai quali promise la regione tra il Serio e l'Adda (*Ghiara d'Adda*), nel 1499 conquistò il Milanese, mentre Lodo-

vico il Moro, abbandonato dai suoi, fuggiva: a Milano assumeva il governo *Gian Giacomo Trivulzio,* condottiero al servizio dei Francesi. Ma costoro si fecero tanto odiare, che Lodovico, assoldati [illegible] Svizzeri, con quelli riconquistò la città. Luigi XII mandò allora rinforzi, e con danari comprò i soldati sforzeschi, cosicchè costoro, quando poco appresso si scontrarono a **Novara** con l'esercito francese in cui erano molti mercenari svizzeri, col pretesto di non voler combattere i loro connazionali, abbandonarono il campo, e ritornarono a casa, non senza essersi prima impadroniti dei territori di *Lugano* e *Bellinzona,* che, col nome di **Canton Ticino**, furono poi incorporati alla Repubblica elvetica. Lodovico il Moro, fatto prigioniero, fu inviato in Francia, dove morì nel 1510; Luigi XII entrò in Milano e i Veneziani occuparono le terre pattuite.

Se la conquista del ducato milanese era stata assai facile, un po' più complessa si presentava la questione del **Regno di Napoli**, il cui sovrano, *Federico III,* cōntava sull'appoggio di *Ferdinando il Cattolico,* re di Spagna, suo prossimo parente. Ma Luigi XII riuscì a stringere con quest'ultimo un accordo segreto per la spartizione del Napoletano (*patto di Granata* - 1500): ai Francesi sarebbe toccata Napoli con la Campania e l'Abruzzo, agli Spagnoli il rimanente. Così l'impresa divenne agevole. Entrati i Francesi nel regno, Federico III chiese aiuto a Ferdinando, e questi mandò un esercito comandato dal famoso *Consalvo di Cordova,* il quale non fece che occupare le terre assegnate alla Spagna. Il re, tradito, dovette allora affidarsi alla generosità di Luigi XII, il quale lo mandò in Francia, assegnandogli una rendita vitalizia. Così dopo sessanta anni finiva la dinastia aragonese di Napoli. Ma intanto nella spartizione del bottino scoppiava la discordia fra Spagnoli e Francesi; la guerra durò più di tre anni e finì nel 1504: i Francesi tennero il Milanese, ma il Napoletano toccò alla Spagna.

Mentre Spagnoli e Francesi si combattevano tra loro, papa *Alessandro VI* tentava di sottomettere i signorotti, che nelle varie città dello Stato pontificio si erano resi del tutto indipendenti; con ciò egli non intendeva di ricostruire il potere temporale della Chiesa, ma piuttosto di fare uno Stato nell'Italia centrale a vantaggio di suo figlio, **Cesare Borgia**, detto comunemente, per il Ducato del Valentinois, concessogli dal re Luigi XII, « *il Valentino* ». Era costui uomo di singolare intelligenza, ma, come tutti i suoi, privo di ogni senso morale,

andace, ambizioso, violentissimo: il Machiavelli [illegible] l'ideale del *principe*, quale egli lo concepiva nella sua mente di uomo del Rinascimento, e in realtà, insieme con le cattive, erano nel Valentino eccezionali qualità di uomo d'azione e di governo. Eletto adunque dal papa « gonfaloniere di Santa Chiesa », cominciò ad assalire i principi di Romagna; si impadronì d'Imola e di Forlì, intitolandosi *duca di Romagna;* poi conquistò Pesaro, Rimini, e col tradimento sottrasse Faenza ai Manfredi. La fortuna del Valentino mise in sospetto i suoi stessi condottieri, che congiurarono contro di lui; ma poi parecchi di essi si lasciarono adescare dai suoi inviti e andarono ad un convegno a *Senigallia,* dove egli li fece trucidare a tradimento. Intanto i Baglioni fuggivano da Perugia; il Valentino s'impadroniva della città, donde protendeva la mano avida verso Cortona, Arezzo, Siena. Ma all'improvviso il papa moriva (1503), mentre proprio in quei giorni anche Cesare Borgia era malato, impedito perciò di andare a Roma e di imporre ai cardinali l'elezione di un papa a lui favorevole. Fu eletto *Pio III,* figura di scarso rilievo; ma, morto lui dopo alcune settimane di regno, fu elevato al trono pontificio il più fiero nemico di Casa Borgia, il cardinale Giuliano Della Rovere, che prese il nome di *Giulio II*. Il Valentino fu arrestato, consegnato a Consalvo di Cordova, e mandato nella Spagna, dove morì combattendo per il re di Navarra, suo parente (1507).

4. La politica di Giulio II; Leone X; Francesco I riconquista il Ducato di Milano (1515).

a) La Lega di Cambrai (1508). — Il tentativo di Cesare Borgia di crearsi un vasto Stato nell'Italia centrale non riuscì; ma il progetto di restaurare l'unità dello Stato pontificio fu ripreso da papa **Giulio II**, uomo di grande energia, mondano di gusti e di politica, più soldato che pontefice. Benchè grave di anni, egli assunse personalmente la direzione di questa difficile opera politica e militare: in breve *Perugia* fu riconquistata alla Chiesa, e *Bologna,* fiorente signoria dei Bentivoglio, fu costretta a disfarsi di quella potente famiglia e ad aprire le porte al papa trionfante (1506).

La grande ira di Giulio II si rivolse allora contro **Venezia**, la quale aveva profittato delle ultime guerre e dei frequenti disordini d'Italia per aumentare continuamente i propri possessi territoriali con

un egoismo senza esempi; e anche allora, nel trambusto derivato dalla improvvisa caduta del Valentino, lungi dallo sgombrare Cervia e Ravenna, da tempo presidiate con truppe venete, aveva occupato diverse città della Romagna a danno della Chiesa. Questa politica aveva finito per destare un po' in tutti il malcontento contro Venezia: la odiavano i Francesi che avevano dovuto cederle una parte della Lombardia, gli Spagnoli per i porti pugliesi che i Veneziani ancora tenevano, l'imperatore Massimiliano che rivendicava i suoi diritti sul Friuli, l'Istria e la Dalmazia, e da ultimo il papa per l'occupazione della Romagna. Tanti nemici si unirono per eccitamento di Giulio II nella famosa **Lega di Cambrai** (1508), che segnò il principio della decadenza di Venezia come potenza territoriale.

Il 14 maggio 1509 ad **Agnadello** presso Lodi l'esercito veneziano fu disfatto, lasciando aperto il varco all'invasione del territorio della repubblica: Bergamo, Brescia, Cremona, Peschiera venivano subito occupate, mentre i pontificî riprendevano le città di Romagna, gli Spagnoli quelle di Puglia, e l'imperatore invadeva il Friuli. Parve giunto l'estremo giorno della repubblica. Ma il Senato non si perdette d'animo; raccolse in fretta danari e uomini, soccorse *Padova*, contro cui si accanì invano l'imperatore; ma specialmente, lavorando con la sua astuta diplomazia, riuscì a seminare tra gli alleati la discordia, ritardandone le operazioni di guerra. Intanto Giulio II, a cui i Veneziani si erano sottomessi, temendo di vedere i Francesi divenire troppo potenti in Italia, si staccava dalla Lega, traendo seco gli Spagnoli.

b) La Lega santa (1512). — La nuova politica del papa accese d'ira Luigi XII, il quale indisse a Pisa un concilio col proposito di deporre Giulio II. Questi accolse la sfida, accusò di fronte a tutta la cristianità il re francese come provocatore di scismi, e raccolti intorno a sè Spagnoli e Veneziani, proclamò la **Lega santa** contro di lui (1512), eccitando gl'Italiani al grido di: *Fuori i barbari!* Intanto in un concilio, affrettatamente raccolto in Laterano, Giulio II scomunicava il re di Francia e tutti i fautori dello scisma. Così la lotta riprese tra il papa, gli Spagnoli e i Veneziani da una parte, i Francesi, gl'imperiali e il duca di Ferrara dall'altra. Nonostante il successo ottenuto dal papa con la presa di *Mirandola*, fortezza sottratta al duca *Alfonso II d'Este*, alleato della Francia, la guerra andò male per Giulio II e per la Lega. Infatti i Francesi, condotti dal giovane generale *Gastone di Foix*, ri-

prendevano Bologna, espugnavano Brescia [illegible] nella battaglia campale a **Ravenna** sbaragliavano i nemici (1512).

Fu questo però l'ultimo successo dei Francesi, che in quella battaglia perdettero il loro generale. In poche settimane, di fronte all'incerto procedere dei mediocri successori di Gastone di Foix, i collegati si staccarono uno ad uno dall'alleanza coi Francesi; e questi dovettero abbandonare l'Italia. In Milano entrò uno dei figli di Lodovico il Moro, **Massimiliano Sforza**, col titolo di duca; a Firenze, rea di aver parteggiato sempre per Luigi XII, Spagnoli e pontificî intimarono il richiamo dei *Medici*: il gonfaloniere *Soderini* fu deposto, e il cardinale *Giovanni*, figlio di Lorenzo il Magnifico e fratello di Piero (morto da qualche anno) divenne padrone della città (1512).

Intanto nel febbraio del 1513 moriva Giulio II, dopo aver veduto i Francesi fuggire dall'Italia. Mente altissima, cuore generoso, braccio ferreo, egli fu in quei giorni il primo sovrano d'Italia, e tutti superò anche nell'amore alle arti e alle lettere.

c) Leone X. - Francesco I, re di Francia, riconquista il Milanese (1515). — Il successore di Giulio II fu il cardinale *Giovanni de' Medici*, signore di Firenze, che prese il nome di **Leone X.** Uomo di gusti finissimi, amante esso pure delle arti e delle lettere, mentre proseguiva il mecenatismo del suo predecessore verso il trionfante Rinascimento, non ne seguiva però la politica, desiderando assai più di rafforzare i dominî della propria famiglia, che di salvare l'unità dello Stato pontificio. Perciò la sua azione politica, lungi dall'avere un carattere di simpatica italianità, fu ispirata alle esigenze del nepotismo.

Ma più che il cambiamento del papa, influirono sulle condizioni d'Italia la morte di Luigi XII e l'assunzione al trono di **Francesco I** (1515). Giovane, ardente di carattere, ambiziosissimo, tutto pieno di entusiasmi cavallereschi, egli si propose subito di rivendicare i diritti della Francia, rinnovando le imprese del suo predecessore. Accordatosi di nuovo coi Veneziani, entrò di sorpresa in Italia per il passo dell'Argentera, e traversato il Piemonte, invase il ducato milanese mentre le truppe ispano-sforzesche si concentravano a **Marignano** (oggi Melegnano), poco lungi da Milano. Lì avvenne un formidabile scontro fra la cavalleria e l'artiglieria francese da una parte e le valorose fanterie svizzere dall'altra, vera *battaglia di giganti*, come la chiamò il condottiero Gian Giacomo Trivulzio: durò due giorni e non terminò se non

quando [illegible] alleati dei Francesi, gli Svizzeri [illegible] (13-14 settembre 1515). Il re ebbe allora [illegible] Milano, vi entrò, e, fatto prigioniero il duca *Massimiliano Sforza,* occupò tutto il ducato.

5. Carlo V imperatore e l'apogeo di Casa d'Austria.

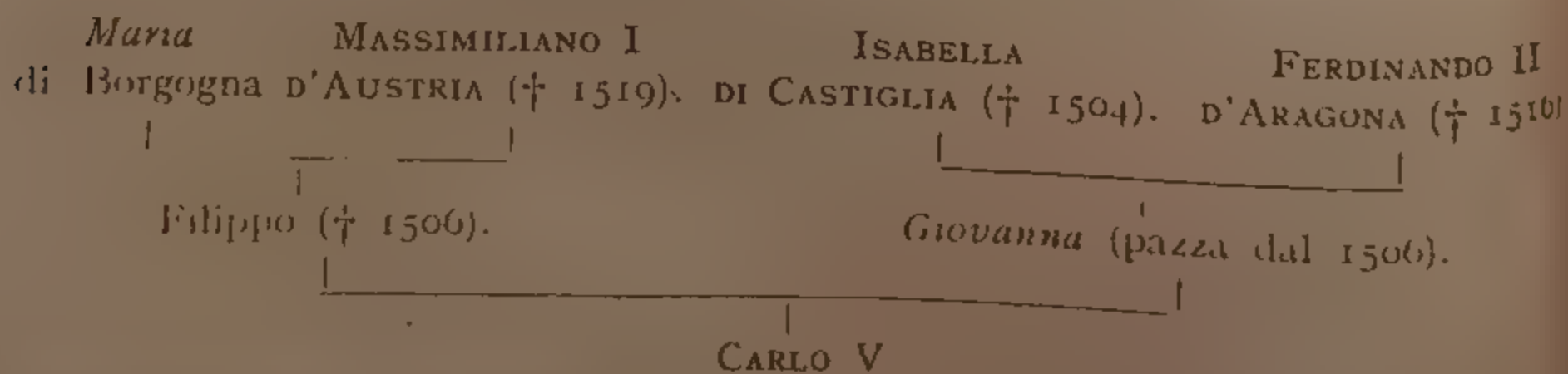
Mentre *Francesco I* riaffermava la dominazione francese in Italia, una grave minaccia si levava in tutta l'Europa: l'improvvisa *potenza della Casa d'Austria.* Già dicemmo come l'imperatore **Massimiliano** riuscisse a ingrandire i possessi della sua famiglia con una serie di fortunati matrimoni: (1) egli, che, sposando Maria di Borgogna (la figlia di Carlo il Temerario), aveva già annesso le Fiandre e la Franca Contea, con lo stesso metodo s'impadronì della Spagna, facendo sposare al proprio figlio, *Filippo il Bello,* la principessa *Giovanna la Pazza* unica figlia ed erede di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia. Da questo matrimonio nacque nel 1500 a Gand *Carlo di Absburgo* (il futuro imperatore **Carlo V**), il quale alla morte precoce del padre (1506) divenne l'erede presuntivo del nonno paterno Massimiliano pei dominî d'Austria, delle Fiandre, della Franca Contea, e alla morte del nonno materno Ferdinando d'Aragona (1516), prese possesso del trono di Spagna con i territori annessi, cioè il Regno di Napoli, le isole di Sardegna e Sicilia e tutte le nuove colonie americane.

Carlo d'Absburgo era dunque divenuto re di Spagna nel 1516 all'indomani cioè della battaglia di *Marignano* (1515), che aveva dato alla Francia il dominio sul Milanese e al re *Francesco I* la fama del più

---

(1) Dal seguente prospetto genealogico si comprenderà meglio la causa della fortuna di Casa d'Austria.

Maria di Borgogna — MASSIMILIANO I D'AUSTRIA († 1519).
ISABELLA DI CASTIGLIA († 1504). — FERDINANDO II D'ARAGONA († 1516).

Filippo († 1506). — *Giovanna* (pazza dal 1506).

CARLO V
(nato nel 1500; re di Spagna [1516]; imperatore [1519 1556]; morto nel 1558)

potente e geniale monarca d'Europa. Tra i due giovani sovrani erano molte le ragioni di diffidenza e di gelosia, ma la necessità di assicurarsi in pace la successione dei possessi del nonno Massimiliano indusse Carlo a promuovere un'intesa amichevole col re di Francia. Fu infatti allora firmata la così detta *pace di Noyon* (1516), che è piuttosto una tregua: Francia e Spagna, le due nazioni rivali, deponevano le armi, conservando ciascuna i propri possessi.

Carlo V imperatore. — Erano passati appena tre anni, ed ecco riaccendersi più gravi rivalità. Nel 1519 moriva l'imperatore Massimiliano, lasciando a Carlo tutti i possessi d'Austria, le Fiandre e la Franca Contea. Ciò era già per la Francia un serio pericolo, poichè questi vasti territori andavano ad aumentare la potenza della Spagna; ma ben più grave minaccia costituiva per la Francia la eventuale elezione di Carlo a imperatore del Sacro Romano Impero: tale elezione era assai probabile, perchè da molto tempo gli Absburgo erano riusciti ad assicurare alla loro famiglia la corona imperiale. Bisognava dunque spezzare una tradizione quasi secolare, onde Francesco I presentò audacemente, accanto a quella di Carlo, la propria candidatura. Ma i grandi elettori a lui, che era straniero, preferirono il tedesco: Carlo d'Absburgo fu eletto imperatore e prese il nome di **Carlo V** (1519).

Non si era mai visto in Europa, dal tempo di Carlo Magno in poi, un Impero così vasto. Esso comprendeva tutta l'Austria coi diritti di alta sovranità sulla Boemia e sull'Ungheria, tutta la Germania imperiale, la Franca Contea, le Fiandre, la Spagna, il Napoletano, la Sicilia, la Sardegna e le sterminate colonie americane: non a torto Carlo V soleva dire che sui dominî suoi non tramontava mai il sole. Nè in alcuna altra occasione la Francia era stata in così grande pericolo, accerchiata da ogni parte dai possessi absburghesi, soffocata nella sua espansione verso l'Italia, insidiata perfino entro i termini stessi del suo territorio. Perciò Francesco I, conscio della gravità della minaccia, si buttò disperatamente nella lotta contro Carlo V, combattendo instancabilmente, creando intorno a lui sempre nuovi nemici aiutando con tutte le sue forze quanti, magari musulmani e luterani, fossero contro la Casa d'Austria.

6. Lotte di preponderanza tra la Francia e la Spagna.

a) La battaglia di Pavia (1525). — Nel 1521 l'Europa era già tutta sonante di guerra: i Francesi venivano cacciati dalla Spagna, che avevano invasa, e battuti nelle Fiandre. Disastri ben più gravi accaddero in Lombardia, dove pontificî e Spagnoli, comandati da *Prospero Colonna* e da *Ferdinando d'Avalos*, marchese di Pescara, sconfissero i Francesi alla *Bicocca*, e occuparono il Milanese, facendone duca **Francesco Maria Sforza**, fratello di Massimiliano, il quale governò come vassallo della Spagna (1522). E intanto il connestabile *Carlo di Borbone*, parente di Francesco I, abbandonava per ambizione la causa francese e passava ai servigi di Carlo V. Ma il re di Francia, insofferente di tanta iattura, scese in Italia con un esercito, riuscì a prendere Milano e pose l'assedio a Pavia, dove erasi rinchiuso il condottiero spagnolo *Antonio De Leyva*. Qui, dopo i primi facili trionfi, l'attendeva il più clamoroso disastro. Attaccato contemporaneamente dagli Spagnoli e dai mercenari del Borbone, Francesco I nella **battaglia di Pavia** (24 febbraio 1525) fu sconfitto e fatto prigioniero; ben ottomila Francesi caddero sul campo e tra essi il fiore della nobiltà e della cavalleria; l'esercito completamente sbandato, ogni speranza distrutta. Alla madre *Luisa di Savoia* il re vinto scrisse le famose parole: « Tutto è perduto fuorchè l'onore e la vita che è salva ». Con-

detto prigioniero nella Spagna, Francesco I fu costretto a firmare l'umiliante *trattato di Madrid* (1526), rinunciando ad ogni pretesa sulla Lombardia, su Napoli, sulle Fiandre.

b) Il « sacco di Roma » (1527). L'umiliazione subita a Pavia accese nell'animo di Francesco I il desiderio della vendetta: facili alleati egli trovò nel papa **Clemente VII** (nipote di Leone X), in Enrico VIII d'Inghilterra, in Venezia e nello Sforza, i quali firmarono la **Lega di Cognac** (1526), assaltando Carlo V proprio quando il sultano *Solimano II*, sbaragliate le truppe cristiane invadeva spaventosamente l'Ungheria. Contro l'imperatore del Sacro Romano Impero si trovavano così, alleati insieme, il pontefice romano e il sultano dei Turchi! La guerra procedette per parte dei collegati con tanta lentezza, che Carlo V ebbe il tempo di compiere una terribile spedizione proprio contro il papa.

Nell'autunno del 1526 ben 14.000 *lanzichenecchi*, quasi tutti luterani e nemici del Papato, agli ordini del vecchio avventuriere *Giorgio Frundsberg*, scesero in Italia. Invano ad essi si oppose **Giovanni delle Bande Nere**, valoroso capitano di ventura della famiglia dei Medici: a *Borgoforte*, presso Mantova, le sue soldatesche furono travolte; egli stesso lasciò eroicamente la vita per le gravi ferite riportate sul campo di battaglia. Ebbri per la vittoria i Tedeschi passarono nell'Emilia, congiungendosi con le truppe di Carlo V condotte dal connestabile di Borbone, ed entrarono nello Stato pontificio. Roma fu presa e saccheggiata per otto giorni continui (**sacco di Roma** - 1527), e Clemente VII, chiuso in Castel Sant'Angelo, dovette assistere a scene di orrore, degne dei più tristi tempi delle invasioni barbariche. Così il papa fu costretto a cedere, si sciolse dall'alleanza coi Francesi, pagò ben 400.000 ducati e si obbligò a incoronare imperatore Carlo V. Nello stesso tempo gli alleati, battuti ripetutamente in Lombardia e a Napoli, abbandonati dall'ammiraglio genovese **Andrea Doria**, che dal servizio di Francesco I era passato alla parte imperiale, sollecitati dallo stesso Carlo V, desideroso di provvedere ai disordini provocati in Germania dalla Riforma luterana, s'indussero a firmare a Cambrai la *pace delle due dame* (5 agosto 1529), così detta perchè negoziata da *Luisa di Savoia*, madre di Francesco I e da *Margherita d'Austria*, zia dell'imperatore.

c) *Incoronazione di Carlo V e assedio di Firenze (1530).*

Qualche mese dopo nel [illegible] venivano sistemate le cose d'Italia. Francesco Maria Sforza riebbe il Ducato di Milano, Andrea Doria, nominato duca di Melfi, divenne arbitro della Repubblica di Genova, a cui fu data una nuova costituzione, gli Estensi ebbero Ferrara come feudo ecclesiastico, Modena e Reggio come feudi imperiali; Venezia dovette pagare un'indennità. In quella occasione fu concessa l'isola di Malta ai cavalieri di S. Giovanni, i quali nel 1522 avevano dovuto abbandonare Rodi ai Turchi. Nella stessa città di Bologna nei giorni 22 e 24 febbraio 1530, con una duplice cerimonia, Carlo V fu coronato da papa Clemente VII nella chiesa di S. Petronio **re d'Italia e imperatore**, alla presenza dei cardinali e di molti principi, convenuti da ogni parte, con uno sfarzo degno del grande sovrano.

Nella pace separata fra il papa e l'imperatore, Clemente VII aveva chiesto a Carlo V che, in compenso della promessa incoronazione egli riconducesse con la forza i *Medici* in Firenze: la città li aveva infatti cacciati fino dal 1527, profittando delle disgrazie del pontefice e aveva ristabilito il governo repubblicano. Un esercito imperiale, comandato da *Filiberto d'Orange*, cinse d'assedio **Firenze**, difesa dal patriottismo dei cittadini e dal genio del più illustre dei suoi figli, *Michelangelo*, il quale diresse personalmente per qualche tempo le fortificazioni. Purtroppo la lotta era sproporzionata, non avendo i Fiorentini alcun alleato e dovendo difendere anche Pisa, Livorno ed Empoli, dove era commissario della repubblica il valoroso **Francesco Ferrucci**. In Firenze fu dato il comando a *Malatesta Baglioni*, accorto capitano senza dubbio, ma di incerta fede. Poco egli fece per allargare il cerchio di ferro che stringeva la città, onde la fame cominciò a farsi sentire atrocemente. Allora il Ferrucci, che tanto si era adoperato per aiutare dal di fuori Firenze, tentò di calare dall'alto Pistoiese alla spalle degli assedianti, sperando in una rapida sortita dei Fiorentini. Fu invece prevenuto dall'Orange, che marciò subito contro di lui. A **Gavinana** avvenne uno scontro sanguinoso; l'Orange vi perdette la vita, ma il Ferrucci, che si era battuto da leone, cadde estenuato per le molte ferite, e, fatto prigioniero, fu ucciso a tradimento da Fabrizio Maramaldo, italiano venduto allo straniero. Allora Malatesta Baglioni, disperando ormai della vittoria, e sedotto dalle promesse di Clemente VII che gli offriva l'investitura di Perugia, decise la resa di Firenze e fece aprire le porte agli assedianti (1530). Caduto

il regime repubblicano, il governo mediceo fu restituito a Firenze, e **Alessandro de' Medici** (1530-1537), nipote di Clemente VII, cominciò a governare lo Stato, portando il titolo di *duca*.

7. La pace di Cateau-Cambrésis (1559) e il predominio spagnolo in Italia.

La guerra tra la Francia e la Spagna durò ancora a lungo: da essa trasse profitto il pontefice *Paolo III*, il quale ottenne da Carlo V il **Ducato di Parma e Piacenza**, che diede al proprio figliuolo (avuto prima di accedere agli ordini sacri) *Pier Luigi Farnese*, iniziando così in Italia un nuovo principato (1545).

Nel 1547 moriva Francesco I; suo figlio, *Enrico II*, che gli succedeva sul trono francese, era costretto a continuare la guerra. Ma Carlo V, stanco di un così lungo e faticoso governo, nel 1556 deponeva la corona e si ritirava nella solitudine del convento di San Giusto, lasciando erede del trono di Spagna il figlio **Filippo II.** Anche il nuovo sovrano spagnolo dovette proseguire nelle ostilità. Finalmente nel 1557 il duca *Emanuele Filiberto di Savoia*, che si era messo dalla parte degli Spagnoli, ottenne a **S. Quintino** nelle Fiandre una decisiva vittoria, costringendo i Francesi a deporre le armi.

Due anni dopo (1559) si firmava la pace di **Cateau Cambrésis**, con la quale si dava all'Europa un assetto politico, che doveva durare sostanzialmente fino alla *pace di Westfalia* del 1648. Buone furono le condizioni per la Francia, che in compenso della rinuncia alle vecchie aspirazioni sui territori italiani e dello sgombero parziale del Piemonte, ottenne le fortezze di Metz, Toul e Verdun con un buon confine verso la Germania. Assai più infelice fu la sorte dell'**Italia**, la quale divenne da allora un *possesso spagnolo*. Dipendevano infatti dalla Spagna il Napoletano, le isole di Sicilia e di Sardegna, il Ducato di Milano, passato direttamente alla Spagna dopo la morte di Francesco Maria Sforza (1535), e finalmente il così detto *Stato dei Presidi* in Toscana (Orbetello, Talamone, Porto Ercole, Monte Argentaro e Santo Stefano, tutti porti sottratti alla cessata Repubblica di Siena). Erano più o meno legati alla fortuna di Spagna quasi tutti i maggiori Stati italiani: Genova, governata dall'onnipotente *Andrea Doria* era divenuta il primo porto per la marina da guerra dell'Impero di Carlo V

e tale rimase anche ai tempi di Filippo II. Firenze, che dopo l'uccisione del duca Alessandro, fatta da Lorenzino (1537), era governata da *Cosimo de' Medici*, avendo ottenuto l'annessione dell'antica Repubblica di Siena per consentimento di Filippo II, si mise essa pure dalla parte della Spagna; nè poteva essere molto temibile il papa, ridotto all'impotenza dalle vittorie spagnole e dalle concessioni interessate del re vincitore. Erano poi più o meno vassalli di Spagna i duchi di Savoia, i Gonzaga di Mantova, i Farnesi di Parma e Piacenza, gli Estensi di Ferrara, Modena, Reggio. Senza importanza era rimasta la Repubblica di Lucca; quanto a Venezia, essa trovavasi ora troppo occupata nella lotta contro i Turchi per poter attendere alle guerre d'Italia.

La pace di Cateau Cambrésis aveva dunque assicurata definitivamente la fortuna della Casa d'Absburgo e il **predominio politico e militare della Spagna.**

CAPITOLO XVI.

LA RIFORMA PROTESTANTE E LA CONTRORIFORMA CATTOLICA.

1. La decadenza religiosa e morale della Chiesa.

All'inizio del secolo XVI Roma papale presenta uno spettacolo magnifico. Dal loro superbo palazzo del Vaticano i papi, amanti delle lettere e delle arti, sembrano dirigere il maraviglioso sviluppo del *Rinascimento* italiano: i più dotti letterati si affollano a gara nella corte pontificia; l'architetto Bramante ricostruisce la basilica di San Pietro, la più grande del mondo; Raffaello e Michelangelo adornano di affreschi il Vaticano, che è la reggia più bella d'Europa; tutta Roma è un immenso cantiere, dove sulle vecchie casupole in demolizione emergono già i nuovi grandi palazzi dei cardinali, e attraverso i luridi quartieri del medio evo si lanciano le nuove strade larghe e diritte, piene di vita e di eleganza. Fastosi pontefici si susseguono intanto sul trono: *Alessandro VI*, ricco e gaudente come un imperatore antico, *Giulio II*, che alterna le fatiche militari con i più grandiosi sogni d'arte, *Leone X*, che, tra una folla di letterati e d'artisti, sembra il placido nume dell'età dell'oro. Mai il Papato e la Chiesa hanno brillato di uno splendore così abbagliante.

Eppure, in mezzo a tanto splendore, *la Chiesa parve talvolta dimenticare la missione affidatale da Gesù Cristo*. Senza dubbio anche in questo tempo si ebbero buoni pontefici e sacerdoti esemplari; tuttavia troppo spesso salirono ai più alti gradi della Chiesa uomini poco religiosi e talora anche indegni. Le colpe più frequenti nel clero di allora erano:

a) la **mondanità**, cioè uno spirito propenso alle occupazioni non religiose e agli spassi allegri del mondo, in opposizione con la missione spirituale del clero;

b) la **poca correttezza dei costumi** tanto più deplorevole quanto più grave è l'ufficio dell'ecclesiastico. Purtroppo anche un papa, *Alessandro VI*, diede per più anni il doloroso spettacolo di una vita poco cristiana;

c) l'**avidità delle ricchezze**, per cui spesso chi era più in alto nella Chiesa, più cercava di accumulare rendite e beneficî, a scapito dei fedeli;

d) il **nepotismo**, cioè l'eccessivo favore dato dai papi ai propri parenti: costoro venivano arricchiti coi beni della Chiesa, talvolta a detrimento degl'interessi della Chiesa stessa.

2. Martino Lutero e la Riforma protestante in Germania.

Di fronte a così gravi mali già da tempo i buoni fedeli invocavano una **riforma**, che richiamasse il Papato e il clero ad una vita più corretta, e riconducesse la Chiesa alla sua divina missione religiosa. Nel 1431 si era radunato (come già dicemmo) a *Basilea* un concilio per preparare un piano concreto di riforma; esso però, dopo poche sedute, si era trasformato in un conciliabolo di ribelli al papa. Di riforma aveva parlato nelle sue prediche anche *Fra Gerolamo Savonarola* in Firenze. Purtroppo nessuno raccolse l'entusiasmo riformatore del Savonarola: i papi stessi, distratti dalle guerre e sedotti dal fascino del Rinascimento, rimandarono ad altri tempi la riforma, peggiorando così le condizioni della Chiesa.

Allora, col pretesto della riforma, scoppiò in Germania una vera e propria rivolta religiosa, la così detta **Riforma protestante**, destinata a strappare dal seno della Chiesa cattolica e dall'obbedienza al papa la maggioranza del popolo tedesco. Nel 1517 papa *Leone X*, volendo rifabbricare sontuosamente la basilica di San Pietro in Roma, concesse una speciale *indulgenza* a tutti quei fedeli che avessero fatto un'offerta in danaro per la basilica vaticana. Purtroppo in Germania la raccolta di queste offerte si trasformò, per l'avidità di alcuni predicatori, in un indecoroso mercato delle indulgenze e suscitò largo scandalo. Sorse allora un frate agostiniano, **Martino Lutero**, il quale, scagliatosi dapprima contro gli abusi dei predicatori dell'indulgenza, si lasciò poi andare fino alla negazione di parecchi dogmi della Chiesa.

Scomunicato da Leone X, il frate tedesco bruciò in piazza per intiero il decreto papale di scomunica, e cominciò a predicare in pubblico con grandissima violenza contro la corruzione dei papi e del clero, invocando la riforma della Chiesa. Perseguitato dall'imperatore Carlo V, ma protetto da alcuni principi tedeschi, Lutero si ritirò nel 1521, a Wartburg in Sassonia, dove, nascosto a tutti, diede alle sue idee religiose un ordinamento definitivo. Egli, che era insorto contro gli abusi del clero e aveva invocato la riforma della Chiesa, finì per negare non solo i dogmi, ma anche la divina istituzione del sacerdozio e della Chiesa. Infatti, secondo Lutero, la **sola fede** salva l'uomo; a nulla quindi servono il papa, i vescovi, i sacerdoti, i frati, i sacramenti, il culto esterno. Unica regola di fede è la Sacra Scrittura, cioè la *Bibbia* e il *Vangelo*, che ogni cristiano deve leggere e interpretare da sè col **libero esame**, cioè senza tenere alcun calcolo della interpretazione della Chiesa. Lutero tradusse subito in tedesco la Sacra Scrittura, perchè i suoi seguaci potessero leggere la parola di Dio.

Queste idee si diffusero rapidamente per tutta la Germania, dove la parola infuocata di Lutero suscitò in molti un fremito di rivolta: i vescovi rifiutavano l'obbedienza a Roma, il clero si ribellava ai vescovi, i frati fuggivano dai conventi, le chiese si spogliavano delle immagini sacre, i sacramenti cadevano in disuso, il culto esteriore veniva abolito. E intanto, accecati dallo spirito della rivoluzione, i contadini si ribellavano ai loro signori feudali, saccheggiavano i castelli, incendiavano chiese e conventi, aiutati dai piccoli nobili senza terra e dai cavalieri poveri, tutti nemici della grande nobiltà ricca e latifondista. La rivolta dei contadini e dei cavalieri fu soffocata nel sangue, con l'approvazione dello stesso Lutero. Infatti il frate ribelle non mirava a suscitare pericolose lotte sociali; esso voleva svegliare lo **spirito nazionale della Germania** per aizzarlo contro il Sacro Romano Impero e contro l'idea latina del Papato. La pretesa riforma di Lutero si rivelava così come una vera rivoluzione politica. Allora l'imperatore *Carlo V*, d'accordo col papa, tentò di schiacciare le nuove dottrine; ma invano. I *Luterani*, diffidati dal predicare le loro idee, *protestarono* davanti alla Dieta di Spira (1529) in nome della loro libertà di coscienza, e presero il nome, che portano tuttora, di **Protestanti**. La loro ostinazione fu così tenace, che lo stesso Carlo V, nella « *pace di Augusta* » del 1555, dovette concedere ad essi la libertà religiosa e accogliere nelle sue grazie i prìncipi tedeschi, passati al luteranesimo.

3. La diffusione del protestantesimo in Europa.

a) Zuingliani e Calvinisti nella Svizzera. — Nella Svizzera tedesca il protestantesimo si diffuse assai presto per opera di **Ulrico Zuinglio**, cappellano delle milizie svizzere in Italia, quindi parroco nel santuario di Einsiedeln e finalmente predicatore celeberrimo in Zurigo. Irritato esso pure, come Lutero, del traffico delle indulgenze quale si faceva anche nella Svizzera, si distaccò dalla Chiesa cattolica e predicando le sue idee specialmente a *Zurigo* e nei dintorni, finì per portare la discordia fra i cantoni cattolici (Schwyz, Uri, Unterwalden, Lucerna, Zug, Friburgo) e quelli da lui convertiti al protestantesimo. Ne venne la guerra civile: nella *battaglia di Kappel* (1531) Zuinglio fu vinto ed ucciso; il suo cadavere fu arso dai cattolici; ma la sua dottrina continuò a prosperare a Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa.

Assai più fortunato fu l'apostolo del protestantesimo della Svizzera francese, **Giovanni Calvino**. Nato in Francia nel 1509, costretto all'esilio per le sue idee religiose, visse i suoi anni migliori (1536-1564) a *Ginevra*, dove fondò la *Chiesa calvinista*, accettando molte delle idee di Lutero e di Zuinglio, ma attenendosi ancor più strettamente alla dottrina semi-fatalistica della predestinazione. Spirito violento e intransigente, Calvino inaugurò una ferrea disciplina fra i suoi, usando metodi inquisitoriali e spingendo la sua naturale intolleranza fino a condannare al rogo gli avversari. Riuscì a imporsi a Ginevra, anche perchè seppe carezzare lo spirito di indipendenza di quei cittadini, desiderosi di emanciparsi dalla sudditanza del duca di Savoia, il quale insieme col vescovo dominava la città. E così i partigiani di Calvino, quando si diffusero anche in Francia, presero il nome che a Ginevra avevano i partigiani dell'autonomia cittadina, gli *Eidgenossen* cioè i *confederati*, donde venne il francese *Huguenots* e l'italiano **Ugonotti**.

b) Lo Scisma d'Inghilterra. — Gravissima fu la rivolta religiosa in *Inghilterra*, dove era re **Enrico VIII**. Giovane, colto, pio, allo scoppiare della Riforma protestante egli aveva scritto un trattato contro Lutero; il frate riformatore gli aveva risposto con una serie di improperî, ma il papa si era affrettato a mandare al pio e dotto sovrano il titolo di *defensor fidei*, titolo che i re inglesi portano tuttora. Nulla dunque faceva prevedere un cambiamento nelle relazioni tra

l'Inghilterra da una parte, la Chiesa e l'Impero dall'altra, quando un fatto improvviso capovolse la situazione. Sotto le apparenze più seducenti, Enrico VIII nascondeva una torbida e volgare sensualità. Innamoratosi di **Anna Bolena**, elegante damigella di corte, volle sposarla e chiese al papa il permesso di divorziare dalla prima moglie, *Caterina d'Aragona*. La risposta di Roma fu naturalmente negativa, poichè Caterina era legittima consorte del re, e nessun dubbio poteva aversi sulla validità del matrimonio. Enrico VIII pensò che la curia romana gli negasse il divorzio per paura di Carlo V, di cui Caterina era zia; onde, rotto ogni rapporto col papa e con l'imperatore, fece dichiarare nullo il primo matrimonio dalle Università inglesi e dal vescovo *Cranmer*, sposò Anna, e alle scomuniche papali rispose fondando una **Chiesa nazionale**, obbligando i sudditi a non riconoscere più l'autorità del papa, e mandando al patibolo quanti si opponevano ai suoi desideri (1534). Perirono così il cardinale *Fisher*, vescovo di Rochester, e *Tommaso Moro*, filosofo insigne. Enrico non modificò molto i dogmi della Chiesa, onde l'opera sua, più che una riforma di tipo luterano, fu una semplice separazione del popolo inglese dalla Chiesa cattolica e dal papa (**Scisma anglicano**). Egli finì la sua vita nel 1547 dopo aver avuto ben sei mogli, lasciando come erede l'unico figlio maschio, *Edoardo VI*, che morì alle soglie della più tenera adolescenza (1553): sotto il re fanciullo, il Cranmer, divenuto primate di Inghilterra, proseguì l'opera scismatica, che fu poi completata dalla regina *Elisabetta* con la definitiva costituzione della *Chiesa anglicana*.

c) Il protestantesimo in Italia. — È interessante studiare l'atteggiamento dell'**Italia** di fronte al protestantesimo. Se vi era un paese, in cui la decadenza esteriore del cattolicismo apparisse gravissima, questo era proprio l'Italia. Eppure tra noi la Riforma non ebbe fortuna. Non è difficile comprenderne la ragione, se si avverte che nel suo primo apparire la Riforma si presentò come un'*idea religiosa* e come un *prodotto dello spirito tedesco*. Ora, in Italia l'Umanesimo aveva così profondamente lavorato nella coscienza delle persone colte, che queste provavano un assai scarso interesse per le questioni di carattere religioso, e molto meno erano disposte a prender sul serio un movimento intellettuale iniziato in Germania, paese che i dotti della Rinascenza consideravano ancora come arretrato.

D'altra parte la **presenza del papa** in Italia aveva creato qui tale cumulo d'interessi anche materiali, che ogni tentativo di riforma antipapale avrebbe sùbito provocato l'opposizione di quanti avevano la loro fortuna legata alla sorte della Chiesa romana. Perciò la vigilanza, che sull'Italia faceva continuamente il pontefice, era agevolata dal consentimento universale, rappresentando il Papa quell'idea latina contro la quale appunto si scagliava ora lo spirito tedesco riformatore. Tuttavia qua e là qualche caso isolato di ribellione si verificò, per opera specialmente di preti e di monaci irrequieti o di qualche solitario studioso, in relazione coi riformatori di Svizzera e di Germania. Un focolaio delle nuove idee fu per qualche tempo la corte di Ferrara, dove la duchessa *Renata*, figlia di Luigi XII re di Francia e moglie del duca Ercole II, professò apertamente idee calviniste, suscitando le preoccupazioni della curia papale. Tra i più noti riformatori italiani ricorderemo il vescovo di Capodistria *Pier Paolo Vergerio*, *Bernardino Ochino*, famoso predicatore di Siena, *Fausto* e *Lelio Socini*, pure senesi, l'umanista *Aonio Paleario* e molti altri fino a *Giordano Bruno*: la vita di costoro fu intessuta delle più romanzesche vicende, e spesso troncata sul rogo.

4. Le conseguenze della Riforma protestante; la guerra dei trenta anni (1618-1648).

a) Conseguenze religiose. — La Riforma, nata in Sassonia e diffusasi per la Germania settentrionale e nei paesi limitrofi, causò il **distacco di molti fra i popoli germanici dalla Chiesa cattolica**, cioè dei Sassoni, dei Prussiani, degli Olandesi, dei Danesi, degli Svedesi e indirettamente anche degli Anglo-Sassoni. Rimasero fedeli alla Chiesa cattolica fra i Tedeschi solamente quelli che erano sotto un controllo più diretto del Sacro Romano Impero, cioè gli Austriaci, i Bavaresi, i Tedeschi del medio Reno.

b) Conseguenze culturali. — La teoria del *libero esame*, applicata dai riformatori all'interpretazione della Bibbia, eccitò negli uomini di studio il senso della libera indagine scientifica, indipendente da qualunque presupposto dogmatico, e favorì lo sviluppo del **metodo sperimentale**, già divinato dal Rinascimento italiano.

c) Conseguenze politiche. — La [illegible] religiosa contribuì a rendere più profonde le **divisioni politiche**. Infatti dalla Riforma scaturisce una lunga serie di guerre, le quali sotto le apparenze di controversie religiose nascondono la causa vera, cioè il ridestato *senso di nazionalità* e il nuovo *spunto d'indipendenza*. Nella lotta resta assai malconcio il Sacro Romano Impero, il quale rappresentando un'idea universale, si trova di fronte tutti i nazionalismi, e deve rintuzzare, in Germania specialmente, i continui tentativi di ribellione. Di questa lotta l'episodio più importante è la *guerra dei trenta anni* (1618-1648).

d) ***La guerra dei trenta anni (1618-1648) e l'emancipazione della Germania dal Sacro Romano Impero.*** — Dopo la Riforma la Germania era rimasta divisa in due confessioni religiose, che rappresentavano due diverse tendenze politiche: i **protestanti** miravano alla piena autonomia dal Sacro Romano Impero; i **cattolici** erano fermi alle antiche tradizioni di fedeltà alla Chiesa e all'Impero. A rinfocolare le contese contribuirono due prescrizioni della *pace d'Augusta* (1555), cioè il così detto *Reservatum ecclesiasticum*, per il quale ogni prelato che si fosse convertito al protestantesimo doveva restituire i beneficî, di cui era investito, alla Chiesa cattolica; e il principio del *cuius regio eius religio*, che dava al principe il diritto di fissare la religione ufficiale del proprio Stato, e di cacciare i sudditi dissidenti.

Assai delicata divenne allora la posizione della **Casa d'Absburgo**, la quale, reggendo le sorti del Sacro Romano Impero, doveva mantenere fra gli Stati germanici la pace, e nello stesso tempo impedire la ulteriore diffusione del luteranesimo, contrario ai principî cattolici, su cui si fondava lo stesso Impero. Sorse quindi una sistematica diffidenza per parte dei luterani, i quali, dopo aver combattuto per parecchi decennî contro l'intransigenza imperiale, si fusero in un solo blocco politico, detto *Unione evangelica* (1608). Di rimando i cattolici fondarono la *Lega cattolica* (1609), cosicchè la Germania fu allora divisa in due eserciti, pronti a scagliarsi l'uno contro l'altro. La guerra rimase ancora latente per qualche anno; poi nel 1618 scoppiò violentissima, sconvolgendo tutta l'Europa: essa per la sua durata fu detta la **guerra dei trenta anni** (1618-1648). Naturalmente sotto l'apparenza religiosa questo conflitto nascondeva un fatto politico assai chiaro, cioè *una aggressione generale alla potentissima Casa d'Absburgo*. Così a fianco dei luterani vennero a porsi tutti i nemici dell'Austria.

La *guerra dei trenta anni*, complicatissima nelle sue vicende, si divide generalmente in questi quattro periodi:

Periodo boemo (1618-1625). — A Praga nel 1618 i protestanti, irritati dalle energiche misure prese dall'imperatore contro l'eresia, gettano dalle finestre del castello i legati imperiali (*defenestrazione di Praga*), si ribellano all'imperatore **Ferdinando II** ed eleggono « re di Boemia » *Federico V* del Palatinato, capo della Unione evangelica. Scoppia la guerra: l'imperatore schiaccia i ribelli nella *battaglia della montagna bianca* presso Praga (1620), invade il Palatinato e lo consegna al fedele duca Massimiliano di Baviera.

Periodo danese (1625-1629). — Per difendere il deposto Federico V si leva in armi la *Danimarca*, appoggiata dalla Francia e dall'Inghilterra. Ma l'imperatore batte i nemici, servendosi dell'opera del grande condottiero **Alberto di Wallenstein**, il quale, in compenso dei suoi servizî, è nominato duca del Meclemburgo.

Periodo svedese (1629-1635). — Gelosa della fortuna dell'Austria, insorge la *Svezia*. Il valoroso re **Gustavo Adolfo** entra in Germania, e di vittoria in vittoria, giunge fino a Monaco, centro della *Lega cattolica*. Allora il Wallenstein lo affronta a *Lützen* in Sassonia: la battaglia è aspra; il re rompe valorosamente il fronte nemico, ma cade sul campo (1632). Il Wallenstein riprende l'offensiva; viene però ucciso per ordine dell'imperatore, perchè sospettato di tradimento.

Periodo francese (1635-1648). — La continua fortuna dell'Austria rende gelose la *Francia*, la *Svezia*, l'*Olanda*: queste nazioni si collegano fra loro, trascinano seco anche il *Ducato di Savoia*, allora legato alla politica francese, e sorretti dall'abilità del cardinale **Richelieu**, ministro della Francia, poi del suo successore il cardinale **Mazzarino**, proseguono la guerra. Questa volta l'Austria è quasi sempre sconfitta dai due famosi generali francesi il *principe di Condé* ed *Enrico di Turenne*. Finalmente l'Austria nel 1648 s'induce a chiedere la pace e a firmare il grave **trattato di Westfalia**, nel quale l'imperatore concede definitivamente a tutti i protestanti la libertà di religione, e accorda ai prìncipi tedeschi tali privilegi da renderli quasi indipendenti.

Col *trattato di Westfalia* (1648) **il Sacro Romano Impero è virtualmente finito.** Ciò che ne resta, non è che un nome e un cumulo di innocui ricordi.

5. La Controriforma cattolica e il Concilio di Trento; i Gesuiti.

Di fronte al dilagare della rivoluzione religiosa di Lutero, il Papato si scosse finalmente dal suo torpore, e alla pretesa *Riforma protestante,* che si risolveva in una piena distruzione della Chiesa, oppose una **Controriforma cattolica**, la quale doveva ricondurre il clero alla doverosa purezza di vita, e preservare dall'eresia luterana i cattolici ancora fedeli alla Chiesa di Roma. Nel 1545 per ordine di papa *Paolo III* si aperse a *Trento* un grande concilio, che si protrasse, attraverso dispute lunghissime e non brevi interruzioni, per quasi venti anni, finchè papa *Pio IV* lo chiuse definitivamente nel 1563. Questo **Concilio di Trento**, che accolse i più venerandi vescovi e i più dotti prelati, compì una duplice opera, *dottrinale e disciplinare,* importantissima.

a) L'opera dottrinale del Concilio di Trento consiste nell'aver chiaramente definito quali siano i *dogmi,* cioè le verità religiose che ogni cattolico deve credere. Così fu nettamente segnato il confine fra l'eresia protestante e il dogma cattolico; ogni cristiano dovette prendere una posizione decisa: o di qua con la Chiesa, o di là con Lutero e Calvino.

b) L'opera disciplinare del Concilio di Trento sta nell'aver riformato i costumi del clero alto e basso con una serie di leggi destinate a impedire il ripetersi dei gravi inconvenienti tante volte lamentati, come la mondanità, l'immoralità, il nepotismo, l'avarizia. Il Concilio prese poi altri gravi provvedimenti: per educare il giovane clero istituì speciali collegi ecclesiastici, detti *Seminari;* per evitare la diffusione delle idee ereticali richiamò in vita il *Tribunale dell'Inquisizione,* severissimo sempre contro chiunque fosse sospettato di eresia; al maggior tribunale, che risiedeva in Roma e si chiamava *Sant'Uffizio,* il Concilio riservò l'esame e il giudizio dei casi più gravi. Fu pure istituito l'*Indice dei libri proibiti,* cioè un elenco dei libri condannati dalla Chiesa, dei quali era vietata ai fedeli la lettura.

A rafforzare quest'opera di energica restaurazione della fede contribuirono i nuovi **Ordini religiosi**, sorti in quei giorni, come i *Barnabiti,* gli *Scolòpi,* i *Filippini,* i *Cappuccini,* quasi tutti dedicati all'istruzione dei fanciulli.

Fra tali Ordini religiosi prevalse però quello dei **Gesuiti**, fondato dallo spagnolo *S. Ignazio di Loyola*. Questi era stato in gioventù un brillante e spensierato cavaliere, tutto dedito alle armi e alle avventure. Convertitosi improvvisamente alla lettura di alcuni libri religiosi, ideò una milizia spirituale, che con ferrea disciplina servisse la Chiesa nelle sue battaglie, e fondò con alcuni amici la *Compagnia di Gesù*. In questo suo primo fervore S. Ignazio avrebbe voluto partire coi suoi per predicare la parola di Cristo agl'infedeli e ai selvaggi; ma poi, commosso dalle gravi vicende della Chiesa e dalle necessità della Controriforma rimase in Europa, dispiegando una prodigiosa attività. Sorsero così da ogni parte le case dei Gesuiti, dove si raccoglievano giovani religiosi per rafforzarsi nella disciplina dell'Ordine e istruirsi. Abili negli affari coltissimi nelle scienze, esperti nell'arte dell'insegnare e dell'educare, i Gesuiti apersero in Italia, in Francia, in Spagna, in Austria le scuole più apprezzate, e vi attrassero i figli della migliore società; entrarono come consiglieri e precettori nelle grandi case signorili; ebbero spesso nelle corti la carica di confessori del re e della regina, e furono i pedagoghi dei prìncipi: in una parola i Gesuiti divennero i formatori delle classi dirigenti nei secoli XVI, XVII e XVIII, acquistando nella società una grande influenza, ma destando talvolta gelosie e odî profondi. I Gesuiti furono anche coraggiosi missionari fra i popoli selvaggi, convertendo questi alla fede e alla civiltà. *S. Francesco Saverio,* uno dei primi compagni di S. Ignazio, predicò a lungo nelle Indie, seguendo passo passo la colonizzazione portoghese; un altro Gesuita, l'italiano padre *Matteo Ricci,* visse e predicò molti anni nella Cina con grave pericolo della sua vita. Importantissime furono poi le missioni dei Gesuiti, specialmente nell'America spagnola, dove essi organizzarono la vita civile tra i selvaggi e crearono magnifiche fattorie.

6. Conseguenze della Controriforma cattolica.

Gli sforzi fatti dal Concilio di Trento ebbero felici conseguenze religiose e morali. L'aver definito le verità di fede, se escluse dal grembo della Chiesa tutti i protestanti, diede però al cattolicismo una maggiore solidità organica, impedendone lo sgretolamento, a cui era stato fino allora esposto per l'indeterminatezza di alcune sue dottrine. Così mentre il protestantesimo si frantumava in infinite sètte, la Chiesa

cattolica diveniva sempre più compatta e gerarchicamente consolidata. Nè meno brillante fu l'esito del Concilio nella sua opera di *riforma morale*. Infatti una vera trasformazione avvenne nel clero; scomparvero i papi mondani, i vescovi indegni, i preti simoniaci, i frati vagabondi, e furono sostituiti da un clero disciplinato e corretto, meno ignorante, convinto della religione di cui era ministro: unico guaio che non si potè sradicare fu il *nepotismo*, di cui i papi e l'alto clero diedero un doloroso esempio per altri due secoli. Anche il culto acquistò una maggiore dignità, poichè furono abolite molte superstiziose usanze popolari e si curò con maggiore ricchezza il decoro delle chiese e degli uffici divini; alle quali cose portò non lieve contributo anche la musica polifonica, che iniziava allora col *Palestrina* il suo periodo più solenne.

Capitolo XVII.

IL GOVERNO SPAGNOLO IN ITALIA. PRIMO DELINEARSI DELLA MISSIONE STORICA DI CASA SAVOIA.

1. Il governo spagnolo in Italia.

Con la pace di Cateau-Cambrésis (1559) gli Spagnoli avevano ottenuto il possesso definitivo del *Ducato di Milano*, dello *Stato dei Presidî* e del *Regno di Napoli* con le isole di *Sicilia* e di *Sardegna;* esercitavano poi una specie di protettorato sul Granducato di Toscana, sullo Stato pontificio e sui minori Stati italiani. Solamente il Ducato di Savoia e la Repubblica di Venezia erano riusciti a sottrarsi in qualche modo alla tutela straniera. Così per l'Italia era cominciato il periodo del **dominio spagnolo**, il quale doveva durare per oltre un secolo e mezzo, cioè fino alla pace di Utrecht-Rastadt (1713-1714).

In questo periodo, assai più che nelle saltuarie occupazioni francesi od aragonesi, l'Italia ebbe la sensazione netta della dominazione straniera, perchè, asservita ormai ad uno Stato potentissimo e continuamente in lotta coi suoi molti nemici, dovette rassegnarsi a seguire le direttive della politica spagnola, perdendo così ogni importanza nel concerto delle nazioni europee, e rivelando presto i segni di una irreparabile decadenza.

Il governo spagnolo, del quale, dopo la pubblicazione dei « Promessi Sposi » spesso si è detto molto male, non era in realtà nè migliore nè peggiore dei tanti mediocri e caotici governi di quei giorni. Poco efficace l'autorità dei governanti, rara l'onestà nella magistratura, smisurata la potenza del clero e della nobiltà, miserabile la plebe, disordinata l'amministrazione, frequenti le carestie, frequentissimi i tumulti. Sono guai questi che, più o meno gravi, si manifestano in quasi tutti

gli Stati d'Europa d'allora. Il maggior difetto dell'amministrazione spagnola in Italia fu però la **esagerata pressione fiscale** [illegible] più esasperante dagli abusi degli esattori. Enormi somme partirono in quei tempi dall'Italia, soprattutto dal Ducato di Milano, che era il più ricco dei possedimenti spagnoli della penisola, per affluire alle casse reali di Madrid, sempre esauste per le spese di guerra. Imposte, dazi, gabelle ricadevano in gran parte sul popolo, essendo il clero e la nobiltà esenti dalle imposte ordinarie.

L'ordinamento dei possessi spagnoli in Italia non era uniforme. A Milano risiedeva un *governatore* con autorità quasi assoluta, il quale generalmente era un nobile spagnolo e reggeva il ducato senza tener gran conto del *Senato*, ridotto ad una vana accademia. A Napoli, a Palermo e a Cagliari stavano invece tre *viceré*, anch'essi con poteri così grandi, che i locali *Parlamenti* erano privi di qualsiasi importanza. I metodi di amministrazione erano purtroppo i soliti, onde la decadenza delle popolazioni meridionali proseguì in modo assai rapido. Al dominio spagnolo il popolo talvolta reagì, se non altro perchè oppresso dalle troppe tasse. È nota l'insurrezione di Napoli del 1647, provocata dal dazio sulle frutta fresche, imposto dal viceré: un pescatore di Amalfi, Tommaso Aniello, detto **Masaniello**, sollevò le folle al grido poco patriottico di *Viva Spagna e mora il mal governo!*, ottenne dal viceré la revoca del dazio e fece sperare grandi cose; ma poi, comprato forse dal governo e inorgoglito del successo, commise tali follie che il popolo lo uccise. La rivoluzione però non tacque; riprese anzi sotto la guida di *Gennaro Annese*, il quale chiamò in aiuto i Francesi, suscitando una guerricciola, che finì col ristabilimento dell'ordine e il supplizio dei capi. Anche a Palermo scoppiò in quell'anno una rivolta condotta dal battiloro *Giuseppe d'Alessio*, soffocata nel sangue (1647).

2. Il Ducato di Savoia durante il predominio spagnolo: Emanuele Filiberto (1559-1580) e Carlo Emanuele I (1580-1630); primo delinearsi della missione storica di Casa Savoia.

Il **Ducato di Savoia**, posto a cavaliere tra la Francia e i dominî della Spagna in Italia, nel cozzo continuo fra le due nazioni rivali oscillò tra l'uno e l'altro dei contendenti, a seconda delle esigenze della pro-

pria politica, e nasce di fatto al [illegible] ad affermarsi per opera di principi di non comune valore. Entrato audacemente nella grossa politica internazionale, il Ducato di Savoia prese quindi parte attiva a quasi tutte le maggiori guerre europee, e in esse portò il contributo della propria forza militare, ridestando per tutta l'Italia aneliti di indipendenza e di libertà. Così la Casa di Savoia iniziava la sua grande **missione storica nella vita politica italiana.**

a) Restaurazione del Ducato di Savoia: il duca Emanuele Filiberto (1559-1580). — Nella pace di Cateau-Cambrésis **Emanuele Filiberto**, duca di Savoia, in compenso dei servigi prestati all'Impero e alla Spagna, otteneva la restituzione dei dominî aviti; doveva però attendere parecchi anni prima che Francesi e Spagnoli si decidessero a consegnargli le città del ducato, che essi tenevano ancora in pegno. Infatti solo nel 1563 il duca poteva rientrare in *Torino*, finalmente sgombra dagli stranieri.

Il **Ducato di Savoia**, come lo ricostruì Emanuele Filiberto, comprendeva i tradizionali possessi della *Savoia* (cioè Savoia propriamente detta, Moriana, Tarantasia, Contado ginevrino, Faucigny, Chiablese), alcuni *territori francesi* al di là del Rodano (Bresse, Bugey, Valromey), buona parte del *Piemonte* fino alla Sesia, e la *Contea di Nizza;* più tardi si aggiunsero per acquisto la *Contea di Tenda* e il territorio di *Oneglia*. Rimanevano al di fuori della giurisdizione dei duchi di Savoia due importanti territori piemontesi: il **Marchesato di Saluzzo**, tenuto ancora dalla Francia, e il **Marchesato del Monferrato**, possesso dei Gonzaga di Mantova.

Il Ducato di Savoia, benchè riunito sotto un solo sovrano, mancava ancora di una decisa *fisonomia nazionale*: composto di territori francesi e italiani, esso aveva sempre oscillato nella civiltà, nella lingua, nelle aspirazioni, tra Francia e Italia. Emanuele Filiberto chiuse questo periodo d'incertezza e, divinando la missione storica della sua Casa, diede al Ducato di Savoia un **carattere decisamente italiano**. A tale indirizzo il duca era tratto tanto dai suoi sentimenti personali, quanto dalla chiaroveggenza del suo genio: infatti solamente attraverso le vicende future di un'Italia divisa in tanti piccoli Stati, il vecchio ducato sabaudo avrebbe potuto trovare qualche occasione felice per espandersi, mentre dalla parte della Francia, massiccia monarchia unitaria, ogni espansione appariva impossibile.

Pertanto Emanuele Filiberto spostò dalla Savoia [illegible] centro del suo Stato; al Piemonte, prima che a qualunque [illegible] gione, egli dedicò le sue cure e le sue riforme; nel cuore del P[illegible] a **Torino**, fissò definitivamente la capitale del ducato. La città [illegible] grandita, dotata di una splendida residenza ducale, munita di una fo[illegible] tezza solidissima, arricchita di chiese, palazzi, giardini. A Torino il duca restaurò l'antica *Università*, che durante l'occupazione francese si era trasferita a Mondovì, e con lauti stipendi attrasse ottimi maestri specialmente nelle scienze legali. Torino divenne a poco a poco il centro di tutta l'amministrazione civile e giudiziaria. L'uso della *lingua italiana* fu reso obbligatorio nei pubblici atti.

Nella politica estera Emanuele Filiberto, legato alla Spagna per la fratellanza delle armi, stretto alla Francia per la parentela con la *Casa di Valois*, si mantenne costantemente neutrale; preferì tuttavia la **neutralità armata.** Perciò pose mano subito alla formazione dell'**esercito.** Non c'era bisogno per questo di capitani stranieri. Il duca aveva trascorso molti anni della sua vita tra i soldati; alle loro fatiche aveva sempre preso parte, senza risparmiarsi mai, onde si era così assuefatto alla vita dura, che nè per la pioggia nè per il sole egli s'induceva a portar riparo alcuno sul capo: « *Testa di ferro* » l'avevano soprannominato i soldati. La vita militare era la sua passione; delle cose della milizia aveva così larga conoscenza, che da solo egli potè affrontare tutti i problemi relativi alla formazione e all'armamento del nuovo esercito.

Per prima cosa Emanuele Filiberto proibì ai suoi sudditi di arruolarsi come mercenari in eserciti stranieri: la milizia non doveva essere un mestiere, ma un dovere. Poi, diffidando della vecchia organizzazione militare del feudalesimo, poco adatta al nuovo regime assoluto, creò, in Piemonte dapprima, poi anche nelle altre regioni, una vera **milizia paesana,** iscrivendovi tutti gli uomini abili dai 18 ai 50 anni. All'istruzione di queste masse si provvide con un sistema molto economico e pratico, cioè mediante riunioni obbligatorie, che si tenevano la domenica dopo gli uffici religiosi sullo stesso sagrato della chiesa. Così in poco tempo lo Stato, che non aveva il danaro per costruire caserme e mantenere grossi corpi armati, ebbe ugualmente una milizia, forte di oltre 30.000 uomini, sufficientemente istruita. Essa fu il nucleo del futuro esercito piemontese.

Il duca attese anche alla creazione della **marina**, per la quale costruì un piccolo cantiere a Villafranca di Nizza. La flotta sabauda

raggiunse in qualche momento le dieci unità. Per provvedere al mantenimento di essa, Emanuele Filiberto ricorse ai due vecchi Ordini cavallereschi di San Maurizio e di San Lazzaro, molto ricchi, ma in piena decadenza. Egli li fuse insieme, dando poi al nuovo **Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro** statuti analoghi a quelli dei Cavalieri di Malta e di S. Stefano, i quali avevano il còmpito di combattere gli infedeli. Infatti tre galere piemontesi, comandate dall'ammiraglio *Andrea Provana*, combatterono con onore a Lepanto (1571).

b) Carlo Emanuele I (1580-1630): sue gloriose ma vane lotte per la liberazione d'Italia. — Alla morte di Emanuele Filiberto (1580), saliva al trono il figlio **Carlo Emanuele I**, giovane di diciotto anni. Piccolo e difettoso di corpo, il nuovo duca sotto gracili apparenze nascondeva una forza d'animo eccezionale. Ambiziosissimo, fiducioso nel suo ingegno, irruento nell'azione, tenace nel perseverare, astuto nelle difficoltà, irrequieto sempre, dei suoi cinquanta anni di regno non ne visse forse dieci in pace, sconvolgendo con gl'intrighi e coi colpi improvvisi l'Italia, la Francia, la Svizzera. Egli ottenne talvolta successi brillanti; più spesso sofferse disastri e sventure enormi; sempre però rimase impavido di fronte al nemico, alto il cuore, alta la spada contro la tirannide forestiera, davanti alla quale allora tutti gli Stati italiani s'inchinavano servilmente. Vi fu qualche istante in cui la figura del principe sabaudo, fremente d'ira e di minaccia contro lo straniero, parve la personificazione dell'Italia, esasperata dal lungo servaggio, anelante alla liberazione.

Nella sua lotta continua contro gli stranieri, egli cercò di ingrandire e di rafforzare il proprio Stato, con l'acquisto di quei territori piemontesi, come *Saluzzo* e il *Monferrato*, che ancora non dipendevano da Casa Savoia, nella speranza di potere un giorno strappare dalle mani degli Spagnoli il *Ducato di Milano*.

Divenuto re di Francia *Enrico IV*, il duca si accordò con lui per ottenere la cessione pacifica del **Marchesato di Saluzzo**, allora possesso francese; vi riuscì infatti cedendo alla Francia alcuni distretti della Savoia. Il cambio parve ai Francesi assai favorevole, perchè le terre avute erano più vaste del possesso italiano; ma Carlo Emanuele I con Saluzzo ebbe in mano, come egli soleva dire, *una delle chiavi di casa*, con cui poteva serrare le porte del Piemonte in faccia all'invasione francese; onde si disse giustamente che se Enrico IV aveva concluso un

L'ITALIA
sotto il predominio spagnolo
Scala
SVIZZERA
Tirolo
Carinzia
Carniola
Schiavonia
IMPERO
OTTOMANO
Bosnia
Erzegovina
Dalmazia
Croazia
REP. DI VENEZIA
DUCATO DI MILANO
PRINC. DI PIEMONTE
DUCATO DI PARMA
DUCATO DI MODENA
DUCATO DI TOSCANA
STATO PONTIFICIO
REGNO DI NAPOLI
REGNO DI SARDEGNA
REGNO DI SICILIA
Corsica (Rep. di Genova)
MARE ADRIATICO
M. LIGURE
MAR TIRRENO
MARE MEDITERRANEO
M. JONIO
Tunisia
Algeria
Ducato di Savoia
Regno di Francia
Roma
Napoli
Firenze
Venezia
Genova
Torino
Milano
Palermo
Malta

contratto da mercante, Carlo Emanuele aveva fatto un tratt[illegible]
I buoni rapporti stabiliti con la Francia indussero il duca [illegible]
giare il sogno di un'alleanza con Enrico IV contro la Spagna, p[illegible]
tenere un nuovo aumento territoriale verso la Lombardia. Nel 16[illegible]
l'alleanza era fatta, e già tutto era pronto per la guerra imminente,
quando l'improvvisa uccisione di Enrico IV troncava d'un colpo le
speranze del duca. Questi, rimasto improvvisamente solo, con fine abilità diplomatica seppe allora stornare dal suo capo la vendetta della
Spagna.

Due anni dopo (1612) sorgeva la contesa per la successione nel **Marchesato del Monferrato**, allora possesso dei Gonzaga, duchi di Mantova. Essendosi estinto il ramo principale di quella famiglia, Carlo Emanuele I, che vantava diritti di parentela, occupò il Monferrato, e vedendo sorgere contro di sè una coalizione di nemici, sorretti dalla Francia e dalla Spagna, cercò con pubblici appelli di risvegliare negli Italiani il sentimento nazionale e di trascinarli nella lotta contro gli stranieri: plaudirono i poeti, come il *Marino*, il *Testi*, il *Tassoni*, ma nessuno si mosse, onde Carlo Emanuele, sconfitto, dovette firmare la pace (1617) e rassegnarsi a vedere il Monferrato nelle mani di *Ferdinando*, di un ramo laterale della famiglia Gonzaga, principe ligio alla Spagna. Nè più fortunato fu nel 1627, quando, morto anche Ferdinando senza figli, si accese tra Francia e Spagna la **guerra per la successione del Ducato di Mantova**. La Francia sosteneva i diritti del ramo cadetto dei *Gonzaga-Nevers*, ma la Spagna, che non voleva nel cuore d'Italia la signoria di una famiglia ormai divenuta francese, si alleò con Carlo Emanuele, il quale sùbito invase il Monferrato, mentre gli Spagnoli assediavano Casale, e poco appresso gl'imperiali, alleati della Spagna, prendevano **Mantova** (dove, con l'aiuto dei Francesi, era già entrato *Carlo di Gonzaga-Nevers*), saccheggiandola orrendamente (1). Ma il duca di Savoia fu battuto da un esercito francese, e non solo dovette sgombrare il Monferrato, ma perdette anche Saluzzo e Pinerolo. Ridottosi a Savigliano per ricomporre i laceri avanzi del suo esercito, Carlo Emanuele I vi fu sorpreso dalla morte il 26 luglio 1630.

---

(1) A questi avvenimenti si accenna più volte nei *Promessi Sposi*, specialmente nei cap. XXVII-XXIX.

c) L'influenza francese nel Ducato di Savoia (1630-1675). — **Vittorio Amedeo I** (1630-1637), succedendo al padre, si trovò in una situazione tremenda, con lo Stato invaso dagli stranieri, devastato dalla guerra e dalla terribile pestilenza portata in Italia dai lanzichenecchi imperiali. Il nuovo duca, dopo avere invano tentato la riscossa dovette piegarsi ad accettare nel **trattato di Cherasco** (1631) le deliberazioni prese a Ratisbona dalle maggiori potenze belligeranti: il *Ducato di Mantova* fu assegnato ai Gonzaga-Nevers; il *Monferrato* venne esso pure restituito al duca di Mantova, tranne *Alba* e alcune piccole località, concesse al duca di Savoia; la Francia si obbligò a sgombrare il Piemonte, ma si tenne la città di *Pinerolo.*

Il trattato di Cherasco non portò la pace al Ducato di Savoia, il quale, divenuto ormai uno Stato vassallo della Francia, fu costretto a seguire la politica del Richelieu nella guerra dei trent'anni, riprendendo l'offensiva contro gli Spagnoli in Lombardia. Nel 1637 morì Vittorio Amedeo I, lasciando erede del ducato un figlio minorenne. Assunse allora la tutela la madre *Cristina,* sorella del re di Francia Luigi XIII, detta **Madama reale**. Essa governò con il controllo del Richelieu, finchè si accese la guerra civile per opera dei fratelli del duca morto, il principe *Tommaso* e il cardinal *Maurizio,* i quali si appoggiarono alla Spagna. Cristina mostrò in quell'occasione un animo virile, e dopo una serie di dolorose peripezie, con l'aiuto dei Francesi sconfisse gli avversari, inducendo i due prìncipi alla pace. Il figlio **Carlo Emanuele II** (1638-1675) non ebbe l'energia della madre; fu tuttavia amante delle arti e attese con passione alla rinascita edilizia di Torino. Morì ancor giovane, lasciando un figlioletto, il quale, divenuto poi il valoroso duca **Vittorio Amedeo II** (1675-1730), restituì al Ducato di Savoia l'indipendenza politica.

3. La Repubblica di Genova: la cessione della Corsica alla Francia (1768).

a) Andrea Doria. — Nella prima metà del secolo XVI dòmina in Genova la gigantesca figura di **Andrea Doria**, il più grande ammiraglio del suo tempo, il quale combatte dapprima a servizio di Francesco I, poi dopo il 1528 passa agli ordini dell'imperatore Carlo V; ma lungi dal dare la libertà alla patria, egli non fa che offrirle il

cambio da una schiavitù all'altra, dalla Francia alla Spagna. Il [illegible] indirizzo politico costringe i Genovesi a combattere i Veneziani, i Francesi e i Turchi, secondo le esigenze della politica spagnola. I guadagni dei mercanti e dei fornitori genovesi divengono senza dubbio ogni giorno più grandi; assai scarso però è il vantaggio politico della repubblica, mentre sale a sempre nuovi onori il grande ammiraglio che, comandante in capo delle forze di mare dell'Impero, diviene uno dei più importanti personaggi politici di quel tempo e domina la repubblica da dittatore. È questo il periodo aureo dell'arte e della magnificenza genovese: le grandi famiglie e i nuovi ricchi edificano sontuosi palazzi; tutta la città si rinnova e per le larghe vie e le piazze monumentali ostenta la sua florida opulenza.

Eppure Genova non aveva pace, perchè l'oligarchia, che la dominava, era divisa in due partiti. Contro *Andrea Doria*, vecchio di oltre settant'anni, ma specialmente contro il suo nipote, il valoroso *Giannettino Doria,* insorsero nel 1547 molti nobili, rivali della famiglia Doria, condotti da *Gian Luigi Fieschi*: già essi avevano sollevato gli equipaggi della flotta ammiraglia, già erano riusciti ad uccidere Giannettino, già stavano per bloccare lo stesso Andrea Doria nel suo palazzo, quando il Fieschi, nel furor della mischia, passando da una nave all'altra, scivolò in mare, annegando per il peso dell'armatura di ferro. Morto il duce, i suoi amici furono debellati, l'ordine ristabilito, la costituzione riformata in senso ancora più conservatore. Spenta la **congiura dei Fieschi**, Andrea Doria si vendicò atrocemente, mandando a morte tutti i suoi più potenti nemici. Egli visse ancora tredici anni, e più volte si fece portare sulle gloriose galere per difendere la patria contro la Francia e contro gl'infedeli. Morì nel 1560, quando la potenza marinara di Genova si avviava già verso una lenta ma irrimediabile rovina.

b) Cessione della Corsica alla Francia (1768). — Una continua preoccupazione per Genova fu il possesso della **Corsica**. Negli anni 1552-1567 i Còrsi, condotti da *Sampiero da Bastelica* e aiutati dalla Francia, si mantennero in ostinata rivolta, perchè stanchi delle pretese dei governatori. Sconfitti, si sollevarono altre volte, finchè nel 1736 proclamarono l'indipendenza dell'isola, ed elessero re uno strano tipo di avventuriere tedesco, *Teodoro di Neuhoff;* ma, fuggito costui perchè incapace di vincere i Genovesi, **Pasquale Paoli**, giovane còrso,

pieno d'ingegno e di amor patrio, prese a [illegible] la rivoluzione, per sottrarre la Corsica dalla dipendenza di Genova e dare all'isola forza e libertà. Intanto Genova cedeva l'isola alla Francia (1768), questa ne compieva la conquista e il Paoli doveva andarsene in esilio (1769). L'anno stesso ad Aiaccio nasceva *Napoleone Bonaparte*. Così fu perduta questa isola, schiettamente italiana per l'origine del suo popolo e per le vicende della sua storia.

4. Il Granducato di Toscana.

a) Alessandro de' Medici (1530-1537). — Il tremendo assedio del 1530 estinse in *Firenze* ogni avanzo di libertà repubblicana. Il duca **Alessandro de' Medici**, ristabilendo il dominio della sua famiglia, abolì quasi tutte le magistrature comunali e governò da signore assoluto, ma con tale brutalità, da suscitare odî e rancori in ogni ceto di cittadini. Aveva egli per compagno di dissolutezze il cugino *Lorenzino*, giovane di forte ingegno e di vivace cultura umanistica: questi o per questione di donne o per la follìa di voler imitare Bruto e liberare la patria dal tiranno, congiurò contro il duca, e con l'aiuto di un tale Scoronconcolo, ferocemente lo scannò (1537). Ma la rivoluzione, nella quale egli sperava, non riuscì, onde dovette fuggire a Venezia, dove pubblicò un'opera famosa, l'*Apologia*, in difesa del suo delitto: ignoti sicarî dei Medici lo raggiunsero e l'uccisero.

b) Il granduca Cosimo I (1537-1574). — I Fiorentini, ormai assuefatti al principato, accettarono la signoria di **Cosimo de' Medici**, giovanissimo figlio di Giovanni delle Bande Nere, il quale ottenne da Carlo V il titolo di *duca*, e governò con energia, reprimendo ogni tentativo repubblicano. L'avvenimento politico più importante del suo principato fu la **conquista di Siena**. Questa repubblica, dominata dagli Spagnoli di Carlo V, si era alleata con la Francia ed aveva accolto con lo stesso entusiasmo entro le proprie mura i presidî francesi e i fuorusciti fiorentini. Così Carlo V e il duca Cosimo si trovarono uniti nel voler domare l'audacia di Siena: dopo un memorabile assedio (1554-1555) la città fu presa, i soldati francesi partirono, e i fuorusciti si sbandarono. Nel 1557 Cosimo de' Medici ottenne da Filippo II di Spagna la cessione di Siena con tutto il suo territorio, meno Orbetello,

Talamone, Porto Ercole e Porto S. Stefano, che costituirono [illegible] **dei Presidî**, soggetto direttamente agli Spagnoli.

La politica di Cosimo I fu sempre favorevole alla Spagna; lo stesso principe volle rinsaldare i vincoli con quella nazione sposando Eleonora di Toledo, figlia del vicerè di Napoli; tuttavia non ebbe verso Carlo V e Filippo II atti di servilismo indecoroso. Nel governo dello Stato predilesse i metodi energici, e contribuì a trasformare Firenze in un vero principato, abolendo le ultime sopravvivenze repubblicane. Fu amantissimo delle lettere e delle arti, per le quali profuse danari con la consueta larghezza della famiglia de' Medici, trasmettendo ai successori questa rinnovata tradizione di mecenatismo. Fu anche abile finanziere; lavorò spesso per proprio tornaconto come banchiere, come mercante, e riuscì a mantenersi sempre il più ricco signore d'Italia. Ma non trascurò lo Stato e la città: l'industria fiorentina, che dopo l'assedio del 1530 era decaduta, fu da lui rialzata in modo tale, che al tempo suo nel commercio dei pannilana Firenze rimase un centro degno delle sue grandi tradizioni. Di più si sforzò di risvegliare i traffici a Siena e a Pisa; vedendo tuttavia la insufficienza del porto pisano, incominciò a pensare seriamente a un progetto, che solo i suoi successori dovevano compiere: la costruzione del porto di *Livorno*. Alla sicurezza dei mari cercò di provvedere con l'istituzione dei *Cavalieri di S. Stefano* (1561), Ordine religioso che doveva combattere i barbareschi e aveva la sua sede a Pisa. Schiettamente cattolico, Cosimo I fu attivo propugnatore della *Controriforma* e amico di Roma, onde meritò nel 1569 da papa Pio V il titolo di **granduca**, che pose lui e i suoi successori al di sopra degli altri prìncipi italiani.

c) Il granduca Francesco I (1574-1587). — Figlio di Cosimo, **Francesco I**, che aveva assunto il governo per incarico del padre fino dal 1564, dimostrò esso pure largo amore per le arti e interessamento per la pubblica prosperità. Iniziò il porto di Livorno, diede impulso alle bonifiche, all'agricoltura, alla pesca; ma ben più fulgido sarebbe il suo ricordo se, tra gli splendori di una corte ricca di arte e di intelligenza, egli non avesse condotta una vita scostumata, elevando alla dignità del trono l'avventuriera veneziana *Bianca Capello*.

d) Il granduca Ferdinando I (1587-1609). — Molto migliore fu il governo del fratello **Ferdinando I**, gran signore, principe inte-

gerrimo, amante delle arti e delle scienze. A lui si deve la grandezza di **Livorno**: dopo aver costruito edifizi pubblici ed ampliato la darsena e migliorato tutto il porto, Ferdinando I pubblicò nel 1593 un editto col quale apriva asilo nella nuova città a quanti, senza distinzione alcuna di nazionalità o di fede, volessero andare a stabilirsi colà. Il momento era felice, poichè proprio allora Ugonotti, Protestanti, Mori ed Ebrei, perseguitati dai tribunali dell'Inquisizione, vagavano per il mondo in cerca di una nuova patria. Molti di costoro accorsero e si stabilirono a Livorno, che per opera di essi divenne centro attivissimo di commercio e il primo porto della Toscana.

e) ***Decadenza del Granducato.*** — Dopo Ferdinando I il Granducato va rapidamente decadendo: i governi di *Cosimo II* (1609-1621), di *Ferdinando II* (1621-1670), di *Cosimo III* (1670-1723), fino a quello di *Gian Gastone* (1723-1737), col quale ultimo si estingue la dinastia de' Medici, non rappresentano che tanti gradini della scala per cui Firenze dalle fulgide altezze del Rinascimento discende a poco a poco alla grigia mediocrità degli Stati italiani di quei miseri tempi. Unico vanto della decadente Casa de' Medici fu lo straordinario favore concesso alle scienze con la munifica protezione di **Galileo** e con la fondazione dell'*Accademia del Cimento* (1657), il primo centro europeo di scienza sperimentale.

5. Lo Stato pontificio.

I papi, assorbiti dall'opera della Controriforma e dalla lotta contro l'eresia, non poterono dedicarsi molto al benessere delle popolazioni e trascurarono spesso la prosperità economica e civile dello **Stato pontificio.** Tra i pontefici più importanti ricorderemo *Paolo III* (1534-1549) della famiglia *Farnese*: egli ottenne da Carlo V il Ducato di Parma e Piacenza e ne rivestì i propri discendenti. Maggiore benemerenza verso la Chiesa acquistò convocando il *Concilio di Trento* (1545). Rimase famoso per la santità della sua vita papa *Pio V*, al quale si deve la vittoria di Lepanto (1571); *Gregorio XIII* lasciò di sè memoria per la *riforma del Calendario*, da lui voluta (1582). Caratteristica figura di pontefice fu papa *Sisto V* (1585-1590), di poverissima famiglia marchigiana, vecchio energico ed attivo, che con metodi sol

dateschi cominciò ad estirpare il brigantaggio, male [illegible] dell[illegible] pontificio, impiccando i rei senza pietà. Fece grandi lavori edilizi in Roma, riattò vecchi acquedotti, aperse nuove strade, e ciò non ostante ottenne tali economie che un deposito di 400.000 scudi venne stabilito in Castel Sant'Angelo pei bisogni straordinari di Roma. Un cumulo di aneddoti, spesso leggendari, mantiene tuttora viva la memoria di questo pontefice, a cui per far grandi cose mancò la lunghezza del regno, non certo la capacità e l'energia.

* Tra i papi del secolo XVII ricorderemo *Clemente VIII*, che aggiunse allo Stato pontificio la città di Ferrara, *Paolo V*, che finì la basilica di S. Pietro, *Urbano VIII*, grande mecenate delle arti e protettore del famoso architetto *Bernini*, autore del colonnato di S. Pietro. In generale questi pontefici, anche in mezzo alla decadenza politica ed economica del loro Stato, profusero tesori in Roma nella costruzione di chiese e palazzi, apersero strade e piazze, tra le più belle del mondo, e diedero a Roma l'aspetto di una vera capitale. Purtroppo di tanta ricchezza ben poco arrivò al popolo, ridotto a vivere parassitariamente della vita di corte e dello sfruttamento dei pellegrini, mentre nella Campagna romana si diffondevano la malaria e la miseria.

6. La gloriosa decadenza di Venezia e la lotta contro i Turchi.

La **Repubblica di Venezia**, pur possedendo in Italia un territorio assai vasto, dalla metà del secolo XVI in poi, in mezzo agli eterni conflitti che sconvolgono l'Europa, si chiude in una politica di quasi assoluta *neutralità;* così essa può concentrare tutte le forze per difendere i propri possessi coloniali contro i Turchi.

L'opera di Venezia nella **lotta contro i Turchi** interessa non solamente la vita della repubblica, ma anche quella di tutta Europa, minacciata una seconda volta dall'invasione islamitica. E mentre la Francia, per odio contro la Spagna, favorisce ignominiosamente la Turchia e con essa fa lega, l'Impero e Venezia fanno argine contro i nuovi barbari d'Oriente e salvano l'Europa e la civiltà cristiana. Non è dunque una vuota formula retorica il titolo che i contemporanei diedero in quei giorni a Venezia, chiamandola il *baluardo della cristianità*.

*a) **La guerra di Cipro e la battaglia di Lepanto (1571).*** — Nella prima metà del secolo XVI gli Absburgo sono quasi soli nella lotta contro i Turchi, poi, quando gl'infedeli si avventano sulle colonie veneziane, la repubblica si ridesta e comincia ad armarsi seriamente, invocando l'alleanza di tutti i popoli europei contro il comune nemico. Nel 1570 i Turchi assalgono **Cipro**, uno dei più ricchi possessi di Venezia, conquistano la piazzaforte di Nicosia e pongono l'assedio a Famagosta, difesa dal nobile veneto *Marco Antonio Bragadino.* Auspice papa *Pio V*, si forma un'alleanza, a cui prendono parte la Spagna, Genova, il Ducato di Savoia, il papa e i Veneziani. Si arma una flotta di 250 galee, la metà della quale appartiene a Venezia ed è comandata da *Sebastiano Veniero,* che ha per luogotenente *Agostino Barbarigo;* sta a capo delle navi papali *Marc'Antonio Colonna,* delle genovesi *Ettore Spinola,* delle piemontesi *Andrea Provana,* mentre il comando supremo è tenuto da *Don Giovanni d'Austria,* fratello naturale di Filippo II re di Spagna. Gl'indugi degli alleati impediscono di portar subito soccorso a Famagosta, che è presa dai Turchi per fame, mentre il Bragadino e gli ultimi difensori vengono messi a morte fra i più orrendi tormenti. Non resta allora alla flotta altro còmpito che quello di vendicare i caduti, battendo l'armata turca agli ordini di *Alì pascià.* Il 7 ottobre 1571 a **Lepanto** nel Golfo di Patrasso ha luogo uno scontro sanguinoso, che costa la vita a molti cristiani, tra cui il Barbarigo, ma che si risolve, dopo parecchie ore di lotta, in una clamorosa vittoria per le armi alleate. La battaglia di Lepanto, che era stata preparata dal papa come una nuova Crociata, non diede però quei risultati pratici che tutti si attendevano, poichè gli alleati, gelosi l'uno dell'altro, disciolsero ben presto l'alleanza, abbandonando i Veneziani, i quali dovettero rassegnarsi a concludere la pace coi Turchi e a lasciare in loro possesso l'isola di Cipro (1573).

*b) **La guerra di Candia (1645-1669).*** — Nel 1645 si riaccese la guerra coi Turchi, i quali assalirono improvvisamente l'isola di **Candia**, l'ultima grande colonia veneziana, presero la città di Canea e iniziarono il famoso assedio della fortezza di Candia, difesa eroicamente con tutti i mezzi. Molte vittorie navali e terrestri ebbero in quella lunga guerra (1645-1669) i Veneziani, ma non riuscirono a salvare il loro possesso: Candia, difesa negli ultimi tre anni dall'eroico **Francesco Morosiri**, dovette aprire le porte al nemico, che tributò ai

difensori gli onori militari in ammirazione del valore da [illegible].
Tutta l'isola cadde così in mano dei Turchi: ai Veneziani non rimasero che le isole Ionie e le coste della Dalmazia.

*c) **La guerra della Morea (1685-1687).*** — Le ostilità contro la Turchia si riaccesero ben presto. Nel 1683 i Turchi assalirono con numerosi eserciti l'Austria, ne invasero il territorio, ponendo assedio alla stessa città di *Vienna*. Un pànico immenso si diffuse allora per tutta l'Europa. Accorse il prode re di Polonia, *Giovanni Sobiesky*, il quale, unitosi con le truppe imperiali, diede sotto le mura di Vienna una decisiva sconfitta agl'infedeli. Allora Venezia profittò della confusione dei Turchi. Il valoroso *Francesco Morosini*, piombò con la flotta sulla **Morea** e, con brillanti sbarchi, tutta la conquistò (1685-1687), meritandosi il titolo glorioso di *Peloponnesiaco*. La pace di *Carlowitz* (1699) confermò a Venezia questo possesso. Ma la repubblica non seppe difenderlo quando, in una nuova guerra austro-turca, il sultano l'assalì (1714): la pace di *Passarowitz* (1718) tolse a Venezia anche la Morea. Fu questo l'ultimo episodio della lotta fra i Turchi e la repubblica, la quale si ridusse ormai a combattere i pirati e a proteggere alla meglio il suo decadente commercio.

Capitolo XVIII.

L'OLANDA.
IL PRIMATO MARITTIMO E COMMERCIALE DEGLI OLANDESI.

1. Filippo II, re di Spagna: suo carattere, sua politica.

Il sovrano, che dopo la scomparsa di Carlo V dominò per più di quaranta anni (1556-1598) tutta la politica europea, rappresentando nello stesso tempo la potenza della Spagna e l'attività conservatrice della Controriforma, fu **Filippo II**. Figlio e successore di Carlo V, quantunque non avesse come il padre il titolo di imperatore nè possedesse i territorî aviti d'Absburgo, era tuttavia il monarca più ricco e potente d'Europa, dominando la Spagna, la Franca Contea, le Fiandre, il Ducato di Milano, lo Stato dei Presidî, il Regno di Napoli, la Sicilia, la Sardegna, tutte le colonie d'America e le Filippine. Quando nel 1580 egli annesse il *Portogallo*, non solo unificò politicamente la penisola iberica, ma estese la propria sovranità sul magnifico impero coloniale portoghese. Eppure con tanta potenza Filippo II non riuscì a creare intorno alla Spagna che un'atmosfera di antipatia e di diffidenza.

Il re, orgoglioso e autoritario, attivissimo ma mediocre d'ingegno, viveva solitario di una vita misteriosa in quel tetro palazzo dell'Escuriale, che aveva fatto costruire lungi dalla capitale, e di là governava l'immenso Stato, senza mettersi mai a diretto contatto coi suoi popoli, di cui sapeva solamente quello che ministri adulatori e pavidi cortigiani ardivano dirgli. Nè la sventura, che pur si abbattè su questo potente monarca con la pazzia e la tragica fine del figlio *Don Carlos*, riuscì a rendere interessante un uomo che sembrava vivere solo per sè, chiuso in un muto e inaccessibile egoismo.

Due furono gl'ideali di Filippo II: assicurare l'assolutismo monarchico; schiacciare l'eresia protestante. Come **sovrano assoluto** accrebbe lo sfarzo e il cerimoniale della corte per rendere quasi divina la propria persona; come **principe cattolico**, si adoperò alla difesa del cattolicismo e all'esecuzione dei decreti del Concilio di Trento. In nessuno Stato, neppure in quello del papa, il Tribunale dell'Inquisizione lavorò così implacabilmente come nella Spagna e nei paesi da essa dipendenti.

Per questa politica la Spagna perdette a poco a poco il grande prestigio lasciatole da Carlo V. L'intransigenza religiosa di Filippo II riaccese in Europa le **guerre di religione**, triste retaggio della intolleranza, e afflisse intere generazioni coi più tetri episodi di fanatismo.

2. La rivolta dei Paesi Bassi e l'indipendenza dell'Olanda.

a) I Paesi Bassi e il protestantesimo. — Una delle più naturali conseguenze della disgraziata politica di Filippo II fu la ribellione dei **Paesi Bassi**. Con tale nome, come con l'altro, pure molto frequente, di *Fiandre*, si chiamavano allora i territorî, che oggi costituiscono l'intero Regno d'Olanda e la zona fiamminga del Belgio. Regioni floridissime, densamente popolate da genti di antica origine germanica, con belle città industriali e mercantili come Bruges, Gand, Anversa, Rotterdam, Leida, Utrecht, Amsterdam, le Fiandre erano salite nel medio evo a tale grado di prosperità da gareggiare coi centri più famosi del commercio italiano. Esse avevano ottenuto franchigie e privilegi dai grandi feudatari, che dominavano il paese, e, godendo di una certa libertà politica, nominavano i loro magistrati, decidevano sulle imposte da pagarsi ai prìncipi, coniavano moneta, e inviavano i loro rappresentanti agli *Stati generali*, assemblea federale che provvedeva ai bisogni del paese. Tali privilegi, rimasti anche dopo l'unione delle Fiandre alla Borgogna (1433), non erano stati revocati neppure dagli Absburgo quando Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario, sposando Massimiliano nel 1477, aveva portato in dote alla Casa d'Austria queste prospere regioni. Carlo V, preoccupato per le grosse difficoltà del suo immenso Impero, avrebbe volontieri limitate tante libertà; ma, nato esso stesso nelle Fiandre e affezionato al paese, di cui parlava la

lingua, si limitò a prendere misure notevoli solo quando si accorse che il *protestantesimo* cominciava a diffondersi in quelle regioni, assumendo l'aspetto di un **movimento di carattere nazionale.**

Molto precaria appariva dunque la situazione delle Fiandre, quando a farla precipitare verso inattese conseguenze contribuì l'intollerante politica di Filippo II. Egli cominciò a limitare le antiche libertà, umiliò i nobili e i ricchi, introdusse nelle città le guarnigioni spagnole, volendo poi impedire la diffusione del luteranesimo, aperse il Tribunale dell'Inquisizione, e perseguitò i più noti protestanti. Ne venne una forte reazione per parte dei nobili: costoro si presentarono minacciosi alla reggente *Margherita d'Absburgo*, duchessa di Parma, alla quale il fratello Filippo II aveva affidato il governo di quelle turbolente provincie, chiedendo la revoca degli odiosi decreti reali. Appunto in uno di questi ricevimenti (1566) gl'insorti, avendo udito uno dei consiglieri della reggente chiamarli col titolo dispregiativo di *gueux*, cioè *pezzenti*, presero come segno d'onore quell'epiteto di **gueux**, e di esso fecero il simbolo magico della rivolta. Minaccie di nobili e sommosse popolari intimidirono Margherita, che fu costretta a fare ampie concessioni; ma Filippo II non approvò tale debolezza e, richiamata la sorella, inviò nelle Fiandre come governatore il **Duca d'Alba** con un esercito di 10.000 uomini (1567).

b) La rivolta dei Paesi Bassi. — Crudele e freddamente calcolatore, il Duca d'Alba trascinò davanti ai suoi tribunali i più noti fra i ribelli e li mandò a morte, creandosi una fama di terrore e di sangue. Allora il popolo, condotto da un nobile protestante, **Guglielmo d'Orange**, detto *il Taciturno*, iniziò una vera e propria lotta per l'indipendenza, sollevando le città fiamminghe, e sollecitando aiuti dalla Francia e dall'Inghilterra, nemiche implacabili della Spagna. Nè la rivolta si calmò alla partenza del Duca d'Alba (1573); anzi essa riprese con maggior violenza sotto il governo dei suoi successori, *Don Luigi di Requesens* e *Don Giovanni d'Austria*, estendendosi alle città cattoliche del sud: nel 1576 i delegati delle provincie insorte firmarono un trattato di solidarietà, conosciuto col nome di *Pacificazione di Gand*, che può considerarsi come il primo tentativo di federazione dei Paesi Bassi. Ma **Alessandro Farnese**, figlio di Margherita di Parma, mandato a continuare la guerra, con fine accorgimento politico, servendosi delle diversità religiose, potè staccare le provincie cattoliche da quelle

protestanti, concedendo alle prime favori, con cui riuscì a mantenerle fedeli a Filippo II. Così si formò la **Fiandra spagnola**, che comprendeva la parte fiamminga dell'attuale Belgio, mentre le sette provincie del nord (*Olanda, Zelanda, Utrecht, Gheldria, Overyssel, Groninga* e *Frisia*) firmarono nel 1579 l'*Unione di Utrecht*, e due anni dopo (1581), distaccatesi definitivamente dalla Spagna, presero il nome di **Repubblica dei Paesi Bassi.**

Del nuovo Stato (che si disse più tardi **Olanda**) continuò a reggere i destini *Guglielmo d'Orange*, con la carica di *Statolder*: egli condusse innanzi la guerra, finchè nel 1584 cadde vittima di una congiura ordita dagli Spagnoli. La sua morte parve segnare la rovina dei Paesi Bassi, perchè proprio in quei giorni il Farnese, che già da parecchi mesi stava assediando *Anversa*, l'unica grande città cattolica della Fiandra che avesse resistito alle lusinghe spagnole, riusciva a prenderla, abbandonandola al saccheggio. Ma neppure per questo nuovo disastro la rivolta fu domata; **Maurizio d'Orange**, figlio di Guglielmo, benchè ancor giovane d'età, fu posto a capo dell'esercito del padre, riprese l'offensiva militare, riuscendo a trarre dalla propria parte la regina *Elisabetta* d'Inghilterra, desiderosa di schiacciare la potenza spagnola, che minacciava l'indipendenza politica di quel regno. Le grandi vittorie inglesi e olandesi (famosa fra tutte la vittoria ottenuta dagl'Inglesi sull'« *Invincibile Armata* » spagnola nel 1588), la morte del Farnese, l'intervento degli Ugonotti francesi a favore dei sollevati, convinsero il governo spagnolo della impossibilità di riconquistare i Paesi Bassi, cosicchè alla morte di Filippo II (1598), essi erano già considerati come un territorio perduto. Più tardi, dopo nuove vittorie per terra e per mare, gli Olandesi costrinsero finalmente gli Spagnoli ad una tregua per dodici anni (1609), la quale fu il preludio di quel riconoscimento ufficiale dell'indipendenza dei Paesi Bassi, che si fissò in modo definitivo nel *Trattato di Westfalia* del 1648. Le provincie cattoliche rimasero alla Spagna.

c) La costituzione interna dei Paesi Bassi. — Così attraverso le vicende di una lotta religiosa e politica, durata mezzo secolo, sorgeva in Europa il nuovo Stato dei **Paesi Bassi.**

L'antica autonomia delle provincie fiamminghe ebbe allora il suo pieno sviluppo nel nuovo Stato, la cui costituzione politica fu quella di una **repubblica federale a base oligarchica**. Ciascuna infatti delle

sette provincie aveva una propria Camera, detta *Stati provinciali* (spe-
cie di Parlamento, in cui sedevano [illegible] della
borghesia, legiferando secondo le consuetudini e determinando i vari
oneri fiscali. Queste assemblee di provincia eleggevano i delegati per
il superiore Consiglio federale, detto degli *Stati generali*, che governava
tutte indistintamente le sette provincie e rappresentava il potere le-
gislativo dello Stato. La libertà d'azione tanto degli *Stati provinciali*
quanto degli *Stati generali* era però assai limitata, perchè chi teneva
saldamente in pugno le sorti politiche ed economiche del paese era la
borghesia cittadina, arricchitasi coi traffici marittimi. La repubblica
olandese era quindi una vera e propria *oligarchia di mercanti*.

Di fronte a tale organizzazione, chiusa ed egoistica, divenne molto
incerto l'atteggiamento dello **Statolder**. Con questo nome fino dai
tempi dei duchi di Borgogna, si designava il rappresentante del sovrano
in ciascuna delle provincie; esso era incaricato di mettere in esecuzione
gli ordini ducali e di raccogliere i tributi e le tasse spettanti di diritto
al suo signore. Rallentatisi i vincoli di sudditanza fra i Paesi Bassi e
il principe, lo statolderato si trasformò in una specie di titolo onorifico
e divenne in alcune provincie elettivo, in altre ereditario, sempre poi
conferì a chi lo reggeva una specie di superiorità politica: Guglielmo
d'Orange era infatti statolder della provincia d'Olanda. Quando avven-
ne il distacco delle Provincie Unite dalla Spagna, Guglielmo fu nomi-
nato statolder in ciascuna delle sette provincie, ed ebbe il diritto di
trasmettere ai suoi figli tale titolo per eredità; intanto egli era ricono-
sciuto come comandante in capo delle forze di terra e di mare. Alla sua
morte, il figlio *Maurizio* ottenne bensì il supremo comando militare, ma
non riuscì a divenire statolder di tutte le provincie; anzi da allora si
venne inasprendo la rivalità fra gli **Stati generali**, decisi a salvare il
principio repubblicano, e lo statolder, tendente a trasformare la sua
carica in una vera e propria monarchia assoluta di diritto ereditario.

3. La formazione dell'impero coloniale olandese.

La ribellione alla Spagna diede il primo impulso alla formazione
del vastissimo **impero coloniale** degli Olandesi. Avendo Filippo II
chiuso ad essi per rappresaglia il porto di *Lisbona*, allora centro del
commercio delle spezierie, gli Olandesi decisero di andare direttamente

nelle **Indie** e di impiantarvi le basi dei loro traffici. Tentata [illegible] la via dell'Oceano Glaciale Artico e trovatala inaccessibile per [illegible], gli Olandesi decisero di sfidare i nemici nei loro stessi mari, e di [illegible] all'Estremo Oriente attraverso l'Atlantico e l'Oceano Indiano. Così fu iniziata con ardimento grandissimo la guerra di corsa nei mari coloniali, specialmente nelle Indie, dove le colonie portoghesi, allora dipendenti dalla Spagna, offrivano un pingue bottino. Essendo però sorte troppe Compagnie, che si facevano tra loro concorrenza, gli *Stati generali* intervennero e riuscirono a fondere tutte le Compagnie in una sola, detta **Compagnia olandese delle Indie orientali**, la quale cominciò a lavorare nel 1602. Così gli Olandesi poterono impiantarsi stabilmente nell'*Arcipelago della Sonda*, occupare una ad una le *Isole Molucche*, impadronirsi di *Borneo, Celebes, Sumatra*, e specialmente di **Giava**, che colonizzarono più intensamente fondandovi la città di *Batavia*, destinata a diventare il più importante centro del mondo coloniale olandese e la sede del governatore generale delle Indie. Poi conquistarono buona parte della penisola di *Malacca*, ed esplorarono i mari della Cina e del Giappone.

La pratica che essi ebbero dei mari orientali li condusse molto più in là degli stessi Portoghesi, verso l'*Australia*, di cui lo spagnolo Torres nel 1606 aveva toccato casualmente i lidi, tra la Nuova Guinea e il continente, nello stretto che anche oggi chiamasi col suo nome. L'olandese *Abele Tasman* nel 1642 raggiunse la **Tasmania**, da lui creduta un continente, e di là si lanciò alla scoperta della Nuova Zelanda, terra che ebbe appunto questo nome dai primi esploratori olandesi.

Nel 1652 gli Olandesi fondarono un'altra bella colonia sui lidi africani, al Capo di Buona Speranza, dove i Portoghesi avevano creato uno scalo per le loro navi di passaggio per l'India. *Giovanni van Riebeck*, giovane capitano al servizio della Compagnia, si stanziò là, vi introdusse la coltura dei cereali e l'allevamento, vi attrasse numerosi coloni venuti espressamente dall'Olanda, ponendo le basi della prosperità economica della **Colonia del Capo.** Tale è l'origine dell'attuale popolo dei *Boeri*, detti così appunto perchè i primi coloni olandesi erano per la maggior parte contadini.

Il buon esito della *Compagnia delle Indie orientali* invogliò gli Olandesi a tentare la conquista delle colonie spagnole dell'America; perciò fondarono la **Compagnia delle Indie occidentali**, occuparono le *Antille sotto vento*, facendo base delle loro operazioni l'isola di

Curaçao, e di là si estesero all'altra parte della *Guiana*, dove nella zona del Surinam impiantarono le coltivazioni del cotone e della canna da zucchero. Un'altra colonia olandese fu *Nuova Amsterdam*, fondata nel [illegible], sul fiume Hudson, lungo le coste orientali dell'America del Nord; divenuta un vivace emporio commerciale, ma circondata da ogni parte da colonie inglesi, cadde presto sotto il dominio dell'Inghilterra e prese il nome attuale di **New York.**

4. Predominio marittimo e commerciale degli Olandesi.

a) La flotta mercantile e il commercio marittimo. — Il secolo XVII è il periodo della maggiore prosperità economica dell'Olanda, e la pace di Westfalia (1648) ne segna l'apogeo. Come potenza marittima, nessuna nazione al mondo poteva neppure gareggiare con l'Olanda, la quale, al dire di Colbert, su 20.000 navi che allora solcavano i mari, ne possedeva 15.000. Con tale abbondanza di mezzi, gli Olandesi divennero di fatto i **padroni dei mari**, e non soltanto di quelli coloniali, ma ancora e forse più, di quelli europei; il commercio marittimo, che essi facevano qui, non era del resto che il complemento della loro attività coloniale. Perciò si sostituirono poco a poco alla Lega Anseatica nel Baltico, sfruttando gli Scandinavi, i Polacchi e i Russi, da cui prendevano legnami, cereali, canapa, dando in compenso i prodotti dell'industria olandese, preziosissimi per quelle regioni, ancora molto arretrate nella civiltà. Nel Mare del Nord batterono per molto tempo Inglesi e Francesi, a cui portavano con navi proprie le spezierie, facendo spesso lungo quei lidi una vera navigazione di cabotaggio. Profittando del possesso delle foci del Reno e della chiusura della Schelda, da essi ottenuta ai danni di Anversa nella pace di Westfalia, gli Olandesi controllarono il commercio della Germania.

Il centro di tutto questo movimento marittimo era **Amsterdam**, città costruita con una grande ricchezza, dotata di larghi canali alla maniera veneziana e di comodi ancoraggi, con fondachi amplissimi, uffici, banche, fabbriche, cantieri. Per tutto il secolo XVII nessuna città europea potè gareggiare con questo attivissimo centro del commercio olandese, che oscurò Lubecca ed Amburgo, rovinò Anversa e Lisbona e fu il cuore della vita degli affari per tutta l'Europa.

b) ***La pesca.*** — Una delle più redditizie attività degli Olandesi era la **pesca**. Ben 2000 navi perlustravano il Mare del Nord lungo le coste della Norvegia, dell'Inghilterra, della Scozia, e ne traevano tale abbondanza di aringhe e di merluzzi, da consentire agli Olandesi una grande esportazione per tutto il continente europeo. Furono essi inoltre i più audaci balenieri del mondo, e in questo campo tennero il primato anche nel periodo della loro decadenza economica, battagliando vittoriosamente con Inglesi e Francesi, a danno dei quali spesso oltrepassavano i confini dei mari territoriali e delle zone riservate di pesca. La famosa dottrina del loro economista *Ugo Grozio* sulla *libertà dei mari*, non è in fondo che la teoria di quanto già in pratica facevano navigatori e pescatori olandesi, i quali senza alcuna preoccupazione lavoravano anche nei mari altrui, da essi considerati sempre come libero campo all'iniziativa dei più audaci.

c) ***Le industrie.*** — Quanto all'**industria**, essa secondò sempre lo slancio dei traffici: Amsterdam aveva raffinerie di zucchero tra le maggiori del mondo, lavorava il tabacco, la canfora, i coloniali, fabbricava saponi, candele, olii, e nel tempo della occupazione del Brasile, iniziò l'industria del diamante, che vi fiorisce anche oggi. Haarlem era il centro della tessitura della seta e del lino: dalle sue fabbriche uscivano le famose *tele d'Olanda* che non avevano rivali in tutta Europa, mentre Leida gareggiava con Firenze e Milano nella confezione dei pannilana di qualità fine. Fiorentissima era l'arte della stampa, che creò un tipo di libro elegante, con caratteri speciali detti *elzeviri* da *Lodovico Elzevier*, il quale nel 1580 aperse a Leida una tipografia che divenne ben presto famosa.

d) ***La borsa e la banca.*** — Tanta prosperità presuppone naturalmente una larga ricchezza. Infatti nel secolo XVII l'Olanda era certo il paese più ricco del mondo e disponeva di capitali ingentissimi, che trovavano facile investimento nelle molte imprese mercantili e nei prestiti statali. La *borsa di Amsterdam,* istituita nel 1608, divenne il centro più attivo della speculazione, e talvolta nella temerità degli affari precorse le pazzie borsistiche francesi del secolo seguente. Nel 1609 fu fondata la **Banca di Amsterdam**, vigilata dallo Stato, la quale eseguiva operazioni di cambio, di deposito e di credito.

Capitolo XIX.

L'INGHILTERRA DAL REGNO DI ELISABETTA ALLA FORMAZIONE DELLA MONARCHIA COSTITUZIONALE. LA COLONIZZAZIONE INGLESE.

1. Il regno di Elisabetta (1558-1603) e l'inizio della potenza marittima dell'Inghilterra.

Edoardo VI, unico figlio maschio di Enrico VIII, morì giovanissimo. Non essendo in vigore in Inghilterra la legge salica, salì al trono nel 1553 una donna, **Maria la Cattolica**, figlia di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, unico rampollo legittimo del vizioso re. Educata dalla madre nella più rigida osservanza del cattolicismo, cresciuta nei giorni dell'umiliazione di Caterina, Maria si propose di distruggere l'opera paterna, di combattere con tutte le forze lo scisma e di ricondurre l'Inghilterra alla fede cattolica. Pertanto strinse alleanza con la Spagna e sposò il re *Filippo II*, per avere da lui appoggio nella lotta contro gli antichi partigiani di suo padre. Fu iniziata la persecuzione, e molti illustri anglicani furono uccisi. Ma l'Inghilterra rimase più divisa di prima, e Maria si ebbe dai suoi nemici il titolo odioso di *Sanguinaria*.

Alla morte di Maria la Cattolica salì al trono **Elisabetta**, figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, donna di rara abilità politica: sotto il suo lunghissimo regno (1558-1603) l'Inghilterra iniziò un periodo nuovo di prosperità e di grandezza. Succedendo alla sorella Maria, che col suo matrimonio e con le sue persecuzioni religiose aveva asservito l'Inghilterra alla Spagna e al Papato, Elisabetta prese subito un atteggiamento opposto, servendosi della questione religiosa come di fulcro per la sua politica antispagnola e antipapale. Frutto di un matrimonio condannato dal papa, essa fu contro la Chiesa cattolica e

la combattè sempre, non solo perseguitando quegl'Inglesi che al cattolicismo si mantenevano fedeli, ma imponendo a tutti di distaccarsi dal Papato e di aderire allo scisma. A tale scopo essa dettò l'**Atto di uniformità**, che è una specie di *Credo scismatico*, e organizzò la Chiesa anglicana con carattere schiettamente nazionale: il sovrano ebbe il controllo di tutta la Chiesa; fu conservata la gerarchia episcopale, come ai tempi anteriori allo scisma; fu pure mantenuto il culto esterno, con la venerazione dei santi e delle immagini; il *Libro della preghiera comune*, fatto comporre dalla regina, divenne il rituale di ogni fedele anglicano. Tali riforme scontentarono non solo i cattolici, ma anche i calvinisti, alle cui dottrine si ispiravano i **Puritani**, diffusi ormai per tutta l'Inghilterra. Elisabetta resistette alle opposizioni, nè esitò a fare uccidere i più riluttanti; del pretesto religioso si servì anzi qualche volta per colpire persone, che per altre ragioni le erano moleste o destavano la sua gelosia, come avvenne nel caso di **Maria Stuarda**. Era costei regina di Scozia, bellissima, colta, eppure frivola e licenziosa; con le sue scandalose avventure coniugali essa finì per suscitare lo sdegno degli Scozzesi, i quali, eccitati da predicatori protestanti, costrinsero lei, cattolica e amica della Spagna, ad uscire dal regno. Maria si rifugiò presso Elisabetta, dimenticandosi di averla più volte oltraggiata con gli epiteti di bastarda e usurpatrice; ma quella la tenne prigioniera per molti anni. Poi vedendo che i cattolici si adoperavano per liberarla e porla sul trono inglese (Maria Stuarda, come più prossima parente di Maria la Cattolica, avrebbe dovuto avere essa la corona regale, perchè Elisabetta era illegittima), la fece giustiziare (1587).

Nel suo governo Elisabetta seguì il più deciso assolutismo: essa tenne in pugno le redini dello Stato e procedette per la sua via senza lasciarsi intimorire dalle opposizioni del Parlamento, col quale fu per parecchi anni in sordo conflitto. Certamente l'energia di Elisabetta, la sua non comune abilità nello scegliere gli uomini, il senso altissimo che ebbe della dignità e dei destini del paese, tutto contribuì a lanciare l'Inghilterra verso un avvenire di grandezza. Nelle scienze e nelle arti il genio inglese, animato dallo spirito del Rinascimento, raggiunse, proprio durante il regno di Elisabetta, un'altezza invidiabile con *Bacone da Verulamio*, il teorico del metodo sperimentale, e con *Guglielmo Shakespeare*, il restauratore della tragedia.

La politica estera, seguìta da Elisabetta, fu (come dicemmo) di **opposizione alla Spagna**. La *rivolta dei Paesi Bassi* offerse ad Eli-

sabetta la possibilità di nuocere gravemente alla Spagna, armi, viveri, munizioni, uomini furono inviati ai rivoltosi e con sì aperta violazione della neutralità, che Filippo II dovette intervenire. Nel luglio del 1588 una flotta spagnola di 130 navi, con oltre 3000 cannoni e 30 000 uomini, detta pomposamente **Invincibile Armata**, appariva nelle acque della Manica col proposito di tentare uno sbarco in Inghilterra, mentre dalle Fiandre dovevano giungere per mare grossi rinforzi, condotti da Alessandro Farnese. Ma gl'Inglesi, benchè assai inferiori di forze, affrontarono con audacia la grande armata, e la costrinsero alla fuga: una furiosa tempesta compì l'opera di distruzione, mandando a picco i più grossi galeoni. In tal modo fu annientata la più formidabile flotta che avessero mai visto i mari del nord; da quel colossale disastro incomincia la decadenza della supremazia spagnola: siamo agli *albori della grande potenza marinara inglese.*

2. Gli Stuart e l'assolutismo in Inghilterra.

a) Il regno di Giacomo I Stuart (1603-1625). — Con la scomparsa di Elisabetta (1603) finiva la dinastia dei *Tudor* e sottentrava quella degli *Stuart*, che già regnava nella Scozia: **Giacomo I**, figlio di Maria Stuarda, diveniva re d'Inghilterra, *riunendo sotto lo stesso scettro anche la Scozia e l'Irlanda.* Benchè di famiglia cattolica, egli si era fatto anglicano; ciò spiega l'odio che ebbero contro di lui alcuni fanatici, i quali ordirono per il giorno 5 novembre 1605 la famosa *congiura delle polveri*, per cui in quel giorno dovevano saltare in aria il re e il Parlamento, adunati in seduta inaugurale: una lettera anonima sventò il delittuoso proposito. Fu quello però l'unico giorno in cui Giacomo I e il Parlamento si trovarono uniti da un comune interesse; per gli altri venti anni del suo governo (1603-1625) il re non fece che opporsi alle ingerenze delle due Camere. La lotta fra il Parlamento e la corona fu resa ancor più aspra per l'insolenza del ministro, **Lord Buckingham**, un avventuriere, che Giacomo I aveva elevato dal nulla.

b) L'assolutismo di Carlo I (1625-1648). — Il regno di **Carlo I** (1625-1648) segnò il periodo più tragico nella storia della monarchia inglese. Il nuovo re era energico, risoluto, ambizioso, gelo-

sissimo della sua autorità, onde non potè seguire altra polit[illegible] quella del padre. In tal modo la lotta fra corona e Parlamento [illegible] trasformò in guerra civile, poi in aperta rivoluzione.

Carlo I volle naturalmente tenere come ministro il *Buckingham*: nessuno, meglio di lui, poteva aiutarlo a consolidare con la forza il potere assoluto. Il Parlamento rispose alla provocazione limitando a un solo anno la concessione al re di imporre tributi. Carlo allora rifiutò sdegnosamente e sciolse la Camera; ma più tardi, spinto dalle necessità finanziarie dello Stato, fu costretto a riconvocarla. Questa volta l'opposizione apparve assai risoluta: in mezzo ad un entusiasmo generale, il Parlamento limitò i poteri del sovrano, votando la famosa **Petizione di diritto** (Petition of right - 1628), che è il primo nucleo delle future *Dichiarazioni dei diritti*, con cui in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia si posero le basi del moderno diritto costituzionale. Di fronte ad un atto così grave lo sdegno del re fu immenso; ma focosi oratori accesero gli animi alla resistenza, e tentarono un colpo ancora più audace, chiamando davanti allo stesso Parlamento il Buckingham, accusandolo di abuso d'autorità e di sperpero del pubblico danaro. Carlo I finse di cedere, accettò la *Petizione di diritto;* si oppose tuttavia al processo del Buckingham. Il ministro, salvato allora dal suo sovrano, cadde poco dopo vittima di una vendetta privata.

Nel 1629 un ordine risoluto del re sciolse di nuovo il Parlamento: per undici anni (1629-1640) l'Inghilterra fu governata da Carlo I secondo le norme del più rigido assolutismo. L'ispiratore di questa politica fu il **Conte di Strafford**, successore di Lord Buckingham, anch'esso odiato dal Parlamento.

Ma anche questa volta, come in altri momenti della storia inglese, nelle vicende politiche venne a innestarsi la *questione religiosa*. Carlo I, per consolidare il suo assolutismo, proprio in quei giorni stava ridando vita alla **gerarchia episcopale**, poichè dei vescovi egli aveva bisogno come di una potente burocrazia religiosa; inoltre imponeva la restaurazione delle cerimonie del *culto esterno*, le quali in molti luoghi, per l'infiltrazione del protestantesimo, avevano cominciato a cadere in disuso. Braccio destro del re nella politica religiosa fu lo zelante **Laud**, che Carlo I aveva nominato vescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra.

Queste restaurazioni, che miravano a distaccare la Chiesa anglicana dal protestantesimo per legarla alla monarchia, trovarono una

fortissima opposizione per parte di due sette religiose, d'origine calvinista, i *puritani* e i *presbiteriani*, tutti nemici dichiarati della supremazia religiosa del sovrano.

c) Puritani e presbiteriani. **I puritani** erano coloro che in Inghilterra avevano accolto assai presto le idee calviniste, e perciò consideravano la Chiesa anglicana come impura, perchè contaminata da sopravvivenze cattoliche (la gerarchia ecclesiastica, il culto esterno, la venerazione dei santi, ecc.) e oppressa dal dispotismo regio ed episcopale. Essi ammettevano come unica fonte della fede la *Bibbia*, rifiutavano quindi qualsiasi forma di sacerdozio; importanza grande davano alla vita morale e ostentavano una rettitudine e spesso un'austerità sconcertante; severi con sè e con gli altri, erano rigidi tutori del santuario della famiglia, e tenaci assertori della più stretta onestà pubblica e privata: tutte idee che ebbero poi una notevole influenza sulla formazione del carattere inglese, ma che più tardi degenerarono in grettezza di spirito e in ipocrisia.

I presbiteriani, più affini ai calvinisti, erano numerosissimi nella Scozia, dove *Giovanni Knox*, che a Ginevra aveva conosciuto Calvino, era riuscito a organizzarli sotto un *Consiglio di pastori anziani* (*presbyteri*: donde il nome di *presbiteriani*): questi pastori, tutti di uguale autorità, dovevano essere eletti dai fedeli in piena e assoluta libertà. I presbiteriani erano quindi lontanissimi dall'accettare la supremazia del sovrano e la gerarchia episcopale.

I puritani e i presbiteriani si trovarono alleati contro l'opera di Carlo I e del vescovo Laud, e cominciarono a diffondere la voce che la restaurazione della gerarchia e del culto esterno, voluta dal re, tendeva a ricondurre l'Inghilterra ai piedi del papa: si giunse perfino a sussurrare che il pontefice avesse offerto al Laud il cappello cardinalizio. Così l'opera religiosa di Carlo I e del primate anglicano fu travisata: i fanatici gridarono al tradimento, accusando il re e il vescovo di voler distruggere l'indipendenza inglese e ricondurre la nazione al servilismo spagnolo-papista del tempo di Maria la Cattolica. I *puritani* e i *presbiteriani*, che rappresentavano in quei giorni il più forte partito d'opposizione religiosa, divennero di colpo il partito politico più ascoltato e diffuso, e furono considerati come il *baluardo del nazionalismo*, la rocca della libertà contro ogni tirannia politica, contro ogni violenza religiosa.

3. La prima rivoluzione inglese (1648): decapitazione del re Carlo I.

Nel 1637, essendosi sollevata la Scozia, il re convocò il Parlamento, ma dovette chiuderlo subito (**Corto Parlamento**) per le opposizioni incontrate. Nel 1640, essendosi rinnovato il pericolo scozzese, Carlo I fu costretto a ristabilire il Parlamento e a rientrare nella legalità. In mezzo alla più grande irritazione degli animi, si fecero le elezioni; esse portarono alla Camera quella maggioranza *puritana* e *intransigente*, che diede al **Lungo Parlamento**, durato ben tredici anni (1640-1653), l'aspetto di un'assemblea rivoluzionaria. Fu infatti deciso che il re non poteva nè sciogliere nè prorogare il Parlamento senza il consenso di coloro che lo componevano; fu fissato che il Parlamento dovesse venire convocato almeno ogni tre anni, anche contro il volere del re; fu limitato il potere giudiziario del sovrano. Poi si cominciò ad agire contro lo stesso Carlo I: gli furono strappati i suoi più fedeli ministri; il Laud fu gettato in carcere, e il Conte di Strafford venne tratto in giudizio e decapitato.

In quei giorni una spaventosa insurrezione sconvolgeva la cattolica Irlanda, dove furono uccisi moltissimi Inglesi; si disse che il re fomentasse la rivolta e traesse truppe dall'Irlanda per lanciarle contro il Parlamento. Questo, dal suo canto, aveva già votato una legge, per cui veniva autorizzata la formazione di corpi armati a difesa delle due Camere, avendo il re tolto le guardie, che per obbligo doveva mantenere a Westminster a tutela dei deputati. Allora Carlo I uscì da Londra per raccogliere armati e ristabilire il suo potere assoluto con la forza (1642). Erano intorno a Carlo I le truppe mercenarie dello scozzese *Conte di Montrose* (da lui guadagnato con doni e promesse), non pochi membri della maggiore nobiltà, e tutto l'alto clero episcopale, che solo nel trionfo della causa regia vedeva la propria salute; erano col Parlamento i piccoli nobili, i Comuni, il popolo di Londra, i puritani, i presbiteriani e l'infinito numero di malcontenti. *Cavalieri* dicevansi i partigiani del re; *Teste rotonde*, cioè rase, erano chiamati i fautori del Parlamento.

Scoppiò così una formidabile guerra civile. Sulle prime la sorte delle armi arrise alla monarchia; ma dopo le battaglie di Marston-Moor (1644) e di Naseby (1645), vinte dalle truppe del puritano **Oliviero**

Cromwell, l'esercito regio [illegible]. Carlo I, rifugiatosi nella Scozia, fu dagli Scozzesi venduto per poche sterline ai suoi nemici che lo condussero prigioniero a Londra. Così nel 1648 la rivoluzione aveva completamente trionfato. Carlo I tuttavia riuscì a fuggire nell'isola di Wight, dove sperava di trovare aiuti. Invece, ripreso e condotto a Londra, fu sottoposto a un lungo processo e decapitato dinanzi al palazzo reale di Whitehall il 30 gennaio 1649.

4. Dittatura di Oliviero Cromwell (1649-1658); il famoso "Atto di navigazione" (1651).

a) Oliviero Cromwell. — In mezzo a questi luttuosi avvenimenti, un uomo era salito rapidamente in fama, **Oliviero Cromwell**. Nato negli ultimi anni del regno di Elisabetta, discendente da un ramo cadetto della grande casata dei Cromwell di Hinchinbrock, Oliviero era cresciuto in campagna in un'austera solitudine, che aveva orientato il suo spirito verso il più rigido puritanesimo. Entrato nel Parlamento come rappresentante della città di Cambridge, sùbito si era fatto notare per la sua alta religiosità, per la sua rettitudine, per la sua energia: nessuno però avrebbe potuto allora prevedere la sua rapida fortuna, perchè non si sapeva generalmente che sotto le apparenze di un fervoroso apostolo puritano il Cromwell nascondesse un magnifico *temperamento militare*. Appunto durante le guerre tra il Parlamento e il re, egli organizzò il suo primo reggimento, composto tutto di uomini religiosi, disciplinati, rotti al sacrificio, tenaci, invincibili; essi erano soldati assai diversi dai soliti, poichè ad una ferrea disciplina militare congiungevano una non meno forte convinzione morale e religiosa: il popolo li chiamava *cavalieri dai fianchi di ferro*, perchè parevano incrollabili.

b) La dittatura di Cromwell (1649-1658). — Assai critica era la condizione dell'Inghilterra all'indomani del regicidio: all'interno mancava un governo sicuro, poichè la proclamazione della repubblica (*The Commonwealth*), fatta dalla fazione più rivoluzionaria (1649), non aveva destato grande entusiasmo in un paese, per lunga tradizione, monarchico; in Irlanda poi infieriva ancora la rivolta; nella Scozia, *Carlo II*, figlio del re morto, aveva preso la corona, e, fidando

negli aiuti francesi e olandesi, si era di nuovo buttato alla [illegible]. La notizia dell'uccisione di Carlo I aveva suscitato anche l[illegible]giche proteste dei maggiori Stati europei. Cromwell e l'esercito [illegible]nero allora àrbitri della situazione; gli Scozzesi furono battuti in più scontri e il re Carlo II costretto a fuggire in Francia; l'Irlanda fu sottomessa col ferro e col fuoco, e l'unità del regno nuovamente ristabilita. Questi brillanti successi dell'esercito provocarono le gelosie del Parlamento: Cromwell, a cui era stato imposto di sciogliere i reggimenti, rispose invece sciogliendo con la forza gli avanzi del Lungo Parlamento (1653) e governando ormai come un sovrano assoluto, dapprima col titolo di *Lord Generale*, più tardi con quello di **Lord Protettore.** Ben presto l'Inghilterra si accorse di aver fatto la rivoluzione solamente per cambiare padrone. È innegabile però che senza il rude assolutismo di Cromwell ben difficilmente questa travagliata nazione avrebbe potuto riprendere, in tempi così calamitosi, la marcia verso i suoi grandi destini.

c) L'« Atto di navigazione » (1651); impulso dato da Cromwell alla marina mercantile inglese. — Fedele alla politica estera di Elisabetta, Oliviero Cromwell combattè la Spagna, favorì i protestanti di Germania e di Francia, e con tutti i mezzi proseguì l'opera di emancipazione economica dell'Inghilterra. Perciò fu costretto a combattere gli *Olandesi,* che con la loro numerosa flotta mercantile erano riusciti ad avere l'egemonia commerciale perfino nei mari inglesi. Infatti nel 1651 il Cromwell pubblicò il famoso **Atto di navigazione**, col quale riservava alle sole navi inglesi l'importazione dei coloniali, il cabotaggio, la pesca nei mari territoriali, e per le merci europee aboliva il commercio di intermediari stranieri.

Queste disposizioni, redatte con apparente imparzialità verso tutte le nazioni, erano di fatto una chiara diffida che l'Inghilterra rivolgeva ai Paesi Bassi. E quelli non si rassegnarono a così radicale imposizione e tentarono le sorti in una lunga guerra, che riuscì ad essi costantemente sfavorevole; onde accettarono la *pace di Breda* (1655), che segnò l'inizio della decadenza olandese di fronte all'affermarsi trionfale della *potenza marittima inglese.* Da allora infatti la flotta mercantile dell'Inghilterra crebbe rapidamente, e, agguerritasi poi nel lungo periodo delle conquiste coloniali, non solo superò presto gli Olandesi, ma ottenne il primato nel mondo.

5. La restaurazione e la seconda rivoluzione (1688); la monarchia costituzionale in Inghilterra.

a) La restaurazione della monarchia. Il decennio della dittatura di Cromwell (1649-1658) non aveva fatto dimenticare agl Inglesi la monarchia. Morto infatti il dittatore e succedutogli il figlio *Riccardo,* uomo di scarso ingegno e di poca energia, il partito repubblicano parve dileguarsi nel nulla, onde il **ritorno degli Stuart** sembrò a tutti la soluzione più desiderabile di fronte a un possibile rinnovarsi dei disordini. Il generale *Monk,* governatore della Scozia, inalberò il vessillo reale, mosse col suo esercito su Londra, e convocato un regolare Parlamento, ottenne la restaurazione dell'autorità regia e il richiamo della dinastia degli Stuart. Così nel maggio del 1660 il profugo **Carlo II** lasciava la Francia, sbarcava a Dover ed entrava trionfalmente in Londra per riprendere la corona reale.

La restaurazione della monarchia avveniva però in un momento in cui il **pensiero politico** inglese, per opera di quello che potrebbe dirsi il filosofo della rivoluzione, *Giovanni Locke,* prendeva atteggiamenti sempre più alieni dall'assolutismo monarchico, negando l'origine divina dell'autorità e affermando che nel popolo risiede la fonte di ogni potere. In così radicale trasformazione del pensiero filosofico-politico inglese la posizione della monarchia divenne perciò molto delicata. Ma *Carlo II* non era l'uomo capace di comprendere e di dominare sì grave situazione: scettico di religione, superficiale di cultura, dedito ai più volgari piaceri, passò gli anni del lungo suo regno (1660-1685) oscillando fra un partito e l'altro, rinunciando quasi sempre alla direzione effettiva degli affari politici. Benchè per natura tollerante, non seppe resistere alle esagerazioni della contro-rivoluzione, e permise che si giustiziassero i veri o presunti autori della morte di Carlo I, e si violassero fino le ossa di Oliviero Cromwell.

b) La seconda rivoluzione (1688) e la monarchia costituzionale. — A Carlo II succedette il fratello **Giacomo II** (1685-1688), l'uomo più impopolare d'Inghilterra. Essendo noto come cattolico intransigente, egli aveva visto levarsi contro di sè la Camera dei Comuni, che, vivo ancora Carlo II, voleva escludere lui dalla successione; la Camera dei Lord gli salvò la corona, ma non riuscì a rendere

simpatica la figura del nuovo sovrano. [illegible]
restaurazione dell'assolutismo monarchico e del cattolicesimo [illegible]
allora troppo contrarie alla nuova coscienza inglese [illegible]
parte diffidenze ed allarmi che scoppiarono in una vera rivoluzione [illegible]
quando, essendo nato al re il primo maschio, sembrò perpetuarsi nel
paese la minaccia di una dinastia cattolica. Da parecchio tempo i nemici degli Stuart consideravano come loro futuro sovrano lo statolder d'Olanda, **Guglielmo d'Orange**, discendente per linea femminile dalla Casa Stuart, ma protestante di religione. La nascita del nuovo pretendente colpiva gl'interessi di lui e nello stesso tempo metteva a grave rischio i fautori della sua candidatura al trono inglese: bisognava dunque agire energicamente. Invitato dai molti suoi amici, Guglielmo d'Orange nel 1688 con un corpo di 13.000 uomini passò la Manica, entrò in Londra senza alcuna resistenza, e, mentre Giacomo II si rifugiava in Francia, prese la corona di re d'Inghilterra, assumendo il nome di **Guglielmo III**.

Il nuovo sovrano, il quale era debitore della propria fortuna al partito costituzionale, dovette accogliere e firmare una definitiva *Dichiarazione dei diritti*, votata dal Parlamento nel 1689: essa è un riassunto di tutte le conquiste fatte dal Parlamento in tanti secoli di lotta, e nello stesso tempo può dirsi il modello classico di tutte le Costituzioni successive. La nazione è considerata come la fonte della sovranità, mentre il re diviene solo il rappresentante della nazione; perciò il regno non è possesso personale del re, e il Parlamento regola la successione; il re non è sovrano assoluto, ma eseguisce le leggi e amministra le imposte secondo le disposizioni prese dalle due Camere; gli affari ordinari vengono sottratti al *Consiglio privato* del re ed affidati a ministri scelti tra i membri più cospicui del partito di maggioranza; essi costituiranno il *Gabinetto*, e più tardi diverranno i responsabili della politica.

Così con la seconda rivoluzione e con la *Dichiarazione dei diritti* l'Inghilterra prendeva per prima, tra tutte le nazioni, l'aspetto di una **monarchia costituzionale**. E intanto nel trambusto delle lotte si erano formati i due classici partiti parlamentari inglesi, quello dei conservatori (*Tories*), che comprendeva tutta l'alta nobiltà, e quello dei progressisti o liberali (*Whigs*), in cui si raccoglievano i piccoli nobili, i cadetti, e le nuove classi degl'industriali e dei commercianti; prevalevano i primi nella Camera dei Lord, dominavano gli altri nella

Camera dei Comuni. Questi due [illegible] poi si contesero il governo: dal prevalere dell'uno [illegible] la politica interna, coloniale ed estera dell'Inghilterra.

Prima che Guglielmo III morisse, il Parlamento nel 1701 regolò, con l'*Act of settlement* la successione al trono, escludendo tutti i discendenti maschi della Casa Stuart, e ammettendo invece i discendenti per linea femminile. Così a Guglielmo III, morto nel 1702, succedettero la regina **Anna** (1702-1714), seconda figlia di Giacomo II, e quindi nel 1714 il re **Giorgio I**, discendente esso pure dagli Stuart per via di donne, fondatore del ramo inglese della Casa di Hannover.

6. L'attività coloniale dell'Inghilterra.

a) La conquista dell'India. — Fino dai tempi della regina Elisabetta i mercanti di Londra avevano cominciato ad occuparsi delle *Indie orientali*. Fondata la **Compagnia delle Indie** (1600), si erano impiantati qua e là, a Sumatra, nelle Molucche e lungo le coste dell'India dando man forte agli Olandesi nella caccia ai galeoni portoghesi. Quando però, verso la metà del secolo XVII, incominciò fra l'Inghilterra e l'Olanda quella rivalità mercantile, che doveva sboccare nell'*Atto di navigazione*, nei mari dell'Oriente si accese una lotta furibonda, in seguito alla quale gl'Inglesi dovettero sgombrare dall'Arcipelago della Sonda, dove l'Olanda aveva il centro della sua attività coloniale. Allora gl'Inglesi si limitarono all'**India**, propriamente detta, e, iniziati amichevoli rapporti col *Gran Mogol*, il re dei Mongoli che dominava allora in quel paese, s'impadronirono di parecchie località costiere, tra cui emersero poi Bombay, Madras, Calcutta. Qui trovarono forte opposizione per parte dei *Francesi*, che già occupavano buoni approdi nel Malabar e nel Coromandel: ne venne una guerra, connessa alla *guerra dei sette anni*, e terminata nel 1763 col trionfo inglese: ai Francesi rimasero solamente le colonie che possiedono tuttora. In questa ultima guerra si era distinto un geniale avventuriere inglese, *Roberto Clive*, il quale propose alla *Compagnia delle Indie*, da poco rinvigorita, di conquistare tutto il paese, lasciando l'apparenza del potere al Gran Mogol e ai prìncipi indiani, ma sostituendo i loro amministratori con agenti della Compagnia stessa. Questa penetrazione fu tutt'altro che pacifica e provocò nuove guerre, in cui i Francesi aiutarono apertamente gli

Indiani: Robert Clive, dopo molti trionfi, subì anche qualche rovescio; ma, per l'opera sua, non a torto, fu detto il [illegible]. L'importanza politica assunta dalla Compagnia dopo la direzione di Clive, indusse il Parlamento ad intervenire negli affari di essa: così il governo inglese, sovrapponendosi a poco a poco al vecchio organismo della Compagnia, consolidò il proprio dominio nell'India.

b) ***L'esplorazione e la conquista dell'Oceania.*** — Dall'Asia l'Inghilterra fu tratta ad esplorare e a conquistare l'**Oceania.** Il famoso viaggiatore *Giacomo Cook* (1768-1770) nel suo primo viaggio navigò intorno alla Nuova Zelanda e perlustrò la costa orientale australiana, a cui diede il nome di *Nuova Galles del Sud;* nel secondo viaggio (1772-1775), esplorò diversi arcipelaghi, come quello della Società, le Isole degli Amici, la Nuova Caledonia, ecc., e altri ne trovò nel terzo ed ultimo viaggio (1776-1779), che finì, dopo lunghe peregrinazioni, nelle isole Sandwich, dove l'arditissimo navigatore ebbe per mano degli indigeni una morte simile a quella di Magellano. L'opera del Cook fu continuata poi nelle spedizioni dell'olandese *Bass* (1798) e dell'inglese *Matteo Flinders* (1801-1802). L'Australia, della cui ricchezza agricola e mineraria l'Inghilterra s'accorse assai più tardi, divenne, a cominciare dal 1786, un luogo di deportazione per i condannati inglesi. Ma la colonizzazione di quel nuovo continente spetta in massima parte al secolo XIX.

c) ***Le colonie inglesi dell'America.*** — Gl'Inglesi colonizzarono anche quella parte dell'America del Nord, che costituisce oggi il nucleo principale degli Stati Uniti. Delle vicende di queste colonie inglesi d'America diremo più avanti.

CAPITOLO XX.

LA FRANCIA DA ENRICO IV A LUIGI XV. LA COLONIZZAZIONE FRANCESE

1. La Francia dalla pace di Cateau-Cambrésis al regno di Enrico IV (1559-1610).

a) La Francia dopo la pace di Cateau-Cambrésis. - La pace di *Cateau-Cambrésis*, che *Enrico II*, successore di Francesco I, aveva dovuto firmare nel 1559 dopo la disastrosa battaglia di San Quintino, se salvava l'integrità della Francia, non aumentava certo il prestigio della monarchia, la quale era costretta a piegare il capo davanti alla Spagna trionfatrice. Si aggiunga che proprio in quello stesso anno moriva il re Enrico II, lasciando tre figli in troppo giovane età, sotto la tutela della moglie, **Caterina de' Medici**, donna di grande ingegno senza dubbio, ma straniera al paese e incapace poi di reggere con mano ferma le sorti di una nazione, ancora sconvolta dalle conseguenze di una guerra infelice.

Il nuovo re fu il primogenito di Enrico II, il giovanissimo **Francesco II**, il quale, già minato dalla tisi, si spense pochi mesi dopo la morte del padre (1560), lasciando senza figliuoli la sua giovane vedova, *Maria Stuarda*, regina di Scozia. Allora, sotto la reggenza della madre, salì al trono il fratello del morto, un ragazzo appena decenne, **Carlo IX**. Il suo non lungo regno (1560-1574) fu per la Francia un periodo di discordie e di lutti.

b) Gli Ugonotti e la guerra civile. — Di fronte alla crescente debolezza della monarchia si risvegliò lo *spirito d'indipendenza della nobiltà*: esso trovò purtroppo alimento nelle lotte religiose scoppiate in quei giorni in Francia. Là infatti si erano diffusi i *Calvinisti*, cono-

sciuti col nome di **Ugonotti**, i quali avevano iniziato un movimento che mirava a spezzare l'unità religiosa della nazione, e ridestava qua e là le assopite aspirazioni all'autonomia. Così l'eresia ugonotta si era trasformata in un programma politico, ostile alla monarchia, perchè cattolica, avverso all'assolutismo, perchè unificatore. Ugonotti divennero dunque quei *nobili* che non si erano mai rassegnati alla perdita delle libertà feudali; a fianco di essi si posero non pochi *borghesi*, i quali da un improvviso rivolgimento speravano di guadagnare una maggiore influenza politica.

Sorsero così due partiti politico-religiosi, quello dei *Cattolici*, capitanato dalla famiglia dei *Guisa*, duchi di Lorena, parenti della Casa reale, e quello degli *Ugonotti*, alla cui testa erano i *Borboni*, re di Navarra, essi pure imparentati con la Casa regnante dei Valois. Tremende lotte civili arrossarono di sangue la Francia: è rimasta famosa la **notte di S. Bartolomeo** (24-25 agosto 1572), nella quale gli sgherri dei Guisa massacrarono in Parigi e per tutta la Francia i più illustri uomini del partito ugonotto, tra cui l'ammiraglio *Coligny*.

Più aspra ancora divenne la guerra civile quando, morto Carlo IX (1574), gli succedette il fratello **Enrico III.** A capo dei Cattolici stava allora *Enrico di Guisa*, mentre gli Ugonotti riconoscevano per loro duce *Enrico di Borbone*, re di Navarra, il quale per ragioni di parentela, era il naturale erede del re, ancora senza figli. Ma ripugnando alla Francia l'idea di avere un giorno un sovrano protestante, i Cattolici si strinsero in una lega per combattere il Borbone e iniziarono quella lotta che, dal nome dei duci, si disse **guerra dei tre Enrichi**. Il re si alleò dapprima con la lega cattolica; poscia, malcontento di essa, fece assassinare Enrico di Guisa, ma non riuscì a riprendere la sua piena libertà. Intanto Filippo II, re di Spagna, che attendeva il momento opportuno per intromettersi nelle cose di Francia, andava facendo seri preparativi di guerra. Il re allora dovette appoggiarsi a Enrico di Borbone nella speranza di ottenere il suo aiuto per difendere il regno, al quale ambedue avevano uguale interesse; ma nel 1589, mentre assediava Parigi, donde lo aveva cacciato la lega, fu assassinato da *Giacomo Clément*, fanatico frate domenicano, che credette così di vendicare i cattolici del tradimento del re.

c) Il re Enrico IV di Borbone (1594-1610). — Dei tre contendenti rimaneva solo *Enrico di Borbone*, il quale, pur avendo il

diritto di salire sul trono di Francia non poteva essere riconosciuto dai Cattolici per la sua religione protestante. Nè d'altra parte aveva egli forze sufficienti per imporsi alla nazione e distruggere la lega avversaria, che era appoggiata dalla Spagna. Così dopo altri cinque anni di lotta, vittoriosa sì, ma non decisiva, Enrico di Borbone s'indusse a togliere di mezzo la ragione stessa della discordia: abiurò al protestantesimo e si fece cattolico. Parigi gli aperse le porte, ed egli, tra l'entusiasmo generale, fu proclamato re di Francia col nome di **Enrico IV** (1594). Estinto il ramo dei Valois-Angoulême, incominciava così la nuova dinastia dei **Borboni.**

Enrico IV era uomo di mente altissima e di non comune abilità negli affari, onde riuscì a ridare alla Francia la pace da tanto tempo desiderata. Appunto per ottenere questo scopo, egli si accinse a sedare le discordie interne: con uno spirito di tolleranza, molto raro a quei tempi, promulgò nel 1598 il famoso **Editto di Nantes**, col quale riconosceva agli Ugonotti il diritto di professare la loro fede e consentiva che essi presidiassero, come garanzia ai loro diritti, alcune piazzeforti, tra cui principalissima *La Rochelle.*

Pacificata la Francia, Enrico IV attese alla restaurazione economica della nazione, servendosi dell'opera del suo ministro, il **duca di Sully**. Nè il lavoro da farsi era lieve, poichè in tanti anni di guerre la Francia aveva veduto andare in rovina il credito, l'agricoltura, il commercio. Restaurate le finanze, il Sully rivolse la sua attenzione al risorgimento dell'agricoltura, che egli riteneva prima fonte di ricchezza in un paese, per tradizione, agricolo; perciò fece bonifiche, costruì canali d'irrigazione, aperse strade, facilitò i trasporti e il commercio dei grani. E intanto il re, secondato dall'intelligente regina *Maria de' Medici,* favoriva le arti e le lettere con larghezza di mecenate.

Nella politica estera Enrico IV fu un continuatore delle idee e dei metodi di Francesco I: negli anni dedicati alla restaurazione del paese, egli non perdette mai di vista l'ideale politico del suo regno, l'*umiliazione della Spagna e dell'Austria,* alleate sempre ai danni della Francia. Enrico IV stava appunto apprestando la guerra contro quelle nazioni, e già si era procurato amici ed alleati, tra i quali anche *Carlo Emanuele I di Savoia,* quando un pazzo, tal *Francesco Ravaillac,* lo uccise col pugnale mentre in carrozza traversava le vie di Parigi (1610).

2. Richelieu (1624-1642) e Mazzarino (1642-1661): l'assolutismo monarchico in Francia.

a) Maria de' Medici. — L'improvvisa fine di Enrico IV (1610) proprio alla vigilia della guerra con la Spagna, fu per la Francia una sventura, piena di pericoli e di minaccie. La regina, **Maria de' Medici**, prese allora la reggenza a nome del figlio *Luigi XIII*, ancora fanciullo, licenziò il ministro Sully, e lo sostituì con un suo favorito fiorentino, *Concino Concini*, iniziando una politica di riavvicinamento alla Spagna. Se in tal modo la guerra fu evitata, non si potè impedire che risorgessero le antiche rivalità fra i nobili e la corte, fra i cattolici e gli Ugonotti, tanto più che Maria de' Medici era donna assai debole, e il suo ministro cordialmente odiato dai nobili perchè straniero e avido di danaro. I grandi del regno, con a capo il *Condé*, volendo soggiogare la monarchia, chiesero la convocazione degli **Stati generali**, che in Francia avevano una funzione analoga al *Parlamento* inglese, e pretesero di discutere le taglie imposte da Enrico IV. La corona accondiscese, e il 15 ottobre 1614 si apersero con insolita solennità gli Stati generali, che comprendevano i deputati della nobiltà, del clero e della borghesia; ma fu tale la discordia tra i rappresentanti dei tre Stati, che la corte, con un colpo di energia, potè sciogliere l'assemblea, prima che questa riuscisse ad indebolire il potere regio. Da quel giorno (23 febbraio 1615) fino al fatale 5 maggio 1789 gli Stati generali non furono mai più convocati.

b) Il cardinale Richelieu (1624-1642). — Il Condé, unitosi ai nobili malcontenti e agli Ugonotti, prese le armi, scatenò di nuovo la guerra civile, e riuscì ad entrare con la forza in Parigi; ma la regina lo fece arrestare e chiudere nella Bastiglia. In mezzo a questi disordini **Luigi XIII**, che era in discordia con Maria de' Medici, si proclamava maggiorenne, faceva assassinare il Concini, e costringeva la madre a fuggire da Parigi. Per parecchi anni la Francia fu sconvolta dalla rinata tracotanza dei nobili e dal risveglio della questione ugonotta; ma nel 1624 giungeva finalmente al potere, come ministro del re, il più abile uomo di Stato di quei tempi, il cardinale **Armando du Plessis, duca di Richelieu.** Sinceramente devoto al sovrano e alla patria, geniale nelle sue concezioni, astuto e tenace nell'operare, egli

fu per ben diciotto anni (1624-1642) l'arbitro assoluto dei destini della Francia e il restauratore del potere regio. Ebbe un programma di politica interna assai chiaro: *abbattere* [illegible] *sulle loro rovine l'assolutismo della monarchia;* nella politica estera mirò a *rendere la Francia la più forte nazione d'Europa*, opponendosi costantemente alla potenza di Casa d'Austria.

E mosse subito contro gli *Ugonotti,* i quali, profittando delle libertà loro concesse dall'*Editto di Nantes,* si atteggiavano a potenza ostile alla monarchia; tolse ad essi le città presidiate, e dopo un lungo assedio occupò **La Rochelle** (1628), obbligandoli a sottomettersi; non abolì però la libertà di culto concessa da Enrico IV, purchè l'opera dei protestanti non turbasse la pace della nazione o minacciasse l'autorità sovrana (1629). Uguale energia spiegò contro i *nobili* ribelli al re; di essi fiaccò la prepotenza, facendo smantellare non pochi castelli feudali, e arrestando o mandando in esilio quanti si opponevano alla sua azione, insofferente di indugi e di resistenze.

Nella politica estera il Richelieu pose la Francia in prima linea ogni volta che si presentasse l'occasione di battere gli *Absburgo;* perciò prese parte alla guerra per la successione del Ducato di Mantova e diresse anche l'ultimo periodo della **guerra dei trenta anni** contro gli Absburgo e l'Impero. Morì nel 1642 lasciando la Francia ingrandita e rafforzata nella estimazione generale; sei mesi dopo lo seguiva nella tomba il re Luigi XIII. La Francia sarebbe allora caduta in una delle solite reggenze femminili, non avendo il nuovo re *Luigi XIV* che quattro anni, se il Richelieu, diffidando della capacità della corte, non avesse preparato in precedenza il proprio successore nel cardinale *Mazzarino.*

•

c) Il cardinale Mazzarino (1642-1661). — Italiano di nascita, **Giulio Mazzarino**, dopo una vita avventurosa tra le armi, era entrato nella diplomazia ecclesiastica, finchè, venuto in Francia per alcuni affari del papa, vi si era definitivamente stabilito; avendo poi conosciuto il Richelieu, ottenne per sua intercessione il cappello cardinalizio, e tanta stima seppe guadagnarsi, che il grande ministro lo introdusse nei più delicati affari dello Stato. Nessuno dunque meglio di lui era atto a succedere al Richelieu, della cui politica fu per quasi venti anni (1642-1661) il fedele continuatore.

Sotto il Mazzarino, straniero come il Concini, e come lui ministro

di una reggente e di un re fanciullo, si rinnovarono le luttuos[e] [illegible] dei tempi di Maria de' Medici. Contro l'odiato ministro [illegible] lega i nobili, gli Ugonotti, e questa volta anche il popolo, stanco [illegible] lunga *guerra dei trenta anni*, di cui non si vedeva la fine. Scoppiò allora un grave conflitto (1648-1653) noto col nome di **guerra della fronda** (1), in cui per ben due volte la reggente e il suo ministro dovettero fuggire da Parigi. Ma il trionfo dei nobili non fu duraturo, il Mazzarino seppe condurre gli avvenimenti in modo, che il suo ritorno divenne necessario: quel giorno la monarchia fu salva (1653); l'assolutismo regio apparve consolidato.

Durante questo periodo la Francia aveva condotto a buon termine la *guerra dei trenta anni*, guadagnando parte dell'Alsazia, umiliando la potenza degli Absburgo, e frantumando l'Impero germanico. Ma la Spagna si rifiutò di firmare il *trattato di Westfalia* (1648), e continuò da sola la guerra contro la Francia; sconfitta, fu costretta a cedere l'Artois a nord, il Rossiglione a sud, e a piegarsi ai voleri del Mazzarino. Il matrimonio fra *Luigi XIV* e *Maria Teresa*, figlia del monarca spagnolo *Filippo IV*, parve confermare la nuova amicizia fra le due nazioni rivali; di fatto però esso doveva servire, nella mente del Mazzarino, a creare un eventuale diritto del re di Francia alla corona spagnola. Infatti da questo matrimonio scaturì poi la *guerra di successione spagnola*, la quale portò un ramo dei Borboni sul trono di Spagna.

3. Il regno di Luigi XIV (1661-1715); l'opera del Colbert.

Quando nel 1661 il Mazzarino moriva, il programma di politica interna, inaugurato dal Richelieu, poteva dirsi in pieno e trionfale sviluppo: proprio nei giorni in cui l'Inghilterra poneva le basi del moderno regime costituzionale, la Francia tutta s'inchinava davanti all'*assolutismo della monarchia*.

a) Il Re Sole (1661-1715). — **Luigi XIV**, che alla morte del Mazzarino, assumeva direttamente il governo, doveva portare all'apo-

(1) Il nome viene dalla *fionda* o *fronda*, con la quale i ragazzi parigini lanciavano sassi per gioco. Così i *Frondeurs* sarebbero i lapidatori del Mazzarino.

geo la grandezza della monarchia francese. Giovanissimo (aveva allora appena 23 anni), dotato di qualità fisiche ed intellettuali poco comuni, ambizioso e tenace, pieno di sè e della sua missione quasi divina, il *Re Sole* (come lo chiamò l'adulazione dei contemporanei), concretò il suo metodo di governo in quella frase, che se anche non fu detta da lui, rappresenta assai bene il suo pensiero: **lo Stato sono io!** Per più di mezzo secolo (1661-1715) la Francia si identificò con Luigi XIV, e le grandi figure che si agitarono intorno a lui, non riuscirono neppure per un istante ad oscurare il fulgore del suo trono o a diminuire la grandezza della sua persona. Continuatore della politica assolutista del Richelieu, ebbe fortuna assai più di lui nel combattere la *nobiltà*, che egli strinse a sè con vincoli più saldi di quelli creati dalla violenza. Costruitasi a **Versailles** una reggia di fantastica bellezza e circondatosi di una magnificenza non mai veduta, solleticò l'ambizione delle grandi famiglie nobili, le quali, pur di brillare nella vita di corte, si diedero a spendere follemente fino a rovinarsi. Luigi XIV fu lieto di poter soccorrere questi nobili impoveriti, e offerse ad essi lauti uffici in corte e pingui pensioni. Con tale sistema le casse dello Stato s'impoverirono, più tardi poi si vuotarono del tutto, ma la nobiltà, comprata con l'oro e coi favori, divenne schiava della monarchia e si contentò di vivere la frivola e scostumata vita della corte: il re stesso ne dava l'esempio, circondandosi di favorite, tra le quali rimasero famose la *Montespan* e la *Maintenon*.

Anche nella **politica religiosa** Luigi XIV fu assolutista. Insofferente dei privilegi di cui godevano gli *Ugonotti*, iniziò contro di essi una serie di rappresaglie, e finalmente, proibì praticamente il loro culto, revocando nel 1685 quell'*Editto di Nantes*, col quale Enrico IV aveva concessa la libertà religiosa. Moltissimi Ugonotti s'indussero allora ad abbandonare il paese, e si recarono, esuli volontari, nelle Fiandre e in Inghilterra. Verso la *Chiesa cattolica* Luigi XIV agì con uguale violenza, cercando di assoggettare la Chiesa alla monarchia. Perciò favorì nel clero le tendenze nazionali, ne incoraggiò le vaghe aspirazioni d'indipendenza da Roma, e fece compilare dal vescovo *Bossuet* i quattro articoli delle così dette *libertà della Chiesa gallicana*, le quali, riesumando vecchi privilegi, tendevano a porre la Chiesa di Francia in piena balìa del re.

Liberato così da ogni minaccia interna, annientati gli Ugonotti, sottomessa la nobiltà, asservito il clero, Luigi XIV, il più assoluto dei

sovrani di Francia, potè dare al suo governo un indirizzo personale. Egli accentrò nelle sue mani tutti gli affari dello Stato e tenne i poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario, militare, senza che altri potesse esercitare alcun controllo sulla sua opera. Accanto al re stavano parecchi *Consigli*, formati di uomini eminenti, scelti dal sovrano, i quali avevano solamente i poteri consultivi, mentre l'esecuzione della volontà del re era affidata a speciali ministri, tra cui emergevano il *Cancelliere*, il più alto ufficiale dello Stato, e il *Controllore generale delle finanze*, un vero e proprio ministro dell'economia nazionale con vastissime attribuzioni. Gli affari religiosi erano trattati nel *Consiglio di coscienza*, composto del re, del padre gesuita, confessore della corte, e di alcuni prelati: tra i vari Consigli era questo forse il più vicino alla persona e all'anima del re.

b) Il ministro Colbert: il colbertismo. – Luigi XIV tenne sempre per sè la direzione di tutti gli affari di politica interna ed estera; perciò al suo fianco non potè brillare alcun *ministro politico* della grandezza del Richelieu e del Mazzarino; in generale poi il gran re trasse i suoi ministri tecnici dalla borghesia, mentre ai nobili non diede che cariche militari o puramente decorative. Ma in un regno di tanta attività economica, un bel posto poteva essere serbato a un abile amministratore, che sapesse secondare le grandi idee del re e nello stesso tempo regolare l'esecuzione di esse, secondo le esigenze del bilancio statale. Questo uomo fu **Gian Battista Colbert**, una delle menti più alte di quel gran secolo: il suo nome è strettamente legato nella storia a quello di Luigi XIV.

Nominato *controllore generale* (1651), il Colbert attese prima di tutto al *riordinamento dell'amministrazione*, assai sconvolta nei periodi precedenti, e in quattro anni portò il bilancio statale ad una floridezza, da lungo tempo ignota ai Francesi. Poi si diede tutto all'*emancipazione economica* della Francia, favorendo, non tanto il progresso dell'agricoltura come aveva fatto il Sully, quanto la creazione e lo sviluppo delle *industrie*, riformando e riordinando le antiche corporazioni d'arti e mestieri, controllando l'andamento delle fabbriche con speciali ispettori, e sforzandosi di portare l'industria francese all'altezza di quella forestiera.

Grandi lavori furono allora iniziati per favorire i traffici; nuove strade furono costruite, riordinate le poste, sistemate le fiere, ampliati

i porti, specialmente quello di Marsiglia, creata quasi dal nulla la marina mercantile, e attrezzati gli arsenali di Brest, Le Havre, Rochefort. Sono del tempo di Colbert alcuni dei principali canali interni della Francia, come quel *Canal du Midi* che, mettendo in comunicazione l'Atlantico col Mediterraneo, doveva assicurare alla Francia il libero passaggio dall'uno all'altro dei suoi mari.

Il piano di restaurazione economica, ideato dal grande ministro, poggiava su di una concezione economica protezionistica. Essa è nota col nome di **colbertismo**, non perchè il Colbert ne sia stato l'autore, ma perchè egli fu tra gli uomini politici di allora quello che cercò di attuarla mediante un sistema razionale e ben coordinato di leggi e di disposizioni pratiche. Impedì adunque con forti dazi doganali le importazioni dei manufatti stranieri per incoraggiare la produzione nazionale; favorì le esportazioni dei prodotti industriali francesi, e facilitò l'entrata delle materie prime, di cui la Francia aveva bisogno. La compilazione delle *tariffe doganali* divenne così al tempo del Colbert il punto vitale di tutta l'economia francese; a grande importanza salirono pure gli uffici di *statistica*, destinati ad essere la controprova della efficacia positiva dei dazi. Convinto che la prosperità economica di una nazione stia nell'equilibrio della *bilancia commerciale*, non perdette mai di vista il movimento delle esportazioni e delle importazioni, e cercò sempre di dominarlo. A queste stesse idee s'informarono i **Codici**, che il Colbert fece pubblicare, come l'*Ordinanza del commercio* (1673) e l'*Ordinanza della marina* (1681), che sono veri e propri codici di commercio, di molto superiori a tutte le compilazioni tradizionali dei tempi precedenti.

4. Le guerre di Luigi XIV.

a) La politica di Luigi XIV. — Ben gravi sacrifici costò alla Francia la **politica estera** di Luigi XIV. Continuatore fedele della politica imperialista del Richelieu, il grande re mirò costantemente ad assicurare alla Francia il *primato in Europa*, tentando di raggiungere con le conquiste il saldo confine del Reno e di umiliare la potenza della Casa d'Absburgo. Così per quasi cinquant'anni la nazione francese si trovò coinvolta in tutte le più difficili guerre europee; si dissanguò generosamente; raccolse a piene mani trionfi e corone; diede

al mondo uno spettacolo meraviglioso di genialità e di forza [illegible], raggiunse che in parte l'ideale sognato. È questo il periodo più splendido della *storia militare* dell'antico regime, poichè la Francia ebbe certamente allora il più bell'esercito d'Europa, i migliori tecnici dell'arte militare e i più valorosi generali: basterà ricordare il *Louvois* che fu l'organizzatore dell'esercito, il *Vauban*, uno dei più geniali costruttori di fortificazioni, il *Condé*, il *Turenne*, il *Vendôme*, il *Luxembourg*, il *Catinat*, e molti altri che per l'intelligenza, il valore personale e la conoscenza dell'anima del soldato, debbono considerarsi come i fondatori della grande tradizione militare francese, e i precursori dei generali dell'età rivoluzionaria e napoleonica.

b) Tentativi fatti da Luigi XIV per raggiungere il confine del Reno. — Luigi XIV fece il primo tentativo di espansione verso il Reno, strappando alla Spagna, nella così detta *guerra di devoluzione* (1667-1668), parecchie città delle **Fiandre**, come Lilla, Charleroi, Tournai. Più tardi invase l'**Olanda**; non potè conquistarla per l'opposizione delle maggiori potenze europee (*guerra d'Olanda* - 1672-1678), ma ottenne altre città fiamminghe. Qualche anno dopo, con una guerra decennale (*guerra della Lega d'Augusta* - 1686-1697) riuscì ad annettere la città di **Strasburgo**, che divenne, sul Reno, la sentinella avanzata della Francia verso la Germania.

c) La guerra per la successione spagnola (1700-1714). — Fu questa la più grave e la più infelice tra le imprese di Luigi XIV. Il re di Spagna, *Carlo II*, ultimo del ramo spagnolo della Casa di Absburgo, moriva senza figli nel 1700, dopo aver designato come proprio successore *Filippo d'Angiò*, figliuolo secondogenito del Delfino di Francia: questi per la sua discendenza dalla nonna Maria Teresa, figlia di Filippo IV di Spagna e moglie di Luigi XIV, sembrava avere maggiori diritti alla corona spagnola. Il nuovo re salì al trono di Spagna col nome di **Filippo V**; egli fu il capostipite del ramo spagnolo della *Casa dei Borboni*. Trionfava così la politica francese che mirava ad una lenta annessione della Spagna: si narra infatti che Luigi XIV, accommiatando il nipote esclamasse: — Ormai non vi sono più Pirenei! — Non l'intesero così invece le altre nazioni europee: nel 1701 Austria, Germania, Olanda, Danimarca, Svezia, Inghilterra fecero una grande coalizione contro il re di Francia, a cui non rimasero

alleati che la Spagna, il Portogallo, la Baviera e il Ducato di Savoia. La guerra ebbe un teatro d'azione vastissimo, nelle Fiandre, in Germania, nella Spagna, in Italia, ma segnò per la Francia una serie di disastri, che divennero anche più gravi quando il Piemonte abbandonò l'alleanza francese mettendosi a fianco di *Eugenio di Savoia*, grande generale al servizio dell'Austria. Tuttavia Luigi XIV, sfruttando abilmente le rivalità politiche degli alleati, riuscì a salvare il suo regno, invaso e pericolante, con le **paci di Utrecht** (1713) e di **Rastadt** (1714): la Francia rinunciava a qualunque pretesa sulla Spagna, restituiva le città occupate nelle Fiandre e nel Piemonte, e cedeva all'Inghilterra le importanti colonie americane di Terranova, dell'Acadia (oggi Nuova Scozia); la Spagna rimaneva a Filippo V, il quale però doveva rinunciare a qualunque diritto sulla corona francese; l'Austria sottentrava alla Spagna nelle Fiandre, nel Ducato di Milano, nel Regno di Napoli; il Ducato di Savoia aveva la Sicilia e il titolo di regno; l'Inghilterra si impadroniva di Minorca e di Gibilterra, sottratte alla Spagna.

Così la Francia fu salva dall'invasione, ma perdette d'un colpo l'egemonia politica in Europa; la Spagna non costituiva certo più un pericolo per la Francia, ma al posto della decaduta potenza spagnola sorgeva ora minacciosa l'**Austria** col suo primato sui popoli germanici e coi suoi nuovi possessi delle Fiandre e dell'Italia, mentre l'Inghilterra con l'ingrandimento delle sue colonie americane e l'acquisto di Minorca e Gibilterra faceva un passo gigantesco verso il predominio marittimo e coloniale.

Pochi mesi dopo (1715) Luigi XIV moriva, lasciando lo Stato depresso dall'infelice esito della guerra e minato da una tremenda crisi morale e finanziaria.

5. La reggenza del duca d'Orléans e il sistema del Law; il regno di Luigi XV (1723-1774).

Dei discendenti legittimi di Luigi XIV non restava che un pronipote, fanciullo di cinque anni, il quale salì al trono di Francia col nome di *Luigi XV*. Reggente fu il duca **Filippo d'Orléans**, principe non privo d'ingegno, ma frivolo, disonesto e assolutamente impari alla gravità del momento. Così cominciò l'allegro carnevale dello sperpero, che condusse presto il pubblico erario sull'orlo del fallimento. Filippo

d'Orléans comprese il pericolo; ma invece di inaugurare un[illegible]
di restaurazione, si appigliò a metodi violenti, estorcendo [illegible]
appaltatori d'imposte, alterando il valore della moneta, defraudando
i possessori dei titoli di Stato, tutti espedienti che finirono per diffondere la sfiducia verso il governo e impedirono l'afflusso del risparmio ai prestiti statali. Allora, assillato dal bisogno urgente di danaro, Filippo d'Orléans attese addirittura il miracolo da uno scozzese, **Giovanni Law**, presentatosi a lui proprio in quei giorni. Bell'uomo, elegante, buon parlatore, circondato da una certa fama romanzesca per un duello passionale che gli aveva procurato l'esilio dalla Scozia, Giovanni Law aveva tutti i caratteri dell'avventuriere e non poche attitudini al vero successo. Datosi ai viaggi, ai commerci e alle speculazioni bancarie, si era fatto, oltre a una bella sostanza, un corredo non disprezzabile di idee e di esperienze, dalle quali egli traeva materia per i suoi progetti, che esponeva nei libri e nei discorsi coi prìncipi e con gli economisti del tempo. La sua teoria fondamentale era che la prosperità di uno Stato dipende dall'abbondanza della valuta cartacea in circolazione, perchè la moneta, anche se svalutata, crea il lavoro, e perciò porta vantaggio se non ai cittadini, almeno allo Stato. Nel 1715 il Law andò a Parigi, s'incontrò con Filippo d'Orléans, gli descrisse un suo colossale progetto per la restaurazione del pubblico erario, ne guadagnò l'animo e la fiducia, e si accinse al lavoro: dal 1716 al 1721 la Francia visse giorni febbrili, vibranti di follie, sognò le più assurde ricchezze e provò i più amari disinganni. Fu fondata una grande banca, la quale cominciò ad emettere generosamente valuta cartacea, sostenendola con un abile aggiotaggio, in cui non era estranea l'opera del governo. Guadagnata la pubblica fiducia, il Law fondò una Compagnia coloniale per l'America, emise enormi quantità di azioni, dette *Azioni del Mississippi*, e riuscì a collocarle così bene, che il pubblico vendeva case, terreni, gioielli per comprare queste azioni, di cui si promettevano favolosi dividendi. Tutta la Francia si diede allora a speculare sui titoli, e la suggestione collettiva trasse il Law a dare alla sua impresa finanziaria un sempre maggior sviluppo. Ma gli affari andarono male, e il crollo venne, spaventoso, irrimediabile. Enormi fortune sfumarono in pochi giorni, e moltissime famiglie furono ridotte alla più tremenda miseria. Il Law stesso, fuggito a Venezia, vi trascinò poveramente i suoi ultimi giorni, avendo perduto nell'impresa tutti i suoi capitali.

Lo sperpero proseguì, in forma ancora più grave, durante il regno di **Luigi XV** (1723-1774), sovrano che dal grande bisavo ereditò solamente la sensualità, l'alterigia, la mania dello spendere, la follia dei capricci. La corte divenne un continuo baccanale, dove le favorite del re, tra cui famosissime la *Pompadour* e la *Du Barry*, dettavano legge a una folla di nobili, infrolliti nei vizi, carichi di debiti, proni in eterna adulazione; su di essi si profondeva a piene mani la pioggia d'oro, che il re traeva dalle casse dello Stato, impoverendo la nazione, dissanguando le classi produttrici, caricando di tasse inverosimili quanti non appartenevano alla nobiltà o al clero. L'irritazione pubblica contro il sovrano divenne grandissima: quando egli morì (1774), gravi dimostrazioni popolari avvennero durante il pomposo funerale. La rivoluzione era imminente.

6. L'attività coloniale della Francia.

a) Colonie francesi d'America. — Nei primi decenni del secolo XVI qualche audace navigatore francese veleggiò verso i nuovissimi lidi d'**America**. Per incarico di Francesco I anche il fiorentino *Giovanni Verrazzano* nel 1523 visitò le coste dell'America settentrionale, al nord della Florida, e giunse fino al fiume San Lorenzo. Qualche anno dopo *Giacomo Cartier*, penetrando nel fiume, perlustrò una parte del Canadà, scoperse i grandi laghi, e fondò le prime fattorie per l'incetta delle pelliccie e lo sfruttamento dei territori da lui chiamati *Nuova Francia*.

La colonizzazione fu ripresa seriamente al tempo di Enrico IV: *Samuele Champlain*, seguendo le orme del Cartier, tornò di nuovo nel **Canadà**, vi si fissò stabilmente fondandovi alcune fattorie di coloni e di trafficanti; così nel 1608 sorsero Montreal e Quebec, la futura capitale del Canadà francese. Il buon successo fece pullulare anche in Francia le Compagnie coloniali a tipo olandese, ma nessuna di esse riuscì ad affermarsi potentemente, sebbene aiutate dal Richelieu e dal Colbert. Tuttavia al tempo di Luigi XIV il dominio coloniale francese s'accrebbe con la conquista del territorio del Mississippi meridionale, che il *La Salle* chiamò in onore del re **Luisiana** (1682), e dove poi fu fondata la città di *Nuova Orléans*. Ma l'invadenza francese suscitò le gelosie degl'Inglesi: ne nacque una continua guerriglia, che, com-

plicata con le vicende della guerra di successione spagnola, portò alla *pace di Utrecht* (1713), per cui la Francia dovette cedere all'Inghilterra varie zone della baia di Hudson, l'isola di Terranova e l'Acadia.

Il rovescio subìto dai Francesi non ne arrestò l'attività coloniale. Essi ripresero il loro antico progetto di congiungere le vecchie colonie del Canadà con quelle della Luisiana mediante la conquista di tutto il bacino del Mississippi e dell'Ohio, girando così alle spalle delle colonie inglesi dell'Atlantico e paralizzandone l'espansione verso occidente: era il momento delle speculazioni coloniali del Law. Anche questa volta scoppiò una guerra, collegata (come vedremo), con le guerre europee; i Francesi furono sconfitti e non poterono impedire l'invasione inglese del Canadà e del Mississippi, regioni che nella *pace di Parigi* (1763) passarono all'Inghilterra.

*b) **Le colonie dell'Asia.*** — Poco fortunate furono le imprese coloniali della Francia nell'Oceano Indiano, dove già troppo radicata era l'influenza del Portogallo, dell'Olanda e dell'Inghilterra. Per queste ragioni il Colbert fondò nel 1664 la **Compagnia delle Indie orientali,** dando ad essa il monopolio su tutti i mari, dall'Africa orientale all'arcipelago malese. La storia di questa Compagnia è una serie continua di lotte con gli indigeni, con gli Olandesi e con gl'Inglesi, e non offre spunti molto interessanti nè successi veramente grandiosi. Fu iniziata, poi in parte abbandonata, la colonizzazione del *Madagascar* e delle isole vicine; lungo le coste del Coromandel nell'**India** si fondarono stanziamenti francesi a *Pondichéry, Carical, Chandernagor,* tre colonie che, con pochissime altre, ebbero una florida vitalità e rimasero alla Francia. Ma gl'Inglesi, padroni ormai di tutta l'India, attaccarono le colonie francesi, indarno difese dal generale *Lally Tollendal,* inviato appositamente dalla Francia: nella *pace di Parigi* (1763) i Francesi dovettero rassegnarsi a perdere i loro possessi indiani, tranne i pochi che conservano anche oggi.

La Francia giunse così alla fine del secolo XVIII con scarse e piccole colonie, misero avanzo di una bella attività mercantile. Il grande impero coloniale della Francia moderna è opera del secolo XIX.

CAPITOLO XXI.

LE GUERRE DI SUCCESSIONE. LORO CONSEGUENZE POLITICHE E COLONIALI.

1. Il cardinale Alberoni e la guerra della Spagna contro l'Austria (1718-1720).

a) La guerra della « Quadruplice Alleanza » (1718-1720). — La *guerra di successione spagnola,* finita coi trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), se aveva assicurato ai Borboni la corona di Spagna, non aveva però soddisfatto le mire ambiziose del re **Filippo V**, il quale voleva rivendicare alla Spagna i possessi d'Italia, passati sotto il dominio austriaco. Non era facile tale impresa, che richiedeva una accurata preparazione militare contro la fortissima Austria; l'attività esuberante di un audace ministro di Spagna, il cardinale **Giulio Alberoni**, fece precipitare gli avvenimenti.

Filippo V aveva sposato in seconde nozze (1714) *Elisabetta Farnese,* erede ultima del Ducato di Parma e Piacenza. Di questo matrimonio era stato negoziatore l'abate piacentino *Giulio Alberoni,* rappresentante diplomatico del ducato a Madrid; onde, avvenute le nozze, l'intelligente prelato si era guadagnato il favore della corte, aveva ottenuto il cappello cardinalizio, ed era divenuto ministro del regno (1717-1719). Egli si diede allora a incoraggiare i disegni ambiziosi del re, desideroso di conquistare subito il Regno di Napoli. Il subdolo lavorìo diplomatico del ministro di Spagna risvegliò le diffidenze dell'Austria, la quale del resto assai di mal animo aveva riconosciuto alla nuova dinastia borbonica il diritto di occupare il trono spagnolo che per due secoli era stato un glorioso retaggio di Casa d'Absburgo. I grandi armamenti, che per terra e per mare andava preparando l'Alberoni, confermavano i sospetti di guerra.

Infatti per alcuni incidenti diplomatici le ostilità [illegible] l'estate del 1717: in poche settimane la flotta spagnuola [illegible] dell'isola di Sardegna; poi assaliva la Sicilia, debolmente difesa dalle truppe piemontesi, e tentava di attaccare il Regno di Napoli. Allora le potenze firmatarie del trattato di Utrecht, il quale garantiva all'Austria il possesso del Napoletano, si unirono in una **Quadruplice Alleanza** (Austria, Francia, Inghilterra, Olanda), e tutte insieme si rivolsero contro la Spagna (1718). Invaso da eserciti francesi il territorio spagnuolo, battuta la flotta dagl'Inglesi, cacciati gli Spagnoli dalla Sicilia per l'intervento armato dell'Austria, il re Filippo V fu costretto ad implorare la pace, che gli fu concessa dopo il licenziamento del ministro Alberoni, avvenuto nel 1719.

b) Il trattato dell'Aia (1720). — I patti della pace furono stabiliti all'Aia in un trattato, che confermò quelli di Utrecht e di Rastadt con le modificazioni e le dichiarazioni seguenti:

— *Filippo V* desisteva dalle sue pretese sui dominî italiani e sui Paesi Bassi, mentre l'imperatore *Carlo VI* rinunziava ai suoi diritti sulla corona di Spagna;

— *Vittorio Amedeo II di Savoia* riceveva la *Sardegna* col titolo regio, cedendo in cambio all'Austria la *Sicilia*, che veniva unita al Regno di Napoli;

— *Don Carlo*, tenero figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, conseguiva l'investitura del *Ducato di Parma e Piacenza*.

Così col *trattato dell'Aia* venivano confermate la decadenza della Spagna e la potenza dell'Austria; il Piemonte, costretto a scambiare la florida Sicilia con la Sardegna, usciva dalla guerra impoverito; l'Italia tutta rimaneva più che mai divisa e oppressa dallo straniero. L'Alberoni, ritiratosi a Roma, non riapparve nel teatro delle grandi competizioni europee; tuttavia ottenne dai papi onori e cariche, onde tentò di portare qualche novità nel vecchio organismo dello Stato della Chiesa. Neppure lì ebbe fortuna: inviato dal pontefice a Ravenna come cardinal legato, tentò di unire al territorio della Santa Sede la libera **Repubblica di San Marino**; ma suscitò tra quei pacifici, eppur così fieri, montanari una tale opposizione, che il papa fu costretto a richiamarlo a Roma (1739). Morì vecchissimo, lasciando i suoi beni per la fondazione di un collegio ecclesiastico, che esiste tuttora a Piacenza.

2. La guerra di successione polacca (1733-1738).

a) La debolezza della Polonia. Durante il medio evo, la **Polonia** era rimasta uno Stato di scarsa importanza. Ma verso il secolo XVI, per opera della dinastia degli **Jagelloni**, era salita a grande prosperità, cosicchè sotto *Sigismondo II* (1548-1572) essa stendeva i suoi confini dal Mar Baltico al Dniester. Benchè tanto vasto, lo Stato polacco non aveva mai potuto divenire militarmente forte; sprovvisto di buoni confini naturali, circondato da potenti monarchie come la Prussia, l'Austria e la Russia, esso era esposto continuamente al pericolo dell'invasione. Ma una ragione della debolezza polacca era anche la esagerata **potenza dei nobili**. Costoro infatti, estintasi nel 1572 la dinastia degli Jagelloni, nella Dieta di Varsavia (1573) abolirono la *monarchia ereditaria*, sostituendola con la **monarchia elettiva**, e stabilirono un patto (*pacta conventa*) col quale la monarchia abdicava i propri poteri nelle mani di una oligarchia di nobili, ricca, turbolenta, ambiziosa, che divenne la rovina del paese. Questa nobiltà nel 1652 si arrogò un privilegio assurdo, il così detto **liberum veto**, per cui un solo membro della Dieta dei nobili poteva con la sua opposizione annullare l'elezione del re: allora la Polonia piombò nell'anarchia.

b) La guerra di successione polacca (1733-1738). — L'inizio della rovina apparve quando, morto nel 1733 *Federico Augusto II*, re di Polonia ed elettore di Sassonia, la nobiltà si divise in due partiti, l'uno favorevole all'elezione di **Federico Augusto III**, figlio del re defunto, l'altro in sostegno del principe **Stanislao Leszczynski**. Sotto questa aspra competizione elettorale si nascondevano le rivalità dei vari Stati europei: Leszczynski, avendo dato in moglie a re *Luigi XV* la propria figliuola *Maria*, era sostenuto dalla Francia, la quale voleva riprendersi il predominio europeo strappatole dall'Austria; questa naturalmente sosteneva Federico Augusto III, come pure la Russia, timorosa della Svezia, notoria partigiana di Stanislao. Divisi di opinioni, corrotti dall'oro straniero, i nobili polacchi si radunarono per la elezione, ma non essendo riuscito nessuno dei due candidati ad avere l'unanimità dei voti, scoppiò la **guerra di successione polacca** (1733-1738).

Si vide subito che questa guerra era un *pretesto per abbattere la potenza dell'Austria*: infatti a lato della Francia e della Svezia si posero

subito la Spagna borbonica e *Carlo Emanuele III* di [illegible] al padre *Vittorio Amedeo II*, e, come lui, ansioso di con[illegible] lanese, tenuto dall'Austria. La Polonia fu invasa subito da un esercito russo, che pose sul trono *Federico Augusto III*; intanto però la Francia invadeva la Lorena (possesso del duca Francesco Stefano, genero dell'imperatore) e batteva gl'imperiali. Più critiche ancora divennero le condizioni degli Austriaci in Italia. Carlo Emanuele III, aiutato dai Francesi, invase la Lombardia e l'Emilia, mentre *Don Carlo di Borbone*, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, duca di Parma e Piacenza, con un esercito di Spagnoli strappava agli Austriaci il Napoletano. Tali disastri persuasero l'imperatore d'Austria, *Carlo VI*, a cessare dalla guerra.

c) La pace di Vienna (1738). — A **Vienna** i belligeranti si accordarono su queste condizioni:
- — *Federico Augusto III* era riconosciuto *re di Polonia*.
- — *Stanislao Leszczynski* otteneva il *Ducato di Lorena*, che poi, morendo, avrebbe ceduto alla Francia.
- — *Francesco Stefano, duca di Lorena*, che aveva sposato *Maria Teresa*, figlia dell'imperatore d'Austria, in compenso dell'avito Ducato di Lorena, ceduto alla Francia, otteneva il *Granducato di Toscana*, dove allora si era estinta la famiglia dei Medici (1737).
- — *Don Carlo di Borbone* diveniva *re di Napoli* col nome di *Carlo III*, ma cedeva all'Austria il suo *Ducato di Parma e Piacenza*.
- — *Carlo Emanuele III di Savoia* sgombrava la Lombardia, ma otteneva le *Langhe*, i distretti di *Tortona* e di *Novara*.

3. La guerra di successione austriaca (1740-1748).

Nei patti della *pace di Vienna* (1738) affiorava timidamente una grossa questione, quella della *successione al trono austriaco*.

a) La «Prammatica Sanzione» e l'imperatrice Maria Teresa. — Grave era sempre stata per gl'imperatori, che si erano succeduti sul trono austriaco, la preoccupazione di mantenere uniti sotto il loro scettro popoli così diversi: il pericolo di uno smembramento sarebbe stato infatti molto serio nel caso di una incertezza nella succes-

stione, anche perchè [illegible] d'Europa
imparentate con gli Absburgo, tutte sarebbero sorte a far valere i loro
diritti. Per allontanare il pericolo [illegible] di [illegible] e
quindi un pretesto al [illegible], nel 1724 l'impe-
ratore *Carlo VI* soppresse la *legge salica*, pubblicando un decreto, detto
Prammatica Sanzione, col quale stabiliva che, in mancanza di una
discendenza maschile, la corona sarebbe passata di diritto alla discen-
denza femminile. Di fronte a tale atto i sovrani interessati fecero le
loro riserve; ma poi, per i buoni uffici dell'imperatore, si lasciarono an-
dare a concessioni, e nella *pace di Vienna* (1738), dove la questione era
stata accennata, implicitamente accettarono la disposizione imperiale
riconoscendo come erede al trono *Maria Teresa,* figlia di Carlo VI,
sposa di *Francesco di Lorena,* divenuto allora granduca di Toscana.

La morte di Carlo VI, avvenuta nel 1740, mise in pericolo questo
edificio creato dall'imperatore: mentre **Maria Teresa** saliva sul trono
paterno, insorgevano da ogni parte i pretendenti, decisi a profittare della
favorevole occasione. Tra i più accesi erano il re di Spagna *Filippo V,*
il re di Polonia *Federico Augusto III,* l'elettore di Baviera *Carlo Alberto.*
A costoro si aggiunsero quei sovrani, che da una guerra all'Austria
speravano lo smembramento di quel vastissimo Stato, oppure qualche
appetitoso bottino territoriale, come il re di Francia *Luigi XV,* che mi-
rava alle floride città delle Fiandre, *Carlo III,* re di Napoli, che ripen-
sava al suo Ducato di Parma e Piacenza, toltogli dall'Austria nella recen-
te pace di Vienna (1738), e, più terribile di tutti, **Federico II**, re di
Prussia, a cui stava a cuore la conquista della pingue Slesia. Si schierò
invece dalla parte di Maria Teresa *Carlo Emanuele III,* re di Sardegna,
irritato contro la Francia, che nella pace di Vienna gli aveva imposto
di sgombrare la Lombardia e di ridarla all'Austria. Era appena sepolto
Carlo VI, e già tutta l'Europa si levava in armi.

b) La guerra di successione austriaca (1740-1748). — Primo
a muoversi contro l'Austria fu Federico II di Prussia, il quale occupò
la Slesia ed entrò in Moravia. Allora i Francesi, traversata vittoriosa-
mente la Germania in stretta alleanza coi Bavaresi, entrarono in
Boemia, occuparono Praga e nel 1742 proclamarono imperatore del
Sacro Romano Impero l'elettore di Baviera, *Carlo Alberto,* col nome
di **Carlo VII**. Perdute la Slesia, la Moravia, la Boemia e parte del-
l'Austria, Maria Teresa pareva ormai sconfitta.

L'EUROPA
alla
Scala
OCEANO ATLANTICO
Mare del Nord
Irlanda
Scozia
REGNO DI GRAN BRETAGNA
Londra
REGNO DI NORVEGIA
Cristiania
REGNO DI SVEZIA
Stoccolma
DANIMARCA
Copenaghen
Petroburgo
Estonia
Livonia
Curlandia
Lituania
Vilna
Varsavia
REGNO DI POLONIA
IMPERO RUSSO
Volga
Mosca
Ucraina
Podolia
Moldavia
Valacchia
Bulgaria
Rumelia
Costantinopoli
OTTOMANO
Mar Nero
Caucaso
Canato di Crimea
REGNO D'UNGHERIA
Pest
Transilvania
Bosnia
Albania
Morea
Candia
Cipro
Smirne
IMPERO ROM. GERM.
Brema
Brandeburgo
Berlino
Sassonia
Slesia
Boemia
Vienna
Austria
Baviera
Aquisgrana
Amsterdam
SVIZZERA
Milano
Torino
Genova
Venezia
Firenze
Roma
Napoli
REGNO DI NAPOLI
Sicilia
Corsica
REGNO DI SARDEGNA
M. Adriatico
M. Tirreno
M. Jonio
Is. Jonie
REGNO DI FRANCIA
Parigi
Lione
Bordeaux
Avignone
Marsiglia
ANDORRA
REGNO DI SPAGNA
Madrid
Barcellona
Siviglia
Gibilterra
Lisbona
PORTOGALLO
Baleari
MARE MEDITERRANEO
MAROCCO
ALGERIA
TUNISIA
Longitudine Ovest 0 Est di Greenwich
20
10
0
10
20
30
40
50
60
50
40
30

Ed ecco un cambiamento di scena. A Presb[illegible]
Dieta dei magnati ungheresi; la sovrana si presenta, [illegible]
giurando fede alle tradizioni della corona di Santo Stefano, [illegible]
suo tenero figlio sotto la protezione della [illegible] Ungheria. Con
cavalleresca devozione i nobili magiari si levano in armi per lei, preparano l'esercito, riprendono con baldanza la guerra. Federico II, a cui Maria Teresa cede la Slesia, si ritira dal conflitto (1742). L'Inghilterra e l'Olanda, preoccupate dei successi francesi, inviano navi nel Tirreno e costringono Carlo III di Napoli a recedere dalle ostilità. Carlo Emanuele III batte presso Modena i Franco-ispani (1743), mentre la controffensiva austriaca sgombra la Boemia dall'invasione francese. All'inizio del 1744 Maria Teresa è ormai vittoriosa su tutti i fronti.

La fortuna dell'Austria mette in sospetto Federico II di Prussia, il quale, temendo che gli si voglia ritogliere la Slesia, riprende le armi contro Maria Teresa ed entra in Boemia. Intanto i Francesi, condotti dal grande generale *Maurizio di Sassonia,* invadono la Fiandra austriaca, respingendo vittoriosamente le truppe austro-anglo-olandesi. In Italia le sorti della guerra sono mutevoli. Carlo Emanuele III deve mettersi sulla difensiva perchè un esercito franco-ispano ha invaso il Piemonte e posto l'assedio a *Cuneo:* dopo uno scontro poco felice alla *Madonna dell'Olmo* (20 settembre 1744), egli riesce però a rinsaldare la resistenza di Cuneo e a costringere i nemici alla ritirata. Il buon successo per Maria Teresa è annullato da due disastri: a *Velletri* gli Austriaci sono battuti da Carlo III, re di Napoli; **Genova**, che si era finora tenuta neutrale, sdegnata perchè l'imperatrice ha promesso al re di Sardegna il *Marchesato di Finale,* si è alleata alla Francia, aprendo così di nuovo l'Italia a un'invasione franco-ispana. Infatti un esercito nemico entra in Piemonte, occupa Alessandria e ricaccia gli Austriaci in Lombardia (1745).

L'astuzia diplomatica salva di nuovo Maria Teresa. Nella *pace di Dresda* (20 dicembre 1745) essa, confermando la cessione della Slesia, riesce di nuovo a far recedere Federico II di Prussia dalla guerra. Così, sistemato il fronte orientale, l'Austria può inviare nuove truppe in Italia, le quali ricacciano i Franco-ispani dal Piemonte, prendono Genova e la sottopongono a gravi rappresaglie di guerra.

Avviene allora (5-10 dicembre 1746) la famosa *rivolta di Genova* agli Austriaci, di cui è l'eroe il popolare **Balilla**. Un giorno alcuni soldati austriaci stanno trainando per le vie della città un grosso

mortaio, che deve essere mandato al fronte contro i Francesi; d'improvviso la strada si sprofonda per l'enorme peso. I soldati costringono a colpi di bastone alcuni cittadini ad aiutarli nella penosa fatica di disincagliare il mortaio: un ragazzo, *Giambattista Perasso* di Portoria, detto popolarmente *Balilla*, per primo insorge scagliando contro i soldati un sasso. E' un attimo: una fitta sassaiuola segue l'atto audace del fanciullo, e tutto il popolo si solleva; dopo diversi giorni di lotta gli Austriaci sono costretti ad abbandonare la città, nè più riescono a prenderla. Ma un esercito franco-ispano, entrato in Italia per aiutare i Genovesi, è battuto dalle truppe di Carlo Emanuele III al famoso scontro dell'**Assietta**, tra il Chisone e la Dora Riparia (1747).

c) Il trattato di Aquisgrana (1748). — Lo scacco dei Franco-ispani all'Assietta affrettò la conclusione della pace, stabilita nel 1748 nel **trattato di Aquisgrana** coi seguenti patti:

— *Maria Teresa* fu riconosciuta erede della corona d'Austria e imperatrice; suo marito *Francesco Stefano di Lorena*, granduca di Toscana, ebbe il titolo d'imperatore: così s'iniziava la nuova dinastia imperiale degli **Absburgo-Lorena.**

— *Federico II di Prussia* annetteva definitivamente la *Slesia*.

— *Carlo Emanuele III* otteneva dall'Austria l'*Alto Novarese* e i distretti di *Vigevano* e *Voghera*.

— *Filippo di Borbone*, fratello di Carlo III re di Napoli, otteneva dall'Austria la restituzione del *Ducato di Parma e Piacenza*, già spettante a sua madre Elisabetta Farnese.

Il *trattato di Aquisgrana* fu molto importante perchè diede all'Europa occidentale quell'assetto territoriale, che per circa mezzo secolo rimase invariato. Inoltre estese l'influenza politica della *Casa di Borbone*, la quale occupava allora quattro troni, cioè quelli di Francia, Spagna, Napoli, Parma-Piacenza. Nel 1761 si fece il **patto di famiglia**, cioè una specie di alleanza tra i quattro rami della Casa di Borbone; questo patto, più che sulla politica europea, influì sull'azione riformatrice dei sovrani borbonici nella seconda metà del secolo XVIII e sul loro atteggiamento verso la Chiesa: avrebbe potuto riuscire un forte blocco latino contro l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra; finì invece sgretolato dalle rivalità dinastiche e dagli interessi locali.

4. Federico II di Prussia e la "guerra dei sette anni" (1756-1763).

a) ***La Prussia.*** — Nella guerra di successione austriaca il vero vincitore era stato *Federico II di Hohenzollern*, per opera del quale una nuova potenza, la **Prussia**, si affermava decisamente fra i popoli della Germania. Gli *Hohenzollern* erano originari della Slesia, e dall'imperatore Sigismondo (1415) avevano ottenuto in feudo la *Marca del Brandeburgo*. Nel secolo XVIII, divenuti assai più forti per ampliamenti territoriali, erano stati insigniti dall'imperatore Leopoldo I del titolo regio.

Federico I (1688-1713) fu il primo re: egli possedeva allora, oltre i vecchi feudi sul Reno, il *Brandeburgo* con Berlino, il *Magdeburgo*, la *Pomerania*, la *Prussia Orientale*, tutti territori poco fertili, distaccati fra di loro, formanti una serie di provincie anzichè uno Stato compatto.

Federico Guglielmo I (1713-1740), suo figlio e successore, fu il primo sovrano veramente prussiano per la durezza del carattere, l'idolatria dell'ordine, l'inesorabilità del governo. Egli può dirsi anche il fondatore dell'esercito, che organizzò in modo, per quei tempi, perfetto, e alimentò con la coscrizione obbligatoria. Da lui comincia la *tradizione militare* della Prussia.

b) ***Federico II il Grande (1740-1786).*** — Chi portò il regno ad un alto grado di prosperità e di gloria fu **Federico II il Grande.** Educato dal padre militarmente, non ne ritrasse però la durezza del carattere; infatti, benchè soldato nell'animo, amò la serenità del vivere, la gentilezza delle arti, la signorilità degli studi, onde trasse a sè il *Voltaire*, l'*Algarotti* e favorì quanti, in Prussia o all'estero, onoravano le scienze; imitò lo splendore della corte di Luigi XIV, costruendo a Potsdam il palazzo di *Sans-souci*, una piccola Versailles, e profondendo grandi somme, sempre però con oculata misura, in opere di simpatico mecenatismo. Uomo di spirito, si divertì spesso a lanciare frizzi pungenti contro i suoi nemici politici e i sovrani del suo tempo, dai quali raccolse, anche per ciò, antipatie e rancori; ma nascondendo sotto queste frivole apparenze un magnifico temperamento di organizzatore, non temette mai i rivali e anche nei momenti più difficili non disperò di sè e della sua fortuna. Perciò diede tutte le sue cure all'*eser-*

cito, che [illegible] nel suo popolo quello spirito militare, che [illegible] aver [illegible] trasformata la Prussia [illegible] l'esercito il nerbo della sua potenza: con esso aveva vinto l'Austria e conquistata la Slesia; con esso fece miracoli nella **guerra dei sette anni**, che può dirsi il capolavoro del suo genio militare.

LA PRUSSIA ALLA MORTE DI FEDERICO IL GRANDE (1786)

*c) **La guerra dei sette anni (1756-1763).*** — La *pace di Aquisgrana* (1748) aveva lasciato assai malcontenti i due Stati che più ne avevano sofferto: l'*Austria* (la quale aveva dovuto cedere alla Prussia la Slesia) e la *Francia*, che, dopo aver speso tanto, non aveva guadagnato un solo palmo di terreno. Si trovarono così naturalmente alleate Francia ed Austria, mentre la Prussia otteneva l'alleanza dell'*Inghilterra*, desiderosa di strappare alla Francia le colonie che ancora le rimanevano. Ma a fianco dell'Austria e della Francia si posero quante nazioni erano invidiose della Prussia, cioè la *Sassonia*, la *Polonia*,

la *Svezia*, la *Russia*, cosicchè contro Federico II venne [illegible] segretamente una vera coalizione europea. Il magnifico esercito di lui fu sufficiente per resistere a tanto assalto e per dare, dopo molti sforzi e molto sangue, la piena vittoria alla Prussia.

Nel 1756 Federico II, avendo saputo che si tramava contro di lui quella grande coalizione, ruppe gl'indugi invadendo la Sassonia e provocando la guerra generale. Sconfisse a *Rossbach* i Francesi, a *Leuthen* gli Austriaci, con due battaglie che Napoleone giudicava superbi capolavori di guerra; ma circondato da tutte le parti, subì rovesci e dovette perfino abbandonare all'invasione austriaca la stessa città di Berlino. L'improvviso ritiro della Russia dalla guerra (1762) e le nuove vittorie di Federico II, che risorgeva sempre più minaccioso, quanto più pareva prossimo alla rovina, indussero anche gli altri Stati minori a far tregua, mentre l'Inghilterra, avendo ormai conquistato le più ricche colonie francesi, costringeva la Francia ad accettare la **pace di Parigi** (1763), strappandole tutti i territori nord-americani e molte colonie nell'India e in Africa. Nello stesso tempo con la **pace di Hubertsburg** la Prussia si accordava con l'Austria, ritenendo la Slesia e tutti i territori che le erano soggetti prima della guerra. Così Federico II usciva da questa prova terribile, spossato sì, ma moralmente più forte in faccia all'Europa, mentre la Prussia, attraverso le tragiche emozioni della guerra, aveva rinsaldata la coscienza della propria nazionalità. Federico II deve essere dunque considerato come il vero *creatore della Prussia moderna.*

5. L'ingresso della Russia nella politica europea; Pietro il Grande di Russia e Carlo XII di Svezia.

a) La Russia. — Nelle ultime guerre europee, un'altra grande potenza territoriale si era rivelata: la **Russia.**

Nulla era stata l'importanza della Russia nel medio evo. Le popolazioni slave della grande pianura sarmatica, convertitesi al cristianesimo greco ortodosso nel secolo X, si erano accentrate intorno al *Granducato di Kiew;* ma l'invasione dei Tartari di *Gengis-kan* (secolo XIII) le aveva disperse nuovamente. Più tardi i Russi avevano costituito a nord il *Granducato di Mosca,* il quale però era rimasto a lungo tributario del grosso regno tartarico, che si era formato nel sud. Finalmente *Ivan III*

il Grande (1462-1505) riuscì a liberare il paese dalla dominazione straniera: egli può dirsi il vero fondatore dello Stato russo. I suoi successori, e specialmente *Ivan IV il Terribile* (1533-1584), rafforzando il potere sovrano, assumendo il titolo di **zar di Russia** (1547), mettendosi in più diretti rapporti con l'Inghilterra, contribuirono a consolidare il vasto Stato e ne orientarono la politica verso i paesi dell'Europa civile. Nel 1613, spentasi l'antica dinastia dei *Rurik*, succedette la Casa dei **Romanov**, la quale rimase àrbitra dei destini della Russia fino alle tragiche giornate rivoluzionarie del 1917.

b) Pietro il Grande (1689-1725). Il sovrano che domina con la sua gigantesca figura la storia della Russia, è lo zar **Pietro I il Grande.** Educato alla francese ed istruito nei molti viaggi compiuti attraverso la Prussia, l'Olanda e l'Inghilterra, egli ebbe un solo e chiaro programma: trasformare rapidamente e violentemente la barbara Russia in uno Stato civile a tipo europeo, rovesciando l'immenso e complicato edifizio di tradizioni asiatiche e di costumi irrazionali. Diffidando dell'aristocrazia, ne annientò l'influenza con la soppressione della *Duma*, e accentrò nelle proprie mani il potere; riformò l'amministrazione, creò dal nulla l'esercito e assoggettò la Chiesa, sopprimendo il patriarcato di Mosca e affidando la direzione degli affari ecclesiastici a un collegio di prelati (*Santo Sinodo*), del quale lo zar tenne la presidenza, cosicchè in Russia il sovrano divenne il capo della religione, o, come si disse, della *Chiesa ortodossa.* E per convincere il suo popolo della definitiva trasformazione della Russia, Pietro il Grande abbandonò l'antica capitale di Mosca, troppo asiatica nei suoi ricordi, troppo lontana dai grandi centri della vita europea, e sulle rive del Baltico, da lui strappate agli Svedesi, fondò la nuova capitale, che dal suo nome si chiamò **Pietroburgo** (1703), destinata ad essere, secondo il detto di allora, « la finestra della Russia sul Baltico e sull'Europa ».

c) Carlo XII di Svezia contro Pietro il Grande. — La politica estera di Pietro il Grande si compendia nella *lotta contro la Svezia.* Questa nazione, emancipatasi dalla Danimarca nel secolo XVI per opera di *Gustavo Wasa*, era sorta a grande potenza durante il regno di **Gustavo Adolfo** (1611-1632), il quale aveva conquistato tutte le coste del Baltico, ingrandendo i propri dominî a scapito della Polonia e della Russia. Caduto vittorioso nella battaglia di Lützen (1632), Gustavo

Adolfo aveva lasciata erede sua figlia **Maria Cristina** ([illegible]), bizzarra donna, che dopo ventidue anni di regno abdicò, [illegible] Roma, dove visse fino al 1689. Intanto la Svezia aveva visto armarsi tutti i suoi nemici, che per parecchi decenni l'afflissero con guerriglie continue, finchè Pietro il Grande per cacciare gli Svedesi dalle rive del Baltico, indusse la Polonia e la Danimarca a fare uno sforzo definitivo e ad allearsi con lui contro il re **Carlo XII** (1697-1718). La guerra rivelò invece nel re svedese uno dei più brillanti capitani di quel tempo: in poche settimane egli prostrò la Danimarca e la costrinse alla pace; poi, voltosi contro la Russia, battè clamorosamente le truppe di Pietro il Grande; quindi invase la Polonia ed entrò in Varsavia. Intanto lo zar profittava della lontananza di Carlo XII per occupare le agognate rive del Baltico, fondando sulla Neva la sua nuova capitale. Allora il re svedese, sbarazzatosi dei Polacchi, rientrò in Russia, e avanzò verso Mosca; poi mutato parere, perchè un tal *Mazeppa*, capo dei Cosacchi, gli aveva promesso aiuti, si avviò nell'Ucraina sfidando i rigori di un inverno precoce. I Russi adottarono allora la tattica che usarono più tardi con Napoleone, e si ritirarono sempre nell'interno, finchè a **Poltava**, in famosa battaglia, sbaragliarono l'esercito svedese, disfatto dal freddo, dalla fame e dalle fatiche (1709). Carlo XII sconfinò in territorio turco, e di là tentò di rinnovare la guerra trascinando seco i Turchi; ma fu costretto a ritornare precipitosamente, per difendere il suo regno dai nemici, che, profittando delle sue disgrazie, avevano rinnovato la lega anti-svedese. Nel 1718 fu colpito a morte nell'assalto di una fortezza.

La morte di Carlo XII fu il crollo della potenza svedese e della sua egemonia sul Baltico. Dallo sfacelo della Svezia la Russia trasse il possesso della Livonia, dell'Estonia, dell'Ingria, della Carelia e di parte della Finlandia. Così Pietro I assunse il titolo di *grande*, di *imperatore*, di *padre della patria* (1721). Alla sua morte (1725), la Russia poteva dirsi ormai avviata a divenire uno dei più potenti Stati d'Europa.

6. Caterina II di Russia e le partizioni della Polonia.

a) Caterina II (1762-1796). — Morto Pietro il Grande, si succedettero sul trono russo diversi sovrani, tra cui alcune donne, che non ebbero nè la mente nè l'energia di lui; la moda francese, la manìa

spendereccia tendevano a formare della corte ru[illegible] una delle solite corti europee del Settecento.

Nel 1762 saliva al trono **Pietro III**, discendente per via di donne da Pietro il Grande. Fanatico ammiratore di Federico II di Prussia,

egli volle introdurre sùbito nel suo Stato riforme civili e militari di tipo schiettamente prussiano, suscitando enorme malcontento nelle classi più attaccate alla tradizione nazionale, malcontento che il brutale carattere dello zar rendeva ogni giorno più grave. Tra i suoi nemici si mise anche la moglie di lui, la principessa tedesca *Caterina di Anhalt,*

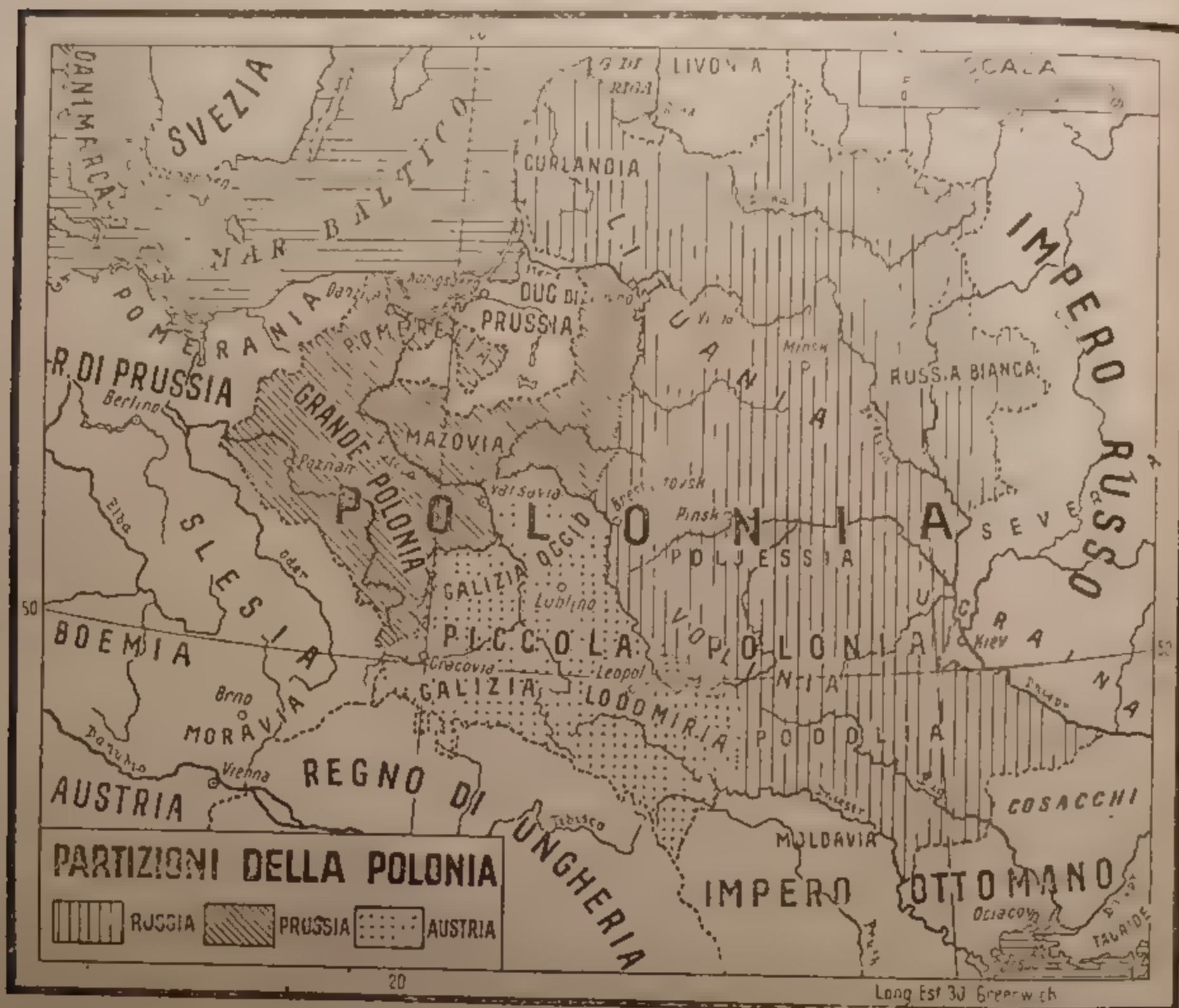
donna intelligente, colta, energica, ma ambiziosissima ed avida di regnare. Un'insurrezione di palazzo condusse all'assassinio di Pietro III: al misfatto forse non fu estranea la stessa zarina. Ad ogni modo essa trasse profitto della nuova situazione, e con un audace colpo di mano afferrò il potere e si fece riconoscere come unica sovrana (1762).

Caterina II per le eccezionali doti d'animo e di mente, per la sicurezza del governo, per la lunghezza del suo regno (1762-1796), rappresenta per i Russi ciò che per gl'Inglesi è la regina Elisabetta. Fine, spiritosa, abile negli affari di Stato e negl'intrighi di corte, essa fu degna di prendere il posto di Pietro il Grande, di cui divenne la continuatrice più fedele nella politica interna ed estera. Può dirsi anzi che solo al tempo di Caterina II la Russia cominciasse a farsi sentire validamente nel concerto delle grandi nazioni europee, ponendo fin da allora sul tappeto le grosse questioni dell'*espansione verso occidente* e del *possesso del Mar Nero e degli Stretti*, eterne aspirazioni di un paese, al quale la natura aveva concesso così grande estensione continentale, ma così meschino sviluppo costiero.

b) Prima partizione della Polonia (1772). — La **questione polacca** diede sùbito a Caterina II l'occasione di intervenire nelle grosse controversie europee e di iniziare l'espansione russa verso occidente. Nel 1763 moriva il re *Federico Augusto III* di Polonia; i nobili, che, secondo la Costituzione polacca, dovevano eleggere all'unanimità il re, erano invece profondamente divisi.

Caterina II di Russia e Federico II di Prussia, interessati a mantenere il disordine in Polonia, si accordarono per un'azione comune, e riuscirono a far salire sul trono polacco **Stanislao Poniatowski**, un nobile, favorito della zarina, bel giovane, elegante, colto, ma senza energia e senza idee (1764): egli fu, forse senza volerlo, un cieco strumento della politica russa in Polonia. L'avvilimento della patria ridestò nel partito nazionale la ribellione; aggiunse esca al fuoco la contesa religiosa, poichè la Russia cercava di diffondere la fede ortodossa tra i Polacchi, mentre i patrioti erano rigidamente cattolici. La guerra civile devastò intere regioni di quella infelice nazione, ma non diede la vittoria ai partigiani della libertà, i quali furono costretti a sconfinare in territorio turco, inseguiti dalle truppe russe, mandate da Caterina II a ristabilire l'ordine.

La violazione dei confini provocò l'intervento della **Turchia**, la

quale dichiarò guerra alla Russia. Caterina II [illegible] improvvisamente allargarsi l'orizzonte politico [illegible] questione polacca la Russia poteva raggiungere un altro [illegible] *la liquidazione della vecchia Turchia e il possesso di Costantinopoli e degli Stretti.* Mentre

l'esercito russo, travolta la resistenza turca, entrava in Moldavia e in Valacchia, una flotta russa, venuta dal Baltico, compariva nell'Egeo, sollevava i Greci, bombardava i forti turchi e si accingeva a forzare gli Stretti. Allora l'Austria, che già da tempo si atteggiava ad erede della Turchia nei Balcani, si levò di colpo, minacciando un intervento armato contro la Russia. Tra i contendenti si avanzò, scettico e beffardo, Federico II di Prussia, che fece da intermediario: — Perchè sollevare la difficile questione turca? Non era meglio trovare compensi altrove, in Polonia, per esempio, dove era tanto necessario mettere un po' di ordine? – Così fu decisa fra la Russia, l'Austria e la Prussia la

prima partizione della Polonia (1772): la Russia ebbe buona parte della *Lituania*, l'Austria si prese la *Galizia*, la Prussia si contentò della *Pomerelia* o Prussia occidentale, territorio povero, ma politicamente prezioso, perchè allacciava i possessi prussiani del Brandeburgo con la Prussia orientale.

c) ***Seconda partizione della Polonia (1793).*** — Dopo il primo smembramento le condizioni politiche della Polonia divennero intollerabili. Profittando della morte di Federico II di Prussia (1786) e della apparente benevolenza del successore *Federico Guglielmo II*, lo stesso Poniatowski, sostenuto dalla parte più sana del popolo polacco, si ribellò alla tutela russa, risvegliò il sentimento patrio, soppresse il *liberum veto* e dichiarò ereditaria la monarchia (1791). Queste riforme avrebbero forse salvato la Polonia; ma anche allora i più ostinati fra i nobili si ribellarono e provocarono un nuovo intervento della Russia e della Prussia. Così si venne alla **seconda partizione della Polonia** (1793): la Russia occupò la *Podolia*, parte della *Volinia* e l'*Ucraina;* la Prussia si prese *Danzica* e la *Posnania*.

d) ***Terza partizione della Polonia (1795).*** — In mezzo a questi fatti d'arme, un uomo era sorto, che nel suo animo grande aveva raccolto tutta la passione della sua patria lacerata, **Kosciuszko**: attorno a lui accorsero da ogni parte quanti tra i Polacchi sentivano ancora l'anelito della libertà. Nel 1794 la Polonia si sollevava, inalberando il vessillo della riscossa. Prodigi di valore furono allora compiuti, ma gli eserciti prussiani e russi travolsero ogni opera di difesa: Varsavia cadeva allora sotto la ferrea spada del terribile generale russo *Suvorov*. La Polonia era finita; non restava che dividersene i brandelli, e le due nazioni alleate pensarono bene di chiamare alla partizione del bottino anche l'Austria, per il timore di averla nemica. Avvenne allora la **terza partizione della Polonia** (1795), per cui la Prussia ebbe *Varsavia* e il territorio circostante, l'Austria *Cracovia*, la Russia il resto. Il prode Kosciuszko, ferito in battaglia e fatto prigioniero, si ritirò più tardi nella Svizzera; i più ardenti patrioti polacchi, anzichè assoggettarsi al giogo straniero, uscirono volontariamente dalla patria, diffondendosi per il mondo, e tenendo viva tra i popoli civili la *questione polacca*.

All'inizio del secolo XIX l'infelice Polonia sperò invano di riavere

da Napoleone la libertà perduta. Solo la vittoria degli alleati nella guerra mondiale (1914-1918) potè rendere alla Polonia l'indipendenza e la dignità di libero Stato.

7. Conseguenze coloniali delle guerre di successione.

Nelle guerre di successione, l'**Inghilterra** fece un colossale bottino coloniale. Questo Stato, difeso da tutte le parti dal mare, forte di una flotta ormai imbattibile, potè permettersi il lusso, durante tutto il secolo XVIII, di prender parte alle guerre europee senza rischiar mai nulla. L'Inghilterra si alleò generalmente con gli Stati che non avevano velleità coloniali e fu sempre nemica degli Stati colonizzatori, della *Francia* soprattutto, che, dopo la decadenza dell'Olanda, era divenuta la grande rivale dell'Inghilterra per le sue colonie dell'America settentrionale. Nè il calcolo politico degli statisti inglesi era errato: se la guerra si concludeva felicemente, l'Inghilterra annetteva le colonie del nemico vinto; se la guerra andava male, nessuno avrebbe osato strappare le colonie all'Inghilterra, capace con la sua flotta di difenderle vittoriosamente contro tutti.

Due furono le maggiori occasioni, nelle quali l'Inghilterra potè smantellare l'impero coloniale francese e occuparne le parti migliori:

a) durante la **guerra di successione spagnola** (1700-1714) gl'Inglesi invasero il Canadà e nella *pace di Utrecht* (1713) si fecero consegnare l'*Acadia* (oggi Nuova Scozia), l'isola di *Terranova* e parecchi territori della *Baia d'Hudson;*

b) durante la **guerra dei sette anni** (1756-1763), gl'Inglesi, con l'aiuto dei coloni americani, occuparono il *Canadà* e la vallata del *Mississippi,* del cui possesso ottennero la conferma in quella *pace di Parigi* (1763), che fu la consacrazione del più grosso bottino coloniale della storia. In quella occasione gl'Inglesi riuscirono ad avere anche parecchie delle colonie francesi dell'*India,* eliminando così da quella ricchissima regione il più temibile concorrente.

La fortuna dell'Inghilterra era ormai assicurata.

Capitolo XXII.

L'ITALIA E LE GUERRE DI SUCCESSIONE. IL DEFINITIVO AFFERMARSI DELLA MISSIONE STORICA DI CASA SAVOIA.

1. Vittorio Amedeo II (1675-1730) e il decisivo ingresso del Piemonte nella grande politica internazionale.

Durante il *periodo delle guerre di successione*, uno solo fra gli Stati italiani prese parte molto attiva alle grandi contese internazionali: il **Ducato di Savoia**. Esso sopportò gli orrori di guerre durissime, ma si conquistò un posto assai decoroso fra le potenze europee e in modo speciale fra gli Stati italiani. La dinastia sabauda, riprendendo all'inizio del secolo XVIII le tradizioni guerriere di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, si dimostrò sui campi di battaglia il più valido **baluardo della indipendenza d'Italia**, e con la sua energica azione di fronte allo straniero precorse i tempi e le fortune del Risorgimento.

Nel 1675 moriva prematuramente il duca di Savoia **Carlo Emanuele II**, lasciando erede dello Stato il tenero figlio *Vittorio Amedeo II*. Assunse la reggenza la madre del fanciullo, la duchessa **Maria Giovanna Battista** di Savoia-Nemours, donna intelligente, ma incapace di resistere all'astuta politica di *Luigi XIV*. Questi, padrone già di *Pinerolo*, avendo acquistato per danaro dai Gonzaga la città di *Casale* nel Monferrato, si trovava signore di due piazze piemontesi; inoltre aveva costretto la reggente ad accettare l'alleanza con la Francia e ad accogliere uno stabile presidio francese. Luigi XIV considerava ormai il Piemonte come uno Stato vassallo; onde, giunto il duca alla maggiore età, il re insistette perchè il giovane sposasse sua nipote *Anna di Orléans*: il matrimonio infatti fu celebrato a Versailles il 10 aprile 1684.

Con questo [illegible] il duca **Vittorio Amedeo II** non intendeva però di ribadire le catene del vassallaggio piemontese verso la Francia. Benchè giovanissimo, egli già rivelava doti di grande sovrano. Fiero dei suoi natali, ambizioso e autoritario, attivo ed energico, non era uomo da rassegnarsi a tutele di qualsiasi genere. Già nell'occasione delle sue nozze il giovane aveva strappato il potere dalle mani della madre, restia a cederglielo. Divenuto sovrano, non ebbe più davanti agli occhi che la **liberazione dello Stato dal predominio straniero**, e durante il suo lunghissimo governo (1675-1730) combattè costantemente per questo nobile ideale, sopportando sacrifici inauditi, rovesci spaventosi, amarezze e delusioni crudeli, ma risorgendo sempre e raggiungendo alfine i più brillanti successi. Vittorio Amedeo II riprese il programma politico di Carlo Emanuele I, destreggiandosi abilmente fra le rivalità delle maggiori potenze europee per affermare i diritti e gl'interessi dello Stato sabaudo; tuttavia a questa politica, ormai tradizionale nella sua Casa, egli diede un tale impulso e una così intelligente ampiezza, che nelle guerre di successione il Piemonte divenne spesso uno Stato importante per la soluzione delle contese europee. Si può affermare che solamente con Vittorio Amedeo II lo Stato sabaudo entrò decisamente nella **grande politica internazionale.**

Redimere il Piemonte dalla tutela di Luigi XIV non era impresa agevole: il re di Francia era abituato da un pezzo a comandare come un sovrano entro i confini dello Stato sabaudo. Perciò Vittorio Amedeo II dovette spesso giocare d'astuzia, seguendo apparentemente gli ordini di Parigi, ma tenendo segreti rapporti con le potenze nemiche della Francia, nell'attesa di cogliere a volo il momento opportuno per la ribellione aperta. Un'occasione propizia parve offrire la *guerra della Lega d'Augusta* (1686-1697): il Piemonte, posto tra la Francia e il Ducato di Milano, rappresentava per la Spagna e per l'Impero un terreno eccellente per crearvi un nuovo fronte di guerra contro la Francia. Corsero allora tra Vittorio Amedeo II e l'imperatore segretissime trattative di alleanza, nelle quali ebbe parte notevole il cugino del duca, **Eugenio di Savoia**, principe di Carignano, da qualche anno a servizio dell'Impero. Luigi XIV, sospettando del duca, mandò in Piemonte un esercito al comando del valente generale *Catinat* e impose l'immediata consegna di alcune fortezze piemontesi, fra cui Torino. Allora Vittorio Amedeo II, preferendo la guerra alla servitù, si strinse in lega coi nemici della Francia, chiamando a raccolta, in uno sforzo

disperato, i suoi sudditi fedeli (1690). La guerra durò sei anni e fu atroce: il Catinat scorrazzò per il Piemonte occupando città, smantellando fortezze, devastando campagne, mentre i soccorsi alleati giungevano con esasperante lentezza e spesso in misura insufficiente. Famose rimasero le battaglie di **Staffarda** (18 agosto 1690) e di **Marsaglia** (4 ottobre 1693), nelle quali, nonostante l'eroismo di Vittorio Amedeo II, l'esercito sabaudo fu sconfitto dal Catinat. Quasi tutto il ducato cadde nelle mani dei Francesi; la stessa Torino fu più volte minacciata; le popolazioni si ridussero a tale grado di compassionevole indigenza, che un giorno il duca, trovatosi in mezzo alle folle dei campagnoli affamati, non avendo più nulla da dare, si trasse il collare d'oro della Annunziata, e ridottolo in pezzi, lo distribuì fra quegl'infelici. La presa di *Casale*, fatta dall'esercito austro-ispano-sabaudo, parve rialzare le sorti del Piemonte, onde Luigi XIV, che voleva strappare il duca di Savoia dalla coalizione nemica, gli offerse come pegno di pace non solo lo sgombero dei territori occupati dal Catinat, ma anche la restituzione di **Pinerolo**, baluardo dell'influenza francese in Piemonte. Vittorio Amedeo II, che già più volte aveva sperimentato il mal volere e l'inerzia degli alleati, accettò le offerte di Luigi XIV, facendo con lui una pace separata (1696) e costringendo gli antichi alleati ad affrettare le trattative per la pace generale, conclusa a *Ryswick* nel 1697.

2. Vittorio Amedeo II e la guerra di successione spagnola; la battaglia di Torino (7 settembre 1706).

Non molto diversa fu la condotta di Vittorio Amedeo II nella *guerra di successione spagnola* (1700-1714).

In quella occasione il duca si propose, nel segreto del suo animo, di ottenere il **possesso del Ducato di Milano** negoziando il proprio intervento a favore dell'una o dell'altra delle parti contendenti. Ma Luigi XIV, che temeva l'alleanza del duca di Savoia con l'Austria, lo prevenne, fingendo di fargli grandi concessioni e insistendo perchè una figlia del duca sposasse Filippo V e divenisse regina di Spagna. Il matrimonio avvenne senza però che Vittorio Amedeo II ne ritraesse alcun vantaggio. Nominato dal re comandante in capo delle truppe franco-piemontesi, il duca di Savoia fu costretto a prender parte alla guerra (1701), senza averne in realtà la direzione, rimasta nelle mani

di generali francesi come il *Catinat*, il *Villeroi*, il *Vendôme*. **Eugenio di Savoia**, comandante degli eserciti imperiali in Italia, dopo aver più volte battuto i Francesi, aperse trattative segrete col duca, suo cugino. L'Austria non era disposta a cedergli tutto il Ducato di Milano, ma gli offriva il Monferrato, Alessandria e alcuni territori lungo la Sesia. Luigi XIV, sospettando dei raggiri del duca, ordinava ai propri generali di disarmare a viva forza i reggimenti piemontesi, che erano al fronte temendone il tradimento. Allora Vittorio Amedeo II ruppe gl'indugi, e accettate le condizioni imperiali, si alleò con l'Austria e dichiarò guerra alla Francia (1703).

L'atto, più che audacia, pareva follia: i nemici erano in casa, lontani invece gli amici. Ma il gesto eroico significava la libertà del Piemonte e in parte anche quella d'Italia. – « Preferisco morire con le armi alla mano all'onta di lasciarmi opprimere » : così aveva detto il duca al suo popolo; e il popolo lo seguì fino al sacrificio. Tremendi rovesci subì Vittorio Amedeo II negli anni 1704 e 1705: i Francesi devastarono senza pietà le zone più belle del Piemonte, occuparono la Savoia, la Valle d'Aosta, le fortezze di Susa, Vercelli, Ivrea. Nulla pareva resistere alla furia vendicatrice del Vendôme, mentre i soccorsi austriaci giungevano al duca troppo lentamente. Tuttavia Vittorio Amedeo II potè dare in quegli anni prove magnifiche di capacità militare, e l'esercito ducale si coperse di gloria. Memorabile fu la difesa della fortezza di **Verrua**, contro la quale l'armata francese si accanì per ben sette mesi: costretti per fame ad abbandonare la fortezza, gli eroici difensori fecero saltare le mura e i cannoni, sì che il nemico non potè occupare che un cumulo di macerie.

Ormai non rimaneva in possesso del duca che la città di **Torino**: l'esercito francese si strinse intorno a questa fortezza, difesa più dal petto dei cittadini che dalla solidità delle mura e dalla potenza delle armi. L'assedio incominciò nel maggio 1706 e si protrasse per quattro mesi, senza posa da una parte e dall'altra. Il duca, uscito dalla città con un forte nerbo di truppe, tormentava con insidiosi e continui attacchi il campo nemico, mentre nella città i difensori resistevano impavidi ai bombardamenti e agli assalti. Umili soldati diedero allora esempi di sublime eroismo, come l'artigliere di Andorno, **Pietro Micca**, che nella notte del 29 agosto 1706, per sventare un attacco nemico, fece saltare una galleria minata, sacrificando con lucida coscienza la propria vita.

Intanto il principe **Eugenio di Savoia** avanzava con un grosso esercito, ed entrava in Piemonte, congiungendosi alle truppe di Vittorio Amedeo II. I due principi salirono sul colle di Superga, donde ispezionarono il campo nemico, ideando l'imminente battaglia, e con segnali avvertirono del loro arrivo i difensori. Il 7 settembre 1706 l'esercito alleato si lanciò all'assalto del campo francese, mentre gli assediati uscivano anch'essi dalla città per appoggiare lo sforzo del duca. Presi tra due fuochi, i Francesi furono sconfitti e dovettero ritirarsi lasciando il terreno coperto di morti e di feriti. In memoria di questo fatto glorioso, Vittorio Amedeo II, adempiendo a un voto fatto la vigilia della battaglia, eresse sul colle di *Superga* la sontuosa basilica, destinata a custodire le tombe dei prìncipi di Casa Savoia.

La **battaglia di Torino** (7 settembre 1706) segnò la fine dell'influenza francese e spagnola in Italia. Tutto il Piemonte fu riconquistato dal duca, il quale ricacciò di fortezza in fortezza, di città in città i Francesi, ristabilendo in pieno lo Stato sabaudo. Il Ducato di Milano fu sgombrato dagli Spagnoli e occupato dall'imperatore d'Austria, il quale cedette al duca di Savoia il *Monferrato, Alessandria* e alcuni territori lungo il fiume Sesia, che già facevano parte del Ducato di Milano; a queste perdite l'Austria rimediò poi con l'annessione del *Ducato di Mantova,* dove nel 1708 si estinse la Casa dei Gonzaga-Nevers.

La guerra durò ancora parecchi anni, avendo gli alleati stabilito lungo il confine occidentale del Piemonte un nuovo fronte contro la Francia e tentato l'invasione del Delfinato e della Provenza. Intanto l'Austria riusciva a cacciare i Franco-Spagnoli anche dal Regno di Napoli, ma non poteva impadronirsi della Sicilia, che gl'Inglesi, gelosi dell'eccessiva potenza dell'Austria, vollero invece serbare per il Piemonte. Nella *pace di Utrecht-Rastadt* (1713-1714) Vittorio Amedeo II, come già vedemmo, oltre le città e i territori avuti dall'Austria, ottenne il possesso della **Sicilia** e il titolo di **re.** Già da tempo il duca di Savoia, quale erede dei re di Cipro e di Gerusalemme, pretendeva il titolo di *Altezza Reale,* ma non ne aveva mai ottenuto il riconoscimento dall'Impero. Nel 1713, con il possesso della Sicilia, la Casa di Savoia conseguiva la dignità regia, prendendo il primo posto fra le Case principesche d'Italia.

L'ambizione di Vittorio Amedeo II fu soddisfatta solo in parte: se il nuovo titolo di re accresceva il decoro della sua Casa, la rinuncia all'acquisto del Ducato di Milano rappresentava per la sua politica un

ben [illegible] sentire. Né [illegible] non poteva servire il possesso della Sicilia, [illegible] insidiata dall'Austria, che voleva riunirla al Napoletano, mentre il Piemonte, privo di una potente marina, mal poteva difenderla senza l'aiuto dell'Inghilterra. Infatti nella *guerra della Quadruplice Alleanza* (1718-1720) Vittorio Amedeo II, non più appoggiato dall'Inghilterra, perdette la Sicilia, che l'Austria si affrettò ad occupare; ricevette però in compenso la **Sardegna** (*pace dell'Aia* - 1720), isola assai meno ricca, ma, per la sua vicinanza, più facile a difendersi. Da allora i sovrani di Casa Savoia assunsero il titolo di **re di Sardegna.**

La guerra di successione spagnola alterava profondamente le condizioni politiche d'Italia: su tutta la penisola al predominio della Spagna si sostituiva il **predominio dell'Austria**, padrona del Ducato di Milano e del Regno di Napoli. Così si determinava anche il nuovo *indirizzo politico del Piemonte*. Questo Stato, non rinunciando alle sue tradizionali aspirazioni sul Ducato di Milano, fu necessariamente tratto a schierarsi d'allora in poi contro l'Austria per strapparle brano a brano la Lombardia. La **politica anti-austriaca**, nata all'indomani del trattato di Utrecht, dopo un breve arresto nel periodo napoleonico, divenne, nei trepidi anni del Risorgimento, la grande forza animatrice del Piemonte e il segreto della sua fortuna.

3. Carlo Emanuele III (1730-1773) e le nuove conquiste del Regno di Sardegna.

È nota la fine di Vittorio Amedeo II: stanco di così lungo regno, abdicò in favore del figlio **Carlo Emanuele III**; ma poi, ripreso dal desiderio di governare, tentò di risalire sul trono, onde il figlio fu costretto a tenere prigioniero il padre nel castello di Moncalieri, dove il vecchio morì nel 1732. Il nuovo sovrano non fu indegno della fama paterna, prese parte alla **guerra di successione polacca** (1733-1738), invase (come vedemmo) la Lombardia e, pur dovendola sgombrare, ottenne nella pace di Vienna le *Langhe* e i distretti di *Tortona* e *Novara*. Più tardi nella **guerra di successione austriaca** (1740-1748) annesse l'*Alto Novarese*, i distretti di *Vigevano* e *Voghera*, portando il confine al Ticino e alla Trebbia con un aumento territoriale assai notevole. Carlo Emanuele III ebbe un regno lunghissimo (1730-1773), e potè

servissi di ministri intelligenti e attivi come il *D'Ormea* e principalmente il *Bogino*, molta cura dimostrò per l'esercito, l'erario e l'economia dello Stato sabaudo; nè trascurò gli studi e le lettere, occupandosi spesso della Università di Torino e dei maggiori Istituti scientifici piemontesi. Suo

— *La zona bianca indica i territori dell'antico Ducato di Milano conquistati dai duchi di Savoia nel periodo che va dal trattato di Utrecht (1713) alla pace di Aquisgrana (1748).* —

figlio **Vittorio Amedeo III** (1773-1796) governò assai meno brillantemente: con lui lo Stato sabaudo si avviò ad una notevole decadenza economica e intellettuale. Tuttavia il Regno di Sardegna rimase, al finire del secolo XVIII, l'unico Stato italiano libero da ogni influenza straniera e militarmente organizzato.

4. Gli altri Stati italiani durante il periodo delle guerre di successione.

Se si eccettui il Regno di Sardegna, poco brillante fu la vita politica degli Stati italiani durante il periodo delle guerre di successione. Nell'Italia settentrionale *Genova* agonizzava in una parvenza di libertà, e cedendo alla Francia la Corsica (1768) dichiarava la propria impotenza

militare; *Venezia*, dopo aver dato tanto sangue per la difesa delle proprie colonie contro i Turchi, si era adagiata in una inerte e fastosa decadenza, foriera di prossima rovina; il vecchio *Ducato di Milano* dal 1713 era divenuto una provincia austriaca, e sebbene afflitto dalla dominazione straniera, non rimpiangeva certo gli Spagnoli, poichè Maria Teresa amministrava bene il paese. Un po' vivace era il **Ducato di Parma e Piacenza**, dove *Filippo di Borbone,* figlio di Elisabetta Farnese e fratello di Carlo III, era divenuto sovrano fin dal tempo della guerra di successione austriaca (1748). Piccolo, ma abbastanza florido, era il *Ducato di Modena,* allora sotto il governo di *Francesco III* (1737-1780), di un ramo cadetto della Casa d'Este. Buono il governo, che nel *Granducato di Toscana* iniziava la Casa di Lorena con *Francesco II,* marito di Maria Teresa; di nessuna importanza erano le due repubbliche di *Lucca* e *San Marino,* ultimi avanzi del regime comunale. Scarsa pure l'influenza politica dello *Stato pontificio,* sempre molto male amministrato; più importante invece il **Regno di Napoli**, dove per la *pace di Vienna* (1738) si stabiliva la nuova dinastia dei *Borboni* con *Carlo III* (1735-1759), figlio maggiore di Elisabetta Farnese, uno dei più nobili e intelligenti sovrani che abbia avuto il regno meridionale. Egli costruì la splendida reggia di Caserta, e quando più tardi divenne re di Spagna, lasciò a Napoli una tradizione di grandezza, che i suoi successori non seppero purtroppo mantenere.

Capitolo XXIII.

IL RINNOVAMENTO DELLA VITA ECONOMICA E CIVILE. IL MOVIMENTO INTELLETTUALE E LE RIFORME. L'ASSOLUTISMO ILLUMINATO.

1. Il rinnovamento della vita economica.

Durante il secolo XVIII, il definitivo *consolidarsi dei grandi Stati nazionali* e le frequenti guerre di supremazia o di equilibrio travolgono le idee del mondo feudale ed aprono larghi orizzonti politici ed economici. Nello stesso tempo il *progresso delle scienze* sprona gl'ingegni ad una attività più intensa, mentre l'*affluire delle ricchezze nuove* dagli sterminati possessi coloniali offre ai maggiori Stati l'occasione di sempre più vaste e più lucrose imprese. Un profondo e generale **rinnovamento economico** pervade allora tutti i paesi della vecchia Europa.

a) La trasformazione dell'industria. — Nel secolo XVIII alla piccola azienda dell'artigianato medioevale comincia a sostituirsi la **fabbrica** moderna, con la razionale divisione del lavoro, con le diverse categorie di operai salariati. E intanto appare nell'industria un elemento nuovo, perturbatore della vecchia economia, la **macchina**: essa aumenta la produzione, la rende più regolare e uniforme, ma tende a eliminare l'operaio. Le invenzioni maggiori si hanno nelle industrie tessili, in Inghilterra specialmente, dove appaiono presto telai meccanici e congegni perfetti. Negli altri rami dell'industria l'adozione della macchina è più lenta. Si ricordi però che ad una vera industria di tipo moderno non si giunge se non alla fine del secolo, quando cioè dalla macchina a mano si passa alla **macchina a vapore.**

b) Il risveglio del commercio e i nuovi mezzi di comunicazione. Naturalmente il **commercio** segue di pari passo l'evoluzione dell'industria. Le colonie mandano quantità enormi di materie prime e di prodotti alimentari, come cotone, tabacco, caffè, canna da zucchero, frumento, lana, mentre l'Europa spedisce i suoi prodotti industriali nelle colonie, avviate ormai ad un rapido incivilimento. Entro gli stessi confini dell'Europa il commercio ha ben altre proporzioni che quelle di un tempo: immense nazioni, come la Russia, entrata proprio allora nel novero delle grandi potenze, costituiscono, per i maggiori Stati industriali d'Europa, importanti mercati.

La formazione di vaste monarchie nazionali, in luogo dei piccoli feudi del medio evo, e il risveglio dei traffici richiedono una completa evoluzione degli antiquati **mezzi di comunicazione**. All'apertura e al mantenimento delle *strade*, così neglette nel medio evo, attendono con sollecitudine i migliori governi; anche la *posta* subisce allora un ordinamento definitivo. Già nel secolo XVI si era iniziato timidamente qualche servizio postale con grossi *carrozzoni*, trainati da cavalli, e con opportune stazioni per il cambio: il viaggiare *a cavallo* cominciava a cadere in disuso. Tuttavia un vero servizio di posta, di carattere internazionale, non si ebbe se non quando, alla metà di quel secolo, la famiglia dei *Taxis* (di antica origine bergamasca) inaugurò un servizio fra i territori allora soggetti alla Casa d'Absburgo, cioè l'Austria, i Paesi Bassi, la Spagna, il Ducato di Milano e il Regno di Napoli. La posta dei Taxis divenne poi « posta imperiale »; quella famiglia ebbe il privilegio di gestirla per conto degli Absburgo, si arricchì e ottenne anche titoli nobiliari tra i primissimi del Sacro Romano Impero. Da allora gli Stati più civili dell'Europa ordinarono la loro posta sul modello dei Taxis, cosicchè nel secolo XVIII era già in piena attività un completo **servizio postale europeo.**

La posta diede valido impulso alla fondazione e alla diffusione del **giornale**: le notizie, giunte per posta, poterono essere stampate in fogli volanti e diffuse di nuovo per la posta. Naturalmente le prime stampe periodiche uscivano a larghi intervalli, una o due volte al mese; più tardi ogni settimana; solo verso la fine del secolo XVIII incominciarono i primi quotidiani. Oggi molti giornali europei portano nel loro titolo (*Mail, Post, Corriere,* ecc.) la traccia della origine postale del giornalismo.

Anche il **commercio marittimo** nel secolo XVIII è ormai all'al-

tezza dello sviluppo coloniale e commerciale delle grandi nazioni. I piccoli vascelli del tempo di Colombo sono già stati sostituiti dai grossi galeoni, dalle caracche, dalle galere di mercanzia; i vecchi arsenali di Venezia e di Genova decadono di fronte alla grandiosa attività dei cantieri dell'Olanda e dell'Inghilterra.

c) ***La nuova tecnica finanziaria e commerciale.*** — L'aumento dei traffici per terra e per mare risveglia un progresso grande nella **tecnica finanziaria.** Mentre l'accresciuta affluenza dell'oro e dell'argento dà ai commercianti la possibilità di disporre di fortissime somme, gli Stati pensano a rendere più facili le operazioni finanziarie riordinando il sistema monetario, togliendo dalla circolazione le monete medioevali e sostituendole con monete nazionali. Ma intanto prendono uno sviluppo enorme le **banche**, le quali assistono il commercio, prestano danaro, scontano effetti, emettono tratte, assegni e carte pagabili al latore. Queste banche finiscono per divenire anche *istituti di emissione,* e incominciano a stampare carta monetata. Il primo timido esempio viene dalla Banca di Stoccolma a metà del secolo XVII; ma l'idea trova seguaci nella Scozia e in Inghilterra, sì che nel secolo XVIII la **circolazione cartacea** diviene assai comune.

Di pari passo con lo sviluppo degl'istituti di credito procedeva l'evoluzione della **tecnica del commercio**, mentre si rafforzavano le grandi istituzioni di carattere coloniale, che raccoglievano grossi capitali, impegnando il risparmio dei cittadini. Il secolo XVIII è infatti il periodo d'oro delle *Compagnie,* vere società per azioni, le quali, regolandosi sul tipo delle più antiche, fondate in Olanda e in Inghilterra, sfruttano con abbondanti mezzi il traffico delle colonie, e impegnano spesso, insieme con le ricchezze, anche il prestigio della nazione.

Sorgono pure in questi tempi le prime **Camere di commercio** e prendono un più largo sviluppo le **Borse**, nate sul finire del medio evo. Le esigenze del protezionismo creano tutta una nuova scienza economica, la quale viene compilando, con diligenza fino allora ignota, *statistiche, tariffe, dazi doganali.* L'ampiezza e la varietà dei traffici rendono più rapida l'evoluzione delle norme giuridiche, relative al commercio, conducono alla compilazione dei *codici di commercio,* dei *trattati doganali,* e suscitano grosse questioni sulla *libertà dei mari,* sulla *bandiera neutra,* sui *mari territoriali,* portando i primi contributi alla formazione del diritto internazionale.

2. Il movimento intellettuale.

Lo spirito innovatore pervade tutta la società intellettuale del Settecento. Questo secolo infatti ha la **sete del sapere**; esso è veramente il *secolo della cultura*: dame, prelati, borghesi, artigiani, plebei, tutti leggono, come non si è letto mai nei tempi precedenti; e per tutti c'è il libro, erudito per il dotto, galante per la dama, spiritoso per il borghese, fantastico per il popolo. La *divulgazione scientifica* nasce allora, creata dalla limpida genialità francese, e mette le folle a contatto dei più ardui problemi. La cultura del Settecento ha caratteri di rara serietà: essa è essenzialmente *critica, liberale, riformatrice*, cioè, lungi dall'accogliere ciecamente le soluzioni date dalle precedenti generazioni, riprende a fondo lo studio dei problemi, e, libera da ogni preconcetto, li sviscera e spesso li risolve in modo nuovo.

a) La cultura scientifica e filosofica; gli Enciclopedisti. — Nella **scienza** il Settecento è degno erede del secolo di Galileo, di Bacone, di Cartesio; esso si attiene fedelmente al *metodo sperimentale;* ama perciò le scienze fisiche e coltiva con passione la matematica. Campi inesplorati si aprono così all'indagine con le esperienze sul *vapore,* eseguite dal Papin e dal Watt. e con le scoperte sull'*elettricità*, fatte dal Franklin, dal Galvani, dal Volta; sorge la *chimica* col Lavoisier; la *zoologia* e la *botanica* assumono metodi e finalità scientifiche con Linneo, Buffon, Cuvier, Spallanzani; la *medicina,* forte dei recenti progressi dell'anatomia, assurge finalmente a dignità di scienza. E intanto sulle classiche orme di Galileo e di Newton procedono *astronomi* e *matematici,* come Halley, Laplace, Herschel, Lagrange.

Con assoluta indipendenza si svolge anche la **filosofia**; essa ripiglia a fondo gli eterni problemi della conoscenza e della morale; fa e disfà sistemi su sistemi, e da Condillac a Kant si contraddice, si corregge, riprende da capo l'indagine. Ma la sua vita è sempre libera e sgombra; ogni nuovo pensatore può illudersi di percorrerla egli solo per la prima volta. Nè metodi ed aspirazioni diverse ha la **storia**, la quale vuole anch'essa riprendere da capo l'esame dei fatti, ricerca i documenti originali, li interpreta, li coordina. Nasce così la *critica storica.*

Della sua scienza il secolo XVIII è fiero; i sovrani aprono le loro corti ai dotti; dappertutto sorgono Accademie scientifiche; abili divul-

gatori ammanniscono la scienza nei salotti eleganti e nei ritrovi popolari. C'è in tutti una febbre d'indagare, di sapere, d'innovare, una fiducia nelle forze della ragione, una convinzione fermissima nella fatalità del progresso. È allora, con l'inesperienza entusiastica della giovinezza, questa generazione si accinge ad un'opera prematura, a raccogliere cioè in una vasta sintesi tutto il sapere umano. Così è nata in Francia quella colossale iniziativa che è l'**Enciclopedia**, immenso trattato in 35 volumi in-folio, a cui attesero dal 1751 al 1780, sotto l'instancabile direzione del *Diderot,* i migliori ingegni, come il *D'Alembert,* il *Voltaire,* il *Rousseau,* il *Quesnay,* il *Turgot* e molti altri. Se ne tirarono ben trentamila esemplari, e non vi fu biblioteca, monastero, casa signorile che non la possedesse; l'influenza degli *Enciclopedisti* fu grande in Francia e fuori.

b) ***La crisi del pensiero religioso.*** — L'esagerato entusiasmo per la scienza ha creato intanto una crisi religiosa. All'esterno tutto è ancora intatto, chiesa, clero, feste sacre, cerimonie; ma sotto le apparenze immutate si nasconde uno **scetticismo** così profondo e diffuso, che non ha riscontro neppure in quello del Rinascimento. Così si spiega la fortuna del **Voltaire** (1694-1778), il vero fondatore dell'*anticlericalismo.* Scrittore d'una fecondità fantastica, facile, leggero, spiritoso, nato per vivere tra gli agi e nelle corti, compiacente, elegante, ma superbo, sprezzatore e vendicativo, egli potrebbe dirsi l'Aretino del Settecento; i sovrani, come Federico II di Prussia e Caterina di Russia, se lo contendono e lo colmano di favori; ond'egli, adulato, invidiato, passa di trionfo in trionfo, lasciando traccie del suo genio nella storia, nella filosofia, nella morale, nel teatro, nel romanzo. I suoi scritti, scoppiettanti di brio, diffondono il riso sulla religione, sul clero, su ogni cosa più sacra; i suoi frizzi passano di bocca in bocca come oracoli, onde le generazioni s'imbevono del suo spirito beffardo: l'*ironia volteriana,* così fredda nella sua insensibilità, così superficiale nella sua forma, si radicherà a lungo negli animi, inaridendo entusiasmi, demolendo tradizioni e ricordi.

c) ***Il pensiero politico-sociale.*** — Il Settecento si ispira alle teorie filosofiche, politiche e sociali del Locke; esso parte in generale dalla concezione dell'origine contrattuale dello Stato, e, negando l'origine divina dell'autorità, sostiene la sovranità popolare. Queste idee trovano in Francia un chiaro espositore nel **Montesquieu** (1689-1755),

[illegible] naturalistico, scettico e religione [illegible] tendenze, il Montesquieu non vede nelle leggi che il prodotto di particolari condizioni fisiche, sociali e storiche, alla luce delle quali [illegible] le forme politiche, riducendole a tre, repubblica, monarchia, dispotismo, e rivelando di ciascuna la genesi, lo sviluppo, i vantaggi, gli errori. Il Montesquieu, da buon Francese, sta per la *monarchia*, ma sostiene la necessità di scindere i tre poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario), perchè la sola forma possibile di monarchia è quella *costituzionale*.

Le idee del Montesquieu sono temperate in confronto di quelle di **Gian Giacomo Rousseau** (1712-1778). Nato a Ginevra da povera famiglia, dotato di una sensibilità finissima e di un ingegno vulcanico, ma ribelle per natura ad ogni legge, il Rousseau ha elaborato le sue dottrine sociali attraverso le vicende della sua vita irregolare e avventurosa: così egli potrebbe dirsi il precursore dell'anarchia, il poeta d'ogni rivoluzione. C'è un'idea fissa che domina tutta l'opera sua: *la natura ha fatto l'uomo buono e felice; la civiltà l'ha corrotto e l'ha reso infelice*. In un tempo lontanissimo, l'uomo viveva nello *stato di natura*, senza leggi, senza disuguaglianze sociali, libero, sereno; il male, il dolore, l'ingiustizia gli erano ignoti, perchè sola regola era allora la *natura*, chç è buona e fa buoni gli uomini. La società distrusse così meraviglioso capolavoro di pace e di bellezza, e ridusse l'uomo alla schiavitù, alla miseria, al vizio. Su queste idee si fonda la più famosa delle opere del Rousseau, il **Contratto sociale** (1762), dove l'autore vuole spiegare l'origine della società e le prime basi del suo sviluppo. Tutti gli uomini nello stato di natura erano *liberi* ed *eguali*; ma per il benessere comune fecero un giorno fra di loro un *contratto*, accordandosi per eleggere un capo che li governasse; con ciò essi non perdettero la libertà, perchè obbedivano ad uno che era l'espressione della loro volontà collettiva; nè perdettero l'uguaglianza, perchè tutti avevano contribuito al contratto sociale. Così sorse lo Stato primitivo; così deve ritornare lo Stato moderno, emanazione diretta della sovranità popolare: nessuna oppressione, ma libertà per tutti; nessuna religione imposta, ma una vaga credenza, puramente naturale, in un essere supremo; educazione civile, ispirata a una generosa filantropia.

d) Il pensiero economico: fisiocratici e liberisti. — Le idee di libertà e di riforma, che si diffondono per l'Europa, influiscono ben

presto anche sul *pensiero economico*. Con l'*Atto di navigazione* di Cromwell e con le *Ordinanze* di Colbert, un sistema si impone trionfalmente nel mondo, il **protezionismo**, per cui lo Stato con tariffe doganali e con leggi coercitive regolava nelle singole nazioni la produzione e gli scambi. Questo intervento dello Stato incontra forte opposizione tra gli economisti del secolo XVIII, specialmente in Francia. Là sorgono i **fisiocratici**, così detti perchè vogliono che le leggi della natura, e non l'arbitrio umano, regolino tutto il movimento economico. Essi perciò respingono la protezione statale dell'industria e del commercio; combattono le tariffe doganali, le corporazioni chiuse, i controlli governativi; il loro motto è — *laisser faire, laisser passer* —; il loro programma la libertà, il loro scopo il trionfo della invincibile *legge di natura*, la quale da sola provvederà a regolare la produzione e lo scambio. L'animatore di questa scuola è il *Quesnay*, medico di Luigi XV, e scrittore di opere profonde.

Il sistema dei fisiocratici, nato e cresciuto in Francia, riceve il suo più logico e completo sviluppo in Inghilterra, dove *Adamo Smith* (1723-1790) nel 1766 pubblica il famoso trattato — *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* —, che è il vangelo di una nuova scuola economica, il **liberismo**. Più acuto del Quesnay, lo Smith afferma che *il lavoro è la fonte della ricchezza;* alla luce di questa nuova idea egli riprende e sviluppa i motivi dei fisiocratici sulle leggi naturali della economia, e formula quella dottrina del *libero scambio*, che trionfa poi nel secolo XIX.

3. L'assolutismo illuminato e le riforme.

a) L'illuminismo. — Le idee nuove, nate in Inghilterra e in Francia, ricevono in Germania un coordinamento per opera del *Wolf* (1679-1754), il quale crea un sistema filosofico-morale, che suol dirsi **illuminismo** e si fonda su di un concetto puramente razionalistico del mondo. Il filosofo illuminato crede che ogni uomo ha in sè i *lumi* sufficienti per dirigere il suo pensiero e la sua vita; che la filosofia, fondata sulla sola ragione, è accessibile a tutti; che insomma è giunto il momento in cui lo spirito umano può dirsi « uscito di minorità » e affrancato definitivamente « dalle tenebre dell'ignoranza e della superstizione ».

Nel mondo dell'illuminismo si svolgono le **società segrete**, di cui la più nota è quella dei *Franchi muratori* o *Framassoni*, nata in Inghilterra, diffusasi presto per tutte le nazioni europee e accolta favorevolmente nelle corti e nell'alta società: non pochi sovrani del Settecento sono framassoni e se ne onorano; lo sono poi quasi tutti i grandi ministri riformatori, gli uomini di lettere, talvolta perfino i membri del clero.

b) ***L'assolutismo illuminato e le riforme.*** — Molti sovrani aderiscono al movimento riformatore della società; accolgono nelle loro corti i filosofi illuministi, si gloriano essi stessi di dirsi monarchi illuminati. *Federico II* di Prussia, *Caterina II* di Russia, *Maria Teresa* d'Austria e il figlio di quest'ultima, *Giuseppe II*, ecco i sovrani classici del periodo illuministico; per essi è stato creato dall'adulazione dei sudditi il così detto **assolutismo illuminato** (*dispotisme éclairé*), che sembra una contraddizione in termini, ma è in realtà la caratteristica del « *secolo dei lumi* », di questo strano governo di sovrani divenuti filosofi, e di filosofi divenuti ministri. La monarchia assume così di fronte ai popoli l'enorme responsabilità di radicali e continue **riforme**, dalle quali deve sortire l'età nuova, apportatrice di ogni bene alla umanità.

c) ***Riforme religiose.*** — Importanti sono in questo tempo le **riforme religiose**. La Chiesa, tenace nei suoi privilegi, diffidente della scienza laica, non si piega di fronte all'illuminismo riformatore, onde spesso i filosofi e i sovrani la combattono. I governi cercano di incatenare la Chiesa, sottomettendola allo Stato con una serie di restrizioni, che tendono a distaccare il clero da Roma e a dar vita a vere *Chiese nazionali*. Questa tendenza dicesi in Francia *Gallicanesimo*, e si manifesta già ai tempi di Luigi XIV con la *dichiarazione delle libertà gallicane;* in Austria prende il nome di *Giuseppismo*, perchè l'imperatore Giuseppe II (1780-1790) ne è il più ostinato rappresentante. In generale i governi riformatori tendono al controllo dell'attività papale entro lo Stato, mediante i *placet* e gli *exequatur*, che sono i nulla-osta del governo alle nomine dei vescovi e dei prelati, fatte dal papa; cercano di ridurre il grande numero dei preti e dei religiosi con la soppressione di chiese e di monasteri; aboliscono i privilegi del clero, specialmente il fòro ecclesiastico, che è in contrasto con

la crescente convinzione dell'ug[illegible] umana [illegible] *morta* e stabiliscono gravi imposte anch[illegible] [illegible] zano di sottrarre l'educazione della [illegible] all'influenza [illegible] religiosi.

L'episodio più caratteristico della lotta contro la Chiesa nel secolo XVIII è la **soppressione della Compagnia di Gesù** Erano allora i Gesuiti potentissimi e ricchissimi; avevano grande influenza nella politica, essendo i confessori di re e regine; predominavano nella società con la predicazione e con l'educazione della gioventù; s'immischiavano in molti affari finanziari, avendo larghe rendite dalle loro missioni americane ed asiatiche, trasformate da essi in floride colonie. La loro intransigenza e la loro attività affaristica suscitarono contro di essi una vera persecuzione. Il primo impulso venne dal Portogallo per opera del **Pombal**, ministro del re Giuseppe I. Essendosi i Gesuiti opposti all'occupazione portoghese di alcune zone del Paraguay, da essi colonizzate, il Pombal li fece cacciare dalle colonie e dallo stesso Portogallo (1759), confiscando i loro beni. A poco a poco la persecuzione si estese in Francia, nella Spagna, nel Regno di Napoli, nel Ducato di Parma, finchè nel 1773 lo stesso papa *Clemente XIV* s'indusse a sopprimere la Compagnia di Gesù. Fu allora da ogni parte un accorrere di governi e di enti ecclesiastici per spartirsi il bottino di questo ricchissimo Ordine religioso; furono soppressi i conventi, chiusi i collegi, incamerati i beni; si perseguitarono e si cacciarono i Gesuiti più noti. Papa Pio VII nel 1814 ripristinò poi la Compagnia di Gesù; ma questa non ebbe mai più nè la ricchezza nè l'influenza politica dei tempi passati.

d) Riforme economiche e finanziarie. — Coi sovrani riformatori del secolo XVIII lo Stato s'interessa più vivamente a tutta la vita economica del paese. Ma è necessario sradicare antichi abusi, limitare privilegi, stroncare resistenze cieche ed ostinate. **L'agricoltura** è oppressa da insopportabili gravami feudali, è fiacca per la estrema povertà dei contadini, è poco produttiva per la frequenza del latifondo ecclesiastico, è spesso minacciata dalla malaria. Allora i governi sopprimono decime e pedaggi; qua e là mirano alla liberazione dei contadini dalla servitù della gleba o almeno dalle odiose *corvées;* confiscano proprietà ecclesiastiche incolte, impediscono la formazione di nuovi latifondi, iniziano bonifiche e opere d'irrigazione. **L'industria**, che

tende a organizzarsi [illegible] trova spesso un ostacolo nelle antiche corporazioni artigiane, le quali, chiuse nei loro privilegi medioevali, sono impari alle esigenze della grande industria: i governi sopprimono allora le corporazioni artigiane, favorendo indirettamente la formazione del salariato moderno. Uguale libertà si vuole nel **commercio**: cadono così inutili barriere interne, si revocano dannosi divieti, e in qualche Stato si inaugura perfino il *libero commercio dei grani,* fonte di tante preoccupazioni per gli antichi, sempre paurosi di carestie.

Nè meno importanti sono le **riforme finanziarie**. Si mira alla restaurazione dell'erario; si estende alle classi privilegiate l'obbligo di pagare le imposte; in alcuni Stati, come in Austria, si rinnova il catasto e si riordina l'imposta fondiaria; in altri, come in Prussia, si ricorre ai monopolî di Stato per il caffè e il tabacco.

e) Riforme civili e giudiziarie. — Tra le **riforme civili** una delle più gravi è l'introduzione del *matrimonio civile,* destinato a sostituire il matrimonio religioso e a togliere alla Chiesa il controllo sulla vita famigliare. C'è del resto nella società la convinzione che tutto il materiale legislativo, tramandato dal medio evo attraverso la rinascita del diritto romano e l'influsso del diritto canonico, va riformato secondo le esigenze della nuova vita e del diritto naturale; ed ecco i primi tentativi nella compilazione di nuovi *codici nazionali*: ne dànno l'esempio Federico il Grande per la Prussia, Caterina II per la Russia. Le **riforme giudiziarie** sono esse pure importanti; si riformano i tribunali, si limitano i poteri dell'Inquisizione, si abolisce in molti luoghi la tortura, e, sotto l'influsso delle idee del Beccaria, qua e là si sopprime la pena di morte.

CAPITOLO XXIV.

CONTRIBUTO DELL'ITALIA ALL'INCREMENTO DELLA CULTURA E ALLE RIFORME. GLI ALBORI DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

1. Il pensiero italiano nel secolo XVIII: sua originalità.

Mentre per tutta l'Europa correva un fremito di vita nuova, l'Italia, benchè divisa e occupata in parte dallo straniero, si svegliava essa pure dal letargo della vita secentesca, e nelle lettere, nelle scienze, nelle arti prendeva un bellissimo posto fra le nazioni, contribuendo allo sviluppo della cultura europea. Nello stesso tempo il genio italiano si prodigava per tutto il mondo, ed era accolto con un favore, che ricordava i bei tempi del nostro Rinascimento. Vissero infatti per lungo tempo in Francia il *Goldoni*, l'abate *Galiani*, i *Cassini*, astronomi famosi, e il matematico *Lagrange:* a Vienna fu l'idolo della società elegante il placido *Metastasio*; l'*Algarotti* rimase, insieme con altri Italiani, ospite di Federico II in Prussia; il *Baretti* fu segretario di un'Accademia di belle arti a Londra; coi dotti italiani ebbero relazioni epistolari il Voltaire, il Montesquieu e parecchi enciclopedisti.

Il pensiero italiano del Settecento, pur non ignorando i grandi movimenti intellettuali della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, si distingue per una **originalità** tutta sua. Qui, in un paese dove per il secolare dominio della borghesia le differenze tra le classi erano assai meno profonde che altrove, le *idee sociali* dei riformatori, lungi dall'assumere gli atteggiamenti anarcoidi e apocalittici del Rousseau, si mantengono costantemente in una zona di sapiente equilibrio. Lo stesso dicasi per le *idee politiche*: tra noi l'assolutismo non ha mai raggiunto la gravità dell'assolutismo d'oltralpe; i popoli erano abituati al regime autoritario sì, ma paterno, dei piccoli governi locali, e non sentivano

[illegible] stranieri. Il pensiero politico italiano è [illegible] illuminismo che al radicalismo del *Contratto sociale*.

Ma dove l'originalità italiana appare più evidente è nello studio della riforma del diritto civile e penale. Qui il genio giuridico latino sembra ridestarsi: uomini come il *Filangeri* o il *Beccaria*, hanno lasciato in questo campo tracce così profonde, da interessare non l'Italia sola, ma tutta l'Europa.

2. Politici ed economisti italiani.

a) Politici ed economisti nel Regno di Napoli. — Molti pensatori acuti e spesso originali diede il *Regno di Napoli*, dove con l'avvento di Carlo III di Borbone incomincia un periodo di alta intellettualità. **G. B. Vico** (1668-1744) coi suoi *Principî di una scienza nuova* (1725) può essere considerato il precursore del nuovo pensiero italiano, e con le sue osservazioni sullo stato primitivo dell'umanità, con la sua ingegnosa teoria dei corsi e dei ricorsi, si riannoda al naturalismo d'oltralpe, dando alla storia una interpretazione filosofico-sociale, che anticipa di un buon secolo il pensiero storico moderno. Qualche anno prima (1723) era uscita la *Storia civile del Regno di Napoli* del **Giannone** (1676-1748), seguìta poi dal *Triregno*, due opere in cui ribolle contro la Chiesa lo *spirito laico*. Il primo a portare in Italia i risultati delle scienze economiche, già fiorenti all'estero, fu l'abate **Antonio Genovesi** (1712-1769), per cui fu istituita nel 1754 a Napoli la prima cattedra europea d'economia politica; tuttavia, attraverso le oscillazioni del pensiero, si capisce che egli, più che verso i fisiocratici, propende per i vecchi protezionisti. Acuto economista è l'abate **Galiani** (1728-1787), notissimo per lo spirito e la gaiezza del conversare. Più profondo e più originale come pensatore è **Gaetano Filangeri** (1752-1788), una delle più equilibrate menti giuridiche dell'Italia meridionale. Nella *Scienza della legislazione*, vasto trattato interrotto dalla prematura morte dell'autore, il Filangeri studiando l'origine della società, è assai più logico del Montesquieu e del Rousseau; nel campo economico si dichiara *liberista*, e propugna l'abolizione dei monopolî, delle corporazioni, delle dogane, elevandosi a concetti altissimi di cooperazione internazionale. Giurista, come il Filan-

geri, è **Mario Pagano** (1748-1799), ardente ammiratore del Vico, studioso di problemi giuridici e criminali, ma soprattutto modernissimo uomo d'azione.

*b) **Politici ed economisti lombardi.*** — Un altro gruppo di fervidi ingegni è in Lombardia, dove il savio governo di Maria Teresa fa scomparire a poco a poco le tristi vestigia del dominio spagnolo. Per profondità di pensiero, chiarezza di esposizione, energia di opere, sta alla testa di tutti i dotti lombardi del Settecento **Pietro Verri** (1728-1798), milanese. Dopo aver seguìto la carriera militare e viaggiato parecchio per l'Europa, egli ritorna a Milano, dove fonda un periodico filosofico-letterario-economico, *Il Caffè*, che, sebbene di breve durata (1764-1766), rappresenta nella storia del pensiero italiano un avvenimento importantissimo. Quel periodico raccoglie infatti, oltre gli scritti di Pietro Verri, quelli del fratello *Alessandro*, del *Beccaria*, del *Frisi*, del *Lambertenghi* e di tanti altri nobili ingegni, ai quali lo spirito di modernità, di progresso, di patria serve di sprone ai più alti propositi. Ma dove Pietro Verri eccelle è nell'*economia*. Le sue *Riflessioni sul commercio dei grani* (1769) e le *Meditazioni sull'economia politica* (1772) rivelano in lui un sincero *liberista* e un acuto osservatore dei fenomeni economici.

Cesare Beccaria (1738-1794) è come l'ombra di Pietro Verri, di cui condivide le idee politico-economiche, sebbene in fatto di liberismo sia assai più riservato di lui. La celebrità mondiale del Beccaria si deve al coraggioso libretto *Dei delitti e delle pene* (1764), in cui, prendendo in esame tutta la procedura giudiziaria del suo tempo, ne dimostra l'assurdità filosofica e pratica, proponendo l'*abolizione della tortura e della pena di morte*.

3. Storici e letterati italiani.

Accanto ai politici e agli economisti un bel posto occupano nella cultura italiana del Settecento gli *storici*: sovrasta su tutti, come un gigante, l'abate **Ludovico Antonio Muratori** (1672-1750). Archivista e bibliotecario del duca di Modena, egli dedica la sua lunga vita ad illustrare principalmente la storia dell'Italia medioevale, di cui diviene il più profondo conoscitore.

Nella *letteratura* domina dapprima il vecchio spirito arcadico, vuoto e falso, poi dopo la pace di Aquisgrana (1748), fiorisce lo studio degli stranieri, che alcuni, come l'*Algarotti*, il *Bettinelli*, il *Cesarotti*, antepongono allo studio dei classici. Il diminuito fervore per l'antico produce però il salutare effetto di richiamare la letteratura ad una maggiore naturalezza di espressione, a una più limpida sincerità di pensiero, tramonta il dramma del *Metastasio* (1698-1782), declina la *commedia dell'arte*, e sorge invece il teatro del **Goldoni** (1707-1793). Non può dirsi che questo sia un teatro rivoluzionario; nato e cresciuto nella pacifica Venezia del Settecento, esso ama il riso innocente, la caricatura gustosa, la burletta amena; tuttavia con quella sua predilezione per la genterella del popolo, con quel continuo motivo del trionfo della debolezza contro la violenza, il Goldoni preannunzia la decadenza delle classi privilegiate. *Gaspare Gozzi* (1713-1786) col suo *Osservatore* si muove esso pure nel mondo goldoniano, nè il piacevole *Baretti* (1719-1789) oltrepassa con le sue *Lettere* i limiti del leggero dilettantismo del Settecento. Di ben altra tempra sono **Giuseppe Parini** (1729-1799) e **Vittorio Alfieri** (1749-1803): il primo con le *Odi* e col *Giorno* sferza in un modo atroce la nobiltà privilegiata; l'altro, fremente di odio contro tutti i tiranni, con le sue *Tragedie* muove all'attacco dell'assolutismo dei re e aspira a una repubblica romanamente concepita; l'uno e l'altro, forti di un sentimento umano, sincero e pugnace, levano la loro voce sul servilismo di tutti, e divengono così i due primi *poeti civili* dell'Italia moderna.

4. Le riforme negli Stati italiani.

a) Il Regno di Sardegna. — Il re **Carlo Emanuele III** (1730-1773), intelligente, buon guerriero, secondo la tradizione di Casa Savoia, ebbe due ministri riformatori nel *D'Ormea* e nel *Bogino*, limitò il potere della nobiltà e del clero, diede ai Valdesi la libertà religiosa.

b) La Lombardia. — Sotto i geniali governi di **Maria Teresa** (1746-1780) e di **Giuseppe II** (1780-1790), la *Lombardia* visse giorni di vera rinascita intellettuale e morale: a questa presero parte anche schietti Italiani, come i due fratelli *Verri*, il *Beccaria*, il *Frisi*. In Lombardia e nell'annesso Ducato di Mantova furono riordinate le finanze,

rinnovato il catasto, ridotta la potenza del clero, soppresse molte comunità religiose, rinnovate le scuole, rianimate le istituzioni culturali. All'Università di Pavia furono chiamati a insegnare il *Volta*, lo *Spallanzani*, il *Mascheroni;* in Milano fu aperta la Biblioteca di Brera.

*c) **Il Ducato di Parma e Piacenza.*** — Il piccolo *Ducato di Parma e Piacenza*, passato ai Borboni, godette di un notevole splendore ai tempi di **Filippo di Borbone** (1749-1765), fratello del re Carlo III di Napoli. Il giovane duca, avendo sposato una figlia di Luigi XV, fu amante del lusso e della vita gaia alla maniera francese, onde la piccola sua corte divenne uno dei centri più vivaci d'Italia; ma non dimenticò lo Stato, che affidò alle cure di un intelligente ministro, venuto dalla Francia, **Guglielmo Du Tillot**. Questi rimase a lungo àrbitro dei destini del paese, anche quando al duca Filippo, morto nel 1765, successe in minore età il figlio *Ferdinando*. Parma ebbe allora una Università fiorente con un'accolta di professori tra i più dotti di quel tempo; vide prosperare la più elegante e intellettuale casa tipografica che l'Italia abbia avuto dopo i Manuzio, quella del saluzzese *Bodoni;* assistette al risveglio delle industrie, specialmente tessili, che il ministro aiutò, chiamando industriali e tecnici dalla Francia, dal Milanese, dal Piemonte.

*d) **Il Granducato di Toscana.*** — Nessuna importanza per le riforme ebbe il *Ducato di Modena;* molta invece il *Granducato di Toscana* quando, estinti i Medici, nel 1737 sottentrarono i granduchi della *Casa di Lorena*. Il primo di essi fu **Francesco II**, marito di Maria Teresa (1737-1765), il quale si fece vedere assai di rado a Firenze; ma i ministri, a cui egli lasciò la somma degli affari, governarono meglio degli ultimi Medici.

Assai più brillante fu il governo di **Leopoldo I**, succeduto al padre in Toscana nel 1765, audace principe riformatore, che servendosi del consiglio di dotti ministri, cercò di svecchiare l'ambiente toscano, secondo le idee allora dominanti alla corte di Vienna. Egli fu il primo a riformare la procedura e ad abolire la pena di morte, spintovi dalla lettura del libretto del Beccaria *Dei delitti e delle pene;* e per primo ebbe il coraggio di fare una politica economica liberista, specialmente nel commercio dei grani. Grandi opere compì per il risanamento del territorio toscano e il miglioramento dell'agricoltura: a

[illegible] della Valdichiana e i primi tentativi di [illegible] Nella politica religiosa fu seguace del fratello l'imperatore Giuseppe II d'Austria; abolì conventi e ne assegnò i beni ad opere di pubblica carità, soppresse i privilegi ecclesiastici, fece chiudere il tribunale dell'Inquisizione; istituì il matrimonio civile; per qualche tempo favorì perfino un tentativo di riforma religiosa, fatto dal vescovo di Pistoia, *Scipione de' Ricci*, tentativo che provocò un vivace intervento della Santa Sede. Nel 1790 il granduca Leopoldo lasciava la Toscana per divenire imperatore d'Austria.

e) ***Lo Stato pontificio.*** — Di riforme si parlò assai poco nello *Stato pontificio*, tanto più che l'assalto di tutti i governi alla Chiesa e ai privilegi del clero, rese il Papato diffidente verso l'illuminismo. Tra i pontefici di questo tempo emerge **Benedetto XIV** (*Lambertini* - 1740-1758), uomo dottissimo, tollerante, geniale, faceto, a cui non dispiacque l'amicizia di filosofi poco ortodossi e fino di Voltaire; ma come sovrano non fece grandi cose; solo si limitò a vietare ai Gesuiti di immischiarsi in affari finanziari. Più fermo di carattere fu *Clemente XIII* (Rezzonico - 1758-1769), che difese i Gesuiti, mentre li soppresse il successore *Clemente XIV* (Ganganelli - 1769-1774). **Pio VI** (*Braschi* - 1774-1799) è stato forse uno dei papi più moderni del secolo XVIII; gran fautore delle lettere e delle arti, protettore del Monti e del Canova, si compiacque di ritornare ai tempi del mecenatismo papale, e abbellì Roma, dotandola anche di un nuovo museo, il *Pio-Clementino*, nel quale raccolse i più famosi esemplari della scultura greco-romana.

f) ***Il Regno di Napoli.*** — Tra gli Stati italiani quello che alla metà del secolo XVIII aveva più bisogno di cure e di riforme era il *Regno di Napoli*. Il governo di **Carlo III** (1734-1759), col quale si era iniziata la dinastia dei *Borboni* di Napoli, fu certamente assai più savio di quello della Spagna, ma non diede i frutti che se ne speravano, perchè il re, appassionato del lusso e delle mode francesi, spese milioni nel palazzo di Napoli, nella villa di Caserta, imitando Versailles e la corte di Francia, onde il bilancio dello Stato subì danni assai gravi. Tuttavia, per opera specialmente del suo insigne ministro **Bernardo Tanucci**, buone iniziative furono prese per aiutare l'agricoltura, l'industria e il commercio. Il governo tentò anche uno svec-

chiamento degli ordini sociali, limitando le potestà dei nobili e sottoponendo il clero al pagamento di certi tributi, tutte riforme che in tempi come quelli e in tale ambiente richiedevano molto coraggio e non poca fermezza. Quando nel 1759 Carlo III passò sul trono di Spagna, il piccolo figlio *Ferdinando IV* rimase sotto la tutela del *Tanucci*, del *Palmieri*, del *Villamarina*, tutti uomini di larghe idee, che continuarono nella linea di governo di Carlo III. Ma allorchè Ferdinando IV, uscito di minorità (1767), sposò *Maria Carolina*, figlia di Maria Teresa d'Austria e sorella di Maria Antonietta, regina di Francia, il re, debole e incolto, lasciò mano libera nel governo alla moglie. Questa parve dapprima favorevole alle riforme; poi, presentendo l'imminente rivoluzione francese, licenziò il Tanucci, arrestò ogni progresso, e si affidò a *Giovanni Acton*, un Inglese favorito dalla corte, il quale curò specialmente la marina, ma poco sollievo diede alle popolazioni, oppresse dalla vecchia struttura sociale del medio evo e dalla gravezza dei tributi.

5. Gli albori del Risorgimento italiano.

Lo spirito di riforma e di rinnovamento che si diffonde tra la società colta nell'Italia settecentesca, risveglia a poco a poco l'aspirazione alla **indipendenza politica** e all'**unità nazionale.**

Mirabile esempio di fierezza di fronte allo straniero erano stati i prìncipi sabaudi, da *Emanuele Filiberto*, che aveva reso libero il suo ducato da ogni servitù francese o spagnola, a *Carlo Emanuele I*, che solo contro tutti, aveva combattuto per cinquanta anni in difesa dell'Italia. Ma all'inizio del secolo XVIII *Vittorio Amedeo II* aveva inaugurato una politica ben più grandiosa, ed estendendo i propri dominî alla Sicilia dapprima, alla Sardegna poi, si era dimostrato pronto ad assumere il governo di più vasto Stato, prontissimo a difenderlo da ogni assalto straniero. La *battaglia di Torino* (1706) fu il momento decisivo della grande politica nazionale di questo magnifico principe, per cui la *corona reale* rappresentò non un premio, ma un impegno sacro di più energica lotta per la libertà d'Italia. Suo figlio *Carlo Emanuele III*, in pieno Settecento, aveva seguìto una politica guerriera, come suo padre, e aveva chiuso le sue lotte con un ulteriore ampliamento territoriale. Al Regno di Sardegna e al suo esercito si rivolgeva lo sguardo di quanti

desideravano la [illegible] il *Giannone* additava agli Italiani il solido ordinamento unitario dello Stato sabaudo come un augurio e una promessa per la redenzione politica di tutta la penisola.

E intanto si faceva strada l'idea di una *Italia politicamente unita*, con una Costituzione federale, come pensavano molti, o con un ordinamento unitario come la vagheggiavano i migliori. Così, mentre il *Genovesi* esortava i prìncipi ad unirsi fra loro, il *Denina* e il *Muratori* concepivano l'Italia politica entro i limiti dell'Italia geografica; all'unità nazionale tendevano quasi tutti gli economisti liberali italiani, che vedevano nel frazionamento politico la causa della decadenza economica del nostro paese; più franco e più deciso d'ogni altro, *Pietro Verri*, con bello slancio di patriottismo invitava tutti a riflettere che se l'Italia si fosse unita in un solo Stato, avrebbe potuto gareggiare con i Francesi in tutti i rapporti della felicità umana. E l'**Alfieri**, il più entusiastico assertore dell'unità nazionale dopo il Machiavelli, preannunciava il giorno in cui gl'Italiani « riuniti tutti e illuminati, avranno imparato a far corpo e a credersi un solo popolo ».

Attraverso il pensiero innovatore, il Settecento trasmetteva dunque al secolo nuovo, che stava per aprirsi, lo spasimo per l'indipendenza politica dallo straniero e l'aspirazione all'unità nazionale. Assai prima che le armi rivoluzionarie francesi apparissero ai confini d'Italia, quando ancora il Bonaparte non era spuntato sull'orizzonte politico, qui, sul cielo d'Italia, già albeggiava il nostro imminente **Risorgimento.**

CAPITOLO XXV.

LA FORMAZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

1. Le colonie inglesi dell'America del Nord.

Gl'Inglesi, benchè cominciassero ad interessarsi dell'America settentrionale fino dal 1497, quando il veneziano *Giovanni Caboto*, a servizio del re Enrico VII, toccava i lidi di Terranova e del Labrador, non pensarono a stabili colonie se non verso il secolo XVII, allorchè l'intensificarsi delle **lotte religiose** indusse molti dissidenti a cercare la libertà lungi dalla madrepatria. Le terre scelte per la colonizzazione furono le coste orientali dell'America del Nord, tra il 34° e il 45° grado di latitudine: l'emigrazione coloniale inglese fu allora prevalentemente *atlantica* e *costiera*.

a) Le colonie puritane del Nord: la « Nuova Inghilterra ». — Sulle coste più settentrionali, tra la baia di Fundy e il fiume Hudson, al principio del secolo XVII vennero i primi coloni, in gran parte **puritani**, esuli dalla patria, nemici del dispotismo politico e religioso degli Stuart, anelanti all'America come alla terra della libertà e della giustizia. Nel 1620 un centinaio di costoro, detti *Padri pellegrini*, sbarcarono sulle coste del **Massachussets** e fondarono la prima colonia, ordinandola secondo le tradizioni liberali puritane: il governatore era elettivo; il suo potere era limitato dall'Assemblea generale e da un piccolo Senato; nell'Assemblea generale avevano diritto di sedere tutti i maschi adulti; più tardi però, cresciuto il numero dei coloni, si sostituì il sistema rappresentativo; il più alto spirito di fede e di laboriosità regnava in tutta la regione. Attorno alla colonia del Massachussets si vennero a poco a poco formando altre colonie minori, come il *Rhode*

Island, il [illegible], il [illegible], il *New Hampshire*, il *Vermont*. Questo primo gruppo di colonie [illegible] comprendeva i territori costieri dal fiume Hudson ai confini dell'[illegible] (con Nuova Brunswick e Nuova Scozia), era noto col nome di **Nuova Inghilterra.**

b) Le colonie dei latifondisti del Sud. — Mentre a nord fiorivano le colonie puritane, più a sud sorgevano altre colonie inglesi, di carattere ben diverso. Qui i coloni non erano puritani fuggiaschi, ma nobili decaduti o uomini d'affari, gente venuta dall'Inghilterra col solo scopo di fare fortuna. Costoro, dopo avere invano cercato le miniere d'oro, si rivolsero alla coltura delle terre e, introducendo schiavi negri, comprati sui mercati dell'Africa, iniziarono con quegl'infelici la coltivazione della canna da zucchero, del tabacco, del cotone. Così sorse la *Virginia*, fondata fino dai tempi di Elisabetta; così venne organizzato il *Maryland*, che *Lord Baltimore* aveva ottenuto da Carlo I (1631) e dedicato alla regina Maria; nè con diverso spirito furono colonizzate le due *Caroline* e la *Georgia*. In queste colonie, ricche di latifondi, si venne formando una **aristocrazia fondiaria** potentissima, che aveva ideali ben diversi dai puritani del Massachussets: sono qui i germi delle future discordie fra gli Stati del Sud e quelli del Nord, discordie che culminarono nel secolo XIX con la *guerra di secessione*.

c) Le colonie ex-olandesi del centro: New York. — Tra i confini meridionali della *Nuova Inghilterra* e i confini settentrionali del *Maryland* era rimasta una zona costiera, che i coloni inglesi non avevano ancora osato di toccare. Essa infatti era stata occupata qua e là dagli *Olandesi*, i quali lungo il fiume Hudson avevano fondato la città di *Nuova Amsterdam* (1614), divenuta ben presto il centro naturale del commercio di quelle regioni. Nel 1664 però gl'Inglesi conquistavano il territorio olandese e davano alla città di Nuova Amsterdam il nome attuale di **New York**. Dallo sfacelo del dominio olandese sorgevano allora le nuove colonie inglesi di *New York*, *New Jersey*, *Pennsylvania* e *Delaware;* esse furono popolate da una continua immigrazione di puritani, provenienti dal Massachussets e dal Connecticut, e di **quaccheri**, giunti di fresco dall'Inghilterra. Appartenevano costoro a una setta religiosa ancor più democratica dei puritani, la quale, fino dalla sua fondazione, era apparsa al governo inglese come un grave pericolo sociale. Perseguitati in patria, i quaccheri si rifugiarono

CANADA' FRANCESE
ACADIA
NUOVA INGHILTERRA
New Hampshire
Boston
Mass
Conn
Rhode Island
New York
New York
Pennsylvania
Filadelfia
New Jersey
Delaware
Maryland
Washington
Virginia
Yorktown
North Carolina
South Carolina
Georgia
Florida
(alla Spagna)
LUISIANA FRANCESE
OCEANO ATLANTICO
Golfo del Messico
FORMAZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA
Scala
0 200 400 600 800 Km.
90
80
70
40
30
20

nell'America inglese, dove divennero numerosissimi specialmente in Pennsylvania, regione così chiamata da *Guglielmo Penn*, che fu il loro maggiore apostolo e benefattore. Sobri, lavoratori, gelosi della loro libertà religiosa, i quaccheri rappresentano una nuova trasfusione di sangue democratico e liberale nel corpo dell'America inglese, già fervente delle idealità puritane. Il nome di **Filadelfia**, dato alla capitale della Pennsylvania, è di per sè un programma di fratellanza politica.

Poste così tra la Nuova Inghilterra e i territori dell'antica Virginia, le colonie centrali (*New York, New Jersey, Pennsylvania, Delaware*) costituirono come un anello di congiunzione tra nord e sud, una zona di transizione tra la piccola proprietà dei coloni settentrionali e il latifondo, coltivato da schiavi, dei piantatori meridionali. Perciò esse divennero il centro naturale degli scambi, dove cioè convenivano i cereali, la lana, le pelli del settentrione, il tabacco, il cotone, lo zucchero del mezzodì. Favorita da un porto magnifico e da un fiume comodamente navigabile, *New York* si avviò fin d'allora a divenire il centro del commercio, il cuore della grande vita americana.

Le colonie, benchè vigilate nella loro attività politica dall'Inghilterra, tendevano tutte ad una certa **autonomia** dalla madrepatria e cercavano di rafforzarsi, unendosi in una **federazione**, che curasse gl'interessi comuni, al di fuori delle esigenze della politica inglese. A queste aspirazioni verso l'indipendenza diede grande impulso la guerra contro i coloni francesi dell'America.

2. La lotta tra le colonie inglesi e francesi dell'America del Nord.

Nell'America del Nord i **Francesi** avevano occupato fino dai primi anni del secolo XVII l'isola di *Terranova* e il *Canadà*. Più tardi, entrati nella valle del Mississippi, si erano impadroniti di una vasta regione, da essi chiamata *Luisiana* in onore di Luigi XIV, e avevano aggirato alle spalle le colonie inglesi dell'Atlantico.

All'inizio del secolo XVIII l'espansione coloniale francese venne a cozzare contro l'espansione coloniale inglese: i Francesi puntavano verso New York, gl'Inglesi premevano verso il Canadà e la Luisiana. Le guerre europee offersero l'occasione ad aspre contese coloniali.

Infatti [illegible] *[illegible]agnola*, gl'Inglesi invasero i [illegible] *[illegible] Utrecht* (1713) strapparono definitivamente [illegible] *Terranova* e l'*Acadia* (oggi Nuova Scozia e Nuova Brunswick).

Ben più grave lotta scoppiò durante la *guerra dei sette anni* (1756-1763): appunto durante questa lotta si manifestò tra le colonie inglesi del Nord America la **tendenza alla federazione e all'autonomia**. Già qualche tempo innanzi, e precisamente nel 1751, i rappresentanti delle colonie, commossi dalle prime scaramuccie di frontiera, avvenute prima che scoppiasse la guerra europea, si erano radunati ad *Albany* (New York), avevano proclamato la necessità della *unione delle colonie* di fronte al nemico, e avevano fissato **Filadelfia** come centro di un governo federale a tipo rappresentativo: autore di questo progetto costituzionale era stato **Beniamino Franklin**, l'inventore del parafulmine.

La guerra coloniale volse dapprima in favore dei Francesi; ma qualche tempo dopo i coloni inglesi, sostenuti da numerose truppe inviate dalla madrepatria, vinsero i nemici e invasero il Canadà. Nella *pace di Parigi* (1763) gl'Inglesi ottennero il Canadà e tutto il paese ad est del Mississippi, fertilissimo. Un campo immenso si aperse così all'attività delle colonie inglesi, le quali videro raddoppiato il loro territorio; ma il legame con la madrepatria si era allentato, poichè la guerra aveva abituato i coloni a una grande libertà e aveva insegnato ad essi la tecnica militare.

3. La rivoluzione delle colonie inglesi dell'America del Nord.

a) Il «malgoverno» inglese. — Mentre nelle colonie inglesi serpeggiava l'idea dell'autonomia politica, la madrepatria sembrava escogitare tutti i mezzi per alienarsi l'animo dei coloni. Da parecchio tempo infatti essa, non solo cercava d'intralciare i progetti di federazione o d'indipendenza, ma legava sempre più strettamente la vita economica delle colonie con la ferrea catena del *monopolio*. I coloni erano irritatissimi per questo iniquo regime, per cui essi dovevano vendere il tabacco, il cotone, la lana, le spezie ai bassi prezzi fatti dagli speculatori di Londra, e comprare poi i prodotti inglesi scandalosamente rincarati.

Ma ben più gravi motivi di malcontento avevano le colonie per i continui tentativi fatti dall'Inghilterra contro le *libertà coloniali*. Da qualche tempo il Parlamento tendeva a legiferare sulle colonie come sul territorio inglese; si parlava anzi di abolire tutte le carte di privilegio, concesse in passato dai sovrani, per assoggettare i coloni direttamente alla corona.

b) ***La rivolta.*** — L'anno fatale per la storia delle relazioni fra l'Inghilterra e le colonie d'America fu il 1765: in quell'anno il Parlamento inglese, per provvedere alla restaurazione finanziaria delle colonie, votò la famosa **legge del bollo**, per la quale tutti gli atti pubblici e privati, stipulati nelle colonie americane, dovevano essere sottoposti ad una tassa di bollo. L'opposizione dei coloni fu immediata; lo stesso Franklin, che si trovava in Inghilterra come rappresentante delle colonie in quel critico momento, cercò invano di fare aprire gli occhi al governo sulla gravità di una legge, che violava le consuetudini: nessuna imposta aveva corso nelle colonie inglesi d'America, se prima non era stata approvata dalle Assemblee elettive delle singole colonie. Tumulti scoppiarono qua e là, mentre si formavano le associazioni patriottiche dei *Figli della libertà*. L'Inghilterra allora ritirò la legge, ma per sostituire il mancato gettito del bollo, inasprì esageratamente le tariffe doganali per alcune merci — vino, olio, vetro, carta, tè — in entrata nei porti americani. La risposta dei coloni non si fece attendere: le merci tassate furono boicottate; assaliti e distrutti parecchi uffici doganali, affondate alcune navi inglesi, promosso energicamente il contrabbando dei Francesi e degli Olandesi.

La contesa durò parecchi anni. Finalmente nel settembre del 1774 i delegati delle colonie, radunati a Filadelfia, votarono una **Dichiarazione dei diritti**, in difesa della piena autonomia amministrativa, garantita dalle carte di privilegio, e inviarono un appello al popolo e al sovrano d'Inghilterra, invocando pace e giustizia. Intanto si deliberava la continuazione del boicottaggio, si ordinava la formazione di un esercito e si affidava la direzione di tutto il movimento politico-militare a un *Comitato di salute pubblica*. Era la ribellione: si sostituiva infatti al governo della madrepatria un governo coloniale, perfettamente autonomo, con pieni poteri.

Presto si accesero le ostilità: Franklin, compresa l'inutilità della sua missione, abbandonò l'Inghilterra, e si mise in giro per l'Europa

a ritenere allora fra i nemici della Gran Bretagna, mentre **Giorgio Washington**, il piantatore della Virginia, che già aveva combattuto contro i Francesi, ed ora [illegible] l'esercito e occupava con la forza la città di Boston, cacciandone le truppe inglesi. Intanto i rappresentanti delle *Colonie unite*, radunatisi una seconda volta nel *Congresso di Filadelfia*, il 2 luglio 1770 votavano all'unanimità la **Dichiarazione di indipendenza**, proclamando la *piena autonomia* delle tredici colonie (1), le quali assunsero fin d'allora il nome di **Stati Uniti d'America**, e adottarono, invece di quella inglese, la nuova bandiera federale, composta di tredici striscie bianche e rosse, con tredici stelle in campo azzurro.

c) ***La guerra per l'indipendenza.*** — La guerra sembrava doversi decidere a favore della potente e ricchissima Inghilterra; ma in favore degli Americani c'era la simpatia di tutta l'Europa liberaleggiante e progressista, mentre in seno allo stesso Parlamento inglese il partito dei *Whigs* era contrario alla guerra e favorevole a un'intesa cordiale con le colonie. Un abile lavorìo di propaganda nei vari paesi europei, organizzato dal Franklin, portò agl'insorti aiuti morali e materiali non disprezzabili: mentre l'Inghilterra faceva incetta di mercenari in Germania, allettandoli con laûte promesse, giungevano in America generosi volontari, come l'eroe polacco **Kosciuszko**, il tedesco **Steuben**, il francese **La Fayette**. A poco a poco le nazioni nemiche dell'Inghilterra, come Francia, Spagna, Olanda, Svezia, entrarono una dopo l'altra nella guerra, che divenne così internazionale e si estese dal Mare del Nord al Mediterraneo e all'Atlantico. Ma la potenza della flotta britannica era tanta, che l'Inghilterra potè battere i suoi nemici, tutti, tranne uno solo, l'America, il più debole forse militarmente, ma il più forte per grandezza morale.

La guerra cominciò male per gli Americani, i quali perdettero New York, furono cacciati al di là del Delaware, e dovettero sgombrare fino la capitale federale di Filadelfia. I felici successi animarono gl'Inglesi: un loro esercito, condotto dal generale *Burgoyne*, scese dal Canadà per congiungersi con le truppe vittoriose a Filadelfia; questo congiungimento avrebbe portato all'accerchiamento delle colonie della Nuova Inghilterra

(1) Le tredici colonie erano New Hampshire, Massachussets, Rhode Island, Connecticut, New York, New Jersey, Pennsylvania, Delaware, Maryland, Virginia, Carolina del Nord, Carolina del Sud, Georgia.

e al loro isolamento dalle colonie del Sud. Ma gli Americani, col coraggio della disperazione, affrontarono sull'alto Hudson gl'invasori, riuscendo a sconfiggerli a **Saratoga**, chiudendoli in un cerchio di ferro (1777), e li costrinsero a capitolare. Il disastro era grave per gl'Inglesi, ma non decisivo. Costoro infatti, rifornitisi di armi e di truppe, ripresero la guerra, sconfissero parecchie volte gli Americani e occuparono le due Caroline e la Georgia. Ma essendo poi giunti dalla Francia danari, munizioni e nuovi volontari in aiuto degl'insorti, il Washington riprese l'offensiva e sconfisse l'esercito inglese di *Lord Cornwallis* presso **Yorktown** in una battaglia, che rimase celebre nella storia della guerra americana (1781).

L'Inghilterra s'indusse allora a consigli di pace, tanto più che proprio allora, sotto il peso di tanti disastri, il vecchio governo conservatore cadeva, e saliva al potere il partito dei Whigs, favorevole alla libertà delle colonie. La pace fu firmata a **Versailles** (1783): l'Inghilterra riconobbe la *indipendenza delle colonie americane.*

Così nel 1783 gli **Stati Uniti d'America** entravano nel numero dei grandi Stati mondiali, con un territorio di oltre due milioni di kmq. e con circa tre milioni di abitanti.

4. La Costituzione degli Stati Uniti d'America.

La guerra, sebbene vittoriosa, lasciava le colonie in una prostrazione economica e morale spaventosa; la miseria, le discordie, l'anarchia minacciavano di travolgere la Confederazione proprio all'indomani del trionfo. Bisognava creare un *governo forte,* il quale desse anche agli spiriti l'unità, che il paese aveva ottenuta nella politica. Nel 1787 a Filadelfia si radunò la *Convenzione,* straordinaria assemblea dei rappresentanti delle colonie, per studiare la **Costituzione** da darsi agli Stati Uniti. Erano presenti in quel consesso i più illustri uomini della nazione: primeggiavano su tutti *Giorgio Washington,* il guerriero vincitore, e *Beniamino Franklin,* il diplomatico, lo scienziato, il filantropo. Dopo infinite discussioni, in cui fecero capolino più o meno tutte le tendenze, che poi dovevano dar vita ai diversi partiti americani (federalisti e antifederalisti, schiavisti e abolizionisti), la Costituzione fu stesa sulla triplice base dell'*uguaglianza,* della *sovranità popolare* e del *principio di nazionalità.*

Gli Stati Uniti sono una federazione di Stati e quindi una **repubblica federale.** Il potere legislativo spetta al *Congresso*, che si compone di una *Camera dei rappresentanti*, cioè dei deputati, eletti nei singoli collegi elettorali, e di un *Senato*, composto dei rappresentanti degli Stati, due per ogni Stato. Il potere esecutivo appartiene al *Presidente*, il quale rimane in carica per quattro anni, ed è eletto da appositi rappresentanti scelti dai singoli Stati: accanto a lui sta sempre un *Vicepresidente*, che deve sostituirlo in caso di malattia o di morte. Il potere giudiziario risiede in una *Suprema Corte Federale*, che è l'interprete della Costituzione e regola i rapporti tra il governo federale e gli Stati. Questi si reggono in piena autonomia, con le loro Camere; dipendono però dal governo federale per la politica estera e per l'ordinamento militare. Il *suffragio popolare* è sempre la fonte di ogni autorità sia nel governo centrale, come nei singoli Stati o nei municipî.

La *Costituzione*, approvata e accolta dalle varie colonie, andò in vigore nel 1790. Il primo presidente della *Confederazione degli Stati Uniti d'America* fu *Giorgio Washington*, in cui onore venne fondata, dopo la sua morte, la città capitale di tutta la repubblica.

* * *

Così sorse il primo **Stato democratico**. Alla sua formazione contribuirono le vecchie idee del costituzionalismo inglese, le aspirazioni liberali del puritanesimo, e, da ultimo, le ideologie filosofico-sociali dei riformatori europei. Perciò, in Francia soprattutto, la rivoluzione americana fu esaltata come un'opera di mirabile civiltà e progresso. Poche persone infatti godettero in quei giorni per tutta la Francia la popolarità del *La Fayette*, il quale, nobile di nascita, ma democratico di spirito, per le imprese compiute in America fu avvolto come in un'aureola di grandezza. E quando, appena pochi anni dopo la pace di Versailles (1783), incominciò la **rivoluzione francese** (1789), l'esempio degli Stati Uniti fu spesso seguìto dai rivoluzionari. Così la Francia ebbe anch'essa i suoi *Alberi della libertà*, come li avevano avuti i patrioti di Boston, quando sotto il simbolico olmo si radunavano a consiglio; così ebbe la sua *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, il suo *Comitato di salute pubblica*, la sua *Convenzione*.

Capitolo XXVI.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE. IL CROLLO DELLE VECCHIE CLASSI E IL TRIONFO DELLA BORGHESIA.

1. Le condizioni politiche e sociali della Francia alla vigilia della rivoluzione.

Alla fine del secolo XVIII la struttura politica e sociale della Francia poggia sulle basi dell'**ancien régime**, cioè sull'*assolutismo della monarchia* e sull'*ineguaglianza delle classi*.

*a) **Il re.*** — A capo dello Stato è il **re**: egli domina con la grandezza della sua autorità, esercitando tutti i poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario, militare. Sovrano del suo popolo per *diritto divino*, governa senza controllo alcuno, servendosi dei ministri scelti da lui stesso; perciò è àrbitro della vita e della morte dei suoi sudditi, che premia, se fedeli, con la concessione di favori, sorveglia, se sospetti, con la vigilanza della polizia, fa scomparire, se pericolosi, con ordini segreti (*lettres de cachet*). **Luigi XIV** e **Luigi XV** hanno spinto l'assolutismo a tal punto, che il re può dirsi il dio della Francia. Il tempio di questo re-dio è a *Versailles*, in un gruppo monumentale di palazzi, che sono costati al paese più di 500 milioni di franchi. La corte vive là, tra una folla di nobili, di cortigiani, di servi, profondendo tesori con la più pazza prodigalità.

*b) **Gli ordini privilegiati.*** — Dopo il re vengono, nella gerarchia sociale, le due **classi privilegiate**, che sono la *nobiltà* e il *clero*; esse costituiscono una *élite* di 300.000 persone su 26 milioni di Francesi. **I nobili** sono i discendenti delle antiche famiglie feudali, e sebbene da

sebbene non esercitino più nei loro feudi le prerogative sovrane, continuano però a percepire i diritti feudali sugli artigiani e sui contadini; sono inoltre esenti da molte imposte, hanno il diritto di salire ai più alti uffici politici e militari, godono di speciali privilegi a corte, in chiesa, in tribunale, e fanno sentire la loro influenza economica su tutta la nazione, perchè possiedono la quinta parte del suolo di Francia. Quanto al **clero**, esso percepisce le decime, accumula da secoli eredità e donazioni, onde alla fine del secolo XVIII ha superato in ricchezza la nobiltà. Naturalmente non paga imposte, e sebbene non eserciti più le mansioni sociali, che gli erano state affidate nel medio evo, ne ritrae ancora i vantaggi pecuniari e morali.

*c) **Il terzo stato.*** — Nobiltà e clero costituiscono i due stati privilegiati; il rimanente della nazione, cioè quasi 26 milioni di Francesi, si raccoglie tutto in una sola classe, detta il **terzo stato**. Questo, comprendendo sotto un'unica denominazione l'enorme folla dei non privilegiati, in realtà racchiude nelle sue file una grande varietà di classi. Emergono i *borghesi arricchiti*, che con le industrie e i traffici si sono formata una posizione finanziaria superiore a quella della nobiltà; poi vengono i *borghesi intellettuali*, che dirigono l'opinione pubblica, plasmando la coscienza delle generazioni future; accanto a costoro stanno i *funzionari pubblici* e tutta la burocrazia statale. In un gradino più basso, ma sempre entro i confini del terzo stato, è il *popolo* (meglio si direbbe la *plebe*), cioè l'odierno *proletariato*, composto di artigiani mediocri e di operai giornalieri, tutta gente povera e malcontenta, perchè gli orari di lavoro sono pesantissimi, e le paghe impari ai più elementari bisogni.

2. Le cause della rivoluzione francese.

a) La crisi del pensiero francese e l'inerzia della monarchia. — Durante il secolo XVIII la Francia, nel **movimento intellettuale per le riforme**, si era messa alla testa delle nazioni europee col *Montesquieu*, col *Rousseau*, col *Voltaire*, con gli *Enciclopedisti*, coi *Fisiocratici*: quella nazione appariva allora come una tenebrosa fucina, in cui si forgiavano le idee più audaci e rivoluzionarie. Ora, di fronte a un così vasto movimento ideale, la monarchia rimase insensi-

bile, inerte; e mentre in Prussia, in Austria, in Russia i sovrani illuminati iniziavano le prime audaci riforme, in Francia *Luigi XV*, durante il suo interminabile regno (1715-1774), non degnò nemmeno di uno sguardo le miserie della nazione.

b) ***Il malcontento della borghesia.*** Il maggior numero di malcontenti sorse tra la **borghesia**. Questa classe, intelligente, attiva, che era il nerbo della economia francese e si sentiva matura per dirigere le sorti della nazione, era invece esclusa dal governo. È bensì vero che talvolta il controllore delle finanze proveniva dalla borghesia, e che di borghesi era affollata la burocrazia statale; ma la direzione suprema degli affari stava nelle mani del re, il quale mirava a conservare l'assolutismo e i privilegi di casta. Così lo slancio della borghesia s'infrangeva contro la vecchia struttura dello Stato e della società.

c) ***La crisi agraria.*** — Nel secolo XVIII in Francia l'agricoltura poteva dirsi la fonte prima della ricchezza nazionale. Eppure la **crisi agraria** era gravissima, perchè metà del suolo francese, essendo proprietà del *clero* e della *nobiltà,* produceva assai poco. I latifondi ecclesiastici soffrivano dell'assenza e dell'incuria di chi ne godeva temporaneamente le rendite; le terre feudali, disertate dai nobili, erano cadute nel più squallido abbandono, e spesso costituivano immense riserve di caccia o favolosi parchi di delizie. Solo la piccola nobiltà campagnola viveva ancora nei suoi cadenti manieri medioevali; ma era così povera, che, non trovando danaro per far rivivere le sue poche terre, finiva per sfruttare i suoi contadini e i servi della gleba fino all'esaurimento. Si aggiunga poi che, proprio negli anni precedenti la rivoluzione, **gravissime carestie** afflissero la Francia.

Vittime di questo triste stato di cose divennero i *contadini*. Essi erano ancora legati agli antichi signori feudali con infiniti gravami, e dovevano assoggettarsi a *corvées,* a pedaggi, a imposte, vivendo in condizione di **servi della gleba**. Esasperati dall'indigenza, i contadini nei giorni più cupi della rivoluzione risolveranno la grande crisi agraria della Francia, distruggendo il latifondo, occupando come padroni le terre feudali e liberandosi da ogni avanzo dell'odiosa servitù della gleba.

d) ***La rovina finanziaria dello Stato; Luigi XVI e i primi tentativi di riforma.*** — A sospingere la Francia verso la rivoluzione

contribuì enormemente alla **rovina finanziaria dello Stato**, quale apparve all'indomani della morte di *Luigi XV* (1774). Da molto tempo le spese superavano le entrate, il debito pubblico era talmente cresciuto, che il gettito delle imposte non riusciva a coprirne nemmeno gli interessi; e intanto gli sperperi della corte aumentavano ogni giorno più, mentre il disordine si allargava in tutta la compagine amministrativa della nazione.

Purtroppo il nuovo re **Luigi XVI** (1774-1792) non era all'altezza della situazione: giovane ancora, buono di animo ma poco intelligente e ancor meno energico, egli non poteva dominare avvenimenti, dei quali nemmeno capiva la gravità. Sua moglie, la giovanissima **Maria Antonietta**, figlia di Maria Teresa d'Austria, pur non essendo cattiva di animo, aveva un carattere frivolo, capriccioso, prodigo fino all'incoscienza. Da questa giovane coppia regale, spensierata e inesperta, la Francia non poteva certo attendere l'impulso a radicali riforme.

Tuttavia gli allarmi della pubblica opinione sull'imminente fallimento dello Stato furono così gravi, che *Luigi XVI* s'indusse a nominare *controllore generale* (oggi diremmo ministro delle finanze) un uomo molto stimato, il fisiocratico **Turgot**, affidandogli l'incarico di provvedere alla sistemazione dell'erario. Il ministro propose subito grosse riforme, ma suscitò tale opposizione fra la nobiltà e fra il clero, che il re dovette licenziarlo. Nè maggior fortuna ebbe il suo successore, il banchiere ginevrino **Necker**, il quale, da buon amministratore, pubblicò il bilancio dello Stato, mettendo in evidenza lo spaventoso deficit, e restringendo le spese con salutari economie. Ma gli ordini privilegiati, fermi nel non voler rinunciare ai loro diritti e alle loro prebende, ne ottennero il licenziamento dal re, il quale nominò controllore prima il *Calonne*, poi il *Loménie de Brienne*: ambedue dovettero dimettersi non essendo riusciti che ad accrescere il disordine finanziario.

Come uscire da tale caos? Si ricorse di nuovo al *Necker*, e questi dichiarò al re che la nazione aveva diritto di conoscere la gravità della situazione; bisognava dunque convocare gli **Stati generali**, esporre ad essi la condizione finanziaria della Francia e chiedere la loro collaborazione in un'opera di ricostruzione economica del paese. La proposta fu accettata dal re; i comizi vennero fissati, eletti i rappresentanti, aperta la discussione; ma, invece della *ricostruzione economica*, gli Stati generali diedero alla Francia la *rivoluzione* e una nuova fisonomia politica e sociale.

3. La convocazione degli Stati generali e la trasformazione di essi in "Assemblea nazionale costituente".

Gli **Stati generali** erano l'assemblea dei rappresentanti delle tre classi sociali (*nobiltà, clero, terzo stato*) e si radunavano, secondo l'antica consuetudine francese, per esprimere i loro voti al re. Non avevano dunque che un potere puramente consultivo; tuttavia la monarchia ne era divenuta paurosa, e dal 1614 non li aveva più convocati.

Il 5 maggio 1789 a **Versailles** s'inaugurano dunque gli *Stati generali* con un discorso del re, pieno di appelli alla concordia e alla collaborazione delle classi. Il discorso, assai generico, piace agli ordini privilegiati, lascia invece delusi i rappresentanti della borghesia. Costoro sono venuti all'assemblea con un programma, che si riepiloga nei punti seguenti: monarchia costituzionale a tipo inglese, abolizione dei privilegi e dei diritti feudali, libertà nel commercio e nell'industria, libertà di stampa, eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e alle imposte. Queste idee sono, in pieno Settecento, la negazione della società costituita: il conflitto fra le classi è dunque inevitabile.

Il 6 maggio sorge subito la prima questione: si vota per testa o per stato? Se si vota per stato, cioè per classe, i due voti del clero e della nobiltà schiacceranno sempre l'unico voto della borghesia; ma se si vota per testa, l'esito potrà essere talora incerto: è bensì vero che i rappresentanti del terzo stato sono inferiori di numero agli altri, insieme uniti, tuttavia il basso clero e la piccola nobiltà potranno talvolta, per i loro speciali interessi, appoggiare la borghesia contro le pretese dei maggiori privilegiati. La discussione è interminabile e per cinque settimane non conclude nulla. Intanto l'assemblea si riscalda, gli odî si ridestano, la ribellione si diffonde. Il 17 giugno, su proposta del deputato *Sieyès*, il terzo stato, appunto perchè rappresenta il novantasei per cento di tutto il popolo francese, si dichiara **Assemblea nazionale** e intima agli ordini privilegiati (insignificante minoranza) di riconoscere questo primo atto rivoluzionario. Il re ordina di chiudere la sala delle sedute, col pretesto di farla preparare per un nuovo discorso della corona; ma i rappresentanti del terzo stato si radunano in uno stanzone, dove si tiene il gioco della palla, e lì giurano di non separarsi, finchè non avranno dato alla Francia una nuova Costituzione (*giuramento della pallacorda* - 20 giugno 1789).

Il [illegible] Luigi XVI tiene un discorso severo [illegible] del terzo stato, ed impone l'immediata separazione [illegible] re, nobiltà e clero obbediscono, ma il terzo stato rimane. Il maestro delle cerimonie ricorda allora la volontà sovrana, ma il visconte di *Mirabeau*, un nobile passato al terzo stato, pronuncia, a nome di tutti, un insolente discorso. Il re non ha il coraggio d'imporsi, onde il 27 giugno clero e nobiltà si rassegnano ad unirsi nella stessa sala col terzo stato. L'Assemblea, così unificata, si dichiara allora **Assemblea nazionale costituente**, arrogandosi il diritto di dare alla Francia una nuova Costituzione.

4. L'Assemblea nazionale costituente e la fine dei due ordini privilegiati.

a) La presa della Bastiglia (14 luglio 1789). — Di fronte alle recriminazioni della corte, il re si pente della sua debolezza e decide di resistere; si circonda di truppe, licenzia il Necker e inizia la reazione. Ma è troppo tardi. Mentre a Versailles la Costituente inaugura i suoi lavori, a Parigi il popolo, oppresso dalla miseria, eccitato dai violenti discorsi di un giovane tribuno, *Camillo Desmoulins*, tumultua. Giunta la notizia del licenziamento del Necker, la folla saccheggia i negozi degli armaioli, e, così armata, corre alla **Bastiglia**, il castello famoso, in cui un tempo si chiudevano i nemici della monarchia, divenuto poi un carcere per delinquenti comuni. Dopo un assalto sanguinoso, il 14 luglio 1789 la fortezza è presa, le guardie sono massacrate, i prigionieri liberati; l'ira del popolo non si arresta davanti alle torri e alle muraglie, ma tutto devasta, incendia, distrugge. Quel giorno (che la Francia considera come *festa nazionale*), con la demolizione della Bastiglia viene abbattuto il *simbolo dell'assolutismo monarchico*.

Intanto nelle campagne i contadini si armano, assaltano i castelli feudali, li invadono, li incendiano. A Parigi il popolo non depone le armi e forma una libera milizia, la **Guardia nazionale**, affidandone il comando al *La Fayette*, noto ai democratici per la sua partecipazione alla guerra degli Stati Uniti d'America. Così di fronte all'esercito del re, sta ora l'esercito del popolo: la rivoluzione è armata. Un nuovo simbolo si diffonde, la **coccarda tricolore**, in cui al bianco della monarchia vengono aggiunti il rosso e il bleu del municipio di Parigi.

*b) **La notte del 4 agosto.*** — Spaventato dalla gravità degli avvenimenti, il re cede di nuovo, richiama il Necker, viene a Parigi, approva la istituzione della Guardia nazionale. Un'aura di pace e di concordia sembra passare in quel momento sul tormentato suolo di Francia. Nella *notte del 4 agosto*, dopo affannose discussioni davanti all'Assemblea nazionale costituente, gli ordini privilegiati accettano la **soppressione dei diritti feudali**. Il gesto generoso ha per la storia del popolo francese un'importanza fondamentale, poichè distrugge le sopravvivenze del medio evo, e solleva la parte più numerosa ed oppressa della popolazione, i *contadini*.

*c) **La Dichiarazione dei diritti (26 agosto 1789)***. — Sgombrato il terreno dai ruderi del *vecchio regime*, l'Assemblea vuole porre le basi del *nuovo regime*. Ispirandosi alle idee del Rousseau, imitando le *Dichiarazioni dei diritti* dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, essa compila la **Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino**, che è il più deciso programma democratico di quei tempi (26 agosto 1789). Eccone i capi fondamentali:

— *Gli uomini nascono e vivono liberi ed eguali nei loro diritti* (art. 1).

— *La sovranità risiede nella nazione* (art. 3).

— *La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere alla formazione della legge...; questa dovrà essere uguale per tutti* (art. 6).

— *La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno fra i diritti più preziosi dell'uomo* (art. 11).

È così negata ogni disuguaglianza sociale per diritto di nascita e abolito ogni privilegio tradizionale; è abbattuto il vecchio postulato dell'origine divina dell'autorità politica e stabilito il principio della *sovranità popolare;* è affermata la libertà di pensiero, di parola, di stampa.

*d) **Le giornate d'ottobre.*** — Davanti all'atteggiamento rivoluzionario dell'Assemblea, la corte si mostra fredda ed ostile. Ed ecco diffondersi all'improvviso la notizia che a Versailles, in un ballo di corte, gli ufficiali aristocratici hanno calpestato la coccarda tricolore alla presenza dei sovrani, beffeggiando la rivoluzione. Allora il popolo

di Parigi, eccitato dai tribuni e irritato dalla carestia, insorge. Torme di uomini avvinazzati, di donne furenti, di fanciulli urlanti si buttano nella via, che da Parigi conduce a Versailles, un corpo di Guardie nazionali accorre subito intorno al La Fayette per regolare la marcia e impedire disordini. Sotto la pioggia continua, tra il fango della via, gli stimoli della fame e gli urli della vendetta, la folla marcia tutto il 5 ottobre; a sera giunge a Versailles, sfila davanti all'Assemblea, e al grido di *pane! pane!* circonda il palazzo reale, trucida le guardie, sale dal re, che a stento si salva promettendo riforme e provvedimenti per la carestia. La folla si sbanda la notte e bivacca per le vie sotto la pioggia e tra la mota; all'alba, al rullo del tamburo e ai canti rivoluzionari si desta, corre furiosa alla reggia, già invade le scale, quando giunge il La Fayette che trattiene i forsennati. Ma il popolo vuole strappare il re dall'ambiente di Versailles e custodirlo a Parigi: la famiglia reale è fatta entrare in una berlina, circondata dalla Guardia nazionale, ed è costretta ad avviarsi verso la metropoli, tra una folla briaca di odio, che canta oscene canzoni e danza intorno alle picche, su cui sono infilzate come trofei le teste delle guardie del re, trucidate nel tumulto. Così la sera del 6 ottobre Luigi XVI entra alle Tuileries, schiavo ormai della rivoluzione. Anche l'Assemblea si trasferisce a **Parigi**, in balìa essa pure del popolo, il quale ha istituito nel *Comune* uno speciale *Consiglio* per la direzione del movimento rivoluzionario.

e) ***Parigi rivoluzionaria: partiti e clubs.*** — Da questo momento si fa più intensa l'attività dei *partiti*. I Francesi si dividono allora in **aristocratici** e **patrioti**. I primi sono in gran parte nobili e preti, avversi alle novità, non alieni dall'ammettere l'*intervento straniero* per la restaurazione dell'antico regime. *Patrioti* invece si dicono quanti sono favorevoli al movimento rivoluzionario; essi però sono divisi in due tendenze, che rappresentano rispettivamente la *borghesia* e il *proletariato*.

Fuori dell'Assemblea rumoreggiano i *Clubs*, dove i cittadini si raccolgono e discutono. Il più tumultuoso è il club dei **Giacobini**: si raduna nell'antico convento di S. Giacomo, ha dapprima un carattere moderato, poi diviene sempre più popolare, fino a cadere sotto la direzione demagogica di *Robespierre*. Violento è pure il club dei **Cordiglieri**, che ha la sua sede al convento dei Francescani, e raccoglie uomini turbolenti, quali *Marat, Desmoulins, Danton, Hébert*.

*f) **Mirabeau.*** — In questo turbine di uomini e di idee emerge specialmente nell'Assemblea, un genio singolare, il visconte di **Mirabeau.** Nobile di origine, ma popolare di elezione, orrendo di aspetto, vizioso di animo, eppur dotato di una meravigliosa eloquenza, egli si attira la simpatia del terzo stato con l'atteggiamento spavaldo durante le sedute dell'Assemblea. Da allora il Mirabeau, spinto dall'ambizione, sogna un predominio rischioso, si offre segretamente alla monarchia, e per più di un anno la dirige tra le insidie della rivoluzione e la crescente impopolarità delle folle. Qua e là si grida al suo tradimento; da ogni parte però si teme l'irruenza formidabile della sua parola. Quando sul principio del 1791 egli muore improvvisamente, la monarchia, privata dell'unico uomo che forse avrebbe potuto salvarla, cade con lui.

5. La "Costituzione del 1791": la monarchia costituzionale e il trionfo della borghesia.

a) La nuova Costituzione della Francia. — Tra il cozzare dei partiti, l'Asssemblea viene intanto compilando quella Costituzione, che i rappresentanti del terzo stato hanno promessa alla Francia nella tumultuosa giornata della pallacorda, e che, approvata definitivamente nel 1791, si dice appunto « **Costituzione del 1791** ». Per essa l'antichissimo Regno di Francia si trasforma da monarchia assoluta in **monarchia costituzionale.** Il re ha il potere esecutivo, è assistito da *ministri responsabili,* gode di una lista civile, e ha il diritto di *veto,* cioè può negare la sua approvazione a una legge, votata dalla Camera, e sospenderne l'esecuzione per due legislature. Il potere legislativo è affidato ad una Camera, detta *Assemblea legislativa,* che dura due anni: i suoi 750 deputati vengono eletti con un complicato sistema, che tende a porre la loro elezione nelle mani dei partiti borghesi. Infatti i cittadini non sono considerati tutti uguali, ma vengono divisi in *attivi* e *passivi,* a seconda che pagano o non pagano imposte. I soli cittadini attivi hanno il diritto di voto; essi però con una serie di elezioni di primo e di secondo grado finiscono per affidare la nomina dei deputati a un piccolo numero di cittadini benestanti: 40.000 appena su 26 milioni di Francesi. Ciò è contrario ai principî di uguaglianza, sanciti nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino,* e rivela

l'abile giuoco della **borghesia**, la quale si è servita del proletariato solamente per rovesciare le vecchie caste e sostituirsi ad esse nel governo. Ma la plebe non si rassegna, si distacca dalla borghesia e in essa comincia a vedere il nuovo nemico da abbattere.

b) ***Le riforme amministrative e giudiziarie.*** — Di pari passo con la riforma politica, l'Assemblea fa procedere la **riforma amministrativa e giudiziaria.** Abolite tutte le precedenti circoscrizioni territoriali, la Francia viene frazionata in 83 *dipartimenti*, suddivisi in *distretti*, e questi ulteriormente in *comuni;* tutte le cariche amministrative sono *elettive;* il governo centrale non ha su di esse che un diritto di controllo. Pure elettive sono le cariche giudiziarie; nelle cause penali viene istituito il *giurì*, composto di 12 cittadini, tratti a sorte, dai quali dipende la sentenza definitiva.

c) ***La « Costituzione civile » del clero.*** — Prima che le riforme potessero portare alla Francia un beneficio finanziario, molti anni dovevano ancora passare. Urgentissimo invece rimaneva il *problema dell'assetto del bilancio*. Si pensò allora all'incameramento dei beni del clero. Il 10 ottobre 1789, un ambizioso ecclesiastico, il famoso *Talleyrand*, allora vescovo di Autun, propose la **confisca dei beni della Chiesa di Francia**. La proposta, dopo lunghe discussioni, fu votata; i beni del clero divennero beni nazionali (*domaines nationaux*) e l'erario si assunse l'onere di provvedere alle spese del culto. Vendere subito questi immobili non era cosa agevole; onde l'Assemblea, per evitarne il deprezzamento, decise di non alienarli, e preferì di emettere carta monetata, garantita dagli stessi beni del clero. Uscirono così 400 milioni di valuta cartacea (**assegnati**), per una somma cioè corrispondente al valore degli immobili confiscati. Ma poi, crescendo le necessità, il governo ricorse sempre più abbondantemente all'emissione di tali assegnati, provocando una grave perturbazione nella finanza nazionale.

Intanto il clero, divenuto una specie di burocrazia statale, dovette rassegnarsi a subire le conseguenze della politica riformatrice. Una legge, detta **Costituzione civile del clero**, ridusse a 83, una per dipartimento, le numerose diocesi della Francia; la stessa legge dichiarò elettivi gli uffici di vescovo e di parroco e costrinse il clero a giurare fedeltà alla Costituzione. Tali riforme, contrarie alla coscienza cattolica, resero il clero ancora più ostile alla rivoluzione: appena un

terzo dei preti giurò (*clero giurato*), gli altri si rifiutarono [illegible] *re-
[illegible]*), onde, spogliati dei loro redditi, vissero poveri ma [illegible] pro-
pagando qua e là per la Francia agitazioni assai gravi.

6. La fuga del re e il crepuscolo della monarchia.

a) La « Festa della federazione » (14 luglio 1790). — Mentre i lavori dell'Assemblea costituente procedevano senza posa, si volle dare al popolo l'impressione della concordia di tutta la nazione nell'opera riformatrice. Il 14 luglio 1790, anniversario della presa della Bastiglia, 500.000 patrioti si radunarono al Campo di Marte per celebrare quella che fu detta la **Festa della federazione**, cioè l'unione di tutte le associazioni rivoluzionarie, sparse per il territorio francese. Presenti il re e la famiglia reale, il Talleyrand celebrò la messa, dopo la quale il La Fayette giurò in nome della Guardia nazionale « fedeltà alla nazione, alla legge e al re », giuramento rinnovato dal presidente dell'Assemblea e da migliaia e migliaia di cittadini. Tra l'entusiasmo delle folle, inebriate dallo spettacolo magnifico, Luigi XVI giurò esso pure, mentre la regina, sollevando sulla braccia il piccolo Delfino, come per confermare il giuramento del re, trascinava il popolo a un applauso irrefrenabile.

Sembrava dunque che la concordia di tutti gli ordini sociali fosse raggiunta. Eppure proprio in quei giorni molti nobili, diffidando della rivoluzione, fuggivano all'estero, dove si sforzavano di indurre i governi a intervenire nelle faccende della Francia per restaurarvi la monarchia assoluta. Avevano dato l'esempio della fuga gli stessi fratelli del re; ad essi tennero dietro a poco a poco i membri più in vista dell'aristocrazia.

b) La fuga del re (20 giugno 1791). — Intanto nel caos minaccioso il re si vedeva ogni giorno più solo: abbandonato dai suoi antichi amici, privato dell'appoggio del *Mirabeau*, morto proprio in quei giorni, diffidente del *La Fayette* e di tutti i rivoluzionari moderati, i soli che in quel momento avrebbero potuto salvarlo, Luigi XVI non pensò più che a fuggire. Austria, Prussia, Spagna e Piemonte stavano per lanciare sulle frontiere francesi centomila soldati; egli sarebbe corso loro incontro, e alla testa di un tanto esercito sarebbe rientrato

in Francia con [illegible] per restaurare la monarchia assoluta: anche sogno, per [illegible] ben altra tempra di sovrano.

Fu deciso che il re sarebbe fuggito verso il confine lorenese, dove il generale *Bouillé*, fedele monarchico, avrebbe protetto con le sue truppe la fuga. Infatti il 20 giugno 1791, dopo parecchi giorni di esitazioni e di contrordini, a mezzanotte, con un forte ritardo sull'ora convenuta, tutta la famiglia reale esce in una berlina a sei cavalli dalle porte di Parigi, senza che alcuno sospetti di nulla, e fugge disperatamente nella direzione di Metz. Ma un disgraziato incidente alla vettura costringe i fuggiaschi a una lunga sosta a **Varennes**, dove il re viene arrestato prima che il generale Bouillé, persuaso ormai dal ritardo che la fuga è stata nuovamente rinviata, possa intervenire con la forza a liberarlo. Consegnato ai commissari dell'Assemblea, Luigi XVI è ricondotto a Parigi, traversa tutta la città tra una folla silenziosa ed ostile, rientra accasciato nella reggia e per ordine della Costituente è sospeso dalle sue funzioni per tre mesi. La monarchia è moribonda.

c) ***Fine dell'Assemblea costituente.*** — Per ironia della sorte, proprio in quei giorni l'Assemblea dava gli ultimi ritocchi alla nuova Costituzione monarchica della Francia, mentre, profittando dell'errore del re, il **partito repubblicano**, quasi inesistente prima, incominciava a rivelarsi minaccioso. Il 14 settembre 1791 Luigi XVI, reintegrato nei suoi poteri, giurava la Costituzione; il 30 dello stesso mese l'Assemblea costituente dichiarava di aver terminato la propria missione, e dopo aver stabilito che nessuno dei suoi membri sarebbe entrato nella futura *Assemblea legislativa,* si scioglieva, abbandonando la Francia nelle mani di uomini nuovi.

La **prima fase** della rivoluzione era così terminata — dopo più di due anni di vicende turbinose e di lavoro ricostruttivo (maggio 1789 - settembre 1791) — e aveva dato al paese ciò che esso desiderava, cioè la *monarchia costituzionale*. Ma la tanto decantata *uguaglianza* era rimasta una chimera: al posto degli antichi ordini privilegiati, una nuova potentissima casta, la *borghesia,* si era impadronita del governo. La rivoluzione, che sul cadere del settembre 1791 doveva essere chiusa definitivamente, si riaperse invece verso una **seconda fase**, ben più radicale, che portò la Francia dalla monarchia costituzionale alla repubblica, dal predominio della borghesia all'effimero trionfo del proletariato.

7. L'Assemblea legislativa; il crollo della monarchia e del regime borghese.

Il 1° ottobre 1791 si inaugurava l'**Assemblea legislativa**, cioè il Parlamento della nuova Francia monarchico costituzionale. I suoi 750 membri, eletti secondo la Costituzione del 1791, appartenevano in maggioranza alla classe borghese ed erano monarchici. Emergevano fra essi i **Girondini**, così detti perchè originari dei dipartimenti della Gironda: erano letterati, avvocati, professionisti di provincia, fortemente imbevuti delle idee della Enciclopedia, oratori facondi, amanti del bel gesto e delle pose tragiche; si distinguevano tra essi per ingegno e per influenza *Brissot, Vergniaud* e il filosofo *Condorcet*. Contro i Girondini stavano i **Montagnardi**, così chiamati perchè sedevano sui banchi più alti: erano uomini di aspirazioni plebee, repubblicani risoluti, nemici tanto dell'assolutismo monarchico quanto del predominio borghese: sedevano tra essi *Danton, Couthon, Robespierre.*

a) Il Ministero girondino e la guerra. — Le difficoltà, di fronte alle quali si trovò l'Assemblea legislativa, erano enormi: dentro i contrari alla rivoluzione lavoravano sott'acqua contro il nuovo ordine di cose; fuori gli emigrati, dal loro quartiere generale di *Coblenza,* stavano preparando l'invasione della Francia, d'accordo coi sovrani di Prussia e d'Austria. Occorreva un governo forte: si offersero i Girondini, che costituirono un Ministero, in cui agli affari interni fu preposto il *Roland* (marito di *M.me Roland,* l'ispiratrice del gruppo), alla difesa nazionale e agli esteri il generale *Dumouriez.*

Il programma del *Ministero girondino* fu la **guerra**; dopo una violenta agitazione nell'Assemblea e nel paese, il 20 aprile 1792 la Francia dichiarava guerra all'Austria. L'atto era di un'audacia incredibile. Disorganizzato l'esercito per la fuga di moltissimi ufficiali appartenenti alla nobiltà, male armata e poco istruita la Guardia nazionale, esauste le finanze, in rivolta una parte del paese, la Francia si trovava quanto mai impreparata alla guerra. Ciò spiega i rovesci militari di quei giorni e la fuga dell'esercito.

b) Prima invasione delle Tuileries (20 giugno 1792). — Le fosche notizie, che dalle frontiere giungevano a Parigi, inasprirono

le folle, si [illegible] alle trame dei preti, agl'intrighi dei conservatori [illegible] energica repressione. L'Assemblea decretò la formazione di un corpo di 20.000 armati a Parigi per la difesa della rivoluzione, e decise il bando a ogni prete refrattario; ma il re oppose il *veto* ai due ultimi decreti. Allora fu impossibile trattenere le folle, le quali il 20 giugno, guidate dal birraio *Santerre*, al canto del *Ça ira* invasero il palazzo delle Tuileries, e con indegni schiamazzi sfilarono per diverse ore davanti al re, rimasto immobile nell'angolo di una sala, quasi soffocato dalla plebaglia, finchè *Pétion*, sindaco di Parigi, non riuscì a liberarlo. Luigi XVI dimostrò una splendida fierezza; ma l'invasione plebea infranse in quel giorno il prestigio della monarchia.

c) Seconda invasione delle Tuileries e caduta della monarchia (10 agosto 1792). — Intanto nell'incertezza del momento l'Assemblea *dichiarava la patria in pericolo*, arruolava in massa i cittadini, applicava contro i sospetti la legge marziale. Ed ecco in mezzo a tanto orgasmo piombare a Parigi una notizia esasperante. il Duca di Brunswick, generale dell'armata prussiana, varcando la frontiera francese, aveva lanciato un *Manifesto*, in cui dichiarava che quanti, borghesi o guardie nazionali, fossero sorpresi con le armi alla mano, sarebbero trattati come ribelli, e imponeva a Parigi il rispetto alla persona del re. Questo disgraziatissimo bando, venendo sùbito dopo i fatti del 20 giugno, pareva sollecitato dal sovrano: segreti accordi esistevano dunque fra la corte e i nemici della nazione.

Allora in ogni parte della Francia insorgono le folle rivoluzionarie, chiedenti a gran voce la deposizione del re, l'abolizione della monarchia e la leva in massa contro lo straniero. Dalle provincie accorrono giovani della Guardia nazionale per difendere Parigi. Cinquecento ne vengono da Marsiglia: essi traversano i rioni popolosi della capitale cantando una nuova canzone, sonante di odio e di patriottismo, che un ufficiale, *Rouget de l'Isle*, ha composta a Strasburgo, e che si diffonde in breve col nome di **Marsigliese.** I provinciali e i più scalmanati fra i rivoluzionari di Parigi si radunano al palazzo del Comune ed eleggono un comitato insurrezionale. Poi il 10 agosto 1792 si rovesciano sulla piazza, assaltano il palazzo reale, attaccano battaglia con le guardie svizzere, tra mucchi di morti e feriti salgono le scale, invadono le aule fastose, trucidano quanti si oppongono all'ira plebea, e

tutto sconvolgono, ardono, distruggono. Il re è riuscito appena a scampare, e con la famiglia si è rifugiato nell'Assemblea. Questa decreta la sospensione del re dalle sue funzioni e lo fa rinchiudere coi suoi nella Torre del Tempio. Ma ormai di fronte alla duplice rivoluzione popolare contro il re, l'Assemblea legislativa, che si fonda sulla Costituzione *monarchica* del 1791, sente di non rappresentare più la Francia, già apertamente **repubblicana**, e si dimette per lasciare il posto ad un'altra assemblea, la quale dovrà dare al paese la Costituzione nuova e proclamare la repubblica.

d) Le stragi di settembre e la battaglia di Valmy (20 settembre 1792). — Dal 10 agosto al 20 settembre 1792 la Francia ha un governo provvisorio, dominato da un *Consiglio esecutivo,* di cui è capo **Danton**, e dal *Comune* di Parigi, che regola di fatto la rivoluzione, maneggiando le folle. E queste sono in uno stato di eccitazione continua, pronte sempre a scoprire, nei pochi aristocratici rimasti, gli spioni e i traditori della patria; onde, esasperate dalla improvvisa fuga del *La Fayette,* che abbandona l'esercito per riparare in Austria; angosciate dalle minacciose notizie del fronte, dove *Longwy* e *Verdun* cadono in mano al nemico; più di tutto aizzate dalle parole sanguinarie del folle **Marat**, nei primi giorni del settembre accorrono alle carceri, rigurgitanti di prigionieri, e con procedimenti orrendi giudicano e massacrano più di mille di quegli infelici: nobili, preti, gentildonne, fanciulli (**stragi di settembre**).

Eppure anche dopo momenti di così barbara ferocia, l'anima francese si risolleva; quell'entusiasmo bellicoso, che invano i Girondini avevano cercato di destare con la dichiarazione di guerra all'Austria, divampa in quei giorni per tutta la nazione, la quale, lacera e affamata, si butta disperatamente contro il nemico invasore: il 20 settembre 1792 i generali *Dumouriez* e *Kellermann,* in un memorando scontro a **Valmy** nelle Argonne, fulminano con le artiglierie i Prussiani e li costringono alla ritirata. Qualche settimana dopo il generale Dumouriez entra nel *Belgio* e contro gli Austriaci lancia i suoi ardenti battaglioni, che a **Jemappes** sbaragliano il nemico (6 novembre), piantando al di là delle frontiere della patria il tricolore rivoluzionario.

8. La Convenzione; la proclamazione della repubblica; il proletariato al potere.

a) La Convenzione: Girondini e Montagnardi. — Il 20 settembre 1792, il giorno stesso della battaglia di Valmy, si apriva la nuova assemblea, chiamata **Convenzione**. Eletta col suffragio universale all'indomani della sommossa popolare, che aveva travolto in una unica rovina la monarchia e il regime borghese, la nuova assemblea rappresentava prima di tutto la *Francia proletaria:* perciò essa doveva dare al paese una nuova Costituzione che, sostituendosi a quella borghese del 1791, assicurasse alla plebe il potere. Ma la borghesia, niente affatto disposta a cedere il passo al proletariato, aveva ricostituito il vecchio partito dei *Girondini*. Costoro, pur ostentando allora sentimenti repubblicani, cercavano di salvare il re, e pur parlando calorosamente dei diritti della rivoluzione, si studiavano di tutelare gli interessi della borghesia, da cui provenivano.

Di fronte ai Girondini di destra si ergeva anche allora minacciosa a sinistra la massa dei **Montagnardi**, i loschi eroi degli assalti alle Tuileries e delle stragi di settembre, tutti repubblicani fanatici, odiatori della borghesia, e aperti sostenitori di una dittatura del proletariato rivoluzionario. Prevalevano fra essi *Danton*, *Marat*, *Hébert*, *Saint-Just*, ma specialmente **Massimiliano Robespierre**, freddo, ieratico, dominatore. Tra costoro sedeva anche un principe di Casa reale, *Filippo d'Orléans*, cugino del re, il quale per ambizione di popolarità si era schierato fino dal 1789 coi più folli rivoluzionari, e per vezzo demagogico si faceva chiamare *Filippo Égalité*.

b) La proclamazione della repubblica e il regicidio; la nuova Costituzione repubblicana. — La Convenzione si trovava di fronte a due spaventosi problemi: la *guerra esterna* e la *rivoluzione interna*. I Girondini volevano proseguire energicamente nella guerra, confidando che la salvezza della Francia sarebbe venuta dalla vittoria delle armi rivoluzionarie. Ma i Montagnardi, repubblicani, vollero condurre subito la rivoluzione al suo epilogo e dare alla Francia la fisonomia politica, che i tempi nuovi richiedevano. L'opposizione girondina fu travolta, e nelle prime sedute (21-22 settembre 1792) la Convenzione proclamò decaduta la *monarchia* e instaurata la **repubblica.**

La proclamazione della repubblica poneva immediatamente sul tappeto una gravissima questione: che fare del re? La sua sorte fu discussa con crudele freddezza, finchè la virulenza degli estremisti ebbe di nuovo il sopravvento: **Luigi XVI**, dichiarato reo di cospirazione contro la libertà pubblica e di attentato alla sicurezza della nazione, fu condannato a morte, e il 21 gennaio 1793 ghigliottinato. I Girondini, che avevano tentato invano di salvare il re, videro crescersi intorno l'odio della plebe; accusati di tradimento dai Montagnardi, furono parte arrestati, parte dispersi (2 giugno 1793).

Così la plebe, rovesciati gli ultimi avanzi della borghesia, per mezzo dei Montagnardi otteneva la Costituzione più democratica che la Francia abbia mai avuta, nota col nome di **Costituzione dell'anno I** (1793). Ma il vorticoso incalzare degli avvenimenti impedì l'applicazione di questo nuovo statuto, e la Convenzione dovette ancora rimanere in carica per reggere le incerte sorti del paese.

9. Il Terrore.

a) La dittatura del proletariato. — Il momento era pieno di angoscia. Dopo i brillanti successi di *Valmy* e di *Jemappes*, il generale *Dumouriez* aveva occupato i Paesi Bassi, ma poi, battuto, era passato al nemico; da ogni parte i nemici stavano varcando i confini; nella **Vandea**, a sud della Loira, la rivolta era completa, eccitata dai preti e dai realisti; dalla Normandia veniva **Carlotta Corday**, che, assassinando Marat nel bagno, credeva di vendicare l'arresto dei Girondini e di abbattere il potere dei Montagnardi (13 luglio 1793). Gravissime poi erano le condizioni economiche per la carestia, per la svalutazione degli *assegnati*, per la generale paralisi delle industrie e dei traffici.

Un manipolo di audaci s'impossessò allora del potere e, attraverso violenze e delitti, fondò una **dittatura proletaria**, crudele, inesorabile, ma forte, che in momenti così gravi evitò alla Francia quel dissolvimento politico e sociale, che pareva ormai inevitabile. Il potere esecutivo fu assunto da un *Comitato di salute pubblica*, che sbrigava gli affari politici ed era dominato dal ferreo volere di **Massimiliano Robespierre**, il dittatore della rivoluzione proletaria. Le odiose funzioni di polizia contro i refrattari e i cospiratori d'ogni partito vennero

affidate a un *Comitato di sicurezza generale*, mentre per il giudizio e la condanna dei rei sedeva in permanenza un *Tribunale rivoluzionario*, pauroso strumento di vendetta e di crudeltà.

b) ***Il Terrore.*** — Si apre allora il più sanguinoso periodo della rivoluzione francese, che prende il nome di **Terrore**, dopochè nel settembre del 1793 è votata la terribile *legge dei sospetti*, la quale ordina l'arresto di tutti coloro che siano in voce di tradire la repubblica o di agire non in favore di essa. In mezzo allo spavento generale, si inizia l'opera nefanda di spionaggio e di delazione, si redigono le liste dei sospetti, si arrestano nobili, preti, intellettuali: ben presto più di 30.000 infelici riempiono le carceri. Il tribunale lavora incessantemente, condanna quasi sempre, e passa molte volte i veri o presunti rei alla *ghigliottina*, triste strumento che il deputato *Guillotin* ha perfezionato per spirito « umanitario », e reso di moda in luogo dell'antica forca o della decapitazione con la scure. Cadono così sotto l'inesorabile lama le teste della regina *Maria Antonietta*, di *Carlotta Corday*, dei generali *Custine* e *Beauharnais*, di *M.me Roland* e di tanti altri, tra cui *Filippo Égalité*, al quale non serve neppure l'estrema viltà di aver dato il voto per la condanna a morte di Luigi XVI.

Intanto con energia brutale si soffoca la ribellione di parecchie città, e crudelmente si massacrano rivoltosi, monarchici e reazionari a Marsiglia, Lione, Tolone, mentre la ribelle *Vandea* viene devastata e ridotta all'impotenza.

Davanti a tanto sangue ogni tentativo di rivolta tace: l'ordine interno pare ristabilito, ma a quale prezzo! Intanto la guerra riprende più favorevole, alimentata dalla *leva in massa* e diretta dal genio militare di **Lazzaro Carnot**, ministro della guerra. L'invasione nemica è respinta dai generali *Jourdan, Hoche, Pichegru;* la guerra diviene offensiva, e la Francia è di nuovo lanciata verso l'imperialismo.

c) ***La lotta contro la religione.*** — La manìa delle riforme rivoluzionarie spinse la Convenzione al folle tentativo di strappare dal cuore dei Francesi la religione cattolica, per rompere così ogni legame con le tradizioni dell'antico regime. Tra l'ottobre e il novembre 1793 furono emessi alcuni decreti coi quali, abolito il calendario gregoriano, messo al bando il tradizionale sistema di contare gli anni dalla nascita di Cristo, si inaugurò il **Calendario repubblicano**, che incominciava

l'enumerazione degli anni dal 22 settembre 1792, giorno della fondazione della repubblica. Fu imposto perciò a tutti di datare gli atti pubblici e privati con le diciture: *anno I della repubblica, anno II*, ecc. I mesi restarono 12, ma di 30 giorni ciascuno, ed ebbero i nomi di *vendemmiaio, brumaio, frimaio* per l'autunno, *nevoso, piovoso, ventoso* per l'inverno, *germile, fiorile, pratile* per la primavera, *messidoro, termidoro, fruttidoro* per l'estate. I cinque giorni rimanenti furono detti *complementari*, mentre alle settimane furono sostituite le *decadi*, completamente aboliti furono i santi del calendario, e in luogo delle domeniche si istituirono le feste patriottiche decadarie. Tutte riforme che vissero negli atti ufficiali fino al 1806, ma, opponendosi alle tradizioni, non riuscirono mai a divenire popolari. Nè miglior successo ebbero le più radicali **riforme religiose**, tentate allora e destinate a cadere addirittura nel grottesco. Chiuse le chiese e abolite le funzioni cattoliche, fu per opera di Hébert inaugurato il sacrilego culto della *Dea Ragione*, sostituito più tardi con quello dell'*Ente Supremo*, voluto dal Robespierre: con ciò la dittatura proletaria si alienava sempre più la maggioranza dei Francesi, ancora nell'animo profondamente cattolici.

d) ***Il Gran Terrore.*** — Intanto una tremenda rivalità si era accesa tra gli stessi dirigenti della rivoluzione: **Robespierre**, ormai deciso a divenire padrone assoluto e dittatore, servendosi della forza del *Comitato di salute pubblica*, sotto l'accusa di macchinazione contro la sicurezza dello Stato mandò a morte *Hébert* e i suoi partigiani; poi fece arrestare un altro formidabile rivoluzionario, *Desmoulins*, e lo mandò alla ghigliottina, perchè era divenuto di idee moderate. Sotto la stessa accusa fu messo **Danton**, il più terribile dei rivali di Robespierre, e giustiziato: da qualche tempo egli era nauseato degli eccessi della rivoluzione (5 aprile 1794). Ormai tutti i più temuti competitori erano violentemente scomparsi: Robespierre rimase allora il *dittatore* crudele ed inesorabile. Ma gli arbitrî da lui commessi destarono un movimento di opposizione, a sedare il quale il tiranno fece votare l'atroce **legge del 22 pratile** (10 giugno 1794), per cui il *Tribunale rivoluzionario* poteva condannare i cittadini sospetti, senza alcuna procedura. Fu allora il **Gran Terrore**, di cui caddero vittime la sorella di Luigi XVI, il chimico *Lavoisier*, il poeta *Andrea Chénier*: in una cinquantina di giorni furono così massacrati 1376 infelici. In quei tristi giorni scompariva nel mistero anche il Delfino di Francia,

10. La reazione termidorista e il definitivo trionfo della borghesia: il Direttorio.

a) ***La fine di Robespierre.*** — Tanta barbarie fece traboccare la bilancia. Nella seduta del **9 termidoro** (27 luglio 1794) Robespierre fu accolto alla Convenzione con manifestazioni ostili; al grido di « Abbasso il tiranno! » si decise l'arresto di lui, di *Couthon*, di *Saint-Just* e dei loro amici. Costoro si rifugiarono nel palazzo del Comune, ma durante la notte, al sopraggiungere delle truppe mandate dalla Convenzione, alcuni si uccisero, altri furono arrestati. Robespierre, che si era tirato un colpo di pistola fracassandosi la mascella, rimase così per tutto il giorno, su di una tavola, esposto al ludibrio del pubblico, finchè la sera fu trasportato morente alla ghigliottina.

b) Il trionfo della borghesia e la nuova Costituzione repubblicana: il Direttorio. — L'energico colpo di Stato, fatto dai *Termidoristi*, benchè giustificato dalle enormità del regime terroristico, non era in ultima analisi che la **riscossa della borghesia**, la quale, ridotta già all'impotenza dall'assolutismo demagogico del *Comitato di salute pubblica* e dalla dittatura di Robespierre, riafferrava ora le redini della rivoluzione, ricacciava indietro la plebe, e indirizzava l'opera restauratrice verso gl'ideali di una oligarchia censitaria. Furono allora abrogate le leggi feroci di quegli ultimi tempi, abolito il Tribunale rivoluzionario, chiusi i clubs dei Giacobini, liberati i prigionieri, richiamati i superstiti Girondini, tolto dal Pantheon e gettato in una sepoltura indecorosa il cadavere di Marat, distrutto il covo di estremisti che si annidavano nel Comune di Parigi. La **reazione termidorista**, come allora si disse, diede audacia ai *realisti*, i quali tentarono di abbattere la stessa Convenzione, e il 13 vendemmiaio (5 ottobre 1795) assalirono in gran numero il palazzo delle Tuileries, dove risiedeva l'Assemblea; ma il giovane generale *Bonaparte*, che aveva avuto l'incarico di difendere la Convenzione, fulminò i rivoltosi con la mitraglia.

Intanto prima di sciogliersi definitivamente, la Convenzione aveva composto ed approvato la nuova **Costituzione dell'anno III** (1795), che è la soluzione *borghese* di tutto il movimento rivoluzionario francese dal 1789 alla fine della Convenzione. Eccone i punti fondamentali: abolito il suffragio universale, si ritornò ai criteri censitari della

vecchia Assemblea legislativa, per cui elettori ed eletti non potevano essere che coloro i quali pagavano una certa quantità di imposte dirette; furono ripristinate le elezioni di secondo grado; il corpo legislativo comprese un Parlamento (*Consiglio dei Cinquecento*) e un Senato di 250 membri (*Consiglio degli Anziani*); il potere esecutivo fu affidato a un **Direttorio** di cinque membri, eletti dalle due Camere; quasi immutati poi restarono gli ordinamenti amministrativi, provinciali e comunali, introdotti dalla *Costituzione del 1791*.

Compiuta l'opera sua, la Convenzione si scioglieva il 4 brumaio (26 ottobre 1795), affidando la Francia ad un governo repubblicano, il quale, secondo la mente dei riformatori, doveva essere definitivo, e invece non rappresentò nella storia della Francia che un breve trapasso dalla rivoluzione alla dittatura e all'Impero.

Capitolo XXVII.

NAPOLEONE.
VICENDE DELL'ITALIA NEI TEMPI NAPOLEONICI.
LA RESTAURAZIONE.

1. Il Direttorio e la guerra.

a) ***Risveglio della vita mondana e crisi finanziaria.*** — L'avvento del **Direttorio** (26 ottobre 1795), cioè di un governo legale dopo tanti anni di illegalità e di terrore, fu salutato con gioia dalla maggioranza del popolo francese. Si destò allora e si diffuse per ogni ceto sociale, come reazione al pauroso incubo rivoluzionario, una folle *manìa di godimento*: si riaprirono i teatri, si ripresero gli spettacoli, si restaurarono le feste popolari. E intanto le dame più famose per bellezza e per ingegno, come la *Récamier*, la *Staël*, la *Beauharnais*, dischiudevano i loro salotti ai nuovi ricchi, ai giovani ufficiali della borghesia, agli uomini della politica temperata, mentre per le vie e le piazze folleggiava la nuova moda, audacissima nelle donne, eccentrica e spavalda negli uomini.

Eppure i tempi erano poco propizi alla spensieratezza e alla gioia: grande il disordine nel governo, incerta la situazione militare, assai diffusa la miseria per il continuo *deprezzamento della moneta*, che rendeva ogni giorno più cara e difficile la vita. Le frequenti emissioni di *assegnati* avevano sospinto la Francia in un pauroso **caos finanziario**. L'oro, scomparso dalla circolazione, veniva quotato clandestinamente a cifre altissime: per un luigi d'oro di 24 lire si chiedevano fino a 17.000 lire di assegnati.

b) ***La prima coalizione europea contro la Francia (1793-1797).*** — La salvezza del popolo francese fu la **guerra**,

Le vittorie di *Valmy* (20 settembre 1792) e di *Jemappes* (6 novembre 1792) non solo avevano impedito l'invasione della Francia, ma avevano portato gli eserciti rivoluzionari al di là dei confini, in pieno territorio straniero. La *guerra difensiva* si era allora trasformata in una guerra offensiva e imperialistica, alla quale i patrioti francesi avevano dato il titolo menzognero di *guerra liberatrice*. Erano i giorni in cui il governo rivoluzionario, che in paese gridava « *Guerra ai castelli e pace alle capanne!* », all'estero faceva marciare i suoi battaglioni al grido di « *Guerra ai monarchi e pace ai popoli!* ». E gli ingenui patrioti belgi, tedeschi, italiani, che si erano scaldata la mente con le ideologie della rivoluzione e credevano nell'aiuto disinteressato dei Francesi, andavano incontro all'invasore gridando « *Viva la Francia! Viva la libertà!* », accettando così il dominio straniero.

Le vittorie francesi, la diffusione delle idee rivoluzionarie, la notizia del regicidio, spaventarono l'Europa e scossero anche l'**Inghilterra**. La guerra, condotta fino allora con molte incertezze, divenne più vasta e risoluta per l'intervento inglese. Infatti nel 1793 si formò la così detta **prima coalizione**, nella quale entrarono l'*Inghilterra*, l'*Austria*, la *Prussia* e parecchi *Stati tedeschi*, l'*Olanda*, la *Spagna*, il *Portogallo*, il *Regno di Sardegna* e quello di *Napoli*. Assalita dagli eserciti di quasi tutta l'Europa, la Francia si vide sull'orlo dell'abisso: Dumouriez, che aveva invaso l'Olanda, fu battuto e costretto a sgombrare anche il Belgio; venuto poi a discordia con la Convenzione, abbandonò il campo e passò al nemico. Sul Reno, in Savoia, nei Pirenei le truppe francesi, sconfitte, lasciavano ormai aperto il varco all'invasione straniera, mentre la flotta inglese bloccava le coste dell'Atlantico e del Mediterraneo. Di fronte a tanti disastri la Convenzione non si perdette di animo. **Lazzaro Carnot**, allora membro del *Comitato di salute pubblica*, si assunse il còmpito della difesa nazionale: indetta la leva in massa, egli rifece i reggimenti disfatti; agli ufficiali di dubbia fede sostituì ardenti giovani repubblicani; rifornì di armi i soldati e restaurò fra essi la disciplina. In breve la situazione si cambiò in favore della Francia: verso la fine del 1794, Austriaci, Prussiani, Inglesi, Spagnoli, Piemontesi erano battuti su tutti i fronti; il Belgio era nuovamente occupato, l'Olanda invasa, Coblenza, Treviri, Worms conquistate, il Reno raggiunto.

Nell'ottobre 1795 il *Direttorio*, succedendo alla Convenzione, ereditava il còmpito della guerra, poichè mentre la Spagna, l'Olanda e

la Prussia avevano firmato la pace, l'*Inghilterra*, l'*Austria*, il *Piemonte* e il *Regno di Napoli* continuavano a mantenersi in armi. Allora il *Carnot* ideò per il 1796 un complesso piano di attacco: a est due eserciti, agli ordini dei generali **Jourdan** e **Moreau**, dovevano invadere gli Stati della Germania meridionale e di là dirigersi verso Vienna; a sud un piccolo esercito, comandato dal **Bonaparte**, doveva battere i Piemontesi, alleati dell'Austria e tenere impegnati in Italia i rinforzi austriaci, impedendo ad essi di accorrere alla difesa della capitale minacciata. Il piano del Carnot si fondava soprattutto sull'azione dei due eserciti di Jourdan e Moreau, mentre affidava al Bonaparte un'azione prevalentemente dimostrativa. La sorte invece capovolse il piano: mentre a nord i Francesi procedevano con fatica, la fulminea avanzata del Bonaparte decideva la guerra.

2. Napoleone Bonaparte e la prima campagna d'Italia (1796-1797).

a) Il generale Bonaparte. — **Napoleone Bonaparte** nacque ad Aiaccio in Corsica il 15 agosto 1769, appena un anno dopo l'annessione dell'isola alla Francia. Suo padre, *Carlo Bonaparte,* era stato ardente fautore di Pasquale Paoli e aveva avuto carattere bizzarro e vita avventurosa; sua madre *Letizia Ramolino* fu invece una saggia donna di casa, tutta intenta all'educazione della numerosa figliolanza, lasciatale dal marito, morto in età ancor giovane. Napoleone ebbe sette fratelli, dei quali solo **Giuseppe** era maggiore di lui; più giovani erano **Luciano**, **Luigi**, **Gerolamo**, **Elisa**, **Paolina**, **Carolina**, tutti più o meno destinati a seguire nella gloria e nella sventura il fratello fatale. Mandato, ancora in tenera età, alla scuola militare di Brienne, vi si distinse subito per il carattere riflessivo, taciturno, e per la forte passione allo studio della matematica, della storia e della geografia. Passato poi alla scuola militare di Parigi, ne uscì nel 1785 col grado di tenente d'artiglieria, e dopo aver fatto alcune guarnigioni, fu mandato, già capitano, all'assedio della piazzaforte di *Tolone,* che si era data agl'Inglesi. Là manovrò così bene i suoi pezzi da provocare la resa della città, onde ottenne il grado di generale di brigata (1793). Rimasto qualche tempo nell'oscurità dopo il moto termidorista a causa della sua amicizia col fratello di Massimiliano Robespierre, ritornò

alla luce il *13 vendemmiaio* (5 ottobre 1795), quando con le sue batterie spazzò la Piazza delle Tuileries dalla folla dei realisti, salvando la Convenzione. Il suo matrimonio con **Giuseppina Beauharnais**, vedova del generale ucciso durante il Terrore, contribuì a mettere in vista il giovane Bonaparte: a lui il Carnot affidò nel 1796 il comando dell'esercito d'Italia, senza prevedere a quale fortuna egli lanciava questo generale di appena ventisette anni.

b) La prima campagna d'Italia (1795-1797). — Da qualche tempo la guerra languiva ai confini d'Italia, sebbene gli Austriaci, alleati di **Vittorio Amedeo III**, re di Sardegna, avessero inviato in Piemonte un corpo di 48.000 uomini, agli ordini del generale *Beaulieu*. Questi, congiuntosi con l'esercito sardo del generale *Colli*, aveva disteso le truppe alleate attraverso l'Appennino Ligure, per impedire che i Francesi dalla Riviera, che già occupavano, entrassero, per la via dei monti, nella pianura piemontese.

Il Bonaparte non aveva che 36.000 uomini, laceri, male armati, malnutriti; seppe tuttavia animarli col fuoco della sua giovinezza e col miraggio di un grosso bottino. Entrato in Savona, decise di separare i due avversari per batterli uno per volta: perciò, lanciati i suoi attraverso l'Appennino Ligure, spezzò la linea nemica a **Montenotte**, ributtò i Piemontesi a *Millesimo*, gli Austriaci a *Dego;* poi incalzò i primi, ormai tagliati fuori da ogni contatto con gli alleati, e costrinse Vittorio Amedeo III all'**armistizio di Cherasco** (28 aprile 1796). Pacificatosi col Piemonte, il Bonaparte si voltò verso gli Austriaci, che si erano ritirati in Lombardia, entrò in Emilia, e di qui, passato il Po a Piacenza, invase la pianura lombarda: al ponte di **Lodi** sull'Adda si scontrò col *Beaulieu,* lo sconfisse, costringendolo a ritirarsi precipitosamente dietro la linea del Mincio. Il 15 maggio il Bonaparte entrò in **Milano**, accoltovi con entusiasmo dai patrioti lombardi, i quali ingenuamente credettero al « generale liberatore », rizzarono in piazza l'*albero della libertà* e si diedero a imitare nei discorsi e nelle pose i rivoluzionari d'oltralpe. Ma intanto il conquistatore iniziava le sue ruberie, destinate a rinsanguare le finanze della Francia: *Milano* dovette pagare venti milioni, cedere i tesori delle chiese, i depositi del Monte di pietà, e rifornire l'esercito; il *duca di Parma* fu tassato per due milioni, quello di *Modena* per dieci; l'uno e l'altro poi dovettero consegnare venti quadri ciascuno, tra i più belli delle loro gallerie.

Ciò fatto, il Bonaparte [illegible] Mincio. La **Repubblica di Venezia**, la quale prevedeva che la guerra si sarebbe svolta ai confini del suo territorio, credette di salvarsi dichiarando la propria *neutralità disarmata*. Troppo tardi si accorse del suo errore, allorchè vide i Francesi entrare da padroni nel Veneto. Intanto il Beaulieu,

batuto a **Borghetto**, doveva rifugiarsi nel Tirolo, abbandonando una parte della sua armata, chiusa nella fortezza di **Mantova**.

Il Bonaparte profittò della sosta per regolare un vecchio conto della Repubblica francese con papa *Pio VI*, il quale nel 1793 non si era opposto ai tumulti popolari, scoppiati in Roma contro la Francia: in quella occasione un giovane segretario della legazione francese a Napoli, *Ugo Bassville*, era stato assassinato. Il Bonaparte fece occupare le Legazioni, costringendo il papa ad accettare una tregua con la Francia e a consegnare venti milioni, quadri, statue, manoscritti. Qualche settimana prima anche il *Regno di Napoli* aveva firmato una tregua con la Francia.

Intanto era sceso da Trento un altro esercito austriaco, coman-

dato dal *Würmser*. Questi si fece battere a **Lonato**, a **Castiglione** e più tardi a **Bassano**, onde fu costretto a rinchiudersi in Mantova, che i Francesi cinsero d'assedio. Nè a liberare la città riuscirono altri due eserciti, condotti dall'*Alvinzy*, battuti prima ad **Arcole**, poi a **Rivoli**: Mantova cadde il 2 febbraio 1797, e tutta la Lombardia venne in possesso dei Francesi. Il Bonaparte si rivolse allora di nuovo contro il papa, il quale, d'accordo col generale Alvinzy, aveva tentato col suo piccolo esercito di prendere i Francesi alle spalle. Battute le milizie pontificie, il Bonaparte costrinse il papa al *trattato di Tolentino* (19 febbraio 1797), obbligandolo a cedere le Legazioni, a rinunciare ai diritti del Papato su Avignone, a pagare trenta milioni e a consegnare opere d'arte.

Libero dalle insidie dei suoi nemici italiani, il Bonaparte mirò a Vienna, sconfisse al **Tagliamento** l'esercito dell'arciduca *Carlo*, risalì a ritroso la valle del fiume, e, forzati i passi alpini, giunse alla Drava, donde si avviò risolutamente verso la capitale austriaca, travolgendo ogni ostacolo. Nella cittadina di *Leoben* s'iniziarono le trattative di pace (*preliminari di Leoben*, aprile 1797), che avrebbero certamente condotto alla pace, se improvvisi avvenimenti non avessero richiamato altrove l'attenzione del Bonaparte.

c) La caduta di Venezia e il trattato di Campoformio (1797). — La violazione del territorio veneziano, contraria al diritto delle genti, aveva suscitato nelle città, soggette alla Serenissima, una grande avversione contro i Francesi. Il 17 aprile 1797 scoppiò a **Verona** un moto popolare, in cui furono trucidati parecchi Francesi e alcuni patrioti (*Pasque veronesi*). Il Bonaparte fece allora occupare militarmente la città insorta, e decise di rovesciare la decrepita **Repubblica di Venezia.** Profittando di un incidente politico-militare (cannoni veneziani avevano sparato contro una nave francese), ingenuamente aiutato dai *patrioti* di Venezia, soprattutto incoraggiato dalla vergognosa inettitudine del Doge e del Senato, il Bonaparte fece entrare in città le truppe francesi, le quali abbatterono il governo ducale e cominciarono a spogliare chiese e palazzi. Così dopo tanti secoli cadeva senza gloria uno degli Stati più maravigliosi che ricordi la storia del mondo (maggio 1797).

La delusione di quanti avevano creduto nella generosità dei « liberatori » toccò il colmo, quando il Bonaparte firmò l'odioso **trattato**

di Campoformio (17 ottobre 1797), che è la più spudorata negazione dei principî della rivoluzione francese. Incominciò allora il mercato dei popoli: il Belgio, i paesi alla sinistra del Reno e le Isole Ionie passarono in possesso della Francia; in compenso l'Austria si prendeva tutto il Veneto, l'Istria, la Dalmazia, cioè quasi tutto l'antico territorio della Serenissima.

L'ITALIA DOPO CAMPOFORMIO

d) ***La Repubblica cisalpina.*** — Un nuovo Stato sorgeva allora nell'Italia settentrionale. Già fino dall'agosto del 1796 *Reggio*, ribellatasi al duca di Modena, si era posta sotto la protezione dei Francesi; questi infatti avevano rovesciato il governo ducale di Modena, offrendo alle città liberate l'occasione di reggersi indipendenti. Nell'ottobre dello stesso anno, auspice il Bonaparte, i rappresentanti di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, radunatisi a Modena, avevano fondato una confederazione col nome di **Repubblica cispadana**, la quale nel successivo Congresso di Reggio (dicembre 1796) aveva rinsaldata l'unione fra le città emiliane, e adottato il tricolore bianco-rosso-verde. Nel luglio del 1797 il Bonaparte fuse insieme le provincie emiliane con la Lombardia, unendovi anche la Valtellina, sottratta

ai Grigioni, e costituì in tal modo uno Stato, forte d'oltre tre milioni di sudditi, che si disse **Repubblica cisalpina**; esso fu apparentemente autonomo, ebbe nel tricolore la propria bandiera e nel *Corpo legislativo* la propria Camera dei rappresentanti; di fatto però rimase uno Stato vassallo della Francia.

3. La spedizione in Egitto (1798-1799); i disastri francesi in Italia.

a) La spedizione del Bonaparte in Egitto (1798-1799). — I fulminei trionfi del Bonaparte avevano umiliato tutti i nemici della Francia, tranne uno solo, l'**Inghilterra**. Che poteva fare contro di

essa il generale? Invaderla pareva impossibile, essendo l'Inghilterra padrona dei mari; non restava che colpirla nei suoi possessi coloniali, specialmente nell'*India*, allora sconvolta da una grave ribellione: l'**Egitto**, dominando il Mar Rosso e l'Oceano Indiano era come la chiave dell'India, e il Bonaparte pensò di occuparlo. Il Direttorio diede volontieri il suo assenso all'impresa, un po' anche per liberarsi dall'ingombrante tutela del giovane generale.

Sfuggendo alla vigilanza della flotta inglese, comandata dall'am-

miraglio **Nelson**, nel maggio del 17[illegible] il Bonaparte salpava da Tolone, traversava il Mediterraneo, s'impadroniva di *Malta*, togliendola ai Cavalieri, e, sbarcato ad Alessandria, lanciava i suoi 40.000 uomini nel cuore dell'Egitto, governato allora, in nome della Turchia, da una brutale casta militare, detta dei *Mamelucchi*. Dopo una faticosissima marcia, il Bonaparte affrontò i Mamelucchi, li sconfisse nella **battaglia delle piramidi**, occupò il *Cairo*, e già si accingeva a soffocare gli ultimi tentativi di resistenza interna, quando gli giunse la notizia che il Nelson aveva sorpreso e distrutto nella rada di **Abukir** la flotta francese (1 agosto 1798): l'esercito del Bonaparte era ormai bloccato in Egitto. La situazione divenne gravissima: eppure il generale non si perdette d'animo. Vinte le ultime resistenze dei Mamelucchi il Bonaparte andò incontro a un esercito turco, che giungeva dalla Siria, e lo sbaragliò nella **battaglia del Monte Tabor**; quindi cinse d'assedio *San Giovanni d'Acri*, senza però riuscire a prenderla, perchè gl'Inglesi rifornivano per mare la piazzaforte. Ritornò allora in Egitto, dove trovò un nuovo esercito turco, che la flotta inglese aveva trasportato per mare; in pochi giorni lo accerchiò e lo distrusse, proprio in faccia alla rada di *Abukir*.

Ma intanto giungevano dalla Francia notizie gravissime: tutte le conquiste in Europa erano perdute, il Direttorio esautorato, la repubblica pericolante. Il Bonaparte capì che, non sul Nilo, ma sulle rive della Senna si decidevano le sorti della Francia, e, affidato l'esercito al generale *Kléber*, sfidando le crociere inglesi, raggiunse per mare la Francia (9 ottobre 1799).

b) Le conquiste del Direttorio (1798). — Dalla pace di Campoformio in poi il Direttorio aveva continuato la politica di conquista. La *Svizzera*, invasa, era stata trasformata in **Repubblica elvetica**, con una costituzione unitaria a tipo francese (1798); l'*Olanda*, sconvolta da agitatori venuti dalla Francia, si era tramutata in **Repubblica batava** (1798); lo *Stato pontificio*, invaso dalle truppe del generale *Berthier*, era stato riordinato classicamente come **Repubblica romana**, coi suoi consoli, il suo Senato e i suoi tribuni, mentre papa *Pio VI*, arrestato e tradotto in Francia, vi era morto esule nell'agosto del 1799. Nè sorte diversa aveva avuto il *Regno di Napoli*: il re *Ferdinando IV*, accorso in aiuto del pontefice, si era fatto sconfiggere dal generale *Championnet*, e aveva finito per rifugiarsi in Sicilia, mentre i Francesi,

penetrati a forza in Napoli, vi avevano inaugurato la Repubblica **partenopea** (gennaio 1799), con a capo i patrioti *Mario Pagano*, *Domenico Cirillo* e l'ammiraglio *Francesco Caracciolo*. Nello stesso tempo e con gli stessi metodi i Francesi, entrati nel *Piemonte*, avevano costretto il nuovo re, *Carlo Emanuele IV*, a rifugiarsi in Sardegna, poi avevano invaso la *Toscana*, cacciandone il granduca *Ferdinando III*, mentre a Genova, fino dal 1798 era sorta, sotto la protezione della Francia, la **Repubblica ligure.**

c) ***I disastri del 1799 e la seconda coalizione contro la Francia.*** — La grande fortuna della Francia suscitò una **seconda coalizione**, in cui, a lato dell'*Inghilterra*, si posero l'*Austria*, la *Russia*, la *Turchia* e i re spodestati di *Napoli* e di *Sardegna*. I Francesi, sconfitti sul Reno e sul Danubio, dovettero ritirarsi entro i loro confini; in Italia, battuti a *Cassano* dal generale russo *Suvorov*, e più tardi dagli Austriaci alla *Trebbia* e a *Novi*, perdettero tutte le loro conquiste, tranne **Genova,** in cui si chiuse coi suoi il generale *Massena.*

Per l'Italia si scatenò allora una formidabile reazione. In Lombardia venne abbattuta la **Cisalpina**; in Piemonte e in Toscana si diede la caccia ai patrioti; a Napoli Ferdinando IV, mandato avanti il bollente cardinale *Ruffo*, che aveva raccolto intorno a sè nobili, malcontenti e briganti prezzolati (*lazzaroni*), provocò nelle provincie e nella capitale un moto antirivoluzionario, rovesciando la **Repubblica partenopea**, mentre la flotta inglese, comandata dal *Nelson*, incrociava nelle acque del golfo. Ai patrioti, che si erano rifugiati nei castelli, venne offerta una capitolazione e promessa l'impunità; ma poi, ogni patto fu violato, e, complice l'ammiraglio inglese, furono giustiziati il giurista *Mario Pagano*, il medico *Domenico Cirillo*, lo storico *Francesco Conforti*, la scrittrice *Eleonora Pimentel*, l'ammiraglio *Francesco Caracciolo* e più di cento altri nella sola Napoli; le condanne sorpassarono il migliaio. A Roma le bande del famoso avventuriere *Fra Diavolo* (Michele Pezza), inviato dal cardinale Ruffo, rovesciarono la **Repubblica romana** e lasciarono che i reazionari si accanissero contro i patrioti.

I gravi disastri del 1799 resero ancora più difficile la situazione del Direttorio, minacciato all'estero dai nemici vittoriosi, all'interno dai monarchici e dai reazionari. Gli stessi uomini di governo, mediocri e deboli, rivali spesso tra loro per mire ambiziose puramente personali, contribuirono a far perdere la fiducia in un governo, che oscillava da

un partito all'altro, sbattuto dalle continue vicende parlamentari. Era dunque una nuova **crisi d'autorità** quella che tormentava in quei giorni la Francia. In mezzo all'anarchia generale, *Sieyès*, il vecchio deputato della Costituente, il solo fra i membri del Direttorio che pensasse davvero alle sorti interne della Francia, invocava l'avvento di un energico restauratore dell'ordine e dell'autorità.

4. Dal Consolato all'Impero (1799-1804).

a) Il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799). — Ed ecco all'improvviso nell'ottobre 1799 il generale *Bonaparte*, reduce dall'Egitto, sbarca in Francia, corre a Parigi, si accorda con *Sieyès*, con *Barras*, con *Roger-Ducos*, membri del Direttorio, con *Talleyrand*, ministro degli esteri, con *Fouché*, prefetto di polizia, e col proprio fratello, *Luciano Bonaparte*, presidente dei Cinquecento. Il **18 brumaio** (9 novembre 1799) il *Consiglio degli Anziani*, convocato improvvisamente di buon mattino, è spaventato dalle voci, fatte spargere dal Bonaparte, di un complotto della teppa estremista di Parigi contro il governo. Sùbito l'Assemblea delibera di affidare al Bonaparte il comando supremo delle truppe, di abbandonare Parigi e di convocare per l'indomani le Camere nella remota Saint-Cloud. Gli amici del generale esultano; gl'incerti si eclissano, i contrari vengono arrestati. Il colpo è fatto.

Il giorno dopo (19 brumaio) il Bonaparte a Saint-Cloud si presenta al *Consiglio dei Cinquecento* (che gli è ostile), e spalleggiato dai suoi soldati, dichiara che la Costituzione è stata più volte violata e che la Francia vuole un altro governo. Urla e imprecazioni si levano da ogni parte, contro « il tiranno », contro « il nuovo Cromwell », mentre al grido minaccioso di « fuori della legge! » i più scalmanati fra i repubblicani tentano di far fare al Bonaparte la fine del Robespierre. Ma Parigi è lontana e la plebe non può accorrere. Davanti al violento insorgere dei deputati il generale ha un momento di esitazione; ma Luciano e Murat fanno avanzare i soldati a baionetta inastata. Fra un tumulto indescrivibile i deputati, cacciati dall'aula, fuggono da ogni parte; il Consiglio dei Cinquecento è disperso. Il colpo di Stato è compiuto.

La sera una cinquantina di rappresentanti, racimolati in fretta da Luciano tra i Cinquecento e tra gli Anziani, in nome dei due Corpi legislativi dichiara la **soppressione del Direttorio** e la creazione di

un governo provvisorio, retto da tre consoli, che sono lo stesso generale *Bonaparte, Sieyès* e *Roger-Ducos*: ad essi è affidato il potere esecutivo, con l'incarico di studiare una nuova Costituzione per la Francia.

Il **colpo di Stato del 18 brumaio** non è tanto una rivolta dell'esercito, quanto una riscossa di tutta la nazione, ormai stanca della interminabile retorica rivoluzionaria, e desiderosa di un governo forte, restauratore dell'ordine. La dittatura del Bonaparte è sorretta e aiutata ormai dalla pubblica opinione, e non trova più ostacoli gravi. Infatti, con la collaborazione di Sieyès, il generale pubblica poco dopo la *Costituzione dell'anno VIII* (1799), in cui il potere esecutivo è dato a un **Primo Console**, assistito da altri due consoli, i quali hanno un còmpito puramente consultivo, mentre il potere legislativo è affidato a quattro corpi: il *Consiglio di Stato* (60 membri), il *Tribunato* (100 membri), il *Corpo legislativo* (300 membri), il *Senato* (80 membri). Al principio del 1800 il popolo francese approva con un *plebiscito* la nuova Costituzione, acclama *Primo Console* il Bonaparte e gli mette a fianco due innocui colleghi: dopo dieci anni di rivoluzione la Francia ha finalmente un **governo forte.** E questo governo vuole subito mostrare il suo desiderio di ordine e di conciliazione; perciò revoca le leggi contro gli emigrati, mitiga la severità col clero refrattario, abolisce la festa nazionale del regicidio, agevola la restaurazione del culto cattolico nelle provincie.

b) La seconda campagna d'Italia (1800). — Ma il Primo Console vuole consolidare la base del suo governo: una *guerra brillante e fortunata,* ecco ciò che s'impone. Il momento è gravissimo. Il generale *Massena,* con i laceri avanzi dell'esercito francese d'Italia, ancora si regge a **Genova**, dove gli Austriaci del generale *Melas* lo hanno chiuso in un cerchio di ferro. Bonaparte pensa di soccorrerlo piombando all'improvviso alle spalle del nemico. Con mirabile audacia tra il 15 e il 20 maggio 1800 traversa il **Gran San Bernardo**, scende per la valle d'Aosta, con 60.000 soldati invade il Piemonte, e dopo aver battuto alcuni reparti austriaci, passa in Lombardia, entra in Milano, restaura la Repubblica cisalpina e, ricevuti rinforzi, marcia contro il Melas, il quale proprio allora si è impadronito di Genova (4 giugno). Scopo del Bonaparte è impedire agli Austriaci, concentrati ad Alessandria e ormai minacciati di aggiramento, di raggiungere la fortezza di Mantova. A **Marengo**, presso Alessandria, i due eserciti sono fronte a fronte. La

battaglia volge dapprima favorevole al Melas, il quale si affretta a mandare messi a Vienna con l'annunzio della vittoria, ma nel pomeriggio al sopraggiungere del generale *Desaix* con nuove riserve la lotta si riaccende, e i Francesi sbaragliano gli Austriaci, che fuggono in disordine. La sera della vittoria Desaix manca all'appello: è morto da eroe sul campo, e il Bonaparte piange innanzi al giovane amico, a cui deve la salvezza della giornata e forse il suo avvenire (14 giugno 1800).

Intanto sul Danubio un esercito francese, comandato dal *Moreau*, respinge gli Austriaci, invade la Baviera, e qualche mese dopo (3 dicembre 1800) sbaraglia a **Hohenlinden** il grosso dell'esercito nemico. Negli stessi giorni i luogotenenti del Bonaparte invadono il Trentino e il Veneto, minacciando di iniziare col Moreau una marcia convergente verso Vienna. L'imperatore **Francesco II**, non vede più speranza di salvezza e firma la *pace di Lunéville* in Lorena (9 febbraio 1801), confermando press'a poco i patti di Campoformio. Anche il re di Napoli deve sottoscrivere condizioni di pace non molto favorevoli, pagare una indennità e cedere alla Francia lo Stato dei Presidî.

Ma l'**Inghilterra** continua la sua facile guerra per mare, occupa colonie olandesi, spagnole, francesi; nel settembre del 1800 prende *Malta*, cacciandone i Francesi, vi si stabilisce definitivamente, e passa in Egitto per dar mano ai Turchi nel ridurre agli estremi l'esercito francese lasciatovi dal Bonaparte. Un cambiamento di governo a Londra favorisce però le aspirazioni del Primo Console alla pace, onde il 25 marzo 1802 l'Inghilterra nella *pace di Amiens* si concilia con la Francia: le due nazioni rivali si scambiano promesse di reciproche restituzioni, che poi la effimera durata della pace renderà vane.

c) Dal Consolato a vita all'Impero (1802-1804). — Con le paci di Lunéville e di Amiens la Francia, incorporando i territori conquistati, si assicura un magnifico confine al Reno e all'Adige, e rafforza in Europa la sua posizione politica e morale: essa è la nazione veramente vittoriosa.

Ma più vittorioso ancora è il Bonaparte, il quale in pochi mesi ha saputo creare una situazione così felice; egli è l'idolo dei soldati, che ammirano in lui il generale invincibile; è la speranza della borghesia, che vede rianimarsi gli affari nel nuovo ambiente di pace; è l'ammirazione dei Francesi, che trovano in lui l'uomo di governo, da tanto tempo invocato. Ecco il momento di tentare un secondo colpo di Stato.

L'EUROPA NEL 1812

Scala 1:30000000

0 200 400 600 800 1000

Chilometri

Merid. 0 Greenw

Proprietà riservata L.Trevisini - Milano

Il 2 agosto 1802, con un plebiscito quasi unanime il Bonaparte [illegible] **Console a vita**, mentre si pubblica la nuova *Costituzione dell'anno X*, che riforma gli organi del governo, secondo le esigenze del regime dittatoriale.

Ormai è chiaro a tutti dove tende il Primo Console: repubblicani e realisti, ciascuno dal proprio punto di vista, temono il colpo di Stato definitivo e cercano di impedirlo con intimidazioni e complotti, i quali finiscono per accelerare al dittatore la via al trono. Una congiura di ardenti repubblicani si forma per attentare alla vita del Bonaparte, ma è scoperta; si arrestano e si fucilano i congiurati; il generale *Moreau*, rivale del Bonaparte, è costretto ad andare in esilio. Negli stessi giorni il *Duca d'Enghien*, giovane principe della Casa di Borbone, contro il diritto delle genti viene arrestato nel Baden, condotto in Francia, accusato di complotto e fucilato. Repubblicani e realisti sono in tal modo ridotti all'impotenza. Nel maggio 1804 il Bonaparte si fa proclamare **imperatore dei Francesi** col nome di **Napoleone I**, e dal Senato fa approvare la *Costituzione dell'Anno XII*, che è lo statuto del nuovo Impero.

d) ***Carattere della monarchia napoleonica.*** — Dopo dodici anni (1792-1804) di regime repubblicano, la Francia ritornava dunque alla **monarchia**, ma con uno spirito ben diverso. L'antica monarchia dei Borboni si fondava sul diritto divino, l'Impero di Napoleone sul plebiscito popolare; la prima si reggeva sulla divisione delle classi, l'altro sull'uguaglianza dei sudditi; quella era assolutista nella sua struttura, questo era, almeno nelle forme esterne, costituzionale, poichè restavano in vita il *Consiglio di Stato* e le due Camere (*Senato* e *Corpo legislativo*). L'imperatore era un vero sovrano con diritto ereditario, aveva una lista civile di 25 milioni di franchi, si circondava di una corte sfarzosa e complicata, e si adornava di una *nobiltà nuova* di prìncipi, duchi, conti, cavalieri, tutti di umile origine, ma saliti ai più alti onori o per il valore in guerra o per i servigi prestati al Bonaparte. E questi fondava il suo nuovo dispotismo, oltre che sulla *nobiltà nuova*, sulla *borghesia*, che vedeva in lui il restauratore della pubblica quiete e dei buoni affari, e sull'*esercito*, di cui egli era il capo e l'orgoglio.

La *Chiesa* era chiamata anch'essa a rinforzare le basi del nuovo Impero: già fin dal 1801 Napoleone, allora Primo Console, aveva composto la contesa fra la Santa Sede e la Francia con il **Concordato**,

vero e proprio trattato, per il quale il governo si impegnava a riconoscere il culto cattolico, a riaprire le chiese, a provvedere al sostentamento del clero, mentre il papa riconosceva il nuovo regime della Francia, e accettava come fatto compiuto le spogliazioni dei beni ecclesiastici, avvenute durante il periodo rivoluzionario. La rinascita dello spirito cattolico, verificatasi in Francia all'indomani del Concordato, indusse Napoleone a chiedere alla Chiesa la conferma del suo audace successo: il 2 dicembre 1804 parve rinnovarsi a Parigi, nella chiesa di Notre-Dame, la scena della incoronazione di Carlo Magno, sebbene in forma assai meno decorosa per il Papato: il pontefice **Pio VII**, venuto appositamente da Roma, iniziò la cerimonia e unse col crisma l'imperatore; ma invece di mettere egli stesso il diadema sul capo di Napoleone, dovette tollerare che questi afferrasse la corona, se la ponesse da sè sulla testa, e di sua mano incoronasse l'imperatrice Giuseppina: era la negazione brutale dell'autorità politica del Papato.

Una scena non molto dissimile si svolse qualche mese dopo a Milano. La Repubblica cisalpina, che già da qualche anno aveva avuto il titolo di « *italiana* », alla proclamazione dell'Impero era stata trasformata in **Regno d'Italia** e affidata ad *Eugenio Beauharnais*, figliastro dell'imperatore, il quale la governò poi in nome del padrigno, col titolo di *vicerè*. Napoleone venne appositamente a Milano per assumere il titolo di « *re d'Italia* »: il 26 maggio 1805 nel duomo, davanti all'arcivescovo, alla corte e al popolo, si pose in capo la corona ferrea, esclamando le famose parole: *Dio me l'ha data; guai a chi la toccherà!*

5. Le grandi campagne napoleoniche (1805-1812).

L'ambizione sospinge Napoleone I verso una ostinata politica di lotte e di conquiste. Dal 1805 al 1815 è un succedersi continuo di guerre, provocate dalla insaziabile avidità dell'imperatore e dalla opposizione dei maggiori Stati europei, costretti a difendere la loro libertà. Ma la fortuna e il genio assistono per parecchi anni Napoleone, il quale del resto può contare sul migliore **esercito** del mondo, rigidamente organizzato, fuso in un unico spirito militare, sebbene composto di elementi disparatissimi per condizione, nazionalità, cultura. Egli stesso regge queste masse immense di uomini, tra le quali passa a cavallo, guardando tutto e tutti, salutando e chiamando per nome i veterani,

ricordando loro le battaglie combattute, eccitando ufficiali e soldati con le sue frasi incisive e con i bollettini di guerra, sonori come il rullo dei tamburi. Pochi generali uguagliano Napoleone nella conoscenza dell'anima del soldato; pochissimi hanno lasciato di sè una traccia così profonda e durevole. Con questo prezioso strumento di dominio, l'imperatore riesce a battere infinite volte i suoi nemici, cogliendo vittorie e successi inauditi. Ricorderemo i principali episodi sommariamente (1).

a) La campagna di Austerlitz (1805). — L'Inghilterra presto rompe gli accordi di Amiens e nel 1805 riesce a formare con l'Austria, la Russia, la Svezia e il Regno di Napoli la **terza coalizione** contro la Francia. La guerra si svolge assai brillantemente per la flotta inglese: *Nelson* distrugge l'armata avversaria a **Trafalgar**, presso Gibilterra, pagando però la vittoria col sacrificio della propria vita. Ma intanto Napoleone batte gli Austriaci ad **Ulma**, conquista Vienna (13 novembre), e nella famosa battaglia di **Austerlitz** in Moravia, sconfigge l'esercito austro-russo (2 dicembre 1805). Si viene così alla *pace di Presburgo*: l'Austria deve cedere il Veneto, l'Istria e la Dalmazia al Regno d'Italia, il Tirolo e il Trentino alla Baviera, e riconoscere ai duchi di Baviera e del Württemberg, alleati della Francia, il titolo di re; in Germania si forma la *Confederazione del Reno*, sotto la presidenza di Napoleone;

---

(1) Per la comprensione dei fatti che seguono, ecco l'elenco dei Bonaparte:

CARLO BONAPARTE E LETIZIA RAMOLINO

1) GIUSEPPE: re di Napoli, poi re di Spagna.
2) NAPOLEONE: primo console (1799-1804); imperatore (1804-1814 1815) — Da *Maria Luisa d'Austria* ebbe NAPOLEONE [II], re di Roma, poi duca di Reichstadt.
3) LUCIANO: principe di Canino.
4) ELISA: granduchessa di Toscana; sposa del principe *Baciocchi*.
5) LUIGI: re d'Olanda; sposa *Ortensia Beauharnais*, figliastra di Napoleone I; suo figlio è NAPOLEONE III, imperatore dei Francesi (1852-1870).
6) PAOLINA: sposa del principe *Borghese* di Roma.
7) CAROLINA: sposa di *Gioacchino Murat*, re di Napoli.
8) GEROLAMO: re di Westfalia; suo figlio è il principe *Napoleone Gerolamo*, che nel 1859 sposa la principessa *Clotilde di Savoia*, figlia di Vittorio Emanuele II.

l'Olanda diventa un regno la cui corona è data a *Luigi Bonaparte*, fratello dell'imperatore. Napoli è sottratta a *Ferdinando IV di Borbone*, profugo in Sicilia, e attribuita a un altro fratello di Napoleone, *Giuseppe*, il quale prende il titolo di re di Napoli.

Cacciata dalla Germania e dall'Italia, l'Austria perde la sua posizione egemonica: *Francesco II* rinuncia al titolo di **imperatore del Sacro Romano Impero**, lasciando morire così la grande istituzione di Carlo Magno, per assumere il titolo più modesto di **imperatore d'Austria.**

b) La campagna di Jena (1806-1807). — La potenza enorme di Napoleone provoca presto la **quarta coalizione** tra l'Inghilterra, sempre irriducibile, la Prussia e la Russia. Ma l'imperatore piomba sui Prussiani, li sconfigge a **Jena** ed entra in Berlino (1806); poi penetra

vittorioso in Polonia, suscitando nei Polacchi le più rosee speranze di libertà; quindi attacca i Russi e con sanguinosissime battaglie (tra cui famosa quella di **Eylau**, li sbaraglia, inducendo lo zar **Alessandro I** alla *pace di Tilsit* sul Niemen (luglio 1807). La Prussia paga le spese della guerra, cedendo più di metà del suo territorio: la Polonia prussiana diviene il *Granducato di Varsavia* e, contro le speranze dei Polacchi, è ceduta al duca di Sassonia, il quale prende il titolo di re; *Danzica* è dichiarata città libera; coi paesi posti tra il Reno e l'Elba si forma il *Regno di Westfalia*, che è dato a *Gerolamo*, fratello di Napoleone. La guerra si conclude con una **alleanza tra la Francia e la Russia.**

c) Il blocco continentale (1806). — Accecato dall'odio contro l'Inghilterra, che non si piega mai ad alcuna pace, Napoleone pensa di vincerla, chiudendole tutti i mercati europei. Perciò da Berlino egli detta (1806) il famoso decreto del **blocco continentale**, per cui « le isole britanniche sono considerate in stato di blocco, e ogni commercio con esse è vietato »; le merci inglesi vengono sequestrate e bruciate; fino la posta è intercettata; tutti gli Stati soggetti o amici della Francia debbono osservare il blocco. L'Inghilterra risponde bloccando alla sua volta tutti i porti, che escludono la sua bandiera, e sottopone a visita le navi dei neutri. Un anno dopo, col *decreto di Milano* (1807), Napoleone inasprisce la contesa, dichiarando « buona preda di guerra » tutte le navi neutre che accettino la visita della flotta inglese. E' la esasperazione della lotta tra due nemici, che, invincibili l'uno per mare, l'altro per terra, mai possono trovare un campo comune per misurarsi definitivamente. Così non solo la Francia, ma tutta l'Europa soffre di una enorme crisi economica, la quale alimenta il malcontento contro Napoleone.

d) La guerra di Spagna (1808-1814). — Col pretesto di una violazione del blocco, nel 1807 Napoleone ordina l'invasione del **Portogallo**, alleato dell'Inghilterra, e costringe la dinastia di Braganza a rifugiarsi nel Brasile. Il facile successo invoglia alla **conquista della Spagna**, dove è scoppiata una grave discordia tra il re *Carlo IV* di Borbone e suo figlio *Ferdinando*: Napoleone, fingendo di volersi fare àrbitro fra loro, li depone, richiama da Napoli il fratello *Giuseppe*, e lo nomina re di Spagna (1808); il giovane generale **Gioacchino Murat**,

marito di Carolina Bonaparte, diviene re di Napoli. Ma la Spagna non tollera il giogo francese e inizia una guerriglia, che logora le forze della Francia per parecchi anni e divora 300.000 uomini. Nè a finirla bastano i successi di Napoleone, venuto personalmente a rimettere il fratello sul trono barcollante: la questione spagnola rimane sempre uno dei più gravi problemi dell'Impero e tiene desta l'opposizione europea contro Napoleone.

e) ***La campagna di Wagram (1809).*** — La resistenza della Spagna riaccende nell'*Austria* il desiderio della riscossa. Il momento sembra opportuno: già il Tirolo è in rivolta, perchè i Tirolesi, condotti da *Andrea Hofer,* non vogliono assoggettarsi al re di Baviera, amico dei Francesi. Sorge così la **quinta coalizione** tra l'*Austria* e l'*Inghilterra,* onde riarde la guerra. Napoleone con fulminea rapidità attraversa la Baviera, sconfigge in cinque battaglie gli Austriaci, e il 13 maggio 1809 entra in Vienna. Uno scacco, subìto dai Francesi mentre passano il Danubio, costringe Napoleone a una sosta. Ma presto egli si riprende: a **Wagram** afferra l'esercito nemico, e dopo una mischia spaventosa, lo sbaraglia (6 luglio 1809): 50.000 morti restano sul campo. L'Austria deve accettare l'umiliante *pace di Vienna* (14 ottobre 1809) e cedere territorî alla Baviera e al Granducato di Varsavia; inoltre è obbligata a consegnare Trieste, parte della Carinzia e le regioni a sud-ovest della Sava alla Francia, la quale, riunendole all'Istria e alla Dalmazia, ne fa un suo possesso diretto (*Provincie illiriche*). Invece il Trentino fino a Bolzano viene aggregato al Regno d'Italia. L'insurrezione del Tirolo è repressa dalle truppe franco-bavaresi, e Andrea Hofer, preso a tradimento, è fucilato a Mantova (1810).

Intanto papa **Pio VII**, che da parecchi anni lotta con Napoleone per difendere la libertà della Chiesa, vede il suo Stato invaso dai Francesi e protesta con tutte le forze. L'imperatore da Vienna risponde sopprimendo con un decreto (17 maggio 1809) il dominio temporale dei papi, e incorporando lo Stato pontificio all'Impero. Pio VII lancia contro di lui la scomunica; assalito nel suo stesso palazzo dai Francesi, il papa è fatto prigioniero, e confinato a Savona, poi a Fontainebleau.

Là Pio VII riceve un trattamento assai poco benevolo per parte dell'imperatore, il quale, profittando dello scoramento e della solitudine del pontefice, riesce a estorcergli concessioni assai pregiudizievoli alle libertà ecclesiastiche.

f) L'apogeo dell'Impero. — La pace di Vienna segna l'apogeo **della potenza napoleonica**: l'*Impero francese* si stende dai Pirenei al fiume Reno (anche l'*Olanda*, per la rinuncia di Luigi Bonaparte, diviene nel 1810 parte integrante del territorio francese); in Italia comprende il Piemonte, la Liguria, la Toscana, l'Umbria, il Lazio; nell'Adriatico possiede le Provincie illiriche e le isole Ionie. Sono vassalli della Francia il *Regno d'Italia*, il *Regno di Napoli*, il *Regno di Spagna*, il *Regno di Westfalia*, la *Confederazione del Reno* e il *Granducato di Varsavia;* sono alleate della Francia la *Russia*, la *Danimarca* e anche la *Svezia*, dove il generale napoleonico Bernadotte è riuscito a farsi adottare come erede dal re Carlo XIII. Nella sua massima estensione l'Impero francese comprende 130 dipartimenti e quasi 50 milioni di abitanti, raccogliendo entro i suoi confini le più belle e più ricche regioni d'Europa.

Eppure di così vasto Impero manca l'erede. Da *Giuseppina Beauharnais* Napoleone non ha avuto figli; perciò la ripudia per sposare **Maria Luisa**, figlia dell'imperatore d'Austria *Francesco II*. Il nuovo matrimonio, celebrato a Parigi con fantastica magnificenza (1810), sembra promettere ai popoli un'èra nuova di pace; l'anno seguente (1811) giunge finalmente il sospirato erede, *Napoleone*, che prende il titolo di **re di Roma**, e assicura l'avvenire della dinastia napoleonica. Tale almeno è il pensiero dei Francesi; il destino prepara invece all'uomo fatale una precipitosa rovina.

6. Dalla campagna di Russia al crollo dell'Impero napoleonico (1812-1815).

a) La campagna di Russia (1812). — Lo zar **Alessandro I**, benchè legato a Napoleone dall'alleanza e dal comune odio contro l'Inghilterra, non era però disposto a seguire ciecamente il volere del superbo sovrano di Francia. Perciò aveva ricusato di applicare il blocco continentale, troppo grave alla sua nazione; da qualche tempo poi non vedeva di buon occhio i progetti di Napoleone, mirante a formare un grande Stato in Polonia. La guerra, inevitabile per l'ambizione dei due contendenti, scoppiò nel 1812. Un esercito immenso, composto per metà di Francesi e, per il resto, di Italiani (50.000), di Tedeschi, di Polacchi, di Olandesi, di Svizzeri, fu preparato sul Niemen

e passato in rassegna da Napoleone I, il quale a Dresda aveva voluto l'omaggio dei sovrani vassalli e alleati, tra cui *Federico Guglielmo III* di Prussia e *Francesco* d'Austria.

All'aprirsi dell'estate del 1812, con 400.000 uomini Napoleone cominciò a invadere la **Russia**, mentre i nemici si ritiravano nel cuore del paese, evitando scontri decisivi e molestando continuamente l'avanzata. I disagi della lunga marcia avevano già abbattuto sulla interminabile via più di 100 000 soldati, quando finalmente, poco lungi da Mosca, a **Borodino** sulla Moscova, Napoleone incontrava l'esercito russo, schierato a battaglia per la difesa della capitale. Il cozzo fu orrendo: 90.000 combattenti rimasero sul campo, ma l'esercito dello zar fu volto in fuga, e libera apparve la via verso **Mosca**, dove l'imperatore entrò vittorioso il 15 settembre 1812. I Russi però avevano sgombrato la città, preparando, prima di partire, un incendio che, scoppiato qualche ora dopo, ridusse Mosca ad un immenso braciere. Napoleone parve allora aver smarrito la sua energia; per quattro settimane attese invano che lo zar gli mandasse proposte di pace; poi, quando l'inverno era per giungere, ordinò finalmente la famosa **ritirata** (ottobre-dicembre 1812), la quale è rimasta una delle pagine più spaventose della storia di quei tempi. Tra il freddo ognora crescente, sotto raffiche continue di neve, assillati dalla fame, disfatti da fatiche inumane, i soldati traversarono le sterminate regioni della Russia in un disordine sempre maggiore, mentre da tutte le parti la cavalleria nemica li martoriava con l'inseguimento. Al **passaggio della Beresina**, fortemente contrastato dai Cosacchi, il disastro fu immenso: a decine di migliaia i soldati annegarono nel fiume o furono abbattuti dalla fame e dal piombo russo (26-29 novembre). Napoleone, prevedendo che alle prime notizie del suo insuccesso si sarebbe rinnovata una lega di popoli contro di lui, affidò il comando a *Gioacchino Murat*, e corse avanti in Francia per provvedere al difficile momento. Intanto il povero esercito, disfatto e umiliato, rientrava nei confini dell'Impero: dei 400.000 partiti solo 25.000 erano i superstiti; 250.000 erano morti, il resto prigionieri.

b) La battaglia di Lipsia (1813); la caduta di Napoleone (1814). — L'inumana carneficina commosse l'Europa intera e ridestò fra gli Stati oppressi lo spirito di rivolta. Si formò allora la **sesta coalizione** (1813-1814) tra l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, l'Austria e anche la Svezia, dove il generale *Bernadotte* aveva spinto il re ad una

politica nettamente ostile alla Francia. Napoleone ebbe ancora lampi di genialità; con 500.000 uomini, racimolati tra gli avanzi dei vecchi eserciti e tra le classi giovanissime, portò la guerra nel cuore della Germania, vinse a *Lützen*, a *Bautzen*, a *Dresda*. Ma a **Lipsia** nella famosa **battaglia delle nazioni** (16-19 ottobre 1813), tradito dai reggimenti della Sassonia e della Baviera, che passarono al nemico, fu battuto dai tre eserciti alleati, condotti dallo *Schwarzenberg*, dal *Bernadotte* e dal *Blücher*. La catastrofe fu assai rapida: da ogni parte i popoli oppressi si ribellarono costringendo i Francesi ad una ritirata disastrosa. Nemmeno l'**invasione della Francia** potè essere evitata, per quanto Napoleone, correndo da un confine all'altro, prodigasse tesori di bravura. **Parigi**, difesa fiaccamente dal generale *Marmont*, cadde in potere degli eserciti alleati, accolti dagli antichi realisti al grido di « *Viva il re!* » (31 marzo 1814). Napoleone, abbandonato da tutti, a *Fontainebleau* abdicò in favore del figlio; ma gli alleati non riconobbero il suo atto ed esiliarono lui nell'isola d'**Elba.**

Così il 20 aprile 1814, Napoleone, abbracciati gli ultimi soldati fedeli e baciata la bandiera, onusta di tanti trionfi, salpò con pochi amici verso la piccola isola, col cuore sanguinante per il tradimento di tanti compagni di fatiche e di glorie.

c) I « cento giorni » (1815). — La caduta di Napoleone non significava soltanto la fine di un'avventura; per i realisti di Francia era la sconfessione completa di tutta la rivoluzione. Perciò non la repubblica, bensì la *monarchia*, quella antica dei *Borboni*, fu restaurata in Francia con la nomina di **Luigi XVIII**, fratello dell'infelice *Luigi XVI*. A lui preparò la via lo stesso ministro di Napoleone, il perfido *Talleyrand*, che fu tra i primi ad abbandonare il suo imperatore, e, quale presidente del governo provvisorio, indusse i corpi legislativi a proclamare la decadenza del Bonaparte e l'avvento dei Borboni. Tuttavia qualche cosa nel disastro si potè salvare, cioè il *regime costituzionale*, che Luigi XVIII giurò di mantenere. Ma il nuovo governo non contentò alcun partito: non i realisti, che odiavano la Costituzione; non i liberali, che vedevano con preoccupazione il ritorno della bandiera bianca in luogo del tricolore e la progressiva rinascita delle istituzioni borboniche; non il popolo, che nella restaurazione vedeva solo il governo dei ricchi; non i soldati, ai quali Napoleone aveva lasciato ricordi incancellabili.

Nella solitudine dell'isola d'Elba, Napoleone è informato di tutto, e mentre i delegati delle nazioni si trastullano nel **Congresso di Vienna** egli prepara con calma un piano audacissimo. Il 26 febbraio 1815 s'imbarca clandestinamente su di un veliero, ed eludendo la vigilanza degl'Inglesi, il 1 marzo con pochi fedeli sbarca a **Cannes**; di qui marcia risolutamente verso Parigi. L'impressione in Francia è enorme. le truppe, inviate ad arrestarlo, sono vinte dal fascino della sua persona e si uniscono a lui nella marcia vittoriosa verso la capitale, dove egli giunge, senza colpo ferire, il 20 marzo 1815, mentre Luigi XVIII fugge nel Belgio.

La notizia piomba come un fulmine tra i congressisti di Vienna e dissipa d'un colpo i loro intrighi. La guerra s'impone; i popoli stanchi non possono più tollerare l'irrequieto agitatore dell'Europa. Si forma subito tra Russia, Austria, Prussia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Svezia e altri Stati minori, una **settima coalizione**, la quale arma un milione di uomini: contro di essi Napoleone non può opporre che 270.000 soldati. Eppure egli tenta la sorte, si butta all'offensiva e invade il Belgio sconfiggendo Inglesi e Prussiani in brillanti fatti d'armi, poi lancia il generale *Grouchy* contro i Prussiani di *Blücher*, mentre egli attacca gl'Inglesi di *Wellington* a **Waterloo** (18 giugno 1815). La battaglia è dura e il nemico si difende con tenacia; ma verso sera si ode da lungi il rombo del cannone: è forse Grouchy che accorre, come Desaix a Marengo? No: è Blücher, che, sfuggito al generale francese, viene a prendere alle spalle Napoleone; la *Guardia*, condotta dal generoso *Cambronne*, si fa tagliare a pezzi e non cede; il maresciallo *Ney* fa portenti di valore coi suoi miracolosi cavalieri; ma la battaglia è perduta. Si rinnova la ritirata, poi l'invasione di Parigi e il vano tentativo di abdicazione: le Camere respingono ogni accordo e richiamano Luigi XVIII. Nella trepidazione della sua sorte, dopo soli **cento giorni** di regno, in cui ha sognato la più folle delle rivincite e veduto il più irreparabile dei disastri, Napoleone scrive al ministro d'Inghilterra per invocare la protezione e la clemenza del popolo britannico. Ma la triste esperienza chiude il cuore del vincitore ad ogni senso di pietà: Napoleone è relegato nell'isola di **Sant'Elena**, sperduta in mezzo all'Atlantico, dove lontano dalla moglie e dal figlio, seguìto da pochi, vigilato sempre, vive prigioniero fino al fatale 5 maggio 1821. In quel giorno l'infelice imperatore si spegne, all'età di soli 52 anni, lasciando nella storia un solco, che i secoli non riusciranno a cancellare giammai.

7. Vicende dell'Italia nei tempi napoleonici.

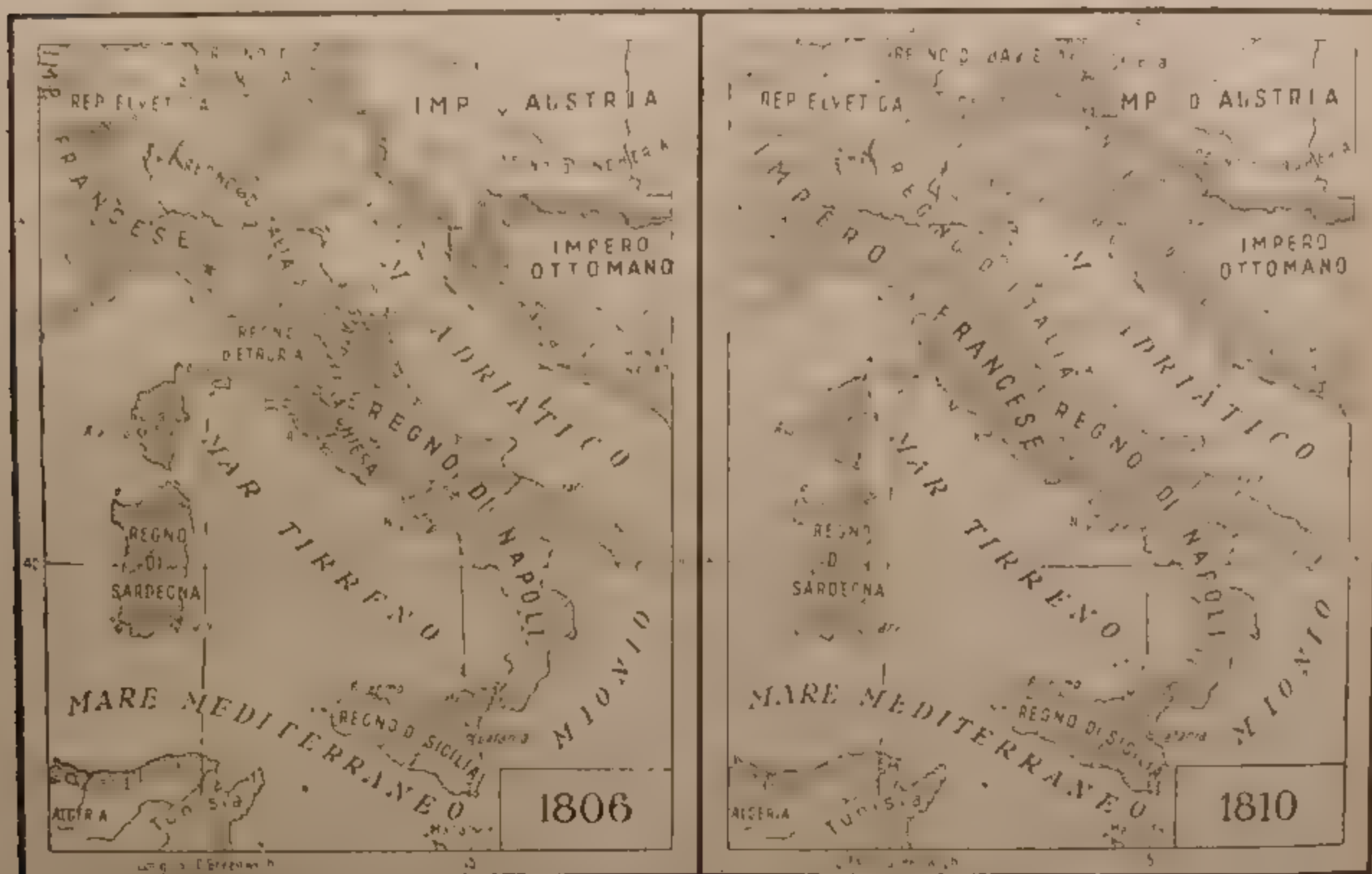
a) L'Italia nel periodo napoleonico. — Dal 1800 al 1815 l'*Italia* seguì le vicende politiche della Francia, e vide, si può dire ad ogni nuova guerra, formarsi o modificarsi i vari Stati, in cui essa rimase anche allora divisa.

Nel settentrione la **Repubblica cisalpina**, sorta nel 1797 all'indomani della caduta di Venezia, abbattuta dall'invasione austro-russa nel 1799, era risorta nel 1800; l'anno seguente essa veniva trasformata in **Repubblica italiana** dalla *Consulta di Lione,* nella quale più di 400 deputati cisalpini si erano radunati per studiare la Costituzione da darsi al giovane Stato, che per la prima volta assumeva l'epiteto augurale d'*italiano.* Il Bonaparte ne fu il presidente; tenne la carica di vice-presidente il duca *Francesco Melzi d'Eril,* una delle più belle figure patriottiche di quei giorni, il quale resse con mano ferma e senza servilità le sorti della repubblica; al suo fianco agirono con abilità il *Marescalchi,* ambasciatore della Repubblica italiana in Francia, e il *Prina,* ministro delle finanze. Alla proclamazione dell'Impero (1804), la repubblica fu trasformata in **Regno d'Italia** (marzo 1805): Napoleone ne assunse la corona, ma il figliastro *Eugenio Beauharnais* fu mandato a governarlo col titolo di *vicerè;* in luogo delle varie assemblee legislative, venne istituito un *Consiglio di Stato*. Il Regno d'Italia, nella massima sua estensione, incominciava dalla Sesia in Piemonte, comprendeva il Vercellese, il Novarese, tutta la Lombardia, tutto il Veneto, il Trentino e parte dell'Alto Adige con Bolzano, l'Emilia, la Romagna, le Marche; esso era diviso in ventiquattro dipartimenti e contava sei milioni e mezzo di abitanti; forte di un esercito proprio, e amministrato bene, quantunque vassallo della Francia, era certamente lo Stato più potente della penisola. Il vicerè Eugenio, benchè giovanissimo, governò con saviezza, guadagnandosi la simpatia di molti Italiani, i quali vedevano in lui il futuro sovrano di un'Italia veramente indipendente.

Dopo il Regno d'Italia, veniva per importanza il **Regno di Napoli**. Questo Stato, tolto a *Ferdinando IV,* reo di aver preso parte alla terza coalizione, fu dato (febbraio 1806) a *Giuseppe Bonaparte,* e quando questi passò al trono di Spagna (1808), fu affidato a *Gioacchino Murat,* marito di *Carolina,* sorella di Napoleone. La Sicilia, dove si era riti-

rato il Borbone fuggiasco, rimase invece indipendente, perchè protetta dalla supremazia navale inglese, lo stesso dicasi della Sardegna, possesso piemontese e sicuro rifugio dei Savoia.

Gli altri Stati ebbero vicende assai varie. Il *Piemonte* e la *Liguria* finirono presto sotto il diretto dominio della Francia; la *Toscana*, sot-

tratta definitivamente alla Casa di Lorena nella pace di Lunéville (1801), divenne **Regno d'Etruria** e fu affidata dapprima a *Lodovico di Borbone*, duca di Parma, poi dopo la morte di lui (1803), al figlioletto *Carlo Lodovico*, sotto la tutela della madre, finchè nel 1807 passò in diretto possesso della Francia: Napoleone l'affidò nel 1809 al saggio governo della sorella *Elisa*, sposa di *Felice Baciocchi*, principe di Piombino e già signore di Lucca e Massa Carrara. Lo **Stato pontificio** fu lasciato al papa *Pio VII* (Barnaba Chiaramonti) fino al 1809; poi fu annesso alla Francia. Anche il **Ducato di Parma**, rimasto dapprima ai Borboni, dopo il 1802 fu governato da funzionari francesi, e nel 1807 venne riunito alla Francia.

b) ***Caduta del Regno d'Italia (1814).*** — Così dalle Alpi allo Stretto di Messina l'Italia non era più che una terra di conquista. Na-

turalmente le conseguenze dei disastri napoleonici si fecero sentire presto in tutta la penisola, tanto più che nelle ultime guerre grande era stato il numero dei caduti italiani. Dopo la campagna di Russia **Eugenio Beauharnais** era corso a difendere il suo regno dall'invasione austriaca; ma quando seppe della caduta di Napoleone, si affrettò a firmare con l'Austria un armistizio a *Schiarino Rizzino* presso Mantova (16 aprile 1814). Intanto scoppiava in Milano un'insurrezione popolare (20 aprile), durante la quale veniva assassinato il ministro delle finanze *Prina*. Alla rivolta diedero tutto il loro appoggio molti liberali, nella funesta illusione che, cacciati i Francesi, il Regno d'Italia avrebbe riacquistato la libertà. I disordini di Milano offersero invece all'Austria il pretesto per invadere la Lombardia; il 28 aprile 1814 le truppe austriache facevano il loro ingresso in Milano, mentre Eugenio abbandonava l'Italia rifugiandosi in Baviera, dove visse fino al 1824. Il 12 giugno il pubblico banditore avvertiva gl'ingenui liberali che la Lombardia e i territori dell'antica repubblica veneta facevano parte dell'Impero d'Austria.

c) Fine di Gioacchino Murat (1815). — **Gioacchino Murat**, re di Napoli, nel 1814, prevedendo l'imminente rovina di Napoleone, aveva tradito il cognato, accordandosi con l'Austria, ed era riuscito a salvare il suo regno. Durante l'esilio dell'imperatore nell'isola d'Elba, aveva poi cercato di conciliarsi con lui e si era messo a favorire le manovre di molti liberali italiani, che all'esule sovrano offrivano il loro appoggio per la risurrezione d'Italia. Quando Napoleone sbarcò in Francia e iniziò il periodo dei cento giorni, Gioacchino Murat sognò di divenire *re d'Italia*, traversò lo Stato pontificio, e, giunto a Rimini, pubblicò un proclama, esortando gl'Italiani tutti a unirsi a lui per l'indipendenza e l'unificazione della patria (**proclama di Rimini** - 30 marzo 1815). Era il Murat bello di persona, generoso, valorosissimo, onde suscitò intorno a sè l'ammirazione e la simpatia di non pochi patrioti, che videro in lui l'uomo del destino. Disgraziatamente mancavano a re Gioacchino la calma, la ponderatezza, l'astuzia; nè a lui era favorevole il momento, perchè il popolo italiano, dissanguato dalla recente campagna di Russia, non desiderava ormai che una cosa sola, la *pace*. Così, nonostante la simpatia dei patrioti, ben pochi Italiani impugnarono le armi per seguire Gioacchino Murat, il quale, sconfitto dagli Austriaci a **Tolentino** (3 maggio 1815), fu costretto a rinun-

ciate al regno. Nel giugno seguente *Ferdinando IV* di Borbone dal lungo esilio in Sicilia tornava a Napoli, sotto la protezione delle navi inglesi, accolto con feste dal popolo.

Qualche mese dopo dalla Corsica, dove erasi rifugiato, Gioacchino Murat volle tentare un colpo addirittura napoleonico, e sbarcato improvvisamente a **Pizzo di Calabria**, si sforzò invano di sollevare le popolazioni: preso dai soldati borbonici e sottoposto ad un sommario processo, fu condannato e fucilato il 13 ottobre 1815. Morì col dignitoso coraggio di un generale di Napoleone.

d) Le reali proporzioni dell'influenza francese sul nostro Risorgimento. – Dal 1796 al 1814 la Francia aveva dominato l'Italia con la forza, col danaro, con la cultura. Ora, sorge spontanea una domanda: quale influenza hanno avuto il pensiero rivoluzionario e il regime napoleonico sul nostro Risorgimento? Si può rispondere che, se questa influenza fu grande, non è il caso però di esagerarla, come troppo spesso si è fatto da compiacenti storici italiani. Intanto si deve subito energicamente affermare che *l'idea dell'indipendenza e dell'unità nazionale* non l'hanno portata in Italia nè i predicatori della rivoluzione francese, nè i generali di Napoleone. Quell'idea (già lo vedemmo) era fino dal Settecento una convinzione dei migliori nostri uomini; essa ci avrebbe portato, con maggiore lentezza forse, ma con indubbio successo al nostro Risorgimento. Possiamo affermare però che l'influsso francese ha contribuito a diffondere più rapidamente tra gl'Italiani l'aspirazione all'indipendenza e all'unità nazionale. E ciò non tanto perchè i Francesi ci aiutassero a mettere in pratica queste aspirazioni, quanto perchè essi ci fecero rinsavire, regalandoci *una delle più grosse delusioni* che la storia ricordi.

Infatti, fino dal 1796, i Francesi vennero in Italia promettendoci *libertà, fraternità, eguaglianza;* invece ci portarono in casa un'altra servitù straniera, ci trattarono, non come fratelli, ma piuttosto come servi, e invece di fare dell'Italia un paese uguale alla Francia per prosperità, si abbandonarono a saccheggi e a depredazioni scandalose. Una profonda trasformazione di idee si ebbe allora in Italia. I patrioti, i quali ingenuamente avevano creduto alla sincerità dei Francesi, dopochè ne videro il tradimento, compresero una santa verità, che cioè *ogni popolo deve conquistarsi da sè la propria libertà,* non aspettarla dagli altri. Essi che erano ottimi Italiani, sinceramente convinti delle

necessità politiche della penisola, rimasero patrioti come pr[illegible] glio di prima, ma si schierarono contro i Francesi, come al[illegible] si erano dichiarati nemici degli Austriaci e di tutti gli stra[illegible] gnanti al possesso dell'Italia.

Una notevole influenza ebbe fra noi il *Bonaparte*, il quale, benchè cittadino francese, era per la mente e per il carattere assai più vicino ai suoi antenati toscani che ai Francesi, cresciuti sotto l'*ancien régime*. Di più egli sentiva come noi il fascino della tradizione e dei ricordi di Roma antica. Certamente Napoleone non volle nè l'indipendenza nè l'unità d'Italia; tuttavia con le sue grosse frasi fece balenare davanti agli occhi dei patrioti l'idea di un'Italia redenta dalla dominazione straniera e politicamente unita. Fu infatti Napoleone colui che ai rappresentanti nostri nella Consulta di Lione (coi quali si espresse insolitamente in lingua italiana) consentì di chiamare *italiana* la Repubblica cisalpina, e che più tardi creò per essa il fatidico nome di *Regno d'Italia*. Con la promessa dell'unità Napoleone sollecitò dall'Elba l'appoggio degl'Italiani; con un simile messaggio Gioacchino Murat chiamò sotto le sue bandiere i patrioti sfiduciati e dispersi.

Ma un dono maggiore fece Napoleone agl'Italiani, risvegliando in essi lo *spirito militare*, assopito da tanti secoli di servitù politica: per qualche decennio ancora i *soldati* e gli *ufficiali italiani*, che sotto le bandiere di Napoleone avevano conosciuto l'ebbrezza delle vittorie, istruirono nelle armi le giovani generazioni, destinate a forgiare sui campi di battaglia l'unità politica d'Italia.

8. Il Congresso di Vienna e le restaurazioni.

Nel settembre del 1814, mentre Napoleone era in esilio, i rappresentanti degli Stati europei si radunarono nel **Congresso di Vienna** per dare un assetto definitivo all'Europa, sconvolta dal ciclone napoleonico: emergevano fra gli uomini politici di questa famosa assemblea il giovane e brillante *Principe di Metternich*, ministro dell'Austria, e l'astuto *Principe di Talleyrand*, che, dopo essere stato ministro di Napoleone, aveva tradito il suo sovrano, ed era venuto a Vienna per rappresentare la Francia dei Borboni.

In mezzo a discussioni, rivalità e ingordigie più o meno confessate, le nazioni si accordarono a rimettere l'Europa press'a poco nelle

condizioni in cui si trovava prima di Napoleone, e a ricollocare sul trono i sovrani spodestati. Quest'opera si disse **restaurazione.**

La Francia ritornò ai suoi vecchi confini e dovette accogliere come re *Luigi XVIII* della Casa di Borbone, la Prussia s'ingrandì con parte della Sassonia, con la Westfalia e con parecchie città renane; l'Austria si prese la Lombardia, il Veneto, la Dalmazia, ed ebbe la presidenza della *Confederazione germanica,* composta di 39 Stati; la Russia occupò la Polonia; l'Inghilterra tenne Malta e le Isole Ionie; la Spagna fu ridata a *Ferdinando VII di Borbone;* nel Portogallo rientrarono i Braganza; la Svizzera riprese la sua costituzione federale, l'Olanda, unita al Belgio, costituì il Regno dei Paesi Bassi sotto il re *Guglielmo I d'Orange;* la Svezia e la Norvegia furono congiunte sotto lo scettro di un solo sovrano.

In Italia l'Austria si prese la Lombardia e il Veneto (*Regno Lombardo-Veneto*); il Piemonte fu ridato a *Vittorio Emanuele I,* il quale potè allora ottenere il compimento di un vecchio desiderio di Casa Savoia annettendo la Liguria col porto di Genova; in Toscana tornò *Ferdinando III di Lorena;* Lucca fu eretta in ducato e concessa a *Maria Luisa di Borbone,* in compenso del Ducato di Parma che le potenze le tolsero per darlo a *Maria Luisa d'Austria,* seconda moglie di Napoleone, finchè vivesse; Modena ebbe il suo duca in *Francesco IV d'Este;* a Roma rientrò papa *Pio VII* e a Napoli *Ferdinando IV di Borbone.* In complesso direttamente o indirettamente l'**Austria** dominava l'Italia: essa possedeva il Lombardo-Veneto, aveva il diritto di mantenere presidî nelle Legazioni, per ragioni di parentela influiva sui governi di Firenze, Parma, Modena, Napoli, e fortissimo ascendente esercitava sulla Santa Sede. Solo il Piemonte si manteneva in disparte.

I diplomatici di Vienna credettero senza dubbio di avere assicurato all'Europa con l'opera loro un lungo periodo di pace; invece proprio in quel Congresso posero il seme di tutte le rivoluzioni e di tutte le guerre europee del secolo XIX. Essi commisero l'errore di non valutare nella sua reale gravità il cambiamento di idee avvenuto in Europa durante la rivoluzione francese e l'Impero napoleonico: le *idee di libertà* e le *aspirazioni nazionali,* sorte appunto in quel periodo, benchè misconosciute dai diplomatici di Vienna, furono il lievito dei grandi avvenimenti europei dell'Ottocento.

LETTURE

1. — La società romana e la società barbarica.

Se paragoniamo la società romana alla barbarica, il contrasto apparirà assai evidente. La prima era formata da una popolazione urbana, divisa in un gran numero di città, collegate da strade, con campagne quasi deserte, coltivate da schiavi o da coloni. La seconda era invece una società rurale, sparsa pei campi, che liberamente coltivava. E sebbene anche in essa vi fossero nobili e schiavi, v'era tuttavia un'assai maggiore uguaglianza. La differenza delle fortune si limitava più specialmente al numero degli armenti. La proprietà collettiva della terra contribuiva non poco a riunire gl'interessi di tutti, che con le armi difendevano il territorio comune, e nelle popolari assemblee deliberavano insieme. Quasi nulla era l'azione dello Stato, che in realtà non esisteva, e tutto aveva un carattere personale. La pena era una vendetta affidata all'offeso e ai suoi parenti, e si poteva comporre dando soddisfazione ad essi, non alla comunanza. I legami di sangue costituivano la base stessa della società, ed in parte anche dell'esercito, ordinato in gruppi di parentele. A Roma invece predominava su tutti lo Stato, e la società era fondata interamente sulle relazioni giuridiche. I Romani avevano sin da tempi antichissimi istituita la proprietà privata, liberandola dalla forma arcaica, collettiva, dando così uno slancio febbrile all'attività individuale, al progresso sociale. Ma nella lotta per l'esistenza, i più forti e i più fortunati spogliarono i più deboli, e distruggendo la piccola proprietà, crearono i latifondi. Si ebbero così da una parte fortune enormi; dall'altra una moltitudine tumultuosa di nullatenenti affamati, cui s'aggiungeva un esercito che aggravava ognuno di tasse.

Se ora per un momento, colla nostra immaginazione, ci provassimo a fondere insieme queste due società, noi vedremmo da un lato sorgere maggiore ordine e disciplina, con l'idea dello Stato, della legge, del diritto impersonale; dall'altro vedremmo rinascere la piccola proprietà, ripopolarsi le campagne di liberi agricoltori. Ma queste chimiche combinazioni nella storia si fanno solo con la violenza, con la guerra; e però nell'urto sanguinoso delle due società, una, pur modificando sè stessa, doveva vincere ed abbattere l'altra. Chi doveva vincere? La società romana era una vasta, maravigliosa organizzazione, con una grande forza espansiva ed assimilatrice. Se non fosse stata minacciata da interna decomposizione, avrebbe di certo potuto continuare a sottomettere, a riunire ed assimilare nuove genti, respingendo qualunque assalto. E' quello che aveva fatto per più secoli. Se non che, con le vittorie crescevano gli elementi di decomposizione all'interno, di debolezza all'estero. E intanto le popo

lazioni germaniche tornavano continuamente [illegible] spinte dal bisogno irresistibile di nuove terre da coltivare [illegible] tutte spingevansi verso l'occidente. Si avanzarono tumultuose, in numero sempre maggiore, sempre crescente, come le onde di un mare in tempesta.

P. Villari, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, Hoepli 1905, pag. 22-24.

2. La condizione dei Romani al tempo dei Longobardi.

Prima di tutto è necessario accennare a un grave problema, che da secoli affatica gli storici e che non è senza importanza per la spiegazione genetica delle nuove classi sociali. Quale condizione ebbe la popolazione romana sotto i Longobardi?

Le molte e varie risposte date a questa domanda formano da sole un ampio capitolo della storia del diritto italiano; e giungono a opposte conclusioni, poichè vanno dalla affermazione di una piena libertà civile e politica concessa al popolo vinto nell'àmbito degli antichi ordinamenti giudiziari e municipali lasciati in vita dai vincitori (Savigny), alla opinione che vede i Romani ridotti a piena, irriducibile schiavitù (Leo). Fra le dottrine intermedie, sta quella che assegna ai Romani la condizione giuridica, pur duramente inferiore e soggetta, degli aldi (Manzoni, Troya, Hegel, Pertile); mentre invece altri suppone che, in tale condizione siano stati costretti solo finchè durò più aspra la lotta coi Bizantini e finchè non si concluse la pace, che separò nettamente l'Italia longobarda dalla bizantina (a. 610: Hartmann). Vi ha finalmente l'opinione che, affermando la libertà dei Romani, dà a questa libertà carattere strettamente civile, non politico, e, pur riconoscendo ai vinti il diritto di un popolo vinto, li vede tuttavia esclusi dall'esercizio dei diritti politici, in una condizione di inferiorità di fronte ai conquistatori (Schupfer).

Non par dubbio che gli argomenti più gravi stanno a favore di quest'ultima opinione. Giova intanto fissare due punti estremi, che possono servire ad una delimitazione storica sicura. I Longobardi, a differenza di altri popoli germanici, non vennero in Italia come *foederati*, bensì come conquistatori; onde, nei primi tempi della conquista, tenendo più che altro al bottino, riguardarono i Romani come nemici, che forse furono in parte ridotti a schiavitù, in parte fatti tributari. Tuttavia è certo che i conquistatori formavano una esigua schiera rispetto alla numerosa, se non folta, popolazione romana; sicchè non si spiegherebbe come valessero a costringere tutto il popolo dei vinti nella rigida dipendenza non soltanto politica, ma giuridica dell'aldionato. Nell'impeto della conquista e del bottino, i Romani poterono essere considerati e trattati come nemici; ma, nel nuovo ordinamento, che succedette all'interregno, anche la popolazione dei vinti, quella delle città conquistate e dei campi assicurati all'invasore, trovò nel nuovo regno una sicura, per quanto inferiore, protezione giuridica; e, se fu esclusa dall'esercizio dei diritti politici, che si vollero riservati ai vincitori, ebbe tuttavia il godimento della libertà civile. Fu adunque condizione politicamente inferiore, ma di piena libertà civile, nel senso che la popolazione romana entrò, a titolo di dipendenza, nella com-

pagine del nuovo Stato, rimanendo in quella classe sociale, in cui generalmente si trovava al tempo della incorporazione. Perciò i documenti parlano di una classe numerosa di liberi Romani (*Romani, cives romani, liberi*), che hanno una proprietà pienamente riconosciuta e compiono validamente ogni specie di negozio giuridico, senza l'intervento dei vincitori, che stringono con questi non vietati connubî; che esercitano liberamente professione di chierici, di notai, di mercanti ... Così d'altra parte non mancano dati storici che attestano la perpetuazione degli antichi vincoli del colonato, anche fra persone d'origine romana, e la continuazione delle classi servili dell'antichità e delle vecchie regole intorno alla schiavitù. Questo dimostra che, tranne le straordinarie conseguenze della guerra e della conquista, nulla i Longobardi immutarono riguardo alla condizione personale del popolo vinto, limitandosi a tenerlo in una posizione di dipendenza politica.

A. Solmi, *Storia del diritto italiano*[3], Milano, Soc. Ed. Libraria 1930, pag. 110-112.

3. – I « Consoli » nel Comune medioevale: origine del nome.

Tra le varie opinioni espresse circa il risorgere del termine *consules* nell'epoca dei Comuni, io credo di dover accettare interamente l'opinione del Mayer. Le indagini di questo hanno chiaramente assodato in qual modo il termine *consules*, che nel mondo romano stava ad indicare la suprema autorità della repubblica, sia passato nel medio evo ad indicare la suprema autorità delle nuove repubbliche cittadine, sebbene sia ormai esaurientemente dimostrata la inconsistenza della opinione del Savigny della continuazione del municipio romano nelle repubbliche medioevali. Il termine, dice il Mayer, si trova adoperato molto presto nella parte romana dell'Italia: in Romagna fin dalla seconda metà del sec. X è usato generalmente per ufficiali pubblici che venivano per dignità subito dopo i *iudices;* ma nelle singole città si trova adoperato da solo anche molto prima, come a Ravenna, dove i consoli sono nominati in qualità di ufficiali della città fin dalla metà del sec. IX e dove forse esistevano già verso la metà del sec. VIII; tuttavia dopo la metà del sec. IX il nome di consoli viene attribuito ad ufficiali che, a differenza di tutti gli altri, anche dei più umili, non hanno un ufficio a vita o ereditario, ma passeggero e transitorio. Nella parte occidentale del territorio romano, e precisamente a Traetto presso Gaeta, sono nominati nell'anno 851 quattro *consules* presso il *dux patrimonii*, e quantunque poi fino al sec. XII non ricorra più menzione dei consoli, si hanno prove non dubbie della continuazione del nome per persone rivestite di cariche pubbliche. Invece nell'Italia romana del mezzogiorno non si incontrano i consoli prima del sec. XII. Si deve quindi ritenere che il centro di diffusione del termine *consul* sia stata la Romagna. Pare che in questa regione, attraverso uno speciale sviluppo, quel termine, che gl'imperatori bizantini solevano dare permanentemente ai cittadini *honorantiores* (come ancora nell'804 si hanno esempi per l'Italia) sia stato in seguito attribuito agli ufficiali pubblici eletti a tempo. Così il titolo di *consul* non si

ne[illegible] col [illegible] dell'Impero, ma si svolgerebbe dal titolo di [illegible] Romagna per i principali ufficiali della città, titolo che altrove, per esempio a Bordeaux, si trova usato in tal senso fin dalla fine del IV secolo. È potrebbe anche darsi che, per un riflesso dell'etimologia della parola, [illegible] altro non fossero che *consiliatores*. In sostanza è però cosa certa che a Ravenna [illegible] il termine di *consules* si intendevano persone preposte all'amministrazione pubblica. Nel territorio longobardo invece questo termine compare molto tardi, cioè negli ultimi decenni del sec. XI, e dapprima a Lucca e a Pisa, il cui territorio, mediante il governo dei Canossa, si connetteva per l'appunto con la Romagna; poco più tardi si ha ad Arezzo e a Pistoia; nel 1093 si incontra la denominazione di *consules* per la piccola località lombarda di Biandrate, di lì a pochi anni per Asti, per Milano e per Genova, e nei primi anni del sec. XII per tutte le altre città del territorio tosco-lombardico [illegible]. L'introduzione e la generalizzazione del titolo sulla fine del sec. XI e principio del seguente cade press'a poco nel tempo in cui la nuova giurisprudenza di Romagna si propaga prima in Toscana e poi in Lombardia. Così l'indirizzo scolastico diffuse in tutta Italia il termine *consules*, che già era comune in Romagna, e prima che altrove nella Toscana che colla Romagna era più strettamente legata.

CESARE MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano, fino all'anno 1216*, Milano, Capriolo e Massimino 1919, pag. XXVII-XXVIII.

4. — Corporazioni d'arti e mestieri: origini, caratteri, sviluppo.

Come già per i Comuni, così anche per le Corporazioni il problema delle origini ha trovato soluzioni diverse e contrastanti. I primi accenni di corpi di mestieri ci appaiono nell'organizzazione del lavoro nella villa signorile, durante l'alto Medio Evo? O non piuttosto si deve risalire più in là, agli antichi collegi romani e bizantini? O bisogna invece vedere in essi il prodotto spontaneo e pienamente originale di quel primo rinascimento, che riempie di sè i secoli dopo il mille? Non è questione che si possa facilmente risolvere. Certo se si prende come tipico il fenomeno associativo, e le forme varie che la solidarietà professionale può assumere, la controversia è legittima. Ma se si vuol parlare della associazione artigiana come istituto sufficientemente definito, che potrà anche variare di forma entro certi confini, ma che pure dovrà avere un minimo dei caratteri che noi leghiamo alle parole Corporazione d'arte e mestieri, allora mi pare difficile contrastare all'ultima delle ipotesi esposte: e la derivazione romana soprattutto va confinandosi nel campo delle paternità ideali.

V'è di più: si può ammettere che qualche antico *collegium* superasse la crisi dell'età del ferro, e che qualche associazione nuova innestasse le sue forze giovani sopra qualche tronco sopravvissuto agli anni ed alle tempeste. Ma è tutto. Le associazioni artigiane, con lo specifico ufficio sia economico che sociale col quale le vediamo comparire, sono da considerarsi nel complesso di quel movimento di uomini, di idee, di interessi, che dà vita al Comune; e di questo movimento noi non vediamo gli albori che nel secolo XII. Questi

due fatti, organizzazione corporativa e libertà comunale, si presentano come effetti diversi di una medesima causa, come fenomeni di una medesima legge. Vediamo sorgere le nuove Corporazioni quando nel contrasto delle classi entro il Comune, ogni individuo si strinse con vincoli particolari a coloro che avevano con lui rapporti immediati di interesse e di vita, mentre il fiorente industrialesimo esigeva l'ordinamento corporativo delle arti locali, sprone e freno alla produzione e alla concorrenza, e il sentimento religioso consacrava questi rapporti in uno scopo pio e li ammantava di qualche pratica di culto.

Due sono le forme caratteristiche delle associazioni professionali: le Corporazioni mercantili e quelle artigiane. La differenza tra mercanti e artigiani è differenza di grado più che di sostanza... Il mercante era spesso un artigiano migliore, ma apparteneva coi suoi pensieri e coi suoi sentimenti alla cerchia degli artigiani.

Le Corporazioni mercantili (*Universitates mercatorum*) sono le più pronte a sorgere, ed accolgono in un solo aggregato od in pochi aggregati la classe dei ricchi industriali e mercanti, che avevano più larghi interessi da difendere nella vita pubblica. Il ceto commerciale è il primo a muoversi sotto i ben distinti elementi della vita civile dei grandi centri cittadini: assume la direzione nella lotta per l'emancipazione contro gli esponenti di una civiltà feudale e terriera, e appare assai per tempo associativamente organizzato. Ben presto in corrispondenza alla progrediente ricchezza si afferma la potenza delle università mercantili; già ordinate alla metà del secolo XII, sono chiamate a cooperare alla trattazione degli affari politici, ed a sorvegliare certi servizi pubblici relativi al commercio, strade, giurisdizione mercantile, dazi, mercati, annona ecc. Prima ancora che le Corporazioni acquistassero importanza costituzionale in grembo al Comune politico, si costituisce una specie di Comune economico, industriale-commerciale, con speciale giurisdizione e quindi con speciali facoltà normative nelle materie di sua competenza. Ma mentre in alcune città, come Venezia, la classe dominante mercantile potè mantenere un carattere unitario, invece in altre città, agitate da contrasti sociali più vivaci, si staccarono dal nòcciolo primitivo vari aggregati, che formarono, come a Firenze, le arti maggiori. Alle quali si aggiunsero i collegi delle professioni nobili, che godevano più lauti guadagni e partecipazione più diretta alla vita pubblica, come giudici, notai, medici, ecc., che avevano nella città una condizione di primo ordine.

Le Corporazioni più propriamente artigiane, o maestranze preparate dalla comunanza del mestiere (onde il nome di *artes, officia, scholae, ministeria*) e favorite dal sentimento religioso (che ad esse dà il nome di *fraternitates, fratalee* o *fraglie*) sorsero col Comune (secolo XI); sebbene come corpo differenziato apparissero anch'esse nel secolo XII. Si moltiplicarono nelle città, man mano che ogni mestiere si sciolse dai vincoli del sistema curtense, o si staccò da un maggior organismo artigiano onde dipendeva. E' la media, e talora la piccola borghesia, che segue i più potenti e i più ricchi, man mano che per essa si verificano le condizioni che le permettono la formazione e l'esplicazione di una coscienza di classe.

Poichè non si ebbe immediatamente una progredita differenziazione delle arti ed una loro autonoma organizzazione: a corporarsi erano portati solo i

mestieri già consolidati, spesso poi anche quando l'organizzazione era matura le sue condizioni di esistenza non trovarono subito espressione in una legislazione propria. In origine i rapporti interni della Corporazione e i rapporti esterni dei corporati dovevano essere regolati esclusivamente dalla consuetudine, che alle tradizioni di mestiere ed alla conservazione delle regole tecniche accompagnava certamente delle regole giuridiche affermatesi attraverso l'esperienza. Ma sulla fine del secolo XII e nella prima metà del XIII la legislazione delle Corporazioni si svolgeva già con impulso vigoroso.

F. Valsecchi, *Le Corporazioni nell'organismo politico del Medio Evo*, Milano, Alpes 1931 (con utili confronti tra i vari Comuni italiani.

5. — La coscienza nazionale italiana nella lotta con gli Svevi.

Il nostro divenire nazionale.... trova il suo punto di partenza nella lunga lotta con i due Svevi del XII secolo.... E' un fatto politico-sociale ed un fatto di coltura. L'idea di una discendenza da Roma diventa grande forza animatrice del nuovo popolo italiano. Le città si esaltano e favoleggiano di vere e presunte discendenze da Roma. Consoli e Senatori si chiamano i loro magistrati. Il Comune diventa « respublica ». Il Podestà presta il suo giuramento d'ufficio secondo la formula del pretore romano. « *Roma altera* », « *Roma secunda* » sono Pisa, Milano, Firenze, ecc. Il poeta della distruzione di Milano saluta questa città come « fortissima destra del Lazio », o, che è lo stesso, come « vigore d'Italia ». E' il primo senso dell'unità delle genti italiane. Esse sono unite in Roma. Ma, anche indipendentemente dal ricordo di Roma, si forma e propaga il senso di una unità più veramente intrinseca e propria, derivante da certa comunanza di vicende, dalla somiglianza della vita e del costume, dalla determinatezza del territorio abitato, dalla solidarietà degli interessi, ora che una grave minaccia incombe. L'Italia, dagli scrittori avversi agli Svevi, viene nel XII sec. indicata e caratterizzata come il paese libero per eccellenza, tale quasi per natura o per diritto. Essa a nessuno deve tributo, « perchè la libertà ivi elegge la sua principal sede », salvo che non la rendano serva la malizia e l'odio degli Italiani stessi. E poichè i Lombardi son liberi fra i liberi, poichè Venezia è quella che « la libertà italiana in più alto grado conserva », essendo affatto indipendente dall'Impero, così quelli sono i « senatori dell'Italia » e questa « uno dei principalissimi membri dell'Italia stessa ». Così uno scrittore non lombardo e non veneto, ma toscano e narratore e glorificatore, fra l'altro, della vittoriosa resistenza di Ancona ai vicari del Barbarossa: Boncompagno da Signa. Boncompagno è un letterato e alquanto ciarliero e fatuo. Ma anche i Comuni dell'alta Italia, attori principali di questa storia ed assertori del loro diritto col sangue, dichiarano di aver combattuto a Legnano « per l'onore e la libertà d'Italia », oltre che della Santa Sede loro alleata. Comunicando i Milanesi ai Bolognesi la vittoria liberatrice e le grandi perdite del nemico, e lo scudo imperiale, il vessillo, la croce e la lancia e il molto oro e argento conquistati ed i molti illustri prigionieri fatti, aggiungono di

considerar queste inestimabili prede « non nostra sed domini pape et Italicorum communia ». E poco dopo, nell'assemblea della Chiesa di S. Giorgio a Venezia ed alla presenza di Alessandro III, i rappresentanti di tutta Lombardia proclamano « Noi primi sostenemmo l'impeto del Barbarossa; primi ci opponemmo con le armi al suo furore, perchè non potesse procedere alla distruzione dell'Italia e della libertà della Chiesa ». Per quanto può apparir enfatico questo linguaggio, in esso c'è un pensiero e un sentimento. Vi si rispecchia non la xenofobia di tutti i popoli primitivi chiusi in sè e sospettosi verso il di fuori, ma una opposizione politica e morale: opposizione di città e gruppi sociali, ognuno per sè, ma capaci anche di confluire in una corrente unica, di fronte al « barbaro ». Sappiamo che cosa fossero quelle lotte contro il Barbarossa e di quanti interessi e passioni locali si alimentassero, sappiamo che non venivan tutti di Alemagna i fanti e cavalieri accampati sotto l'aquila imperiale ed i guastatori che distrussero Milano. Ma durante le guerre e per mezzo loro si creò una atmosfera assai favorevole al concretarsi di talune idee e idealità nazionali: nella Germania stessa e, più ancora, in Italia. Gli uomini affini si raccolsero in un fascio e attinsero dal passato e dal presente gli elementi con che cementarsi. Vi fu una vera e propria cooperazione di Siciliani, di Papi, di città, attorno ad un grande problema non particolare o municipale. Fra i Comuni si strinse un legame costituzionale vero e proprio, un organismo federale che limitò l'autonomia dei singoli associati e dettò una sua legge, superiore alle speciali leggi delle città. Si formò una opinione pubblica che condannava il parteggiare di Italiani per un nemico che veniva di fuori e che appariva avverso a tutta la gente italiana. Vi fu l'oscuro senso di un dovere di Italiani verso altri Italiani, come vi era quello dei doveri del cittadino verso la sua città ed i concittadini suoi. Boncompagno rimbrottava quelli che avevano rinforzato le file del Barbarossa attorno ad Ancona. Ed Innocenzo III, quando si troverà fra poco alle prese con i luogotenenti di Enrico VI imperatore, in Sicilia e nelle Marche e altrove, chiamerà « traditori della patria » (sia pur questa la piccola terra di Toscana) i Pisani che si rifiutano di accedere alla Lega strettasi attorno a Firenze, con l'intervento di Legati papali. Poichè anche la Curia romana ora parla il linguaggio stesso dei collegati di Lombardia e di Toscana. Fatto strano, per chi pensi che cosa è la Chiesa cattolica in genere, che cosa la Chiesa medievale in ispecie, con le sue aspirazioni teocratiche, con la sua filosofia scolastica, librantesi fuori dello spazio e priva di ogni determinazione o contenuto nazionale. Ma è pur sempre segno dei tempi, segno rivelatore dell'ambiente, in mezzo a cui agisce la Curia e da cui trae alimento di varia natura per i suoi propri fini, se essa, cercando la solidarietà di altre forze attorno a sè, parla dell'« utile e dell'onore dell'Italia », del « comune bene della Santa Sede e dell'Italia ».

Questa parola « Italia » è pronunciata e scritta, ora, quanto e come mai per lo innanzi. E vogliamo anche ammettere che l'« Italia » dei letterati e dei politici del XII sec. avesse a volte confini circoscritti. Ma essa per lo meno comprendeva tutto il Regno, cioè mezza penisola, ed andava poi oltre, perchè anche Venezia, che era fuori del Regno, costituiva parte, e parte principalissima, di quell'Italia. Si abbracciava poi tutta la penisola, quando l'Italia veniva indicata e glorificata come la patria dei conquistatori, dei legislatori,

dei civilizzatori del mondo, stretta tutta in uno dalla comunanza del « latin sangue gentile » che la distingue da ogni altra gente (poichè non esistono popoli latini, ma *un* popolo latino), e veniva individuata, anche dai Ghibellini, come il « giardino dell'impero » o la « regione nobilissima dell'Europa », come la terra « ove il sì suona » o la « serva Italia di dolore ostello », come il bel paese « chiuso dai monti e dal suo proprio mare » a cui si volgono i poeti del XIV sec. licenziando i loro canti.

G. Volpe, *Albori della nazione italiana* in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi 1925, pag. 45-48.

6. — L'imperatore Federico II di Svevia.

Tutto il medio evo non ha conosciuto forse una grandezza pari a quella del regno di Federico II; nè forse una rovina pari a quella determinata dalla sua morte. Italiano di sangue e di nascita, egli ha tuttavia nel cervello poderoso, non alieno dalla visione concreta delle cose, una zona di fantasia che lo lega alla generazione imperiale germanica, da cui discende. Egli insegue la sublime utopia del dominio mondiale e tiene gli occhi fisi al cielo, donde proclama scaturire il suo potere; e per questa fantastica visione conduce una guerra rovinosa contro i Comuni toscani e lombardi, che egli avrebbe forse potuto avere in gran parte aderenti, e contro la Chiesa, che, proprio negli anni suoi, svolge un'azione temporale veramente poderosa. Nell'impari lotta, nonostante segnalate vittorie, egli è costretto a piegare.

Ma, se si volge lo sguardo al suo Regno di Sicilia, alla sua corte di Palermo, al suo illuminato governo, lo spettacolo è tutto diverso. Muove di qui una luce che non ha uguale. Mentre tutta l'Europa, quasi senza eccezioni, è avvolta nelle tenebre del medio evo, splende nel regno di Sicilia un superbo lume di civiltà. La poesia, le arti, le scienze, la filosofia gettano sprazzi meravigliosi di luce; si fonda, per volontà dello Stato, l'Ateneo napoletano, che gareggia subito con le Università più famose di Bologna e di Parigi; si crea, per la prima volta, un organico sistema parlamentare, che precede di un secolo le forme parlamentari inglesi; si attua, per opera di saggi e pensosi ministri, un sistema di governo civile, che altrove nascerà soltanto due o tre secoli dopo.

A Federico II non sfugge il valore del Regno, su cui poggia il suo potere. Anche quando la sua mente si affisa nei sogni della monarchia universale, la Sicilia è « la pupilla degli occhi suoi », è « l'eredità preziosa », è « il porto sicuro tra i marosi del mare in tempesta, tra le asperità della sua travagliatissima vita ».

E naturalmente la politica estera del Regno di Sicilia, quando non divaga tra le onde tempestose del fallace mare imperiale, è principalmente politica mediterranea. Qui i rapporti coi Saraceni impongono, secondo la vecchia linea, una politica di forza e una politica di accordi. Alla prima forma si lega l'impresa di Gerba del 1224, che vede la flotta siciliana sulle note sponde africane, là dove debbono rinnovarsi il suo prestigio e la sua forza...

Ma la politica di forza, troppo pericolosa, condurrebbe soltanto al di-

sastro. Federico II non dimentica che alla corte siciliana si parla anche il saraceno. L'impresa di Terra Santa, a cui sarebbe sospinto dal Pontefice, risponde anche ad un'esigenza indeclinabile della politica mediterranea del Regno di Sicilia: il Regno di Gerusalemme, che il fido Riccardo Filangieri tiene per lui, nonostante le proteste pontificie, gli viene principalmente in base ad accordi. E pure in base ad accordi Federico II raggiunge una ammirevole sistemazione di regolari rapporti di commercio e di navigazione con gli Stati barbareschi dell'Africa, tra cui è anche il trattato del 19 aprile 1231 col reame di Tunisi, che è un remoto precedente dei nostri moderni trattati di commercio, di navigazione e di stabilimento, e che impone anche, a favore della corte di Palermo, quel tributo di 33.333 bisanti (pari a 325.000 lire-oro dei giorni nostri), che ci dà la misura del prestigio e della potenza del grande imperatore.

Dopo tanta grandezza, non possiamo pensare agli ultimi anni del suo regno senza un movimento di crudele rimpianto. Vinti gli eserciti e calpestate le insegne imperiali a Parma, il diletto figlio Enzo prigioniero della guelfa, implacabile Bologna; l'ostilità dei pontefici sempre pronta a creare ribellioni e difficoltà. Il tramonto del grande imperatore è triste non meno di quello di Carlo V; e più triste sarebbe stato, se egli avesse potuto prevedere la rovina precipitosa e crudele della sua dinastia: il figlio Corrado morto giovanissimo; il valoroso Manfredi vinto e ucciso a Benevento, il piccolo e biondo Corradino decapitato a Napoli....

A. Solmi, *La politica mediterranea del regno normanno-svevo* in *Il Regno Normanno: conferenze tenute in Palermo per l'VIII centenario dell'incoronazione di Ruggero*, Messina, Principato 1932.

7. — Le scoperte geografiche.

Contrariamente a quanto oggi si potrebbe pensare, le scoperte geografiche del medio evo non ebbero per movente l'interesse scientifico: i grandi esploratori di quel tempo non furono nè geografi, nè astronomi, nè studiosi delle meraviglie della natura. Furono semplicemente mercanti oppure uomini di mare ingaggiati da grosse imprese affaristiche. Allora le merci ricche erano le famose « spezierie », che provenivano dall'Oriente o, come si diceva in gergo mercantile, « dalle Indie », vago e remotissimo paese, col quale erano in rapporto diretto solamente gli Arabi, divenuti, attraverso i secoli, il tramite del commercio orientale col Mediterraneo. Giungere alle Indie, al favoloso paese delle ricchezze, ecco l'aspirazione dei primi esploratori medioevali, avidi di aprire con l'Oriente una via di rapporti diretti, fecondi di prosperi affari. A questa categoria di viaggiatori appartiene Marco Polo, il quale inizia una lunga serie di esplorazioni audacissime e non sempre felici. Quanto ai tentativi fatti dai missionari per entrare in relazione coi popoli orientali e diffondere tra essi la fede, non può dirsi che abbiano avuto durevole fortuna: benchè animati da finalità nobilissime, questi viaggi trovarono un invincibile ostacolo

nella diffusione e nell'utilità [illegible] poco credito e scarsa influenza ebbero nel campo delle esplorazioni geografiche.

Dopo Marco Polo [illegible] lo sviluppo delle ulteriori indagini geografiche [illegible] sempre [illegible] mercantili. La via delle Indie era stata trovata: *via di terra*, attraverso regioni sterminate, impervie, malsane, e quindi troppo incomode e costose di fronte alle esigenze di un facile e largo guadagno. Si pensò allora alla *via di mare*, dapprima però attraverso il Mar Rosso. la impossibilità di raggiungere dal Mediterraneo con navi europee quel mare, allora tutto chiuso al di là dell'Istmo di Suez, e la necessità di dover ricorrere di nuovo agli Arabi, fecero presto abbandonare l'idea. Si tentò quindi di trovare una via più lunga, ma interamente libera, che permettesse di raggiungere le Indie attraverso l'Atlantico meridionale e l'Oceano Indiano: la *via marittima dell'Oriente*. Gli sforzi per trovare questa via condussero alla scoperta dell'Africa australe e dei paesi dell'Oceano Indiano; l'arrivo di Vasco de Gama a Calicut segna il momento trionfale di questa lunga fatica, e nello stesso tempo conferma il successo commerciale dell'impresa: ormai l'accesso diretto alle Indie è trovato; gli Arabi, fastidiosi intermediari, vengono messi da parte, e il gran fiume della ricchezza orientale può scorrere liberamente verso l'Europa. Ma intanto c'è chi ha pensato che la lunga via delle Indie potrebbe abbreviarsi se si tentasse di raggiungere l'Oriente per la *via dell'Occidente*. Da questa idea è venuta la scoperta di Colombo e la rivelazione di un nuovo mondo, assolutamente insospettato.

Da quel momento l'indagine geografica passa dai mercanti agli scienziati: si vogliono risolvere non tanto delle combinazioni mercantili, quanto piuttosto dei problemi scientifici. La spedizione di Magellano, partita con lo scopo di ricercâre il famoso passaggio tra l'Atlantico e l'Oceano, che poi si disse Pacifico, sebbene allestita a scopo commerciale, si ridusse in realtà ad una vera esplorazione scientifica, feconda di incalcolabili conseguenze. Intanto la cartografia, l'astronomia, la geografia facevano rapidi progressi, sì che presto si ebbe tutta una nuova generazione di dotti, che affrontò l'indagine geografica con criteri scientifici e portò poi alle meravigliose scoperte dei secoli seguenti.

Al rapido propagarsi dell'interesse generale per le scoperte geografiche contribuirono anche (è doveroso ricordarlo) le relazioni scritte dai primi esploratori, ricche di fantastiche, sbalorditorie notizie, che eccitavano la fantasia dei giovani e li spingevano a lanciarsi a viaggi avventurosi. Il nostro Marco Polo apre la serie di questi narratori romanzeschi; ma delle relazioni pubblicate negli ultimi tempi del medio evo nessuna può competere con quella dell'inglese Giovanni di Mandeville, per il favore con cui essa venne generalmente accolta da un numero straordinario di lettori. La ragione di tanta fortuna sta precisamente nel carattere favoloso che informa, quasi in ogni capitolo, la relazione del viaggiatore, e rispondeva mirabilmente al diletto che allora si provava per le storie meravigliose.

Così, ad esempio, il Mandeville, a proposito degli abitanti dell'Africa, parla degli uomini da una sola gamba, e tuttavia velocissimi al salto, i quali uomini erano detti *Sciapodi*, perchè quando è maggiore il caldo del Sole, essi stanno in terra supini, e con l'ombra dei piedi si proteggono dai raggi solari. Lo stesso Mandeville passa successivamente in rivista i giganti da un solo occhio

nel mezzo del petto; gli uomini senza testa e cogli occhi nelle spalle; gli individui dalla faccia perfettamente piatta, senza naso e senza bocca; i pigmei, alti non più di tre spanne, i quali non vivono al di là di otto anni, e sono industriosissimi, specialmente nel fabbricare stoffe di seta e di cotone; i giganti di trenta piedi di altezza, i quali abitano in un'isola dell'Asia centrale, mentre i discendenti dai rami primogeniti della famiglia, stanziati in un'isola non lontana, eccedevano di venti piedi quella statura. Al regno del prete Gianni il Mandeville dà il nome di *Pentoxyria*. Egli ebbe la fortuna di vedere questo principe cristiano, seduto sul trono e circondato da 12 arcivescovi e 220 vescovi, in un palazzo le cui porte erano di sardonico, le sbarre d'avorio, le finestre di cristallo di rocca, le tavole di smeraldo, e illuminato di notte tempo non da lampade, ma da giganteschi carbonchi.

A. MANARESI.

8. — Perchè in Italia non si diffuse il Protestantesimo.

Se... la storia della coscienza religiosa in Italia, via via che s'accosta al presente, diverge sempre più da quella del Protestantesimo delle nazioni settentrionali, la causa vera del fatto... è da cercarsi nel più intimo delle disposizioni native e tradizionali del popolo italiano. Quel tanto d'iniziativa tutta individuale e di singolarità silenziosa del pensiero, raccolto e concentrato in sè stesso, che il Protestantesimo presuppone in chiunque voglia rifarsi dal proprio cuore una fede propria; quell'audacia, quella quasi voluttà del sentirsi solo nelle cime paurose del problema degli umani destini, che tanto attrae il puritano e il pietista, è ciò che più invece repugna a una sensitività così subitanea, così comunicativa e immaginosa come quella degl'Italiani; al bisogno che essi provano sempre, in ogni cosa che la tocchi, di aprirsi tra loro, di espandersi, di riversar tutta, l'uno nell'altro, la piena dell'animo e della fantasia commossa, impotente a frenarsi; al bisogno di pensare e di sentire in comune, in pubblico, a voce alta, per le vie e per le piazze affollate, alla piena e calda luce meridiana del loro sole.

E si noti che a soddisfare questo bisogno così latino, così italiano, della *socialità* anche in materia di religione, non basta che — come è nei *meetings* dei credenti evangelici — la parola intima della fede ritorni alla mente di chi la proferì, dopo avere acquistato forza, se non dal consenso, almeno dall'esser passata nella libera discussione traverso ad altre menti, che pensino ciascuna al modo suo. Il credente meridionale, l'Italiano, ha bisogno invece di sentirla ripercuotere in sè da una larga onda incoraggiante di forte consenso sociale, che lo investa tutto; di vedere espresso cotesto consenso nell'unità autorevole e tradizionale e nello spettacolo solenne del simbolo religioso ecclesiastico, figurato dalle immagini, spirante simpatia e fascino sacro dalla pompa delle cerimonie e dei riti, dalle vesti preziose dei sacerdoti, e fatto parlante a tutti i sensi in un tempo; anche alle orecchie, con la ripetizione insistente della stessa preghiera, come nel *rosario*, e con le campane e col patetico e con l'enfasi della musica di *cappella;* anche all'odorato, con l'incenso esalante in lunghe spire bianche sotto le cupole dorate delle cattedrali.

Se non vi fossero state altre cagioni psicologiche e storiche, le quali hanno tenuto il popolo italiano fuori del giro di attrazione della Riforma, questa sola avrebbe potuto bastare: la sua vocazione dominante di popolo artista, l'impossibilità in cui egli è di concepire vivamente anche le idee morali se non le incarna in forma sensibile. La religiosità in Italia è, nella sua manifestazione storica, tutta quanta impressa da quella che si può dire la più insuperata tra le produzioni del nostro genio nazionale, dall'*arte figurativa*. Al culto dei santi, che vi ha tanta parte, si è unita nei nostri Comuni medioevali, com'era nelle città della Grecia, la forma quasi di contemplazione religiosa, che il sentimento estetico del popolo prendeva, ammirando i capolavori dell'arte nuova.

E certo in quel delirio di letizia devota, per cui tutta Firenze si affollò in *Borgo Allegri* intorno alla Madonna esposta da Cimabue, c'era, più che l'effusione del sentimento religioso, la gioia di tutta una popolazione di artisti nati, che festeggiava la pittura rinascente....

Ed è stato sempre così nella nostra storia, anche dopo caduta la libertà dei Comuni, anche nel maggior abbassamento dell'arte e della idea religiosa tra noi. Nel *barocco* l'arte non è stata, in fondo, se non la manifestazione sensibile dell'indirizzo storico del Cattolicismo e sopra tutto di quello preso dal Papato dopo Trento. Chi è che si può immaginare una Ginevra italiana, col culto spogliato di ogni ornamento parlante agli occhi e alla immaginazione, con la monotonia dei canti salmeggiati nelle chiese senza un altare, coi sermoni dei *pastori* vestiti al modo dei laici, coi concistori dei fedeli, disputanti tutto il giorno sul domma della *predestinazione?* Nel cinquecento gli Italiani, fuorusciti per causa di religione, che eran molti e si rifugiavano nelle città protestanti, specie in Svizzera e in Germania, v'erano per lo più guardati con diffidenza dal popolo, tenuti come sospetti dagli apostoli della nuova propaganda evangelica. Bernardino Ochino senese, che pure era e restò sempre, come i Socini, dei più risoluti nell'aderire a tutti i dommi fondamentali della Riforma, quando si rifugiò a Ginevra, ebbe là lunghe conferenze con Calvino, che lo esaminò e lo tentò in ogni fibra più intima delle sue nuove concezioni religiose. La prova riuscì tale che non poteva lasciare nell'animo del severo riformatore ombra di dubbio sulla fede del neofita italiano. Eppure Calvino, scrivendone ad un amico in quei giorni, si lasciò sfuggire dalla penna parole, che fanno pensare e ci aprono a un tratto come uno spiraglio nel fondo dell'animo di lui: « *io non mi fido* (scriveva) *delle menti italiane* ».

E Calvino aveva ragione. Tra quel tetro ideale di Cristianesimo *a oltranza*, a cui s'ispirava il Protestantesimo... e gli abiti di mente e le tendenze innate dello spirito italiano, c'è sempre stato un dissidio, che doveva farsi sentire più vivo che mai allora nei mille contatti, negli urti a cui venivano le une con le altre, in tempi di controversie così vive, anime e intelligenze di origine, di razza, di educazione diversissime. L'Italia, da un lato, e dall'altro le nazioni del nord di Europa avevano allora toccato già quel punto di svolgimento della cultura e della religiosità loro, da cui erano uscite due forme storiche del Cristianesimo in opposizione mortale e irreconciliabile tra loro.

G. Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento*[2], Palermo, Sandron 1909, pag. 45-49.

9. — La teoria dell'assolutismo in Francia nei secoli XVII e XVIII.

Sta al primo posto fra i teorici dell'assolutismo lo stesso Luigi XIV, il quale nelle sue *Memorie* dice: « Dio ha dato all'umanità i re, egli ha voluto che questi siano riveriti come suoi rappresentanti in terra, ha riservato a sè il diritto di giudicare la loro condotta, ha disposto che chiunque è nato suddito, debba obbedire al suo re senza discussione ». La nazione non può limitare i diritti del re, perchè (dice sempre Luigi XIV) « il re rappresenta l'intera nazione, mentre ogni cittadino davanti al re non è che un privato. . . . La nazione francese non è un corpo a sè; essa si identifica con la persona stessa del re ».

È questa la teoria che poi si è compendiata nella frase, attribuita dalla tradizione a Luigi XIV, — *lo Stato sono io.* — . . . .

Bossuet, nel trattato *La politica secondo la Sacra Scrittura,* attribuisce ai re di Francia quell'autorità assoluta e divina, che l'unzione sacra conferiva ai capi d'Israele: « Il titolo di — *Cristo* — è dato ai re, i quali sono spesso chiamati *Cristi* cioè *unti* dal Signore. . . . Il principe non deve rendere conto ad alcuno dei suoi ordini; nessuno può dirgli: — Perchè fai così? — O re, voi siete come altrettanti dèi, cioè voi avete nella vostra autorità, portate sulla vostra fronte un carattere divino ». Parlare male del re è per Bossuet un delitto degno di estremo supplizio, non diverso per gravità dalla bestemmia contro Dio.

Questi sono i principî che Luigi XIV e i suoi successori misero in pratica per un secolo e mezzo. Luigi XV al letto di morte, pur dimostrandosi pentito per tanti scandali dati alla nazione, morendo trovava però la forza di dire ancora che « il re non deve rendere conto della sua condotta che a Dio solo ». E il mite Luigi XVI alle osservazioni del duca d'Orléans rispondeva: « Ciò è legale, perchè chi lo vuole sono io! ».

Così l'autorità regia in Francia non ammette alcun limite, alcun controllo. Essa non rassomiglia nè alle monarchie costituzionali moderne, che riconoscono nei sudditi le pubbliche libertà; nè alla monarchia inglese, la quale già in quei tempi era controllata dai due rami del Parlamento. E nemmeno ricorda la monarchia francese dei tempi anteriori, che convocava gli Stati Generali e ammetteva certi diritti dei cittadini e certi privilegi delle corporazioni. . . . La Francia dei tempi di Luigi XIV non ha nulla che rassomigli a una *Costituzione*. Del resto, se ce ne fosse stata una, da Richelieu a Luigi XVI la monarchia avrebbe lavorato tenacemente a distruggerla. Duvergier de Hauranne così caratterizza la condizione politica della Francia: « L'onnipotenza regia, qualche volta contrariata, mai efficacemente ostacolata ». Gl'Inglesi, fieri delle loro libertà costituzionali, consideravano come « paesi dispotici » allo stesso modo la Francia e la Turchia.

E il re, non solamente ha tutti i poteri, ma è anche il proprietario di tutta la Francia. Secondo la teoria di alcuni giuristi, i limiti del dominio del re coincidono con i confini del regno. Il potere, che sulla terra e sugli uomini era

esercitato un tempo da migliaia di feudatari, è ora tenuto da un solo, il re che si è sostituito a tutti. Egli ha sui Francesi, perfino sui nobili, gli stessi diritti che il barone del secolo X esercitava sui suoi sudditi. « Non vi è terra senza il suo signore », si diceva un tempo nella Francia feudale. Dunque nessuna terra sfuggiva al potere del re, che era l'unico signore. L'autorità che un tempo il re aveva sui sudditi del suo feudo famigliare, oggi si estendeva su tutti i Francesi, perchè tutta la Francia era dominio feudale del re.

Nel 1710 Luigi XIV, quando il suo controllore generale Desmarets gli consigliò d'imporre la decima sui redditi, ebbe qualche scrupolo di sottrarre con imposizioni così arbitrarie il danaro ai suoi sudditi. Il suo confessore Le Tellier e i dottori della Sorbona rassicurarono la sua coscienza. « Così (dice Saint-Simon) il re non ebbe più alcun dubbio che i beni dei sudditi non fossero i suoi; se qualche cittadino godeva dei suoi beni era solo per una concessione, e quasi per un dono del re ». Perciò nelle *Memorie* di Luigi XIV troviamo questa massima: « I re sono signori assoluti e hanno naturalmente pieni poteri sui beni posseduti tanto dai cittadini quanto dal clero » . . . .

Le finanze pubbliche divennero in tal modo le finanze del re. Il re era un nobile proprietario, che aveva come rendita personale le rendite dello Stato e i cinquecento milioni annuali delle imposte. Sotto Luigi XV l'abate Terray, ministro delle finanze, poteva dire: « I beni dei cittadini sono i beni del re; e i debiti del re sono i debiti dello Stato ».

RAMBAUD, *Histoire de la civilisation française*, Paris, Colin, II, pag. 2-4.

10. — Vittorio Amedeo II, re di Sardegna.

Prese le redini del governo dopo una reggenza debole, trovò lo Stato disordinato, le finanze stremate, lo straniero accampato in mezzo ai suoi dominî ed àrbitro della sua politica. Ristorò l'autorità scaduta e la rese ai popoli temuta e venerata; emendò ogni parte della pubblica amministrazione, ripigliando così ed emulando l'opera di Emanuele Filiberto. Non solamente rifornì l'erario, ma ne duplicò le entrate senza gravare i popoli, tantochè queste bastarono alle lunghe guerre e ai nuovi istituti creati.

Fece cessare la indecorosa prevalenza, da sessant'anni esercitata dalla Francia sopra la sua Casa, e liberò il Piemonte dalle insegne di quella Nazione, riacquistando Pinerolo; nè solamente francò lo Stato suo, ma lo ampliò del Monferrato, delle provincie staccate dalla Lombardia, e di una cospicua isola del Mediterraneo.

Fu d'indole sùbita, anzi violenta, e se ne ebbero a dolere spesso la moglie, i figli, i ministri, i generali. Voleva ubbidienza pronta e cieca in tutti. Difficile era il conoscere ciò ch'ei si pensasse o volesse. Mostrò talvolta di non distinguere la utilità dalla morale politica; onde è che gli manca alcunchè della vera grandezza. Viveva con semplicità, non amava il fasto nè le prodigalità rumose; indefessa l'operosità della mente e del corpo. Fu in gioventù di complessione gracile, di molle e quasi femminile bellezza; nella virile età e nella

matura il corpo induro alle fatiche più aspre e alle [illegible] della vita; il suo volto si abbronzò, le fattezze presero un carattere [illegible] ed energico.

Per lui ebbero fine le baronali prepotenze nel Piemonte, e nelle provincie di nuovo acquisto furono moderate, restrinse il potere e le prepotenze ecclesiastiche; insegnò al popolo, coll'esempio, la parsimonia e l'amore al lavoro, promovendo l'industria, l'agricoltura e gli studi, e così diffondendo il benessere e l'istruzione, aiutò l'accrescimento del ceto medio, parte tanto principale della società moderna. Per lui il Piemonte, alle armi soltanto educato, cominciò ad essere delle civili discipline e delle belle lettere amatore, nel mentre appunto che gli ordini militari erano alla più alta perfezione dei tempi condotti. Fece, piccolo principe, grandi cose; perchè ebbe nelle sue azioni un fine ben chiaro, perchè seppe con sicurezza di giudizio valersi delle occasioni, e perchè conobbe la virtù del perdurare. Dicesi che rassomigliasse la Lombardia ad un carciofo, di cui se ne spicca una foglia per volta, e badò di continuo a siffatto ingrandimento naturale del suo Stato. Fondò il vero sistema delle alleanze piemontesi, ed ebbe la ventura di avere nel successore il continuatore delle sue riforme e del suo sistema politico.

D. Carutti, *Storia del regno di Vitt. Amedeo II.*

11. — I prìncipi riformatori.

Era per le monarchie assolute venuto il tempo del buon volere verso i popoli. I prìncipi non temevano che degli altri prìncipi; in pace tra loro, vivevano sicuri; e in quella sicurezza, come avviene, fatti più umani, i re, divenuti la sola provvidenza delle nazioni, cercarono il bene pubblico come loro proprio, e con ogni studio si volsero a promuovere l'industria e la civiltà, che in ogni dove maturavano, e a pro loro sembrava fruttificassero. Credevano che da loro soli ogni progresso della società umana dovesse e potesse dipartirsi, e che a loro fosse dato il correggere pacatamente e senza urto rinnovellare sino a quegli elementi, i quali nascosti nelle fibre più interne, sono tanto sottili a raggiungere, che toccare non si possono senza alterare la sostanza del corpo sociale e tutto rimescolarlo. Tanto i prìncipi non volevano; sicchè l'opera delle riforme rimase imperfetta nelle mani loro. Nè compierla essi poterono, quale immaginata l'avevano, nè anche compiuta bastava. Una forza intrinseca muoveva le umane cose, e i prìncipi furono tra i primi a sentirla. Sorgevano con la civiltà; rimasero in cima sinoacchè le basi non crollarono. Diressero i primi moti sinoacchè la forza non ebbe mutato luogo, ed essi furono cacciati fuori del centro d'attività. Non che essi con le riforme promuovessero la rivoluzione inevitabile: le andarono incontro, mentr'ella veniva incontro a loro; cercavano preoccuparla, ed a posta loro moderarla. Ed in ciò fare, continuarono l'antico istituto delle monarchie; seguivano quella via sulla quale camminarono gloriosamente per tanti secoli. Volevano imporre alle nazioni una civiltà monarchica tanto perfetta ed ordinata, che i popoli vi si adagiassero tranquilli e felici, e al di fuori non vedessero alcuna cosa desiderabile. Ed è

forza riconoscere che laddove i principi si fecero capi alle riforme, trattennero le rivoluzioni, e impedirono ogni novità maggiore che si partisse da dentro; e quando la irruzione esterna li percosse, poterono per combatterla con armi più giuste, avendo nei loro Stati tanto avanzata la materiale prosperità, da rendere ogni altra novità sospetta, o al certo meno desiderabile, per non avere l'appoggio d'un immediato profitto, d'un guadagno certo da offrire alle moltitudini.

GINO CAPPONI.

12. — Le aspirazioni unitarie nell'Italia settecentesca.

Vorrei io in questo luogo dire un pensiero che ho sempre meco d'intorno all'animo avuto ed ho tuttavia.... A voler considerare l'Italia nostra e dalla parte del suo sito e da quella degl'ingegni e per quello che ha ella altre volte fatto e fa eziandio, tuttoché divisa e come dilacerata, si converrà di leggieri ch'ella tra tutte le nazioni d'Europa sia fatta a dominare, però che il suo clima non può esser più bello, nè più acconcio il suo sito rispetto alle terre e al mare che la circondano, nè più perspicaci e accorti e destri e capaci di scienze e d'arti e duranti di gran fatiche e oltre a ciò più amanti della vera gloria i suoi popoli, di quel che essi sono. Ond'è dunque ch'ella sia non solo rimasta tanto a dietro all'altre nazioni in tutto ciò che par suo proprio, ma divenuta in certo modo serva di tutte quelle che il vogliono? Ella non è stata di ciò causa la sola mollezza che le conquiste dei Romani v'apportarono; però che questa morbidezza, che le ricchezze e la pace v'avevano introdotta, non durò lungo tempo; ma la vera cagione del suo avvilimento è stata *quell'averla i suoi figli medesimi in tante e sì piccole parti smembrata*, ch'ella ne ha perduto il suo primo nome e l'antico suo vigore. Gran cagione è questa della ruina delle nazioni; pur non di meno ella potrebbe meno nuocerci, se quei tanti principati, deposta omai la non necessaria gelosia, la quale hanno spesse volte e più ch'essi non vorrebbero sperimentata e al comune d'Italia e a sè medesimi funesta, volessero meglio considerare i propri e i comuni interessi e in qualche forma di concordia e di unità ridursi. Questa sarebbe la sola maniera di veder rifiorire l'ingegno e il vigore degl'Italiani. Potrebbe per questa via aver l'Italia nostra delle formidabili armate navali e tante truppe terrestri che la facessero stimare e rispettare, non che dalle potenze d'oltremare, che pure spesso l'infestano, ma dalle più riguardevoli che sono in Europa. Ella non vorrebbe ambire altro imperio che quello che la natura le ha circoscritto; ma ella dovrebbe e potrebbe difendersi il suo. Potrebbe veder rinascere in tutti i suoi angoli le arti e l'industria, dilatarsi il suo commercio, e tutta nuovo abito e la pristina bellezza prendere. Se questi sensi s'ispirassero ai pastori di tutte le sue parti, forse non sarebbe questo solo un voto platonico... Certo è che l'Italia non può, come le cose sono al presente, sperare altronde la sua salute che dalla concordia e dall'unione dei suoi principi.

GENOVESI, *Del commercio marittimo.*

13. La morte di Luigi XVI (21 gennaio 1793).

Il re ascoltò con fermezza la lettura della sentenza, che il ministro della giustizia fece leggere. Dormì profondamente la vigilia dell'esecuzione; si svegliò a cinque ore, ascoltò la messa in ginocchio. Espresse la sua fiducia nella giustizia di Dio.

Alla sera aveva promesso alla regina di rivederla al mattino. Il confessore ottenne da lui che quella prova fosse risparmiata ai suoi cari. Alle otto ore, calmo, munito della benedizione del sacerdote, uscì dal suo carcere, e si avanzò verso la truppa, che lo aspettava nella camera da letto. Tutti avevano il cappello in testa; egli se ne avvide, domandò il suo. Diede al fedele servo Clery l'anello nuziale, dicendogli: « Lo darete a mia moglie; le direte che mi separo da lei con grande dolore ». Per suo figlio, diede un sigillo, nel quale era inciso lo scudo di Francia, trasmettendogli, con quel suggello, l'emblema principale della regalità.

Voleva consegnare il proprio testamento ad un uomo del Comune. Questi, un fanatico, Giacomo Roux, si ritrasse senza dir nulla. Una cosa che dà idea del tempo, si è che Roux, nel suo rapporto si vanta di un'apostrofe feroce che non disse: « Io non son qui che per condurvi al patibolo ». Un altro municipale s'incaricò del testamento.

Fu offerto al re il soprabito; disse: « Non ne ho bisogno ». Era in abito bruno, pantaloni neri, calze bianche, panciotto di flanella bianca. Salì nella carrozza, una carrozza verde. Stava nel fondo col confessore, due gendarmi in faccia sul davanti. Leggeva i Salmi.

Poca gente nelle strade. Le botteghe semichiuse. Nessuno appariva alle porte o alle finestre.

Erano le dieci ore e dieci minuti, allorchè giunse sulla piazza. Sotto le colonne della Marina stavano i commissari del Comune, per redigere il processo verbale dell'esecuzione. Intorno al palco era stata riservata una vasta area vuota, circondata da cannoni; oltre, fin dove lo sguardo poteva arrivare, non vedevansi che truppe. Per conseguenza gli spettatori erano assai lontani.

Il re discese, si spogliò da sè, si levò la cravatta... I carnefici volevano legargli le mani, ed egli resisteva. Aveva l'aria di chiamare, di voler la forza. Il re guardava il confessore e gli chiedeva consiglio. Questi era ammutolito d'orrore e di dolore. Finalmente, facendo uno sforzo disse: « Sire, quest'ultimo oltraggio è ancora un atto di rassomiglianza fra Vostra Maestà e il Dio che sta per darvi la sua ricompensa ». Il re alzò gli occhi al cielo, non resistette più: « Fate ciò che volete (disse): berrò il calice fino all'ultima feccia ».

I gradini del palco erano estremamente ripidi. Il re si appoggiò al prete. Giunto all'ultimo gradino, sfuggì, per così dire, al confessore, e corse al lato opposto. Aveva il viso acceso; osservò la piazza, aspettando che i tamburi cessassero per un momento di battere. Alcune voci gridarono ai carnefici: « Fate il vostro dovere ». Lo afferrarono in quattro, ma mentre gli serravano le cinghie, egli mandò un grido terribile.

Il corpo, posto in un grande canestro, fu portato al cimitero della Maddalena, gettato nella calce...

Prima c'era stato qualche debole grido di donna chiedente grazia, ma, dopo l'esecuzione, in moltissimi si ebbe un violento movimento di dolore. Una donna si gettò nella Senna, un libraio impazzì, un vecchio ufficiale morì sul colpo. Si potè osservare questa cosa fatale: la regalità morta sotto l'indecoroso travestimento di Varennes, risorgeva nella pietà pubblica e per la tragica virtù del sangue.

Il lunedì mattina all'apertura della seduta dell'Assemblea (l'esecuzione era appena avvenuta) giunse una lettera alla Convenzione, terribile nella sua semplicità, amara per le coscienze. Un uomo chiedeva che gli fosse dato il corpo di Luigi XVI « per seppellirlo vicino al padre ». La lettera era intrepidamente firmata.

G. MICHELET, *Storia della rivoluzione francese* (tr. it.).

14. — Il genio « romano » di Napoleone.

I Bonaparte, da due secoli migrati in Corsica, si dice fossero di antica origine toscana. Non appena le prime vittorie richiamarono l'attenzione del mondo sul giovane generale còrso, gli si trovarono lontani parenti da Firenze a Treviso; più tardi quando la sua fortuna fu salda, genealogisti compiacenti, per adularlo, gli scovarono non so quali antenati fra i podestà cittadini del secolo XIII. Egli sorrideva di tali sforzi: la nobiltà del suo Casato incominciava dalla battaglia di Montenotte o piuttosto dal 19 brumaio.

In realtà sembra oggi provato che i Bonaparte, toscani d'origini, abbiano fornito qualche podestà medioevale. Tutto ciò può forse divertire; ma non ha grande interesse. Una cosa sola rimane vera: Napoleone Bonaparte è un Italiano, un Latino puro sangue, è il *figlio di Roma*...

Questa Roma Napoleone la portava nel suo sangue fin dalla nascita: egli discende direttamente, senza alcuna degenerazione, da Roma antica.

Misteri della razza! Un fanciullo (quanti esempi ne abbiamo!) può rassomigliare in modo sorprendente a un avo lontanissimo, le cui fattezze per qualche generazione si erano perdute. Una goccia sola di sangue ereditato basta per spiegare fatti di tal genere. Mettete uno dei fratelli di Napoleone, come Giuseppe, Luciano, Luigi, Gerolamo davanti a un antico monumento romano: potrà ammirarlo come tutti noi; metteteci Napoleone, ed ecco che egli si arresta, diviene pensoso, si entusiasma: egli *sente* — senza avvertirlo — il richiamo degli avi più lontani. Nel 1786 il piccolo sottotenente Bonaparte viaggia da Valenza a Marsiglia, e per la prima volta vede ricordi e monumenti della grandezza romana: allora si esalta. Quattordici anni dopo, il generale Bonaparte si trova a Verona di fronte a un ben altro monumento romano, la celebre *Arena*: in una lettera al Direttorio, che dovrebbe contenere solo notizie militari e politiche, il generale si lascia trasportare dal più violento entusiasmo: « Questa reliquia del popolo romano è veramente degna di esso. Io mi sono sentito umiliato della miseria del nostro Campo di Marte. Qui centomila spettatori starebbero comodamente seduti ad ascoltare un oratore ». Questo grido di ammirazione... è il grido del figlio che ha ritrovato la madre.

Nel 1787 il piccolo sottotenente scrive i suoi appunti: eccolo all'improvviso gettare un grido d'entusiasmo: « Romani, primo popolo della terra ». Poi nel 1789... eccolo evocare i Gracchi e Mario. Ma quando giunge all'Impero, i Cesari sono oggetto della sua ammirazione. « Che popolo grande, questi Romani...; ma Cesare, ah! Cesare, che uomo! »... Dopo il Consolato, egli si è messo a ricostruire la Francia: l'esempio dei Romani sta dinanzi a lui. Ben lo descrisse lo storico Taine: « Con la visione dei Romani davanti agli occhi, questo restauratore della Francia fu il Diocleziano d'Ajaccio, il Costantino del Concordato, il Giustiniano del *Codice civile*, il Teodorico delle Tuileries e di Saint-Cloud », e aggiunge. « Ciò non significa che Napoleone abbia copiato i Romani; egli li ha *ritrovati* ». La parola è esatta: « li ha ritrovati » in sè,... perchè egli stesso è romano: « Io sono (egli dice) un imperatore romano, io sono della migliore razza dei Cesari, della razza dei costruttori di opere, dei formatori di uomini ».

MADELIN, *Napoléon*, Paris, Dunod 1935, pag. 15 e segg.

15. — La leggenda napoleonica.

L'immensa popolarità di Napoleone appare, da certi punti di vista, quasi inesplicabile. Prima di tutto egli è un intellettuale, una specie di tecnico della letteratura, un uomo formato sui libri, che non crede all'intuizione se non è acquistata con lo studio e col sapere. In tutto questo non c'è nulla che sappia di popolare, nulla che possa sedurre il popolo. Ragionatore instancabile, astronomo di guerra e di politica, filosofo sprezzante, despota del tipo orientale, divoratore di uomini, Napoleone non ha i doni che rapiscono i cuori; nemmeno ama le folle; piuttosto le teme....

Eppure, anche nell'ora della rovina, Napoleone potè contare su devozioni senza limiti.... Quando ritornò dall'Elba, l'orrore della guerra, l'antipatia popolare alla coscrizione militare, la ripugnanza universale a imprese smisurate, tutto dileguò nel nulla, di fronte al ridestarsi dei ricordi napoleonici. Poco tempo era passato da Waterloo, e già si sentiva in Francia la crudele umiliazione della disfatta, si richiamava il ricordo delle vittorie passate, si rimpiangeva lo splendore dei giorni dorati del Consolato, degli anni gloriosi dell'Impero.... Con Napoleone sembrava si fosse spento un sole.

Del resto l'imperatore non si era affidato invano alla letteratura. Questa gli rendeva centuplicati i motivi, ch'egli le aveva per tanti anni fornito: versi, prose, romanzi, drammi; l'« uomo del secolo » invase tutto. E coloro che avevano preso parte alla sua avventura, erano talmente persuasi di aver visto cose incredibili e immortali, che perfino gli ufficiali di truppa si accingevano a narrare le loro campagne, fino i sergenti, fino Roustan, il suo mamelucco. Chiunque avesse ricordi di lui, fosse magari il segretario Méneval o il cameriere Constant, li stendeva accuratamente su carta. I librai sollecitavano gli autori di memorie, mettevano scrivani a disposizione di coloro che non avevano pratica di letteratura. Era un commercio, un'industria di favolosa prosperità. La biblioteca napoleonica s'ingrandiva: essa era destinata a divenire una

montagna. E l'imperatore si elevava ogni giorno più alto su di un piedistallo di carta stampata.

E che cosa era tutto ciò di fronte alla « propaganda orale »? Il « Napoleone del popolo » risorgeva nella tenda, sotto la quale Balzac fa raccontare da un vecchio soldato tutta la leggenda, viveva nei racconti della nonna, secondo la canzone di Beranger. Umile letteratura, ma più potente del più alto lirismo, per la quale l'imperatore continuava ad essere presente e vivo negli spiriti.

La Restaurazione lottò invano contro questo fantasma. Luigi Filippo volle purificarlo con gli esorcismi. Si andò dunque a S. Elena, e là nel vallone solitario, sotto il salice, si dissotterrò il gran mago; il ritorno in patria di quelle ceneri parve un pensiero politico, una soddisfazione concessa all'onore nazionale, un atto che placava molte inquietudini. Ormai il re di Roma, povero ostaggio dell'Austria, divenuto il Duca di Reichstadt, era morto; nè c'era in vista alcun temibile Napoleonide. Il 15 dicembre 1840 furono fatti all'imperatore i funerali. Lo portarono in gran pompa agl'Invalidi, tra le glorie militari della Francia, presso le rive della Senna, come per dire che il suo voto supremo era compiuto, che tutto era finito. E Napoleone continuò dal suo sarcofago ad essere più vivo che mai....

In fondo, ciò che più colpì gli uomini fu la sua ascesa meravigliosa. Se egli fosse stato semplicemente un soldato, condotto dalla fortuna sul trono, potrebbe dirsi uno fra i mille: le storie di Roma e dell'Oriente asiatico rigurgitano di casi come il suo. Ma un ufficiale d'artiglieria, che acquista più potenza di un Luigi XIV, raggiunge la corona di Carlomagno, e tutto ciò in pochi anni, con una rapidità rovente, è tale fenomeno, che parve, giustamente, prodigioso al secolo dei lumi, in un'Europa razionalista, in Francia soprattutto, dove gli esordi delle altre dinastie erano stati lentissimi. I contemporanei di Napoleone non erano meno sbalorditi della rapidità che della altezza della sua ascesa. E anche noi lo siamo. Lui stesso, ripensandoci, se ne meravigliava un po' borghesemente: a Las Cases, che lo aveva seguito nell'esilio di S. Elena, diceva: « Ci vorranno secoli e secoli, prima che uno spettacolo simile si ripeta »....

Pieno d'immaginazione, divinatore come un poeta, Napoleone sentiva che la sua figura avrebbe dominato i secoli. A Las Cases, che gli domandava perchè, insieme con la sveglia, rapita alla reggia di Potsdam, egli non avesse portato seco a S. Elena anche la spada di Federico, rispose: — Perchè avevo la mia! —.... Egli sapeva di avere eclissato nella immaginazione dei popoli le gesta di Federico il Grande; prevedeva che la propria storia sarebbe stata narrata di generazione in generazione, che il suo ritratto avrebbe adornato per molto tempo le pareti delle case, che il suo nome sarebbe stato legato alle gloriose bandiere. E tutto ciò, fino a che un altro eroe non avrebbe eclissato lui con una gloria nuova. Ma questo eroe non è venuto ancora. Napoleone, l'avventuriero romanzesco, l'imperatore dalla maschera romana, il dominatore delle battaglie, l'uomo che ha insegnato agli uomini che tutto è possibile, il demiurgo politico e guerriero, Napoleone, rimane unico nel suo genere. Forse per il progresso dell'umanità, nel corso dei secoli, Ampère conterà più di lui;

forse un giorno nella memoria degli uomini l'èra napoleonica non sarà più che un breve episodio di quella che si dirà l'èra dell'elettricità. Forse anche Napoleone, nato in un'isola del Levante e tramontato in un'isola dell'Occidente, finirà per trasformarsi in un mito solare.... Nessuno può sfuggire la polvere dei secoli; neppure Napoleone Bonaparte può difendersi dall'oblio. Tuttavia, dopo più di cento anni, il prestigio del suo gran nome è intatto, e la sua attitudine a sopravvivere è grande come lo fu la sua abilità nel regnare. Partendo dalla Malmaison verso l'esilio, Napoleone con fatica, a passo lento lento si era distaccato dai suoi grandi ricordi e dalla scena del mondo. Egli non si allontanerà dalla memoria degli uomini, che con la stessa lentezza.

J. Bainville, *Napoléon*, Paris, Fayard 1931.